

BIBLIOTECA ECCLESIASTICA

CLASSE SECONDA

DOGMATICA, POLEMICA, FILOSOFIA-MORALE

Volume LXIX.

LA RIVOLUZIONE

RICERCHE STORICHE

SOPRA

L'ORIGINE E LA PROPAGAZIONE DEL MALE IN EUROPA

DI

Monsignor Gaume

AUTORE DEL

CATECHISMO DI PERSEVERANZA, ec.

PROTONOTARIO APOSTOLICO, CAVALIERE DELL'ORDINE DI S. SILVESTRO
MEMBRG DI VARIE ACCADEMIE, ECC. ECC.

Traduzione Italiana

DEL PROF. GAETANO BUTTAFUOCO



MILANO

TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA E C.

Contrada di S.^a Radegonda, N. 987.

1856.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE



QUARTA PARTE

PROEMIO



È vero che la rivoluzione francese pose fine ad una farragine d'abusi? — A questa prima domanda abbiamo già indicata la risposta con alcune considerazioni generali.

Si domanda inoltre se la rivoluzione non abbia prodotti veri vantaggi: si parla con sicurezza *dei sacri principii e delle grandi conquiste dell'89*. Un giornale diffusissimo scrisse le linee seguenti: « Quanto voi chiamate una terribile rivoluzione, chiamiamo noi una magnifica ristorazione:

- « 1.º Dell'autorità,
- « 2.º Della religione,
- « 3.º Deile famiglie,
- « 4.º Delle proprietà ».

È inutile ripetere che il piano della nostra opera non ci obbliga a rispondere: raccontiamo, non discutiamo. Ecco però un principio generale di soluzione:

« Il cattolicesimo sendo la vera religione, è per conseguenza la ragione di tutte le autorità, la consacrazione di tutti i diritti,

e il principio d'ogni perfezione sociale: la rivoluzione francese fu cattolica?... Cattolica nei suoi principii,... nei suoi mezzi.... nel suo scopo,... nei suoi diretti risultamenti?....

« Quali uomini l'han preparata?... Quali compita?... Quali acclamata?... Che giudizio ne fu fatto dalla Chiesa?...

« In altri termini: *La rivoluzione francese fu un' applicazione più intima e più completa del cattolicesimo all' autorità, alla società, alla famiglia, alla patria, all'individuo?* »

Supposto che la risposta non sia dubbia, la questione è risolta. Entriamo però in qualche particolarità.

I diritti dell'uomo e del cittadino che contengono i tre grandi dommi: *della sovranità del popolo, della dignità e della umanità fraterna*, con le loro conseguenze, ecco, salvo errore, i savii principii del 1789 (1).

Di ciò che hanno di vero e di giusto questi diritti vanno essi debitori alla rivoluzione? È vero ch'essa gli abbia riposti in onore? (2). Erano prima di essa sconosciuti? Quali sono quelli che l'Evangelio avea dimenticato di proclamare, di formulare, e meglio ancora di far rispettare?

La sovranità del popolo! — Per sapere se questo è un dogma, un principio, e soprattutto un principio *sacro*, bisogna prima di tutto sapere se è una verità o un errore. È vero, come la rivoluzione pretese, che l'uomo o il popolo sia la sorgente del potere? È vero che la società è un fatto di convenzione, nel quale Dio non ha parte alcuna? È vero che a sua volta re e suddito, l'uomo è dotato del privilegio di comandare ed obbedire a sé

(1) Alcuni distinguono il 1789 dal 1795, e pretendono che il secondo abbia falsato i principii del primo, o almeno ne abbia dedotte illogiche conseguenze. La distinzione è vana. Difatti dal dogma rivoluzionario preso per punto di partenza nel 1789, derivano naturalmente e logicamente il rovesciamento dell'ordine religioso e sociale esistente, rovesciamento cominciato col 1789, terminato col 1795.

(2) Non difendiamo il secolo XVIII, ma altro è giustificarlo, altro sapere se la rivoluzione che ne emerse sia stata una *magnifica ristorazione della religione, della società e dell'umanità*.

stesso in virtù della propria autorità? È vero che la sovranità del popolo è un elemento d'ordine e di sicurezza?

Non sarebbe mai vero che in diritto, è una parola vuota di senso e piena d'ateismo, e in fatto un'arma formidabile e sempre carica nelle mani degli ambiziosi e degli anarchisti? Da che questo principio fu proclamato, Francia ed Europa furono da minori rivoluzioni, da minor numero di sanguinose guerre lacerate? Hanno dato meno argomento a temere siffatte catastrofi?

La dignità dell'uomo! — Consiste ad un tempo nell'alto concetto che l'uomo ha di sé stesso e nella reverenza che per sé nutre e pel suo simile. Nobiltà impegna; aver un'alta idea dell'umana dignità e non rispettarla né in sé né in altri è orgoglio e menzogna.

Dal 1789 in poi, l'uomo rispetta molto più sé stesso che prima non facesse? Lo deturpa meno con intrighi, ambizioni, viltà d'ogni maniera? Fa meno spesso mercato della propria coscienza? Son più sacri i suoi giuramenti, e la sua libertà è più forte all'ofa degli onori e dell'oro? Rispetta assai più il proprio corpo reprimendo ignobili istinti; sprezzando un lusso che lo snerva, un sensualismo che lo imbrutisce? sente orrore più valido pel suicidio che lo piomba anzi tempo ad imputridir nella tomba?

Dal 1789 in poi l'uomo ha maggior rispetto pel suo simile che prima non ne avesse? È atto di rispetto predicar materialismo, empietà e rivolta cogli esempi, con l'arti, coi libri, coi giornali, che dal 1789 in poi l'uomo non si sta dal presentare all'altr'uomo? È rispetto, il culto di Venere, di Cibele, di Bacco e Vesta, che un giorno stimò bene imporgli?

Le prigioni di papa Pio VI e Pio VII, il patibolo di Luigi XVI e di Maria Antonietta, le proscrizioni, lo spogliamento del clero e della nobiltà, la coscrizione di sangue imposta sul povero: il divorzio riposto in vigore nella famiglia: l'autorità paterna smantellata: la proprietà scrollata sin dalle fondamenta; il fanciullo dichiarato roba dello Stato, e sotto pena di non esser nulla, costretto, se ricco, a portare sulla fronte l'effigie dello Stato, se

povero, condannato alle officine, alle manifatture, laddove, meno qualche rara eccezione, non si conosce Dio che per bestemmiarlo, i costumi per oltraggiarli, la domenica per profanarla, e il lavoro è continuo, il riposo negato? vedete in tutto ciò luminose prove del rispetto dell'uomo per l'uomo nei diversi gradi sociali?

La fraternità! — Gli è vero che la rivoluzione abbia, se non inventato, assodato almeno, consacrato il domma della umana fraternità? È vero che ai di nostri i popoli d'Europa in generale, e i Francesi in particolare s'amino gli uni gli altri di, più intimo amore, più sincero e costante che non s'amassero prima del 1789? Egli è vero che ai di nostri vi siano in Francia e in Europa fazioni opposte in minor dato, e che queste sieno meno astiose, e molto meno minacciose d'un tempo?

La fraternità rivoluzionaria, quale ne la dipinge la storia, non è l'amor vago, sterile della specie umana, e lo sprezzo, talvolta l'odio feroce, per l'individuo? La fraternità rivoluzionaria, non è la fraternità di fazione; la fraternità che spoglia, annega, archibugia, che *ghigliottina* quanto non procede di pari passo con lei? Questa fraternità trionfante al campo di Fleurus, alla piazza di Greve, a Lione, a Nantes, durante il Terrore, non tornerebbe di nuovi pregi abbellita, il giorno in cui il socialismo, ultimo figlio della rivoluzione, fosse padrone del potere? La fraternità rivoluzionaria passata e futura è dunque bene caratterizzata dal motto sì conosciuto di Champfort: *Oh beati i tempi in cui siamo, e in cui l'uomo dice all'altro uomo: vien qua un bacio o l'accoppo.*

Passiamo alle grandi conquiste del 1789.

Così vengono indicate: l'unità giudiziaria e governamentale, l'eguaglianza e libertà sotto tutti i nomi, libertà individuale, libertà civile, libertà politica, libertà della stampa, libertà di culto, e finalmente il progresso.

L'unità giudiziaria! — Soppressi i costumi legali, per la massima parte sanzionati da lunga sperienza, conforme ai caratteri delle provincie, e ben spesso alle esigenze dei luoghi ad uni-

formare la legislazione civile, gli è ben certo che la giustizia sia meglio renduta, il regno degli azzecagarbugli meno prospero: che ci siano meno liti, che si protraggano meno in lungo e soprattutto che costino meno caro? Altri potranno rispondere. San tutti che abbiamo sette ad otto codici diversi e parecchie miriadi d'articoli di legge; la statistica accenna ad un numero crescente di procuratori ed avvocati, come di medici.

L'unità governamentale! — A primo tratto, è bello, senza dubbio, vedere uno Stato ordinato come un'immensa macchina, in cui tutti i congegni l'uno all'altro più abilmente connessi, riferiscono ad un unico motore che obbedisce a sua volta ad un essere irresponsabile che chiamasi Stato. Ma con questa unità governamentale che non è altro che centralizzazione, cessano le libertà provinciali, le franchigie municipali: non più moto proprio individuale o collettivo, non più gerarchia naturale ed istorica: non più valido riparo al dispotismo ed all'anarchia.

Invece, assoluta dipendenza del poter centrale che di tutto si immischia, che di tutto dispone, che tutto regola, che concentra nel capo tutta la vita sociale, politica, civile, amministrativa; che è ad un tempo soldato, diplomatico, amministratore, ingegnere, institutore, nutrice ed aja.

Invece, preponderanza della capitale, per modo che basta una sommossa a Parigi a gettar la Francia in rivoluzione.

Invece, trentasei milioni d'uomini nelle mani d'uno o di pochi, oggi cattolici e monarchici, domani deisti e repubblicani; sicchè questi trentasei milioni d'uomini che diconsi liberi, non sanno mai ventiquattr'ore prima qual sistema politico debbano difendere, né qual bandiera seguire.

Eguaglianza! — Bisogna dire livellamento. Invece di eguagliare innalzando, non è vero che la rivoluzione ha voluto eguagliare sbassando? Invece di tutto nobilitare, che non ha avvilito? Ha avvilito il poter religioso e il poter sociale, il primo coll'oltraggio, il secondo coll'assassinio: ha avvilito la famiglia

col divorzio, la proprietà collo spogliamento legalmente compito; l'autorità paterna colla violazione de' suoi più santi diritti. E perchè non vi son più re, siamo più liberi, perchè non vi son più duchi, nè conti, nè marchesi, siamo più nobili? Perchè non vi son più grandi possidenti, siamo noi meno poveri?

L'eguaglianza dinanzi alla legge.— Cioè lo stesso codice penale e gli stessi giudici per tutti. Forse che l'ineguaglianza dinanzi alla legge tendeva ad assicurare l'impunità del colpevole? E poi questa eguaglianza non l'avete: forse che il militare è giudicato a pari del cittadino? E dove pur regna questa eguaglianza è un bene? Veder l'impiegato d'alta levatura, il magistrato, il sacerdote, seduti sullo stesso sgabello dell'avvelenatore e dell'assassino volgare, giudicati dallo stesso giudice, inviati allo stesso ergastolo, gli è proprio detto sia uno spettacolo opportunissimo a rassodare la reverenza per l'autorità, senza di cui non v'ha società possibile?

Finalmente da che è sottoposto a un giuri, formato di uomini all'incanto inesperti delle forme giudiziarie, il francese è proprio assai meglio giudicato? Che fu il tribunale rivoluzionario, ove funzionò nella nativa purezza l'istituzione del giuri?

L'eguaglianza politica. — Cioè il diritto elettorale. Forse che prima del 1789 il diritto di votare era sconosciuto in Europa e soprattutto in Francia? I nostri padri non erano stati chiamati ad esercitarlo con maggior conoscenza di causa ed anche con maggior indipendenza, che durante la rivoluzione! Come erano assegnate la maggior parte delle cariche del comune, della provincia, della associazione operaja, mercantile, industriale, scientifica e religiosa? Non forse il suffragio di tutti i cittadini formava gli Stati generali?

L'eguaglianza politica, cioè l'ammissibilità di tutti a tutti gl'impieghi (1). Decretare tutto ad un tratto che tutti i cittadini d'un

(1) È bene ricordarsi che questo principio applicato nei giusti limiti esisteva da gran tempo prima della rivoluzione, e non solo in Francia, ma altrove. Qualche esempio non è riuscito a trovarsi negli atti posti sotto

gran paese, senza garanzia di materiale indipendenza, senza preventivo tirocinio, senz'altra distinzione fuor quella del merito personale, siano ammissibili a tutti gli impieghi non è in diritto decretare un'utopia; ed in fatto, l'intrigo in azione, lo spostamento generale, e come ultima conseguenza l'odio d'un ordine sociale impotente a soddisfare tutte le malcontente vanità, tutte le ambizioni imprudentemente eccitate? Su questo punto, da sessant'anni, la storia non vi ha insegnato nulla?

La libertà! — Prima di tutto la libertà individuale. Nel 1789 non vi era in Francia che una Bastiglia, la quale, il 14 luglio, conteneva sette detenuti. Quattro anni più tardi la Francia era gremita di quarantotto mila bastiglie, con dugento mila prigionieri politici. Ed ancora al dì d'oggi: la libertà individuale non è lesa dalla coscrizione militare, sconosciuta prima del 1789? Non siamo noi sorvegliati, tenuti d'occhio in tutti gli atti della nostra vita, dalla culla sino alla tomba?

Libertà civile. — V'eran schiavi forse nel 1789? La libertà di far i fatti propri era meno generale o avea più inciampi che non ne abbia ai di nostri? Non v'eran giudici a Berlino pel mugnajo di Sans-Souci? La libertà di disporre del proprio fra noi o per testamento, era meno assoluta che adesso forse? Come membro della provincia, del comune, dell'associazione operaja o religiosa, il cittadino francese non godeva forse franchigie e garanzie che più non esistono?

Libertà comunale, libertà provinciale! — Non furono forse meta particolare al furore rivoluzionario?

Libertà d'insegnamento? — Non fu rejetta pertinacemente da tutti gli adepti della rivoluzione, i quali consacrarono il principio pagano che il fanciullo appartiene allo Stato?

ciali anche nei secoli e nei paesi più aristocratici! Non parlando del diritto di scabello a corte, da che era esclusa la borghesia prima del 1789? E poi, fra i Francesi almeno, sempre era schiusa la strada alla nobiltà. Nel clero, primo ordine dello Stato, tutti erano ammessi, purchè non scompagnati dalla virtù e dei meriti sui quali la gerarchia sociale era fondata.

Libertà politica! — Per aver avuto dieci anni una tribuna di concione, duecento deputati alla costituente, settecento alla Convenzione; per aver avuto una Montagna e una Pianura; per aver udito i discorsi parlamentari di Mirabeau, dell'abate Maury, di Cazalès, di Robespierre, di Couthon, di Saint-Just, e d'altri infiniti, la Francia fu dotata di leggi più eque, più paterne, più conformi ai grandi principii sui quali riposano la religione, la società, la famiglia, la proprietà?

Fu più libera? — Libertà per la Francia di giurare su l'altar della patria costituzioni informi escite dal cervello di qualche Licurgo collegiale; libertà di trasformarsi in repubblica greca e romana, libertà di pensare nè più nè meno come la Convenzione, come i Giacobini, come i Triumviri, come il Direttorio; libertà per ogni francese di essere giorno e notte parato al cenno di un despota, per offerirgli senza far motto l'ultimo scudo e l'ultimo figlio sotto pena dell'esiglio e del patibolo: non è, nella realtà delle cose, la libertà politica di cui la Francia fu debitrice alla rivoluzione?

Libertà della stampa. — Che vuoi pensare di questa nuova conquista della rivoluzione? La religione, la società, i buoni costumi hanno argomento di applaudirsene? Quale stampa la rivoluzione ha emancipata? Conquistò la libertà o la licenza?

Libertà dei culti! — Il culto cattolico era libero durante la rivoluzione? — Nella lingua rivoluzionaria, libertà dei culti vuol dire: indifferenza assoluta per tutte le religioni: sprezzo eguale pel Vangelo e pel Corano; libertà di professare pubblicamente i più mostruosi errori, ed anche di adorare nel cuore del cristianesimo le pagane divinità; libertà di osservar la decade e di andare alla ghigliottina; ma soprattutto libertà d'oltraggiare la vera religione; libertà di chiuder le chiese cattoliche, di spogliarle, cangiarle in istalle; libertà di insultare e proscrivere i preti: libertà di dir tutto, fuorchè il vero; di tutto fare, fuorchè il bene; libertà di tutto adorare, fuorchè Dio.

Il progresso! — Nell'ordine morale è provato che la fede, i

costumi, il rispetto dell'autorità, il compimento di tutti i doveri, la pratica di tutte le virtù, sono in progresso dalla rivoluzione in poi?

È provato che da quest'epoca di rigenerazione, l'egoismo è più raro, la bestemmia meno comune, la profanazione della domenica meno generale e meno scandalosa?

È provato che vi sia assai minor numero di furti, di frodi, d'assassini, di trovatelli, di infanticidii, di suicidii?

Nell'ordine materiale. — Gli è ben certo che il popolo vive a miglior mercato che prima del 1789, che mangia più carne, che beve più vino e di miglior qualità, che porta panni più sodi, che lavora meno, che si riposa più spesso, che ha un avvenire più sicuro?

Se vi sono nuovi elementi di prosperità, nuove invenzioni, nuovi perfezionamenti, la logica obbliga a farne onore alla rivoluzione? Non v'ha un progresso del tempo e dello spirito umano distinto affatto dai moti rivoluzionarii?

Quanto all'agricoltura, ai suoi progressi non egualmente bene ed anche meglio compironsi su terre feudali, anzichè su terreni spezzati e democratizzati dalla rivoluzione? Trovate forse un necessario rapporto tra i principii dell'89 e l'ingrasso artificiale, la cultura del tabacco e del pomo di terra? Non si ottengono forse in Inghilterra gli stessi prodotti in terre *sostituite* con una perfezione ed un'abbondanza che ne vincono le mille volte? Non forse sulle grandi proprietà feudali di questo paese si poterono educare, formare e moltiplicare le razze animali che si perdono fra noi, e che ne si propone di sostituir con la carne di cavallo e di struzzolo?

Quanto all'industria. — Dov'è la prova che il vapore, l'elettricità, il processo Ruolz, il dagherrotipo, il cloroformio, sieno conquiste della rivoluzione?

Concludiamo:

1.º Tutti i beni si trasformano in mali se l'uomo se li appropria in onta alle leggi divine. E però la rivoluzione, che voleva

libertà in tutto, ha avuto in tutto licenza e dispotismo. Voleva una monarchia temperata dalla legge e la monarchia stessa, salvaguardia della libertà, spari nella lotta. Voleva protetto il borghese contro il nobile, ed ebbe la guerra del povero contro il possidente.

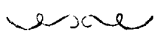
2.° In quanto han di vero i principii della rivoluzione non sono nuovi.

3.° In quanto hanno di utile le conquiste che le si attribuiscono non sono opera sua.

4.° Se la rivoluzione produsse qualche bene, fu indirettamente e *præter intentionem*; presso a poco come la bufera che schianta le foreste, nterra gli edifizi e commove il terreno lasciando l'atmosfera più scura e il ciel più sereno.

5.° La grande utilità della rivoluzione si ridusse ad un grande insegnamento e ad una grande espiazione.

Possa l'Europa approfittar dell'uno e dell'altra.



LA RIVOLUZIONE FRANCESE

PERIODO DI RASSODAMENTO.

CAPITOLO I.

L'INSEGNAMENTO RIVOLUZIONARIO.

Necessario a perpetuare la rivoluzione. — Importanza estrema che la rivoluzione vi unisce. — Discorso di Chazal. — Prove che l'insegnamento classico ha fatto la rivoluzione. — Discorso di Luminais. — Carattere, principio, scopo della educazione rivoluzionaria. — Principio pagano che il fanciullo appartiene allo Stato. — Onnipotenza dello Stato su l'educazione. — Parole di Rabaut Saint-Etienne, Danton, Jacob Dupont, Petit. — Creazione della scuola normale.

Nella religione, nella sua forma governamentale, nelle sue leggi, nelle sue istituzioni, nelle sue feste, nel suo vestire e per sino nel suo linguaggio, la Francia s'è fatta eminentemente greca e romana. Ma tale trasformazione non era che esterna ed effimera. Opera del terrore e del fanatismo, può sparire con le passeggere cause che l'hanno prodotta. Il solo mezzo di renderla durevole è una trasformazione analoga negli animi.

Questa trasformazione interna non può essere che opera della educazione: la rivoluzione lo comprende a maraviglia. Per bocca d'un suo ministro Francesco di Neuchâteau, dice agli istitutori della gioventù: *Abbiamo tutto distrutto, vi fummo costretti. Bisogna che tutto rigeneriamo; l'istruzione pubblica ne è il solo mezzo: ed è il primo dei nostri bisogni* (1).

Epperò dall'Assemblea costituente sino al Direttorio, l'educazione pubblica forma il suo primo e il più costante pensiero.

(1) *Ann. lit.*, 5 settembre anno VI.

Con un buon senso che può servirne di lezione non si sta dal dichiarare che ai suoi occhi l'educazione è l'anima delle forme sociali e la garanzia della loro durata; perchè dall'educazione dipende l'uomo, la società che sarà repubblica o monarchica, secondo che l'educazione sarà ella stessa repubblicana o monarchica.

In altri punti potrete sorprendere la rivoluzione incerta e precedente a tentoni, strapparle fors'anche qualche concessione: ma su questo punto nè esita, nè cede, nè varia. Il suo pensiero cento volte espresso dall'alto della tribuna, trovasi tutto nelle parole del regicida Chazal, parole che è bene rileggere e di nuovo meditare.

Il 12 vendemmiale anno VI, denunciando non so quali case d'educazione sospette d'insegnare clandestinamente principii monarchici, Chazal diceva al consiglio dei Cinquecento: « L'educazione che vi denuncio è la lima sorda attaccata alla base della Repubblica per logorarla: perverrà lentamente, ma sicuramente al suo fine. Avete veduto deboli insetti pungere i bottoni più teneri degli alberi da frutto e deporvi vermi che debbono crescere con essi e divorarli. Ecco la faccenda d'un gran numero di maestri: depongono il verme reale nei bottoni dell'albero della libertà.

« Si raccoglie quanto si è seminato: soffrite che si semini monarchismo e monarchismo raccoglierete. L'istruzione fa tutto. Per essa si sopporta oggi il dispotismo in quelle isole della Grecia ove si adorò l'Eguaglianza.

« Noi stessi non alzammo la nostra fronte curvata sotto la servitù della monarchia se non perchè la felice incuria dei nostri re lasciò formarne alla scuola di Sparta, d'Atene e di Roma. Fanciulli, abbiamo frequentato Licurgo, Solone, i due Bruti, e li abbiamo ammirati; uomini non possiamo che imitarli...

« Non avremo la stupidità dei re. Tutto sarà repubblicano nella nostra repubblica: puniremo i traditori che professeranno l'odio per essa ed esigeremo che vi si professi il suo amore. L'ultimo sospiro dell'uomo libero debb'essere pel suo paese; non lo si ottiene che coll'acquisto del suo primo sentimento. Maestri, voi lo farete nascere o vi sarà tolto il sacro deposito della patria. Lo toglieremmo al padre stesso se si attentasse preparar ne' figli la degradazione, l'obbrobrio e il supplizio della servitù (1) ».

(1) *Monit.*, ibid.

Questo discorso è conchiuso domandando la perpetua depurazione di quei maestri o di quelle maestre che non dessero alla gioventù un'educazione repubblicana.

La logica di Chazal, o piuttosto della rivoluzione, può sembrare crudele, ma è incensurabile. Una volta di più prova che i figli delle tenebre comprendono meglio i loro interessi dei figli della luce.

Un altro rivoluzionario, Luminais, s'esprime come Chazal. Per lui la decisiva influenza dell'educazione sui destini della repubblica è l'alfabeto della verità. In conseguenza, domanda si accendano l'anime de' fanciulli di carità di patria, e si suscitino in essi il vivo desiderio di imitare i grandi uomini dell'antichità, quei patriarchi della virtù che ci serviranno sempre da modelli; domanda che la repubblica s'impadronisca dell'istruzione perchè nè allievi nè maestri sottraggansi ai lacci del repubblicanismo in che si vuol prenderli e rattenerli. « L'anima e le affezioni dell'infanzia, dice egli, son dominio dell'intera società, nessuno ha il diritto di soverchiarle nè cangiarne la direzione. I maestri devono promettere di educarli nei principii repubblicani, e bisogna obbligarli a questo dovere coi vincoli d'un solenne giuramento.... Non dovete soffrire che alcun cittadino insegni una morale che non abbia correlazione col governo, e senza che colui che insegna vi dia sufficiente guarentigia della sua moralità e fedeltà alle leggi. Non può darvene di migliore che una moglie e dei figli. Avete il diritto di esigerlo, dovete farlo, la salute pubblica lo comanda.

« Ad ispirare più sicuramente i principii repubblicani stabiliamo un foglio periodico chiamato il *Bollettino degli istitutori*; abbiamo voluto con quello supplire alle grandi e profonde impressioni che i giovani ricevevano un tempo nelle antiche repubbliche assistendo alle assemblee primarie, udendovi solennemente discutere i grandi interessi della loro patria da uomini virtuosi ed eloquenti (1) ».

« Se il legislatore, esclama Garnier de Saintes, non s'impadronisce della crescente generazione, la rivoluzione sarà troncata in meno d'un mezzo secolo. Domando una legge che metta le case di educazione sotto la diretta sorveglianza del governo (2) ».

(1) *Monit.*, 28 nevoso anno VI.

(2) *Id.*, ibid.

Venti altri discorsi, che sarebbe facile riferire, dimostrano ad evidenza l'aggiustatezza della massima di Chazal: « Si raccoglie quanto si è seminato, l'educazione fa tutto ».

Ma qual sarà l'educazione rivoluzionaria? Se gli è vero che la rivoluzione è l'odio d'ogni ordine religioso e sociale da essa non stabilito colla pretesa di far un ordine religioso e sociale a sua imagine: se egli è ancor vero che per la rivoluzione il bello ideale è l'antichità classica, resta evidente che l'educazione rivoluzionaria sarà l'odio dell'ordine religioso e sociale esistente e la gravitazione perpetua verso il tipo antico; che dalle repubbliche di Sparta, Atene e Roma attingerà i suoi principii e il suo modo di pedagogia; in una parola, figlia dell'antichità, la rivoluzione vorrà che i suoi figli sian fatti a sua imagine, come ella stessa è fatta ad imagine della madre sua: che la storia confermi questa induzione e avremo la prova intrinseca più irrefragabile della genealogia della rivoluzione francese. Interroghiamo i fatti.

Principio fondamentale dell'educazione fra gli antichi era che il *fanciullo appartiene alla repubblica prima di appartenere ai suoi genitori*. Su questo stesso principio, mai sempre invocato, posa tutto l'edificio della pedagogia rivoluzionaria. Lo si trova in quasi tutte le pagine del *Monitore*; contentiamoci di riferirne qualcuna.

Il 22 gennaio 1794, Gregoire esclama dall'alto della tribuna: « L'educazione è in tutti i rami soggetta all'autorità del governo ». Pisone Dugaland va più oltre, e riconoscendo nello Stato il diritto di fare una religione vuole che la repubblica *decreti una morale*: prerogativa fondata sull'esempio di Numa, di Minosse, di Licurgo e di Solone (1).

« Tutta la dottrina dell'educazione, dice Rabaut Saint-Etienne, consiste nell'impadronirsi dell'uomo sin dalla culla e prima anche della sua nascita: perchè *il fanciullo non nato ancora già appartiene alla patria*. L'educazione s'impadronisce di tutto l'uomo, nè l'abbandona un istante, sicchè l'educazione nazionale non è una istituzione per l'infanzia, ma per tutta la vita (2) ».

« È sonata l'ora, aggiunge lo spartano Danton, è sonata, di porre in onore il gran principio che *i fanciulli appartengono alla repubblica prima di appartenere ai loro parenti*. Nessuno più di me rispetta la natura, ma l'interesse sociale esige che a quel

(1) *Monit.*, 29 piovoso anno VII.

(2) *Monit.*, 21 dicembre 1792.

solo centro debbano convenire tutte le affezioni. Chi mi sarà garante che i figli, angariati dall'egoismo paterno non diventino pericolosi alla repubblica? Abbiam data sufficiente parte agli affetti, dobbiamo dire ai genitori, non vi togliamo i vostri figli: ma non potrete sottrarli alla nazionale influenza (1) ».

« È un *pregiudizio* generalmente diffuso in Francia, continua Beranger, che i fanciulli appartengano ai loro genitori. Questo errore è funestissimo in politica (2) ».

A Beranger succede Santhonax, che domandando in nome dei Romani l'educazione comune e repubblicana, proclama come dogma l'onnipotenza dello Stato.

« Rechiamo, dic'egli, le nostre cure a propagare i lumi repubblicani. Questa propagazione sta nella educazione comune. Come le *antiche repubbliche* vinsero i popoli che le superavano in numero ed in potere? Col braccio di cittadini ai quali s'era insegnato che combatterebbero un giorno per la patria e ne avevano dai primi anni assunto il sacro impegno. Se invece di educarli all'indipendenza non si fosse insegnato ai giovani Romani che a rimpianger Tarquinio ed imprecare alla mano di Scevola e di Bruto, Bruto e Scevola avrebbero avuto pochi successori. Non avete che un modo ad assicurare il buon esito delle vostre istituzioni repubblicane, costringere i figli dei ricchi a ricevere la stessa educazione dei figli dei poveri. Conosco i diritti dei padri sui loro figli, ma conosco altresì i diritti della Repubblica. I suoi diritti vanno innanzi a tutti, ella è la madre comune. Quando mandate alla pugna la gioventù non consultate *incivici* parenti. Sia lo stesso quando si tratta di fondare l'educazione repubblicana (3) ».

Gian Debry, Ducos, Condorcet, Talleyrand, Lepelletier, Lakanal, Chénier, Saint-Just, Robespierre, Léquino, Sempronius-Gracchus-Vilate, tutti i rivoluzionarii nessuno eccettuato, proclamano lo stesso principio.

A dare un'alta idea della onnipotenza dello Stato sull'educazione, ed a farla efficacemente sentire alle generazioni letterate, Giacomo Dupont propone risuscitare a Parigi l'*Accademia* ed il *Portico*, e chiamarvi tutta la gioventù d'Europa che sarà incaricata di ovunque diffondere i lumi della filosofia. « Con che piacere, dic'egli, mi figuro i nostri filosofi che tanto si son resi

(1) *Monit.*, 22 frimaio anno II.

(2) *Monit.*, 49 vendemmiale anno VI.

(3) *Monit.*, 1 ventoso anno VII.

benemeriti alla rivoluzione e tanto ancora si renderanno benemeriti alla Repubblica, Pétion, Sieyès, Condorcet, circondati nel Panteon, come i filosofi greci ad Atene, da una folla di discepoli venuti dalle diverse parti d'Europa, passeggiare a mo' di peripatetici, questi insegnando il sistema del mondo, quello il sistema sociale, additando nel decreto 17 giugno 1789 il germe dell'insurrezione del 14 luglio, del 10 agosto e di tutte le insurrezioni che rapidamente si succederanno in tutta Europa, per modo che i giovani stranieri, tornati nel loro paese, possano diffondervi gli stessi lumi e operare a vantaggio dell'universo le stesse rivoluzioni (1) ».

Dal canto suo, il convenzionale Petit, spingendo più oltre l'idea di Dupont, prova che tutti hanno bisogno d'essere formati allo spirito repubblicano. In conseguenza domanda una scuola universale di repubblicanismo per tutti i cittadini. « V'ha, dice'egli, un preliminare indispensabile all'istituzione delle scuole primarie, una scuola universale di repubblicanismo. Sta a noi, legislatori, a noi fondatori della Repubblica, aprire questa gran scuola. Il locale dell'insegnamento sarà tutto il territorio francese. Vecchi, giovani, donne, dotti e ignoranti saremo tutti allievi. Nostro maestro sarà la natura, quello che dobbiamo imparare è già nei nostri cuori (2) ».

Da questo vasto progetto, ridotto a modeste proporzioni, nacque la scuola normale, fondata per divenir focolare dello spirito repubblicano e vivaio di nuovi Soloni e di nuovi Licurghi. Ammessi alla sbarra della Convenzione, l'8 piovoso anno III, gli allievi dicevano: « Il focolare dei lumi è qui in tutta la sua purezza. Alla luce di questo sacro fuoco l'educazione francese deve sollevarsi a un grado che mai non raggiunse nelle più famose repubbliche dell'universo. E questo punto di perfezione è lo scopo delle nostre scuole normali (3) ».

Al che il presidente rispose: « Solone e Licurgo prima di dare alla Grecia leggi protettrici della libertà, consultavano i savii e i dotti delle più lontane regioni.... Voi siete chiamati ad una grande missione (4) ».

(1) *Monit.*, 14 dicembre 1792.

(2) *Monit.*, 20 dicembre 1792.

(3) *Monit.*, ibid.

(4) Alla scuola normale il cittadino Garat era professore d'intendimento umano.

La rivoluzione non indugia a tradurre in articoli di leggi rigorose la sua onnipotenza sull'educazione. Il 17 dicembre 1793 decreta: « I padri e madri, i tutori e i curatori che avranno trascurato di far iscrivere i loro figli e tutelati sui registri delle pubbliche scuole saranno puniti, per la prima volta, con una multa eguale al quarto dei loro contributi, e la seconda volta sospesi per dieci anni dai loro diritti di cittadini (1) ».

La rivoluzione non s'illude: vedesi che comprende a meraviglia la decisiva influenza dell'educazione.

CAPITOLO II.

INSEGNAMENTO RIVOLUZIONARIO.

(Continuazione).

Caratteri intimi di questo insegnamento. — È la stessa rivoluzione che si perpetua e prende a modello il tempo dell'apoteosi sociale dell'uomo. — Carattere antireligioso ed antisociale. — Parole di Talleyrand, Condorcet, Lantenas, Ducos. — Decreto della Convenzione. — Gli institutori sacerdoti della natura. — Carattere classico. — Parole di Danton, Rabaut Saint-Etienne, Chénier, Daunou. — Notevole confessione.

Come nel 1789 proclamossi padrone assoluto nell'ordine religioso e nel sociale, l'uomo rivoluzionario, conseguentemente a questo principio proclamasi coll'educazione padrone assoluto degli animi. Suo scopo è perpetuarsi. Qual educazione darà dunque al figlio di cui s'è impadronito? Un'educazione che, pari a lui, sarà l'odio dell'ordine religioso e sociale esistente: una educazione comune che tutto porrà ad un livello; un'educazione che con ogni maniera d'espediti trasformerà i Francesi in Romani e Spartani, si da far rivivere il glorioso tempo in cui l'uomo era insieme re, pontefice e Dio a sè stesso.

Nel settembre 1791 Talleyrand selama, dall'alto della tribuna, che l'antico regime degradava l'umana specie, e che la dichiarazione dei diritti dell'uomo, cioè di quanto v'ha di più anti-

(1) *Monit.*, 20 settembre 1792.

religioso ed antisociale, deve comporre in avvenire un *nuovo catechismo* per l'infanzia (1).

A Talleyrand succede Condorcet, che ne manifesta il segreto della rivoluzione, dichiarando che l'istruzione prima, scopo a tutta la sua sollecitudine, tende a rendere il popolo *ragionatore*, per sottrarlo all'impero pretesco. « L'istruzione, dice egli, è necessaria a guarentire il popolo dagli agguati del sacerdozio; sarebbe un tradirlo, il non dargli una morale istruzione, indipendente da ogni religione particolare (2) ».

Quindi vuole pongasi a base della pubblica istruzione l'ateismo. « Ogni religione particolare è cattiva: i dommi non sono che mitologia. Sostenere che sia utile insegnar la mitologia d'una religione, è un dire che può essere cosa utile gabbare gli uomini. La proscrizione deve estendersi su quanto chiamasi religione naturale; perchè i filosofi teisti non vanno d'accordo più dei teologi sull'idea di Dio e sul morale rapporto con gli uomini.... Vorrei che gli istitutori facessero di quando in quando alcuni miracoli nelle loro ebdomadarie e pubbliche lezioni. I miracoli di Elia e di San Gennaro, e mille altri, non sarebbero difficili a ripetersi. Questo modo di distruggere la superstizione è tra i più semplici ed efficaci (3) ».

« Di tal modo, continua Lanthenas, l'umanità si a lungo costernata sotto il peso delle catene dalla ignoranza, rinascerà, e la filosofia diffonderà senza ostacolo i suoi immarcescibili tesori (4) ».

« L'uomo che dipende da un'altra ragione che non la sua, aggiunge il classico Ducos, non è libero di sé; il resto di libertà appartiene ancora al primo impostore che s'impadronì de' suoi pregiudizii e delle sue passioni.

« Non vi illudete; re, nobili e preti son figli dell'errore. Il ritorno ai pregiudizii ecco la vera contro-rivoluzione. Affrettatevi ad impedirne l'effetto dando scuole private. Che l'educazione sia comune ed obbligatoria per tutti. Bisogna scegliere tra l'educazione domestica e la libertà.... L'educazione domestica può divenire l'ultimo riparo dell'aristocrazia... Come conciliare una istruzione repubblicana con una educazione monarchica? »

(1) *Rapporto sulla pubblica istruzione*, p. 2.

(2) *Id.* 21 aprile 1792.

(3) *Id.* *id.*

(4) *Monit.*, 20 settembre 1792.

« L'insegnamento deve convenire per egual modo a tutti i cittadini eguali in diritto. Tutti i fanciulli nati nella repubblica, quali pur sieno le fortune dei padri loro, debbono esser obbligati a frequentare per alcun tempo le scuole primarie.

« I costumi d'un popolo corrotto non si rigenerano con bei discorsi, ma con vigorose ed efficaci istituzioni. Sinchè con una comune istituzione non avrete raccostato il povero al ricco: sinchè, per valermi delle *espressioni di Plutarco*, non avrete avviati sur una stessa traccia e conformati a un tipo medesimo di virtù tutti i figli della patria, invano le vostre leggi proclameranno la santa Eguaglianza. La Repubblica sarà sempre divisa in due classi, *cittadini e signori*.

« Non al giuramento strappato da Licurgo ai Lacedemoni *quel popolo sovranaturale* andò debitore della sua felicità e delle sue leggi, sebbene alla cura avuta, a così dire, di far succhiare ai figli col latte della nutrice l'amore del loro paese. E però notate che le leggi si *savie e miti* di Numa cadono con lui, perchè egli aveva, cosa strana in un legislatore, dimenticata la pubblica educazione (1) ».

Conformemente agli esempi degli Spartani, l'educazione dei rivoluzionarii sarà comune, forzata, democratica. Non basta; bisogna che sia antireligiosa. « Un oratore, aggiunge Ducos, sembrò afflitto nel vedere i preti esclusi dal piano di pubblico insegnamento. Introdurre nelle scuole preti della *setta cattolica*, è un escludere i cittadini di tutte le altre. Si voleva forse in quest'ammissione dei preti ravvisare un provvedimento d'economia. Per me, lo confesso, *vorrei piuttosto abbandonar loro le finanze della Repubblica che l'educazione dei giovani cittadini*; vorrei piuttosto rovinare il pubblico tesoro che pervertire e corrompere lo spirito pubblico. Per ragione, non per economia, sono avverso ai preti, e mi ricordo tuttora sul conto loro la storia di quel suonatore di flauto di cui parla Plutarco, che veniva pagato un tanto per sonare e il doppio per tacere, perchè suonava a meraviglia, *Prima condizione del pubblico insegnamento è di non insegnare che verità; ecco il decreto dell'esclusione dei sacerdoti* (2) ».

E tutta l'assemblea ruppe in applausi.

Con non minor favore è accolto Beranger, che in materia di pedagogia domanda sia seguito appunto l'esempio delle antiche repubbliche.

(1) *Monit.*, 20 dicembre 1792.

(2) *Id.*, *ib.*d.

« L'istruzione, dice egli, distinguesi essenzialmente dall'educazione. *Fra gli Sciti e in Sanniti e soprattutto fra i Lacedemoni*, la pubblica istruzione era sconosciuta, e tutto consisteva nell'educazione. I fanciulli erano educati in comune, e in questa comunanza attingevano *quella giustizia, quel valore e quella temperanza che non si può a meno d'ammirare. A ciò forse non vuolsi attribuire l'eroico sacrificio di sé medesimi dei trecento Spartani?* ».

« Mai non avemmo, continua Dulaure, sistema generale di istruzione. Chiamate in vostro aiuto tutte le teste-pensanti. Baderete intanto a preparare lo spirito pubblico. *Diciotto secoli di ignoranza e di superstizione* sono accumulati sulle teste volgari. Pubblicate una semplice istruzione che sarà fatta Parigi per tutta la repubblica (2) ».

Dopo aver udito parecchi altri oratori, e fra questi Lepelletier, che proibisce parlare di religione ai fanciulli, la rivoluzione decreta quanto segue: « Si insegneranno nelle scuole che tutti, nessuno eccettuato, debbono frequentare, i diritti dell'uomo, la costituzione, il quadro delle azioni eroiche e virtuose (3). I giovani saranno addestrati negli esercizi militari, ai quali presiederà un ufficiale della guardia nazionale, e si ammaestreranno nel nuoto. Parecchie volte l'anno ajuteranno nei loro lavori i vecchi e i padri dei difensori della patria. I ministri d'un culto qualunque non potranno essere ammessi alle funzioni di pubblico insegnamento, in nessun grado, fuorchè rinunciando a tutte le funzioni del loro ministero. Quanto riguarda i culti religiosi non verrà insegnato che nelle chiese. Le persone incaricate dell'insegnamento nelle scuole superiori si chiameranno *istitutori*. Una volta la settimana l'*istitutore* darà una pubblica istruzione alla quale i cittadini d'ogni età dell'uno e dell'altro sesso saranno invitati ad assistere. Queste istruzioni avranno per iscopo di sviluppare i principii della morale e del diritto naturale (4) ».

La rivoluzione mette a vece del prete l'*istitutore*. Vuole che questo *prete della Natura* sia rispettato da tutti: per quanto

(1) *Monit.*, 19 vendemmiale anno VI.

(2) *Id.*, 20 aprile anno IV.

(3) Mirabile cosa! In un ordine opposto di idee lo stesso nostro piano di educazione: la Bibbia e il codice; il commentario orale per mezzo delle opere dei Padri, e il commentario pratico con le Vite dei Santi e gli Atti dei Martiri. *Filii hujus seculi prudentiores*, ecc.

(4) *Monit.*, 20 novembre 1792, 6 giugno 1794 e 27 brum. anno III.

può lo magnifica collo stipendio che gli dà, col distinto grado che gli assegna. Perché il suo pensiero riesca manifesto agli occhi del popolo, domanda: « Che tutti gli istitutori sieno proposti dal Comitato di salute pubblica e nominati dalla Convenzione, che portino *la coccarda tricolore e il rosso berretto*; che procedano di pari coi legislatori, che sempre, e soprattutto nelle feste nazionali, questi primi pubblici impiegati, questi apostoli della libertà e della eguaglianza, questi *creatori dell'uomo* (1) occupino un posto legale e si cattivino da ogni cittadino francese il più profondo rispetto, si impadroniscano dei fanciulli di sei anni, li tengano in pensione e non li restituiscano ai loro genitori che di diciassett'anni (2).

« Queste pensioni, dice egli, sono necessarie per i primi cinquant'anni della Repubblica. Senza dubbio le spese saranno immense, ma i ricchi hanno buone spalle. Barbaro, mi si dice, vuoi dunque rompere tutti i vincoli della soave paternità? Va, tu non hai viscere, tu non sei che una fiera! — Bada di non essere tu stesso una fiera sacrificando al solo piacere di fare un fantoccio di tuo figlio, l'uomo e l'umanità! »

Uno spartano non sconfesserebbe nè questi sentimenti nè questo linguaggio. Ma vedremo l'educazione rivoluzionaria gravitare assai più forte verso il tipo repubblicano della Grecia e di Roma.

Dopo essersi preso pensiero dell'abito classico dell'istitutore, la rivoluzione provvede a quello degli allievi, il berretto rosso ne formerà parte essenziale. Ad esempio d'Atene adotta gli orfani dei suoi soldati e dà loro il nome di *figli della patria* (3). Ora, il 18 brumaire anno secondo, la Convenzione fa sfilare dinanzi a sé quelli sbracatelli dai cinque ai sette anni, accorda loro una bandiera, e decreta che sarà fornito a ciascuno un rosso berretto, perchè s'abbiano sempre dinanzi agli occhi quel simbolo di libertà.

Alcuni giorni dopo, il 16 novembre 1793, una mano di giovinelli democratici della sezione Muzio Scevola comparisce alla sbarra della Convenzione. Uno d'essi, di sette anni, recita la storia del vecchio romano. L'assemblea tutta intiera applaude,

(1) Chi si ricorda le circolari della rivoluzione del 1848, sul conto degli istitutori, vedrà che lo stesso spirito continua a soffiare nel campo rivoluzionario.

(2) Lettera del cittadino Nattes, ufficiale nell'esercito, ecc., 29 dicembre 1795.

(3) La rivoluzione del 1848 rinnovò siffatta istituzione.

e Danton, lanciandosi alla tribuna, esclama: « Cittadini, in questo momento in cui la superstizione soccombe per dar luogo alla ragione, dovete dare una centralità all'istruzione pubblica. Disseminerete senza dubbio nei dipartimenti case in cui la gioventù venga istruita nei grandi principii della religione e della libertà (1); ma tutto il popolo debbe celebrare i grandi fatti che illustrarono la rivoluzione. Bisogna indicare un giorno in cui siano celebrati i giuochi nazionali. Se la Grecia ebbe i suoi giuochi olimpici, la Francia solennizzerà pure i suoi *sanculottidi*. Che la culla della libertà sia ancora il centro delle feste nazionali! Domando che la Convenzione consacrì il *Campo di Marte* ai giuochi nazionali; che ordini venga innalzato un tempio in cui i Francesi possano raccogliersi in gran numero. Con siffatte istituzioni vinceremo l'universo (2).

A sua volta Rabaut Saint-Elie presenta un piano di pubblica istruzione, e si domanda se v'ha un modo di innalzare ad un tratto la generazione all'altezza delle virtù repubblicane. Risponde: « Questo modo v'ha senza dubbio. Consiste in quelle grandi e comuni istituzioni si ben conosciute dagli *antichi*, per le quali nel giorno stesso, nell'istante medesimo, fra tutti i cit-

(1) La rivoluzione si studiò sempre moltiplicare le scuole superiori. Suo determinato scopo era di sottrarre il popolo alla prevalenza dei sacerdoti e degli uomini di legge, insegnando loro a *ragionare*, in altri termini, formare dei *filosofi e degli avvocati di villaggio*. Il 28 ottobre 1795, il Comitato d'istruzione fa decretare 24,000 scuole primarie; 40,000 istituti ed istitutrici, e colloca loro sotto la direzione 5,600,000 fanciulli, perchè il primo passo a fare rovesciando la tirannia, e di diffondere i lumi. Questi fanciulli impareranno il leggere, lo scrivere, i diritti dell'uomo, la costituzione, la morale repubblicana, la lingua francese, l'aritmetica, l'agrimensura, la storia naturale e gli elementi della storia politica.

Il 26 settembre precedente avea decretato una scuola di areostati a Meadon.

Moltiplicando le scuole primarie, con obbligo di studiare dappertutto il francese, la rivoluzione avea un altro scopo. Voleva propagar dovunque e senza ostacolo le idee religiose e sociali. Perciò avea decretato l'illimitata libertà della stampa, ma la stampa suppone la lettura, e la lettura la conoscenza della lingua. Il 5 giugno 1794 uno degli organi della rivoluzione dice alla tribuna: bisogna rivoluzionare la lingua. Noi abbiamo ancora *trenta dialetti* che ricordano i nomi delle provincie. Rivoluzionando le arti bisogna *uniformare* i loro idiomi; se vi fossero sinonimi, tali senza dubbio sarebbero *monarchia* e *de-ritto*, *repubblica* e *virtù*.

(2) *Monit.*, *ibid.*

tadini, in tutte le età e in tutti i luoghi, tutti ricevevano le stesse impressioni per mezzo dei sensi, dell'immaginazione, di quante facoltà ha l'uomo.

« Da tale osservazione deriva che vuoi si distinguere la pubblica istruzione dall'educazione nazionale. L'istruzione pubblica illumina ed esercita la mente; l'educazione nazionale debbe formare il cuore. L'educazione nazionale esige *civici*, *gimmasii*, *giuochi pubblici*, il concorso fraterno di tutte le età e di tutti i sessi, e lo spettacolo imponente e soave dell'umana società raccolta (1) ».

Poi lanciandosi ad un tratto nel seno dell'antichità, tipo necessario d'ogni sociale perfezione, giustifica la sua teorica con l'esempio perentorio delle repubbliche della Grecia. « Nessuno, egli dice, ignora qual fosse a questo riguardo l'educazione dei *Cretesi e degli altri popoli greci*, e soprattutto di quegli *spartani*, che passavano i loro giorni in una continua società, e di cui tutta la vita era una scuola ed un esercizio d'ogni maniera di virtù ».

Temè che i suoi contemporanei, inviliti dal cristianesimo e dalla monarchia, non possano che imperfettamente imitare gli esempi di quei popoli sovranaturali. « Quando ho voluto, selama gemendo, meditare sui modi di applicarci un qualche cosa delle antiche istituzioni, confesso che il mio pensiero s'è illanguidito e infiacchito. Troppa disparità coi popoli e col tempo loro ne contende portar sì alto i nostri sguardi.... Gli è certo che bisogna far dei Francesi un popolo nuovo (2) ».

Chénier spiega in che debba consistere questa rinnovazione. Consiste a ricondurre i Francesi al tipo spartano, formando non uomini istruiti, ma vigorosi soldati, ed atleti. « Qual è dunque il nostro dovere ordinando l'istruzione? Di formar repubblicani... *La corsa, la lotta, l'arte del nuoto*, l'esercizio del cannone, dell'archibugio, il maneggio della picca, della sciabola e della spada, tale è la ginnastica d'un popolo libero: il che tutto non è necessario agli schiavi; debbono esser fiacchi perchè debbono servire. Una razza repubblicana vuol essere robusta. Sian distribuiti premi di ginnastica nei pubblici giuochi.

« Tutte queste repubblicane istituzioni avvincano l'animo dei cittadini e il circuiscono d'un triplo baluardo di patriotismo. Ad esse vuoi si riferire quanto scrittori celebri hanno troppo

(1) *Monit.*, 21 dicembre 1792.

(2) *Monit.*, *ibid.*

specialmente attribuito alla prevalenza del clima. La Grecia non è terra privilegiata. Non perchè, bisogna convenirne, la cittadella d'Atene era posta nel 39° grado di latitudine, produsse nel periodo *d'un secolo e mezzo uomini prodigiosi in maggior dato che non ne sieno surti in quattordici secoli nei più vasti Stati della moderna Europa* (1).

« Infatti ora che cercansi invano l'Areopago e i giardini dei filosofi, il clima è rimasto lo stesso, e nondimeno i discendenti di Temistocle e di Aristide, i discendenti di Socrate e Sofocle, chinano egualmente la testa sotto la verga d'un pascià e la ferula evangelica d'un archimandrita. Fondatori della Repubblica, consumate l'opera vostra, *che la ruggine degli antichi più non roda le nostre istituzioni* (2) ».

In altra occasione Chénier, in nome del Comitato d'istruzione, insiste di nuovo sulla necessità di restituire alla Francia l'educazione spartana e ateniese, di cui vuole ripongasi al più presto in onore la parte *ginnastica, teatrale e musicale*. « Tutto consiste, egli dice, nella pubblica istruzione. Senza la ginnastica, a cagion d'esempio, che formava il principale dei pubblici giuochi in Atene e Lacedemone, non vi lusingate mai d'aver feste utili e di possente interesse. Senza vaste *arene* coperte, non otterrete mai esercizi ginnastici. Quanto ai giuochi scenici l'effetto non ne può essere completo in teatri angusti come i nostri... Licurgo considerava i banchetti civici come principal modo di restringere i vincoli che uniscono i membri della città. Vuolsi segnatamente coltivar quest' arte in sì alto conto tenuta dai legislatori e dai filosofi della Grecia, quest'arte la più democratica di tutte, dalla cui possente energia nascono e si celebrano le vittorie (3) ».

Nè fu sola la voce di Chénier. Tutti i suoi colleghi parlano come lui ed energicamente domandano si riponga in vigore l'educazione dei popoli classici. Lakanal vuole un'educazione di cui lo stato sia assoluto dominatore; la informazione ai costumi repubblicani, la ginnastica, gli esercizi militari, presieduti d'un ufficiale della guardia nazionale e la coronazione dei giovani per mano dei vecchi in rimembranza di Sparta (4).

(1) In Lutero Chénier e i suoi colleghi avevano forse allungo questo entusiasmo ingiusto e ridicolo per l'antichità.

(2) *Monit.*, 6 novembre 1795.

(3) *Monit.*, 28 settembre 1794.

(4) *Monit.*, 6 luglio 1795.

Il grave Daunou viene a gettare sulla bilancia il peso della propria autorità. Per consacrare sviluppandole e perpetuandole le conseguenze dell'educazione pagana che preparata aveva la rivoluzione, istantemente domanda il ripristinamento delle *feste nazionali di Grecia*. Ai suoi occhi è il miglior modo di farsi Greci, repubblicani cioè e democratici. Il più vasto modo di pubblica istruzione, dice, sta nello stabilir feste nazionali. Rinnovate pertanto in seno alla Francia le brillanti solennità che già offeriva alle comuni raccolte della Grecia lo splendido spettacolo di tutti i piaceri, di tutti i talenti e di tutte le glorie.

Ignoro se negli annali del mondo siervi quadri pieni di maggior vita e di sentimento più atto a indurre l'uomo a grandi ed augusti pensieri (1) di quei giuochi antichi che procacciarono al nome di alcune borgate immortali rimembranze. *Rinnovate, gli è tempo, queste benefiche istituzioni, raccoglietevi gli esercizi di tutte le età, la musica, la danza, la corsa, la lotta, le evoluzioni militari e le sceniche rappresentazioni* (2).

L'ultimo e il più possente motivo invocato da Daunou è che l'educazione deve compiere la rivoluzione da essa preparata.

« Sì, sciamà, ALLE LETTERE SPETTA IL FINIR LA RIVOLUZIONE CHE HAN COMINCIATO (3) ».

Chi ha orecchie per udir oda.

(1) Daunou era religioso!

(2) *Monit.*, 24 ottobre 1795.

(3) *Monit.*, *ibid.*

CAPITOLO III.

L'INSEGNAMENTO RIVOLUZIONARIO.

(Fine).

È una ricalcatura dell'insegnamento degli Spartani, Ateniesi e Romani. — Parole di Bouquier, Boissel, Gian Debry. — Domandato dei letterati. — Voti della *Decade filosofica*. — Legge che decreta ginnasii, giuochi pubblici come fra gli antichi. — Scuola dei figli della patria. — Materialismo spartano dell'insegnamento. — Parole di Baraillon, Chaptal. — Scredito degli studii classici. — Confessione notevolissima di Condorcet. — Parole di Mercier e di Saint-Just. — Ignoranza del latino anteriore alla rivoluzione.

Al leggere quanto abbiain ricordato un grave personaggio sciamò: Costoro erano matti. Sia pure, ma chi-li ha renduti tali? chi fece per tal modo contagiosa quella follia che tutti ne rimasero affetti? Diciamo *tutti*, e il proveremo con nuove autorità. Su questo punto capitale ci si permetterà di raccoglierne in buon dato.

Nella tornata del 22 frimaio anno II Bouquier vuol si torni schiettamente all'*educazione spartana*: « Ad un popolo che conquista la libertà non bisogna, dic'egli, fuorchè uomini *operosi, vigorosi e robusti*. Le più belle scuole, le più utili, le più semplici in cui la gioventù possa prendere un'educazione repubblicana, sono, a non dubitarne, le pubbliche tornate dei dipartimenti e massimamente le società popolari (1) ».

Al club de' Giacobini Boissel sclama: « Scopo dell'istruzione è di rendere gli uomini all'intutto democratici ». « Il miglior modo di riuscirvi, aggiunge un suo collega, è far rivivere i *costumi spartani* (2) ».

« Parte essenziale della pubblica educazione, continua Pisonne Dugaland, sono il racconto dei trionfi degli eroi repubblicani; i canti a loro lode, la corsa, la lotta, la fionda, l'arco, il mo-

(1) *Monit.*, 24 ottobre 1793.(2) *Id.*, 21 ottobre 1794.

schetto, la danza finalmente che avvicina i due sessi (1) ». Proprio come a Sparta e ad Atene.

Gian Debry vuol che l'educazione faccia prima di tutto Romani e Spartani, « Richiamerò, dic'egli, alla vostra memoria, quanto ne insegna la storia dei cittadini di *Roma antica e di Sparta*, di quegli uomini che sin dall'infanzia e in tempo di pace avvezzi alla frugalità, compagna dell'eguaglianza, ai patimenti, all'intemperie, alla vita più laboriosa, trovavano riposo sul campo e nelle pugne (2) ».

Vuol che la Francia presenti lo spettacolo d'un popolo intero sin dall'infanzia educato nell'arte di difendersi e di vincere. « Di mano in mano che le forze si svilupperanno, gli esercizi della ginnastica si faranno più in grande. I giovani divisi a squadre, sezioni, compagnie, raccolti alle feste del comune o del cantone, eseguiranno tutte le evoluzioni militari. Parecchie scuole guerriere saranno aperte: nessuno vi sarà ammesso se non compiuti i quindici anni, e dopo essersi esercitato nel suo comune (3) ».

A suo avviso l'educazione rinnovata dei Greci e dei Romani ucciderà infallibilmente *la regia autorità e la superstizione*. « Se la tirannia reale, dic'egli, sembrava spregiare, in quest'ultimi tempi, *la prevalenza che esercitar possono su gli animi questi esempi repubblicani di Grecia e di Roma*, gli è perchè facea assegnamento sulla profonda degradazione a che tutte le classi sociali erano addotte... Il fanatismo ulcerato ronza ancora intorno all'infanzia, studiando far nei cuori ingenui fermentare l'odio della repubblica e l'amore della superstizione. Ah! se vuoi una superstizione abbiain quella finalmente della libertà, facciam di crearne il fanatismo; che i nostri giuochi, le nostre feste, i nostri spettacoli, chè tutte le nostre istituzioni ne conducano al suo santo alfare (4) ».

Annuncia che di tal modo gli stessi realisti si convertiranno alla Repubblica. « Non potranno, dic'egli, resistere alle lagrime dei figli, che alla vista dei giovani dell'età loro vincitori nei giuochi pubblici, diranno ai padri: *Mi faceste un ilota ed ero nato per essere spartano* (5) ».

(1) *Monit.*, 24 vend. anno VI.(2) *Id.*, 25 vend. anno VI.(3) *Id.*, *ibid.*(4) *Id.*, *Ibid.*(5) *Id.*, *ibid.*

L'oratore dà il colpo decisivo gridando: « Cittadini legislatori CONTEMPLATE I POPOLI DELLA GRECIA. Comechè siano scorsi venti secoli, siamo ancora tributari dei monumenti loro, delle loro arti e delle loro scienze. Per che modo operarono tanti mirabili fatti? Inspirati dall'amore della libertà e dalla rimembranza delle loro vittorie. Ma questi sì vantati successi sarebbero stati bentosto perduti se dotti legislatori non ne avessero eternata l'immagine, presentandola nei giuochi, nelle feste, negli scritti, al teatro, alla tribuna: se nella sua famiglia, al foro, per le strade, fanciullo, adulto, vecchio, un Greco non s'avesse sempre avuto dinanzi agli occhi *Milziade vincitore a Maratona o Leonida spirante alle Termopili*. Ecco, a non dubitarne, i veri fondamenti della gloria di questi popoli che saranno per gran tempo nostri modelli (1) ».

Come le costituzioni, le leggi e le istituzioni sociali, lo stabilimento d'una educazione repubblicana a mo' di quella di Roma e di Sparta era stata per inchiesta della rivoluzione preparata dai letterati di collegio. In questa generale risurrezione dell'antichità i redattori della *Decade filosofica* tengono un posto distinto. Ecco il loro sistema di pedagogia. Collocar le scuole nelle campagne a mo' degli antichi filosofi, sviluppare energicamente le forze fisiche della gioventù, ripopolar la natura di tutte le memorie della mitologia; tale è per essi la perfezione.

Dicono: « Invece di imprigionare i fanciulli fra quattro mura e far loro respirare l'aria avvelenata delle città, perchè non transporteremmo noi le nostre scuole in mezzo alle ridenti campagne sotto volte di verzura, all'ombra dei boschetti e delle foreste religiose. *Nei giardini dell'Accademia e del Liceo i filosofi della Grecia insegnavano sapienza ai loro allievi*: Lunghi viali, deliziosi passeggi, il susurrar dell'acque che scorrevano all'ombra dei platani e degli olivi, il tempio delle Muse, di Cerere e di Diana; su la via le tombe dei grandi uomini morti per la patria o che illustrata l'avevano coi loro talenti e colle loro virtù, e là presso vasti ginnasii ove la gioventù addestravasi a vigorosi esercizi: tutto che può fortificare i corpi e illuminare le menti era stato raccolto dai Greci ingegnosi...

« Quanto sarebbe facile imitar questo esempio per noi che già abbiamo coi Greci sì grande conformità di costumi e di carattere! Il ginnasio che meglio si addice ai figli della libertà è un prato smaltato di fiori. I Greci avevano consacrato l'olivo a

(1) *Monit.*, 25 vendem. anno VI.

Minerva, il mirto a Venere, la vite a Bacco, il pino a Nettuno, l'alloro ad Apollo, il pioppo ad Ercole, la quercia a Giove. Nella loro *amabile* teologia aveano quasi fatto una religione della botanica. Facciamone noi stessi gli attributi più gloriosi ed onorevoli della virtù e del civismo. Facciamone l'ornamento delle nostre feste agricole, delle nostre feste funebri, delle nostre feste religiose. Già abbiamo l'albero della libertà, della riunione, della fraternità; abbiamo quello della vittoria, della gratitudine, dell'amicitia della fedeltà conjugale (1) ».

Sufficientemente edificata, la rivoluzione decreta ginnasii, giuochi pubblici propri ad ogni località, canti patriottici, discorsi sulla pubblica morale, distribuzione delle ricompense. Decreta inoltre un libro classico intitolato *Spirito degli uomini grandi*, destinato a far rivivere lo spirito degli uomini illustri dell'antichità (1).

I figli della Patria, allievi della scuola Bourdon, situata al priorato Martin, a Parigi, praticavano letteralmente i principii ateniesi e spartani proclamati alla tribuna. Il *Monitore* racconta come, il 19 pratile anno terzo, rappresentassero un patriottico componimento. I giuochi della ginnastica non contribuirono poco a sostenere e divertire l'attenzione degli spettatori. L'inaugurazione dei busti dei giovani Barra e Viala fu terminata nel più piacevole modo da canti e ritornelli patriottici, frammisti di danze, marcie e musica guerriera (3).

Tutto ciò può sviluppare l'uomo fisico, ma dell'uomo intellettuale e morale qual cura si prende la rivoluzione? Non ne tiene alcun conto. Perché il popolo gli dia, come a Sparta, robusti garzoni e vigorose fanciulle, altro non domanda. In conseguenza di questo grossolano materialismo dell'antichità, sempre siccome un modello invocato, il convenzionale Baraillon dimanda, fra gli unanimi applausi della Convenzione, che si riduca l'istruzione primaria pei giovani: allo studio dei diritti dell'uomo, della Costituzione, della morale repubblicana, della grammatica francese, della agrimensura, degli elementi di fisica, dell'arte veterinaria e dell'istoria della rivoluzione: per le fanciulle invece dell'agrimensura, le norme igieniche sulla mestruazione, la gravidanza, il parto, le conseguenze del parto, l'allattamento e il modo di allevare alla patria figli sani e robusti. « Il sistema da me pro-

(1) T. I, p. 451, 456.

(2) Decreti del 3 brum. anno II e del 10 messid. anno III.

(3) *Monit.*, 28 pratile anno III.

posto, selama egli, pòpolarà le lande della Repubblica in meno d'un secolo, e le Francesi, comechè meno feconde delle Chinesi, non copriranno meno il nastro suolo della loro progenie (1).

La stampa del discorso è comandata.

Lo stesso materialismo spartano ed ateniese sarà la dottrina delle *scuole speciali* della rivoluzione. Dopo aver fondato l'*Istituto*, il cui primo atto (21 gennajo 1796) fa la solenne prestazione del giuramento d'odio al regio potere, la rivoluzione creò scuole destinate all'insegnamento superiore. Ed ecco un saggio delle dottrine morali che vi si professavano.

Il 22 ottobre 1796, all'aprimiento della *scuola speciale di salute* di Montpellier, Chaptal così si esprime: « *L'anatomia e la fisiologia debbono essere la base dell'educazione*. Se di tal modo avessero proceduto i secoli scorsi, veduto non avremmo sfrenate imaginations crearsi *mondi immaginari*, sostituire fantasmi a realtà. Non avremmo a gemere sui mali dalla superstizione all'umana specie cagionati e il genere umano oppresso da *venti secoli di fanatismo* (2), avrebbe già toccata la cima dell'edificio della scienza, se lo studio sperimentale dell'uomo preso avesse il posto del suo studio metafisico.... I medici hanno avuto la saviezza di tacere o il coraggio di svelar verità che facendo conoscere l'uomo all'uomo stesso, lo liberavano dal *terrorismo dei preti*. E però venne in ogni tempo lor mosso un rimprovero che li onora (3) ».

E ben inteso: il rimprovero di materialismo toccato ai medici era agli occhi della rivoluzione un titolo d'onore pubblicamente rivendicato dinanzi ai giovani chiamati alle nuove scuole.

In mezzo alla foga che spinge verso le grossolane dottrine del paganesimo ne' suoi più cattivi giorni, che cosa diventano le *belle lettere*, le *lettere antiche*? I Romani del 93, Grégoire, Daunou, Araldo di Sechelles e la loro scuola, continuano ad amarle e a trattarle come madri della rivoluzione: gli Ateniesi, come Condorcet ed altri, loro usano l'infedeltà d'averla in quel conto in che tien l'architetto l'impalcatura, terminato che sia l'edificio; gli Spartani le sbandiscono dalla repubblica simiglianti a quegli ingrati figli che caccian sulla strada i vecchi parenti, ricevute che ne abbiano le sostanze.

(1) *Monit.*, 16 novembre 1794.

(2) Per la rivoluzione l'epoca della libertà è sempre l'epoca pagana.

(3) *Monit.*, 16 novembre 1794.

Nel suo piano di educazione rivoluzionaria, Condorcet riserva a piccol numero lo studio delle lettere antiche. Con un buon senso che *parecchi dureranno fatica a perdonargli*, ne contrasta l'utilità, lo trova anzi pericoloso. In conseguenza vuole non si conceda più d'un anno o due allo studio del greco e del latino, ma lo vuole perchè sarebbe cosa indegna d'un repubblicano curvar la testa sotto il giogo d'autorità, sia pur quella dei Romani e dei Greci. « Se ormai, dic'egli, non s'ha da prestar fede se non a ciò che è provato, e non a ciò che pensarono un tempo i dottori d'altro paese; se gli è d'uopo regolarsi con la scorta della ragione e non dei precetti o dell'esempio dei popoli antichi; se le nostre leggi più non derivano da leggi già stabilite da uomini che avevano altre idee ed altri bisogni, come mai l'insegnamento delle lingue antiche sarebbe parte essenziale dell'istruzione generale? »

« Sono utili, si dirà, ai dotti, destinati a certe professioni; servono dunque per chi vuol avviarsi per esse.

« Il buon gusto, si dirà, formasi collo studio dei grandi modelli. Ma il buon gusto portato al grado in cui si ha bisogno di confrontare le produzioni dei diversi secoli e delle lingue diverse, non può riuscire un *oggetto importante per un'intera nazione*.

« Domanderò poi se il criterio dei giovani allievi sarà abbastanza sviluppato da distinguere in questi *grandi modelli* gli errori che vi si trovano frammisti ad un *piccol numero di verità*, da separar quanto appartiene ai loro pregiudizj ed alle loro consuetudini; da giudicarne da se stessi anzichè adottare i loro giudizj.

« Domanderò se il pericolo di fuorviare dietro la loro scorta, di contrarre, in ossequio loro, sentimenti che non s'addicono *né ai nostri lumi né alle nostre istituzioni, né ai nostri costumi*, non debba prevalere sull'inconveniente di non conoscere le loro bellezze? »

« Domanderò se può considerarsi la profonda cognizione di un idioma straniero, quello delle bellezze di stile che presentano gli uomini che se ne sono valse, siccome una delle cognizioni generali che qualunque uom colto, qualunque cittadino che si consacra ai più importanti impieghi della società non possa ignorare. Per quale strano privilegio, quando il tempo destinato all'istruzione costringe a ridursi in tutti i generi ad elementari nozioni, il solo latino sarà argomento d'una più estesa istruzione? Non v'ha opera di scienza, filosofia-politica veramente importante che non sia stata tradotta; tutte le verità contenute nei

libri antichi stanno meglio sviluppate ed arricchite di nuove verità nei libri scritti in volgare.

« Finalmente, poichè bisogna dir tutto, lo studio lungo, profondo delle antiche lingue, sarebbe forse più dannoso che utile. CERCHIAMO NELL'EDUCAZIONE FAR CONOSCERE VERITÀ E I LIBRI ANTICHI SON PIENI D'ERRORI. CERCHIAMO FORMAR LA RAGIONE E QUELLE OPERE POSSONO TRAVIARLA. SIAM SÌ LONTANI DAGLI ANTICHI CHE BISOGLNA AVERE UNA RAGIONE BEN SODA PERCHÈ QUELLE PREZIOSE SPOGLIE POSSANO ARRICCHIRLA SENZA CORROMPERLA (1) ».

Sotto il punto di vista politica massimamente accenna al pericolo degli autori pagani. Con una logica che ricorda quella d'Erasmo (2), mostra che la mania di voler fare con modelli antichi oratori politici non può riuscir che a formar tribuni, a disonorar le assemblee legislative e a mettere in pericolo l'ordine sociale. I modelli antichi, dice egli, servir non possono che ad ingegni già formati. *Che cosa sono infatti i modelli che non si possono imitare, senza andar notando mai sempre che la differenza dei costumi, delle religioni, delle idee obbliga a portarvi cambiamento?* Non citerò che un esempio. Demostene, alla tribuna, parlava agli Ateniesi raccolti: il decreto ottenuto col suo discorso era pronunciato dalla nazione medesima. Qui noi pronunciamo discorsi non dinanzi al popolo ma ai suoi rappresentanti. Se un'eloquenza appassionata può traviar qualche volta le popolari assemblee, agli ingannati spetta pronunciare sopra sè stessi, e sopra sè stessi soltanto ricadono i loro falli.

« Ma rappresentanti del popolo che sedotti da un oratore cedessero ad altra forza fuor quella della ragione, tradirebbero il loro dovere; poichè pronunciano su gli interessi altrui e perderebbero tosto la pubblica fiducia sulla quale soltanto ogni costituzione rappresentativa è appoggiata. E però questa eloquenza medesima, necessaria alle antiche costituzioni, sarebbe nella nostra il germe d'una distruttiva corruzione. PESATE TUTTA LA PREVALENZA DI QUESTO MUTAMENTO NELLA FORMA DELLE COSTITUZIONI, E DOMANDATE POI SE GLI ORATORI ANTICHI DEBBANO ESSERE DATI PER MODELLI AI PRIMI ANNI DELLA GIOVENTÙ. QUESTA CONSUETUDINE DI ANTICHE IDEE, PRESA NELLA NOSTRA GIOVENTÙ, È FORSE UNA DELLE PRINCIPALI CAGIONI DELLA PROPENSIONE QUASI GENERALE A FONDARE LE NOSTRE NUOVE POLITICHE VIRTÙ SUR UN ENTUSIASMO ISPIRATO DALL'INFANZIA (3) ».

(1) Op., t. VII, p. 278-472, ecc.

(2) Vedi la nostra prefazione alle *Lettere di San Bernardo*.

(3) *Id.*, *ibid.*

Quanto Condorcet dice delle lettere pagane in stile accademico, il suo collega Mercier lo dice in istile spartano. Nel suo rapporto su l'istituzione dei professorati di lingue straniere, comincia dal proclamare la decisiva prevalenza dei libri classici, dicendo: I VERI EDUCATORI SONO I LIBRI; poi, intrepido discepolo di Licurgo, che vuol *soldati agricoltori e non bellimbusti*: « La repubblica, selama, non debbe ad alcuno nè greco, nè latino, nè ebraico, nè metafisica, nè storia, nè geometria trascendente. STUDI SUPERFICIALI DI ALCUNI PRETI, DI ALCUNI ORATORI, PRODUSSERO QUELL'ORDA DI LIBELLISTI, CHE, AL PARI DELLE LOCUSTE D'EGITTO, HANNO MANDATO A GUASTO L'INTERA RACCOLTA ». Avrebbe potuto soggiungere: ed hanno generato anche noi.

« Fosse piaciuto a Dio che invece di quei pittori, di quei statuarii, di quei decoratori, incisori, versificatori, folliculari, grattacarta, gratta-tele e gratta-pietre, gratta-metalli, troppo incoraggiati, avessimo avuto dei gratta-terra, che vangassero l'orto e piantassero legumi nuovi e alberi fruttiferi. Oh la bella tela per esercitare l'immaginazione! Oh l'pomposo idillio! E poichè tanto si parla di Greci ricordiamoci che le loro aule di studio erano tutte fra i campi (4) ».

Studii classici, belle lettere e belle arti, il re degli Spartani Saint-Just le trattò ancor più alla libera e senza cerimonia. « *A che pro il greco, egli dice sdegnosamente, poichè gli Spartani non hanno scritto nulla?* (2) ».

Poco la rivoluzione s'occupò dunque di greco e di latino. Ma al disdegno che affetta per queste due lingue non vuolsi attribuire, come avvisan taluni, l'ignoranza in cui versiamo di questi due idiomi. Assai prima della rivoluzione poco sapevasi di latino e meno di greco. Al principiare del secolo XVIII il padre Judde, gesuita, diceva che i reggenti della sna compagnia non erano al caso di fare un tema corretto che valesse qualche cosa senza spendervi un tempo considerevole (3).

(1) *Monit.*, 5 giugno 1793.

(2) *Mem di Carlo Nodier Saint-Just*.

(3) *Op. spirit.*, t. VI, p. 65. — Vedi il giudizio di Voltaire sul latino di Santeul, uno dei principi della moderna latinità: « Santeul è in voce ottimo poeta latino, se si può esserlo, e non poteva fare versi francesi. Come non vivo ai tempi di Mecenate tra Orazio e Virgilio, ignoro se i suoi inni sian di quella vaglia che si vogliono far credere: se, per esempio, *Orbis Redemptor, nunc redemptus*, non sia un fanciullesco giuoco di parole. Non ho gran concetto dei moderni versi latini. *Secolo di Luigi XIV*, t. I, p. 205. Ediz. Reuchot.

I loro successori non erano molto più esperti. Nel 1783, Mercier scriveva: « Vi son dieci collegi in pieno esercizio in Parigi. Vi si spendono sette ad otto anni per imparare la lingua latina: IN CENTO SCOLARI NOVANTA NE ESCONO SENZA SAPERLO (1) ».

E si ha l'ingenuità di scrivere oggi che in certe case d'educazione « gli umanisti e i rettorici hanno una profonda cognizione dei principii e delle grazie della lingua latina! » *Risum teneatis?*

CAPITOLO IV.

PIANO DI LABÈNE.

Riassumo le idee precedenti. — Educazione comune a Sparta. — Varii periodi nell'educazione. — Giardino dell'infanzia. — Ginnasio dell'infanzia. — Educazione anticattolica. — Giochi rivoluzionarii. — Storia degli antichi democratici.

Nelle sue prove di ricostruzione religiosa, la rivoluzione trovò un logico che le avea detto: Poichè risuscitasti l'antichità nell'ordine sociale, è mestieri che tutta la risusciti anche nell'ordine religioso. E Quinto Aucler, completando la religione ufficiale di Chaumette e Robespierre e la teofilia di Réveillé-Lépau, domandò nettamente il ritorno puro e semplice al politeismo romano. Tutte le aspirazioni rivoluzionarie verso la pedagogia di Sparta e d'Atene, tutte le idee messe fuori dagli oratori dall'alto della bigoncia, e non bene ancor rassodate nell'opinione, finiscono per trovar un logico che le concreti, le coordini e ne faccia un piano completo d'educazione ricalcato su quello dei Greci e dei Romani.

Questo logico della pedagogia è Labène, letterato di molta fama, repubblicano sin dal collegio e membro dell'Istituto.

Al pari di tutti gli oratori che udimmo, al pari della stessa rivoluzione, Labène parte dall'assioma che *l'educazione fa tutto*. In conseguenza si volge ai rigeneratori della Francia e dice loro: « Bisogna assolutamente crear uomini nuovi, se mantener volete la nuova costituzione. Bisogna tutto cangiare nell'ordine morale,

(1) Quadro di Parigi, t. I, c. XXXI, p. 264. Ediz. del 1783.

come tutto avete cangiato nel politico. I nostri legislatori l'hanno compreso. Dissero: O noi morremo colla libertà francese, o il tiranno cadrà sotto i nostri colpi. O giorno per sempre memorabile in cui nuovi Bruti avventaronsi unanimi sui triumviri e si contrastarono l'onore di immolarli.

« Ma non basta, bravi legislatori, aver colpito i tiranni, bisogna ora che ne rigeneriate a nuova vita. Voi ne avete fatti liberi, fateci virtuosi. Compite l'opera vostra. CANGIATA LA SORGENTE DI UN FIUME, NE CANGERETE TUTTO IL CORSO: CANGIATA L'EDUCAZIONE D'UN POPOLO, NE CANGERETE IL CARATTERE ED I COSTUMI (1) ».

La nuova vita che l'autore domanda per la Francia è la vita di Sparta e d'Atene: altra non ne conosce, al pari della rivoluzione. Solo modo di raggiungere lo scopo è che la repubblica si pigli sin dalle fasce il fanciullo e l'educazione sia comune.

« No, esclama, non vi sarà giammai vera repubblica, finchè non vi sarà educazione comune. *Oh gli antichi ben meglio di noi conoscevano il fortunato segreto di perpetuarsi liberi*. Vedete con che espediente giunse Numa ad annullare quel feroce coraggio che fece dei Romani altrettanti masnadieri, mentre il legislatore degli Spartani riuscì a fare d'un popolo ammollito un popolo d'eroi (2) ».

La comunità di educazione debbe cominciar dalla culla. L'autore la divide in diversi periodi: dalla nascita ai tre anni; dai tre ai sette anni, dai dieci ai diciassette, dai diciassette ai ventun anno. Poi, scrivendo specialmente per la comune di Parigi, che debbe servir di modello alle altre, vuole che sino ai tre anni tutte le madri siano in obbligo di far passeggiare i loro figli al giardino del Lussemburgo, decorato del nome di *Giardino dell'infanzia*.

« Là, dice egli, le *dame* diverranno *cittadine*, e le popolane diverranno degne emule delle dame. Mentre le madri s'informeranno alle pubbliche virtù, i nostri putti avvezzi ad essere sempre insieme si informeranno alla fraternità. Già parmi vedere l'innocente turba degli *amorini* folleggiare e saltellar sull'erbe come tanti agnelli; correre, cadere, alzarsi, accarezzarsi, battersi, consolarsi, ridere e piangere ad un tempo, mentre le madri raccolte intorno ad un vaso colmo di salubre latte, cedendo agli allettamenti della ghiottoneria, ridono, cantano, conversan tra loro e s'abbeverano a lunghi sorsi delle soavi delizie dell'Eguaglianza (3) ».

(1) *Dell'educazione delle grandi repubbliche*, in-8, p. 51.

(2) *Id.*, p. 22.

(3) *Id.* *Ibid.*

Il tristo inverno arriva intanto a mettere un termine a questi pedagogici idilli, nè però l'istitutore se ne sgomenta. Forma un giardino d'inverno, la cui soave temperatura fa sbocciar fiori e frutti, col terreno a zolle d'erbe e a letto un contesto di foglie. Pinge sui muri la *Gioja*, *Flora* e le *Grazie*. Quanto all'effettamento deve esercitar tutto ciò! Nondimeno per togliere alle madri ogni pretesto di diserzione stabilisce a Parigi e in tutti i grandi comuni: « una carrozza per sezione, ben comoda, spaziosa, equilibrata, destinata a trasportar nel giardino dell'infanzia la madre e il suo rampollo due volte al giorno e ad ora determinata: sarà *la diligenza di Pafò*. E però la madre, e il fanciullo vivranno in una primavera continua. I primi passi quindi dell'infanzia saran sulle rose: per tal modo i faticosi doveri della maternità non saranno che giuochi, piaceri e delizie (1) ».

Ecco i nostri *putti di Sparta* giunti a tre anni. Dai quattro ai sette l'autore continua l'allegro sistema: « Nei tre primi anni i fanciulli, *simiglianti ad Ercole che strozza i serpenti nella culla*, stanno sotto la esclusiva magistratura della madre. La patria vuole che questa magistratura sia divisa dal padre. Verrà esercitata sotto gli occhi di tutti i padri, solidariamente interessati alla comune educazione. A tal uopo, Labene; a cui il fabbricare non costa niente, innalza a canto del giardino dell'infanzia un secondo monumento che chiama *Ginnasio dell'infanzia*.

« Date, dice egli, a questo monumento un carattere più maschio. Alle erbose zolle sostituite l'arena, il sedile per l'altalena alle ghirlande di fiori; ampliate questo bacino, vogliamo bagnarci, vogliamo nuotare. Questo monumento sia un circo, anzi che una spianata. Si vedano da ogni parte le statue della Forza, dell'Agilità, della Destrezza: siavi *Milone che stramazza il toro*. Tale sarà il nuovo soggiorno frequentato dai giovani repubblicani; tale sarà la nuova scuola, ove, senza distinzione di sesso, saranno condotti dai padri e dalle madri, soli magistrati del nuovo tempio (2) ».

Fanciulli di sette anni, nuotano insieme senza distinzione di sesso; tanto non si è veduto che nel ginnasio di Licurgo e nella repubblica di Platone; la qual cosa vuoi vedere ancora.

« Ma la piccola popolazione repubblicana che sta bagnandosi in che cosa la occuperete? — Nei giuochi. — E poi? —

(1) *Id.*, p. 22.

(2) *Id.*, p. 20.

Nei giuochi. — E poi ancora? — Nei giuochi. Sì, voglio che diventino cittadini giuocando e *biricchinando*. Ora le madri saranno con loro, ora con loro i padri, e talvolta anche padri e madri ad un tempo. E sempre la buona madre comune, la patria, sarà in mezzo ai suoi figli. Tutti i legislatori antichi fecero dei giuochi la leva principale per innalzar l'uomo all'altezza delle cittadine virtù. *Credesi essere in un paese incantato quando leggesi la storia dei Greci e dei Romani* (1). Non si vedono che feste, giuochi, spettacoli, balli più brillanti, più pomposi gli uni degli altri. Non si conosce come questi popoli abbiano avuto tempo che basti da conquistar gli uni l'Asia, gli altri l'universo; se non che tutti i giuochi tendevano ad agguerrir l'uomo. I giuochi antichi facevano degli eroi (2) ».

Lo spirito pedagogico della rivoluzione tutto si manifesta in questo paragrafo; m'inganno, vi manca l'odio del cristianesimo. L'autore si affrettava a colmar la lacuna soggiungendo: *Ma tutto fu perduto al momento che il cristianesimo si propagò*. Tutto perduto dal momento in cui i sacerdoti innalzarono templi, stabilirono riti, formarono processioni. Volendo far un uomo degno della libertà, gli antichi legislatori ne avevano fatto una specie *di dio*: volendo fare un uomo atto a incensare la loro divinità, i sacerdoti ne fecero una specie *di bestia* (3) ».

Ecco in che conto questi uomini sublimi tenevano il cristianesimo.

Far dei Francesi tanti atleti non basta, bisogna farne atleti repubblicani; bisogna, come a Sparta, ispirar loro un odio irresistibile per tutto ciò che non è desso. « Soprattutto, continua il grande istitutore, date ai vostri giuochi una fisionomia nazionale: variateli quanto volete, ma che sempre vi si trovi l'impronto della repubblica. In tutti i popoli si impara a ballare: tra i Greci però il ballo era scuola della storia del proprio paese; i fanciulli si piacciono fare alla barriera (*), giuoco loro favorito. Or bene, facciamo alle barriere. Eccoci in venti, dieci da una parte e dieci dall'altra. Ma un momento; chi si lascerà prendere non sarà più *francese*, ma un *inglese*, cioè un vile.

(1) Come s'insegna nei collegi del Rinascimento.

(2) *Dell'educazione nelle grandi repubbliche*, in-8, p. 68.

(3) *Id.*, p. 70.

(*) Il milanese *giugà a bara*, il francese *jouer aux barres*.

« Vedete che ardore! Ah! ecco, uno è preso. Oh sventura! il lutto è nel campo; uno dei nostri compagni è inglese. Su via, procuriamo di farlo francese. Nuove corse, nuovi pericoli. Intorno alla prigione raccolgonsi tutti gli sforzi. Là sono gli *Ettori*, gli *Achilli*, gli *Ajaci*, i *Diomedi*. È fatta. Ettore è libero, i suoi compagni non sono più inglesi. Così con un leggiero cambiamento ispireremo, nell'animo dell'infanzia, l'odio e il disprezzo pel più vile di tutti i popoli (1) ».

Or ecco un qualche cosa di atroce. « Vorrei, continua Labène, il giuoco del *fattore* (*); ma sólo alla denominazione consueta sostituirei quella di *tiranno*. Sarei anche d'avviso si desse al legno la forma d'una lurida testa di re sormontata da una corona, e questa farei frustare dai fanciulli, e con che gusto i bimbi menerebbero giù al re; con che gusto il *farebbero saltare!* Se a cinque o sei anni l'uomo gustasse già il piacere di frustare un tiranno, siete persuasi forse che ai venti non ne gusterebbe uno mille volte più dolce, quello di *pagnarlo?* (2) ».

A sviluppare si bei sentimenti la parola concorrerà nei giuochi dell'infanzia. « Si racconteranno storie atte a far dei fanciulli tanti nuovi Bruti. Si mostrerà loro sur un teatrino la presa della Bastiglia, il tiranno condotto prigioniero in Parigi, il suo trono rovesciato, la mozza sua testa esposta sul patibolo. Dopo quelle di *papà e mamma* le prime parole che impareranno saranno patria, libertà; le primè frasi: viver libero o morire! Tremate, tiranni! O mia patria, io ti adoro! (3) ».

Su che libro Labène ha copiato queste primè lezioni del catechismo dell'infanzia? In Calvino, in Lutero o in Giansenio?

(1) *Id.*, p. 71.

(*) *Jeu du sabot*.

(2) *Id.*, p. 70.

(3) *Id.*, *ibid.*

CAPITOLO V.

PIANO DI LABÈNE.

(Continuazione).

Educazione dai sette ai dieci anni. — Esercizj militari. — I vecchi capi di milizia. — Studi degli eroi dell'antichità. — La lotta. — Soldati lavoratori. — Educazione delle fanciulle. — Nuoto. equitazione, arti, danze. — Spettacoli, feste. — Elogio di Labène. — Ricompensa nazionale.

Vedemmo quale sarà l'educazione dai quattro ai sette anni. Dai sette ai dieci, sarà ancor più repubblicana; a sette anni il fanciullo cessa di appartenere alla madre, è *della patria*. Veste l'abito nazionale, e il tamburo, battendo la prima volta per lui, lo convoca alla sezione. Là esercita il primo diritto della sua libertà, eleggendosi capi. In questo periodo le fanciulle cominciano ad essere separate dai maschi. « Sin qui vedemmo confusi i due sessi; i loro giuochi, i loro piaceri erano comuni. Vogliansi ora separare le nascenti coppie. Che dolore! tornate nelle vostre famiglie, giovani vergini: andate a piangere colle vostre madri quei vecchi amici che vi aveva dato la culla. Ben tosto tornerò ad indicarvi il fortunato segreto che potrà ricondurli a voi, e dirvi per che via possiate farli passare dal tempo *della libertà al tempio dell'imeneo* (1) ».

Preceduti da tamburi, i giovani repubblicani di sette anni si sono raccolti nella loro sezione: formati in comizii, nominarono i loro comandanti. Loro più non mancano che magistrati per guidarli, per sorvegliarli. « Ah! qui ne occorrono veri repubblicani, *Catoni dell'antica Roma*, la cui vita sia pura, i cui costumi sieno santi (2); ai padri solo apparterrà la loro elezione: fra i padri soli potranno essere eletti (3) ».

I magistrati sono nominati; l'educazione entra in una nuova fase. « Tamburi battete: partono. Preceduti dai loro comandanti,

(1) *Dell'educazione nelle grandi repubbliche*, in-8, p. 221.

(2) Come quelli di Catone.

(3) *Dell'educazione nelle grandi repubbliche*, in-8, p. 221.

seguiti dai loro magistrati arrivano al *circo nazionale*. Là contemplano le statue di tutti i grand'uomini dell'antichità. Là *Muzio Scevola*, imposta la mano sull'ardente braciere, la guarda impavido abbruciare; la *Coclite* ferma egli solo tutto un esercito di vili schiavi: là *Bruto*, ad emancipar la patria, trafigge il tiranno. Ombre auguste, eroi magnanimi, illustri martiri della libertà, venite ad accendere i giovani allievi del divino fuoco di che voi ardeteste! *Nuovi Temistocli*, non possono dormire pensando ai grandi servigi da voi renduti alla patria, ed al premio più grande che ne avete ricevuto (1) ».

Alla prima lezione avuta dagli occhi, succede l'imitazione delle *Fombræ auguste*. « Il primo giuoco a cui intenderanno i nostri allievi, al cospetto di tutti questi eroi, sarà l'esercizio militare, giuoco di tutti il più nazionale perchè mira alla difesa della patria. A qual fanciullo non son più cari le mille volte il suo archibugio e la sua sciabola di legno che non potevano essere ad Achille le armi fabbricate da Vulcano? A nove anni darete loro veri moschetti e vere sciabole. Formate campi, stabilite sentinelle, date consegne. Non siano fanciulli quelli a che voi comandate; ma veri soldati, *veri Spartani* (2) ».

Alla spartana vigoria il francese unir debbe la grazia ateniese. L'esercizio al moschetto ed alla sciabola ne darà soldati, la lotta formerà tipi accademici. Questo è il momento di far rivivere un esercizio al quale la Grecia andò debitrice di prodigi, di agilità e di destrezza: quei corpi si sodi e nerboruti, e nondimeno si spigliati e leggeri. *È mestieri che il francese abbia la statura del greco e il suo coraggio in pari tempo e il suo civismo*. Vuolsi che il pittore e lo scultore trovino fra noi quei bei tipi che sono costretti andar a cercar altrove fra le ruine degli antichi templi (3) ».

Non fa bisogno il dirlo, vedesi che l'unica meta della rivoluzionaria pedagogia è di rifarci corpo e anima ad immagine dell'antichità classica.

Da Atene l'istitutore torna a Sparta. « Quali saranno, ei dice, i giudici di tutti i combattimenti? I vecchi. Ecco il momento d'imprimere nel cuor dell'infanzia il più profondo rispetto per la vecchiezza. In Roma libera la venerazione dei giovani cittadini per i vecchi eguagliava quasi quella dei mortali per le divi-

(1) *Id.*, p. 225.

(2) *Id.*, p. 225.

(3) *Id.*, p. 226.

nità dell'Olimpo. A Sparta i vecchi erano tutto. Eran la patria stessa coperta di rughe e di bianchi capegli. Vorrei che dovunque passasse un vecchio ricevesse gli stessi onori che un tempo riceveva un militar decorato. Quel che dico degli uomini vuolsi a maggior ragione dire delle donne. *Ma proibirei ai celibi dell'uno e dell'altro sesso di recar mai l'abito della vecchiezza* (1) ».

Questo è puro licurgismo: e quel che stiam per soggiungere non lo è meno. Dai dieci ai diciassette anni, i fanciulli divengono artigiani, agricoltori, poi guardie nazionali; poi soldati vecchi rispettati da tutta Grecia.

« All'arte militare debbe unirsi l'arte agricola. *Voglio che tutti i repubblicani siano agricoltori* (2). Tutti i giovani agricoltori, divisi in isquadre, si alzeranno al suono d'una musica gaja e vivace. La sera ogni decuria si ritirerà nella sua tenda al suono d'una musica languida ad invocar Morfeo e tutti i suoi papaveri (3) ».

I giovani repubblicani, diventati Cincinnati di Tito Livio o veterani agricoltori dell'egloghe di Virgilio, sono ormai formati. Rimangono i piccoli repubblicani, e l'autore torna a loro. Vuole che sieno educati in comune sotto la sorveglianza di tutte le madri. A raccogliarli edifica un giardino, chiamato il *Giardino della virginità*. Là mangiasi in comune come a Sparta. « Il giardino sia il luogo di rifocilarsi e il faranno in comune. Se un qualche ghiottoncello reca dei dolci, tanto meglio, tutti ne gusteranno. Se non ha che pane, meglio ancora, tutti impareranno a farne senza (4) ».

Il pasto in comune è spartano, il lavoro sarà romano. In memoria di Tanaquilla e del suo fuso vuol che le vergini repubblicane imparino a cucire ed a filare. « Non intendo già, egli dice, che si vada nel *Giardino della virginità* solo per divertirsi e soddisfare la gola, voglio pure che vi si lavori. Vi si impari pertanto a trattar l'ago; si rechi nelle città la conocchia si bestialmente relegata alle sole campagne: *la conocchia debb'essere la sciabola delle donne* (5) ».

(1) *Id.*, *ibid.*

(2) Il celebre istitutore ha preso cura di dire che bisogna più che mai far rivivere le antiche lingue. « Studiandole, dice egli, uom si comprende dello spirito repubblicano del bello e del sublime in ogni genere ». Ed egli stesso ne è una prova.

(3) *Dell'educazione nelle grandi repubbliche*, in-8, p. 182.

(4) *Id.*, *ibid.*

(5) *Id.*, *ibid.*

Ai lavori sedentarii uniscansi gli esercizi corporali. Nel *Giardino della virginità* siavi un circo da maneggiar cavalli e un baecino. Le fanciulle imparino il nuoto e l'equitazione. « Di tutti gli esercizi che possono convenire alla donna, quello del nuoto mi pare il più vantaggioso. L'equitazione sarà utilissima alle vergini (1) ».

Non saranno soltanto *Amazzoni* e *Clelie*, saranno pure *Penelope*, *Minerue* e *Muse*. « Voglio che tutti i tesori del genio sieno loro aperti; nuove muse voglio s'impadroniscano dell'Elicona; si distribuiscano di nuovo l'impero delle arti, e nessuna siavi che non sappia pinger sulla tela i lineamenti dello sposo e dei figli, cantar sulla lira le loro imprese e le loro virtù. Amerei vederle ai *Gobelins* dipingersi sicure da se stesse sur un arazzo. Che piacere veder uscir dal lor ago qualche Giunone o qualche Diana! Uomini, apparecchiate la folgore, ma lasciate che Venere formi le Grazie (2) ».

A Sparta, ad Atene le fanciulle s'esercitavano coi giovani nei ginnasii, a Roma le Vestali assistevano ai pubblici giuochi. Questi esempi son perentorii: « Voglio, dice Labène, che assistano a tutte le feste che darà la patria, e ne formino il più bell'ornamento. Tutte le decadi, i due sessi si raccoglieranno per cantare e danzare in comune: *la mattina nel tempio, la sera nel circo*. Giunto il primo frimajo, giovani repubblicani e repubblicane si raccoglieranno sotto vasti portici al cospetto della comune assemblea, e sposeranno le loro voci al suono di mille stromenti, e sur un teatro nazionale rappresenteranno civici componimenti (3) ».

Vuole ancora vi siano feste solenni in cui le fanciulle coronino i loro fratelli vincitori nei giuochi olimpici. « Sinò dal giorno antecedente, dic'egli, si formerà nel *Giardino della virginità* un tribunale supremo composto di madri e vergini. Le Minerve che avranno raccolto i maggiori suffragi saranno le benefiche divinità che riceveranno dalle mani dei vecchi la corona di gloria e la poseranno sulla testa dei giovani atleti. Così l'emulazione sarà pari nei due sessi. Tutt'a due staranno sempre sotto gli occhi della patria, e tutt'a due, giusta le diverse vie loro assegnate dalla natura, perverranno egualmente al tempio della gloria (4) ».

(1) *Id.*, p. 197.

(2) *Id.*, p. 200.

(3) *Id.*, p. 184.

(4) *Id.*, p. 151.

Gli esercizi di Marte vi conducono il giovane spartano: le opere di Nausica, che copre le nudità di Ulisse vi conducono la repubblicana. Ella deve filare, tessere, tagliare e cucir le camicie e le vesti che la comun madre, la patria, destina all'indigenza. Solo la giovane operaja avrà il diritto di darle il lavoro delle sue mani.

« Ma che il giorno della beneficenza sia una delle maggiori feste della repubblica. Che tutto il comane, cantando inni analoghi alla festa, accompagni le giovani vergini, vestite di bianco, ornate di fiori: che circondate dalle loro madri e dai magistrati salgano nell'asilo della sventura e della virtù; che il vecchio, all'aspetto della giovine bellezza che vien compatendo ai suoi mali, creda vedere la divinità discender dal cielo a consolarlo, o la patria stessa che con tutti i proprii figli accorre in suo ajuto (1) ».

A terminare la rigenerazione della Francia, facendo del tutto rivivere l'antichità greca e romana, ove tutto era *giuochi, feste e piaceri*, il pedagogo della rivoluzione non ha più che un voto a formare quello che ognuno balli. « Ah! selama egli, con quanto desiderio vorrei veder rinascere quella danza di Sparta formata di tutte le età, animata da tutti i sentimenti, ornata di tutte le grazie, splendida di tutte le virtù! Quanto mi piacerebbe udir i vecchi cantar le antiche loro prodezze, e ardenti ancora del fuoco della gioventù, gridar inteneriti:

Giovani arditi e prodi

Fummo pur noi....

« Cittadini, legislatori, ecco quanto vi domanda la patria (2) ».

Questo tessuto d'atrocità e di sciocchezze: questa prova umiliante dell'impovertimento della ragione al finire del secolo decimottavo, questo incredibile monumento del classico fanatismo giunto sino al delirio, chiamasi *Trattato dell'educazione nelle grandi repubbliche* (3).

L'autore non è un pazzo nè un gaglioffo. È un letterato di grido, un sincero repubblicano che, nutrito dall'infanzia fra gli Ateniesi e gli Spartani, conosce a fondo le loro pedagogiche istituzioni, ne parla con reverenza; è un membro dell'Istituto associato alla sezione di filosofia morale.

(1) *Id.*, p. 199.

(2) *Id.*, p. 250.

(3) Ed. Didot, anno III.

V'ha di più, il suo libro è salutato da unanimi applausi. Pubblicando le *Costituzioni dei Greci e dei Romani*, Guérault aveva dato alla rivoluzione il segreto di rifarsi; pubblicando la sua *Educazione*, Labène le dà il segreto di perpetuarsi. La rivoluzione riconoscente fa per Labène quanto ha fatto per Guérault. Il *Monitore* canta le sue lodi: « L'opera che annunciamo, dic'egli, respira ad ogni pagina l'amor della patria, l'entusiasmo della libertà, la purezza de' costumi.... V'ha cosa più cara dei giuochi adoperati dall'autore ad educare e istruire i repubblicani? *E facilissimo a porsi in opera è il suo piano*. Adottando il suo metodo, gli allievi saranno a ventun anno cittadini virtuosi ed uomini istruiti quant'altri mai (1) ».

Nè tutto si riduce agli elogi. Con suo decreto del 4 novembre 1795 la Convenzione decreta al cittadino Gian Gervasio Labène una somma di due mila lire a titolo di compenso nazionale.

Siamo dunque autorizzati a considerare il piano pedagogico di Labène siccome il riassunto pratico delle idee della rivoluzione in materia di educazione nazionale. L'analisi rapida di quest'opera ne mostra su che punto la Francia fosse collocata, e il termine probabile a cui avrebbe fatto capo se la rivoluzione avesse avuto venticinque anni di regno.

(1) *Monit.*, 12 ventoso anno III.

CAPITOLO VI.

IL TEATRO RIVOLUZIONARIO.

È la scuola della rivoluzione per l'età matura. — Sua prevalenza. — Parole di Mercier, Condorcet, Etienne e Martainville. — Importanza data dalla rivoluzione ai teatri. — Decreti. — Come la rivoluzione il teatro fa due cose: distrugge ed edifica. — Componimenti che deificano l'orgoglio. — Componimenti anti-religiosi: *Melania, Ercia, Giulia, il Marito confessore*. — Componimenti misti, *Carlo XI* di Chenier, *il Pranzo del popolo*.

Nell'ordine morale come nel fisico, gli esseri si perpetuano coi mezzi che li producono. La rivoluzione francese è nata dall'insegnamento. Dopo il Rinascimento, l'istruzione era stata fornita dal collegio e dal teatro. La rivoluzione che non l'ignora, s'affretta a consacrare questo doppio mezzo di assodarsi e di perpetuarsi.

Per l'educazione vivrà nelle nascenti generazioni. Le resta a insignorirsi delle già formate generazioni. Ora esiste una scuola pubblica, passionata, particolare, in cui la dottrina volgendosi a tutti i sensi ad un tempo, produce sulle masse un effetto immediato e possente; è il teatro.

Figlio del Rinascimento, il moderno teatro era sin dalla sua origine l'operoso preparatore della rivoluzione. In tutto il corso del sedicesimo, diciassettesimo e diciottesimo secolo, che aveva fatto mai se non popolarizzare fra i moderni popoli i Greci ed i Romani, presentare alla pubblica ammirazione i loro grandi uomini, le loro sociali istituzioni, le loro virtù ed anche le loro passioni? Or tutti i demagoghi e tutti gli adulteri, tutti i regicidi e tutti i tiranni della classica antichità, tutti gli dei e tutte le dee dell'Olimpo e del Campidoglio, schierati in pomposa mostra dinanzi agli occhi della sbalordita Europa, falsavano poco a poco le idee, corrompevano i costumi e apparecchiavano il mostruoso, ma inevitabile frutto della pagana ristorazione che chiamavasi rivoluzione.

Ascoltiamo un uomo non sospetto: « Un tempo l'adulterio era punito di morte; ora chi parlasse di alcune leggi austere ed antiche s'avrebbe le fischiate. Vedete come tutte le nostre commedie facciano ridere alle spalle dei mariti. Siffatte gentilezze non sono che una perpetua apologia dell'adulterio. Tutte le arti si fan complici di queste esortazioni alla infedeltà. I nostri quadri, le nostre statue, le nostre incisioni, che cosa offrono? tutte le trappole fortunate e trionfanti tese al povero Imeneo. Le nostre pitture non son più caste dei nostri versi.

« Chiunque si sta a consultar gli uomini e la natura invece dei giornalisti e degli accademici, sorride di compassione, al ravvisare il falso, il bizzarro, il tuono menzognero della nostra tragedia. Che! dice esso, siamo in mezzo ad Europa, scena vasta e imponente dei più svariati e più maravigliosi casi, e non abbiamo ancora un' arte drammatica nostra. *Non possiamo comporre senza l'aiuto dei Greci, dei Romani, dei Babilonesi e dei Traci.* Andiamo a cercare un Agamennone, un Edipo, un Teseo, un Oreste, ecc. Ci siamo circondati di tutte le scienze, di tutte le arti, di tanti miracoli dell'umana industria, e mentre mille personaggi diversi che ne stanno intorno coi loro caratteristici lineamenti, eccitano i nostri pennelli e ne comandano la verità, abbandoniamo da ciechi la natura viva, ove tutti i membri son palpitanti, evidenti, pieni d'anima ed espressione, per sgorbiare UN CADAVERE GRECO O ROMANO, colorirne le livide guance, incamuffarne le fredde membra, rizzarlo sui mal fermi piedi e imprimere a quell'occhio spento, a quella lingua diacciata, a quelle stecchite braccia l'idioma e il gesto convenienti alle favole dei nostri trespoli! Che abuso di fantoccio! Ed ecco il fantasma che la nazione, per *sciocca consuetudine*, adora sotto il nome di gusto (1) ».

Ecco un secondo testimonio, ancor meno sospetto, se è pur possibile, del primo. « Chi, dice Condorcet, ha potuto da un mezzo secolo tener dietro ai *progressi dell'opinione ha veduto quanto valessero su di essa le tragedie di Voltaire*, come quella farragine di massime filosofiche sparse nei suoi componimenti abbia contribuito a svincolare l'animo della gioventù dai ceppi di una servile educazione, ed a far pensare chi faceasi frivolo per moda. Così si potè dire per la prima volta che una nazione avesse *imparato a pensare*, e i Francesi, a lungo addormentati sotto il giogo d'un doppio dispotismo, poterono al *primo svegliarsi*

(1) Mercier, *Quattro di Parigi*, c. CCCXII e CCCXXXIII.

spiegare una ragione più forte ancora di quella dei popoli liberi. *Chi volesse negar questi effetti ricordi Bruto che educa un popolo schiavo ai fieri accenti della libertà, e in capo a sessanta e più anni si trova di nuovo al livello della francese rivoluzione (1) ».*

Gli autori della *Storia del teatro durante la rivoluzione*, soggiungono: « *Dividiamo l'opinione di coloro che pensano non essere stato il teatro uno dei mezzi meno possenti adoperati da chi voleva accelerar l'epoca di questa grande rivoluzione.* Il trono e l'altare quotidianamente presentati sulla scena come oggetti di orrore e di sprezzo avvezzarono il popolo ad avere in uggia quanto da lungo tempo avea tenuto in venerazione. Insegnargli il segreto della sua forza era un indicargliene l'uso; e l'esperienza provò quanto seppe approfittare delle lezioni e degli esempi che gli offrivano le più celebri opere degli autori che segnalavano il secolo scorso.

« Non sarebbe forse troppo ardita espressione il dire che SCRIVERE IN FRANCIA LA STORIA DEL TEATRO È UN DAR LA STORIA MORALE DEL POPOLO DA PIÙ DI DUECENTO ANNI IN QUA (2) ».

Come aveva comandato si aprissero in tutti i comuni scuole primarie per l'infanzia, la rivoluzione si è affrettata a moltiplicare ovunque i teatri per l'età matura. Il decreto 13 gennajo 1791 autorizza ogni cittadino ad innalzar un pubblico teatro e farvi rappresentare componimenti d'ogni maniera, a solo patto, prima di aprire il teatro, di fare una dichiarazione alla municipalità del luogo (3).

Invece delle chiese demolite ed arse la Francia si coprè di teatri, ed invece delle religiose e dei preti dispersi, ha per istitutori istrioni ed istrione. Dall'alto delle nuove tribune, come dall'alto della cattedra del maestro la rivoluzione riserbasi l'esclusivo diritto di insegnare.

Col suo decreto del 25 piovoso anno IV, dichiara che « scopo essenziale dei teatri è di concorrere, coll'attrattiva stessa del piacere *all'epurazione dei costumi, alla propagazione dei principii repubblicani*; che la legge del 2 agosto 1793, la quale comanda la rappresentazione periodica dei componimenti repubblicani, comanda altresì che ogni teatro sul quale verranno rap-

(1) Op., t. VII, p. 364.

(2) *Storia del teatro francese durante la rivoluzione*, di Etienne e Martainville, volumi 4 in-42. Parigi 1802. Prefazione.

(3) *Raccolta dei decreti della rivoluzione*, ib.

presentati componimenti intesi a ridestare la *vergagnosa superstizione del monarcato* sia chiuso: che quella del 14 stesso mese dà testualmente l'incarico ai consigli generali di dirigere gli spettacoli e farvi rappresentare i più atti allo sviluppo della repubblicana energia. In conseguenza viene ordinato di chiudere tutti i teatri, sui quali saranno rappresentati componimenti intesi a depravare lo spirito pubblico, ed a ridestare la vergognosa superstizione del monarcato (1) ».

La legge dei 2 agosto 1793 porta: « Art. 1.º Cominciando dal 4 di questo mese sui teatri che saranno indicati dalla municipalità, si rappresenteranno tre volte la settimana *Bruto*, *Cajo Gracco*, *Guglielmo Tell*, ed altri componimenti di questo genere, atti a mantenere nei cuori l'amore della libertà e del repubblicanismo (2) ».

Altre ordinanze vogliono si rappresentino, specialmente alle feste nazionali, i componimenti più repubblicani. Il giorno della festa del regicidio, il *Bruto* di Voltaire era ufficialmente rappresentato su tutti i teatri della repubblica. Come se non bastasse, il decreto dell' 8 nevoso anno IV intima: « Tutti i direttori, impresarii e proprietari di spettacoli di Parigi sono obbligati, sotto la loro individuale responsabilità, a far eseguire ogni giorno dalla loro orchestra prima che si alzi il sipario le predilette arie repubblicane, come la *Marsigliese*, il *Ca ira*, *Veillons au salut de l'empire* e il *Canto della partenza*. Fra un atto e l'altro, si canterà sempre l'inno dei Marsigliesi o qualche altro canto patriottico (3) ».

(1) Id., ibid.

(2) *Monit.*, ibid.

(3) La *Marsigliese* sendo già conosciutissima, diamo qui invece il *Canto della partenza*, che lo è meno:

Canto della partenza, inno di guerra, parole di Chenier, deputato
alla Convenzione, musica di Mehul.

UN RAPPRESENTANTE DEL POPOLO.

Vittoria ne atterra
Qualunque barriera,
Dall'Austro a Aquilone
La tromba guerriera
Fra liberi canti
Ne tragge a pugnar.

Purificare i costumi e propagare i principii repubblicani, tale è dunque la missione del teatro rivoluzionario. Nello spirito della

Nemici di Francia,
D'orgoglio di sangue
Briachi, tremate
Il popol sovrano
Impugna la lancia!
Vostr'ora sonò.

Ne chiama la patria
A gloria od a morte;
Dee viver per essa
Il Franco, o da forte
Per essa morir.

CORO DI GUERRIERI.

Ne chiama la patria...

UNA MADRE DI FAMIGLIA.

Del pianto del vile
Non bagno il mio ciglio,
Sol piangano i re.
La patria per madre
Aveste primiera
Fra belliche squadre
Darete la vita
Che vostra non è.

CORO DI MADRI DI FAMIGLIA.

Vi chiama la patria...

DUE VECCHI.

Il ferro paterno
Cingete, o valenti,
Al campo di Marte
I vostri parenti
Pensate nel cor.

Gli acciar benedetti
Dai vegli diletta
Nel sangue temprate
Di schiavi e oppressor.

rivoluzione purificare i costumi significa liberarli dalle pastoie della superstizione e sollevarli al livello degli antichi costumi:

Le glorie ed i duri
Sofferti perigli,
Dirête tornati,
Nei cheti abituri,
I regi, direte,
Per sempre sparir.
E allor ci vedrete
Fra voi, cari figli,
Contenti morir.

CORO DI VECCHI.
Ne chiama....

UN FANCIULLO.
Di Bara, di Viala
Invidio le sorti.
È vero fur morti,
Ma vincer cadendo;
Chi muore pel popolo
Vittoria sorti.

Voi pure, o vegliardi,
Sapemmo gagliardi.
Guidateci incontro
Ai nostri tiranni.
Chi libero muore
Vissuto ha molti anni,
Chi schiavo poltrisce
È bimbo d'un dì.

CORO DI FANCIULLI.
Ne chiama....

UNA SPOSA.
O sposi valenti
Modello de' prodi,
Partite, e al ritorno
Corone d'allori,
Ghirlande di fiori
Verremvi a intrecciar.
E surto quel giorno
In che la Memoria
Accolga in suo tempio
Vostr'ombre vincenti,

propagare i principii repubblicani è far passare nell'animo di tutti i Francesi l'anima di Bruto, di Timoleone, di Gracco, e di tutti i demagoghi della Grecia di Roma. In una parola: l'odio del cristianesimo e del trono, la risurrezione del paganesimo religioso e sociale, ecco tutta la predicazione del teatro rivoluzionario; ed è pure tutta la rivoluzione.

Di là due sorta di componimenti, quelli che tendono a distruggere l'ordine religioso e sociale esistente, e quelli che hanno per iscopo di edificarne un altro: nè mai programma fu meglio osservato.

Ogni sera venticinque teatri s'aprivano al popolo di Parigi, e ventitrè erano sempre ingombri d'una folla tumultuosa. Può sup-

Diremo le lodi,
Diremo la gloria
Di quei che la patria
Morendo salvâr.

CORO DI SPOSE.
Ne chiama....

UNA FANCIULLA.
Noi, sorelle degli eròi,
D'imeneò non strette ai nodi,
Noi vogliam le nostre sorti
Alle sorti unir dei prodi
Che il lor sangue un dì versâr
In sul campo della gloria
L'Eguaglianza a conquistâr.

CORO DI FANCIULLE.
Ne chiama la patria....

TRE FANCIULLI.
A Dio 'l giuriamo, a padri,
A madri, a sposè, a suore,
Ai figli nostri, a quanti
Più ci stan fissi in core:
Ovunque è un re, sommerso
In notte eterna andrà.
Daremo all'universo
E pace e libertà.

Tutto lo spirito della classica antichità respira in questo componimento: v
si trovano il popolo sovrano, le madri spartane, Marte, i suoi campi, i tiranni,

porsi facilmente che quantità di Greci e di Romani comparisse sulla scena: Tuttavolta ebbero la compagnia di papi, papesse, cappuccini e religiose fatte segno alle pubbliche beffe (1).

La maggior parte delle drammatiche composizioni di questo tempo manifestano un tal empio cinismo che non osiamo disotterrare: Contentiamoci di dire che le une fanno meta ai sarcasmi dei sobborghi l'Uomo-Dio, il Santo dei santi; le altre vi presentano i papi all'inferno. Alcuni autori, e fra gli altri l'esoso Silvano Marechal, fanno servire la commedia e il vaudeville a propagar l'ateismo e il culto della Ragione.

A far abborrire il cristianesimo e la vita religiosa si rappresenta la *Melania* di la Harpe, l'*Ericia* o la *Vestale* di Fontenelle, *Giulia* o la *religiosa di Nimes* di Pougens, e cento altri nei quali i voti monastici sono presentati come il più barbaro giogo che il fanatismo e la cupidigia degli uni abbiano imposto alla debolezza e alla innocenza degli altri. La *Giulia* di Pougens e le *Vittime del chiostro* di Monvel recarono sino al fanatismo l'odio dei conventi e l'esecrazione del *dispotismo monacale*.

« Giulia è una povera fanciulla che barbari ed iniqui parenti costrinsero a prendere il velo. Ma la natura ha dato a Giulia il bisogno di amare: ha la sventura di permettersi un tal sentimento e la sventura ancor maggiore di soccombervi, e finalmente la sventura estrema di non poter nascondere alla superiora le conseguenze della sua debolezza. Vien chiusa in una muda ove sdraiata su poca paglia, ridotta a un po' di pane misuratole a stento, aspetta ed invoca la morte. Flechier, vescovo di Nimes, istrutto di quanto succede, recasi al convento, libera la prigioniera, minaccia la superiora della giustizia, e le dà per penitenza di leggere tutti i giorni il capitolo dell'Evangelo sull'adultera (2) ».

gli schiavi, le ombre, l'imeneo, il ginramento dei tre Orazi col davuto erredo di odi e di sete di sangue. Non lo diresti il canto di morte dei selvaggi, quando armati della loro clava, si gettano sur una vicina tribù, si aizzano palpitanti a sfamarsi della carne dei loro prigionieri. E facile immaginare che esaltazione produr dovessero, quei canti rivoluzionarii eseguiti alla luce delle fiacole, da una folla tumultuosa, inebbriata dalla tribuna, dalla stampa ed anche dal teatro.

(1) *Storia della Convenzione*, di A. Granier di Cassagnac.

(2) *Monit.*, 23 aprile 1792.

Ecco di che odioso modo le religiose puniscono una semplice sventura. La cupidigia le rende ancor più crudeli. Eugenia, fanciulla di buona casa, è entrata in convento. Le religiose, avido delle sue sostanze, la chiudono in uno spaventevole sotterraneo. Là, vedesi sdraiata sulla paglia rosicchiare del pane ammuffato, alla luce d'una lampada vicina ad estinguersi, straziata da tormenti mille volte più crudeli della morte. Il maire avvertito sforza la porta del convento e restituisce in libertà la fanciulla.

« Questi due componimenti, ove l'orribile giunge al *non plus ultra*, eccita negli spettatori il più vivo entusiasmo (1) ».

Fatti segni all'odio gli ordini religiosi, il teatro li abbandona al disprezzo. Il 25 febbrajo 1795 fu rappresentato, fra la generale ebbrezza, il *Marito confessore*, di Flinš. Monaci sfrattati vengono a render visita a religiose bernardine, e loro tengono galanti propositi, assai poco convenienti sulla bocca dei discepoli di san Francesco. Un commissario arriva e annuncia alle signore del convento che ricuperarono la loro libertà. Alzano grida di gioia, e il già confessore delle monache abjura al suo stato e invia il sajo al commissario. A questi vien l'idea di incamuffarsene e cacciarsi impudente nel confessionale. La prima persona che si presenta è sua moglie. Confessa aver ella avuto tre *propensioni*; ma riconosciuto il marito, dà tal giro alle sue parole che la confessione rimane inorpellata e il gonzo marito se ne accontenta.

Vien poi a confessarsi la figlia, e palesa al padre il suo amor per un frate che tosto le vien concesso in isposa. Alla notizia i frati e le religiose cantano a gloria e ballano in mezzo al refettorio come in una pubblica festa. — Con questo componimento uno dei più ripetuti della rivoluzione e l'altro dello stesso genere il teatro spegneva nei cuori ogni sentimento di virtù e di onestà (2).

Nè basta: a moltiplicar gli spergiuri coll'allettamento del piacere, mostra, nell'*interno d'una famiglia repubblicana*, la felicità d'un prete ammogliato con una donna spergiura ai suoi voti; e il *Monitore* magnifica il buon genere del componimento. Là, egli dice, vedesi una governante imbevuta di tutti i pregiudizj possibili, e massimamente di quello della devozione. Va in pellegrinaggio a Nostra-Donna di Liesse ov'è testimouio d'un miracolo

(1) *Storia del teatro*, ecc., t. I, p. 49.

(2) *Id.*, p. 91.

e fa voto di non maritarsi. Tornata, il suo padrone vuole che a dispetto del voto fatto sposi Germanzio, e Germanzio può in lei più del voto e promette esser sua. Se non che di lì a poco rimproverasi la nuova promessa come un orribile sacrilegio, all'udire che quel Germanzio è il nuovo curato del paese. Ma gli scrupoli mal contrastano alle ottime ragioni che le oppone Germanzio, e massimamente agli amabili pregi che in lui discopre; si marita e l'amore finisce col far della devota una buona repubblicana (1).

E mentre fa segno all'odio e al disprezzo d'un popolo abacinato gli impegni più sacri, le più rispettabili istituzioni del cristianesimo: mentre fa dello spergiuro una cosa lecita e onesta, armato di face incendiaria e di martello distruggitore, il teatro trova il segreto di ravviluppare in una esecrazione comune religione e monarcato. Il *Carlo IX* di Chénier è la soluzione di questo problema. Voltaire non s'era ristato dal ripetere: « Anzi che seppellir la memoria della notte di san Bartolomeo, gli è d'uopo metterla innanzi sempre alla mente degli uomini, e distruggere così totalmente l'impero del fanatismo mostrandolo in tutto il suo orrore. Sì, il fanatismo religioso armò la metà della Francia contro l'altra; sì, fe' tanti assassini di que' Francesi, or si gentili e garbati... Vuolsi ripeterlo tutti gli anni il 24 agosto, perchè i nostri nepoti non siano tentati mai di rinnovare religiosamente i delitti dei nostri detestabili padri (2) ».

Le calunniose avventataggini di Voltaire sono parole evangeliche per la rivoluzione, e al momento di dar ella stessa la strage di san Bartolomeo al popolo, la fa rappresentare da sacerdoti e da re. Vedesi sulla scena un re di Francia, un predecessore di Luigi XIV, ordinare l'eccidio del suo popolo; un principe della Chiesa in gran costume, il cardinale di Lorena, benedire i pugnali; un figlio scannare il padre; s'ode la campana a stormo che chiama alla carnificina. Tutti i cervelli sono elettrizzati; l'orror degli assassini, la pietà per le vittime muovono i frenetici a lagrime e grida. Guai al re, guai al prete incontrato all'uscire da quella rappresentazione che segnerà una grand' epoca negli annali drammatici (3).

(1) *Monit.*, 24 nevoso anno II.

(2) *Monit.*, 20 aprile 1790.

(3) *Storia pittorresca della Convenzione*, t. I, p. 56.

Collo stesso intendimento che pel *Carlo IX* fu composta la *Morte di Calas*; « Gli amici della rivoluzione che volevano strappar clero e parlamento, strapparono il sanguinoso velo che copriva quell'orribil catastrofe, per ispirare al popolo l'odio profondo del fanatismo e delle antiche istituzioni. Spaventevoli esempi impressionano il volgare assai più forte, che le magnifiche frasi e i sottili ragionamenti. La qual tattica non sfugge ai minatori celati dietro il sipario della rivoluzione. *L'assassinio di Calas, di Barre, le stragi di Cevennes, e del San Bartolomeo* crearono più nemici alla religione che non tutti i discorsi dei più celebri oratori dell'Assemblea costituente (4) ».

A tali componimenti, che possono dirsi misti, succedono quelli che direttamente combattono la monarchia. Citeremo fra gli altri *Il banchetto dei popoli*. La Natura ha invitato tutti i popoli a pranzo. Il popolo inglese accompagnato dalle sue due Camere, giunge pel primo: la Natura dura fatica a riconoscerlo tanto lo trova mutato. Vengono poi il Batavo, l'Americano, finalmente il popolo francese. La Natura abbraccia e accarezza questi due ultimi che sono veri suoi figli. — Ma il monarcato anch'egli vuol sedere, quantunque non invitato al banchetto. Giunge sur un carro dorato trascinato dai popoli spagnuolo, austriaco, prussiano. — Il monarcato, al solo aspetto della Francia, spaventasi e prende accordo colla Camera dei Pari per disfarsi di quel popolo pericoloso; pongono l'una e l'altra una fascia su gli occhi dei popoli, e armano di pugnali le loro mani.

La Natura si fa allora incontro a popoli ciechi, e li scongiura di por fine agli orribili progetti contro il popolo suo amico. « Ah! esclama dolorosamente, chi potrà mettervi d'accordo? — *Il tempo!* risponde il vecchio dalla falce, che comparisce ad un tratto, e mette con la sua presenza in fuga monarcato e aristocrazia, indicata dalla Camera dei Pari. La benda cade dalla fronte dei popoli; manifestano la loro gratitudine al popolo francese, e tutti finiscono coll'abbracciarsi come fratelli.

Per farla breve ometteremo assai particolari; eccone uno però che merita di essere menzionato.

Tutti i popoli han già la loro porzione al banchetto quando sopravviene il popolo negro. Fu appena allora ridonato a libertà, e sempre gran mercede al francese che ha infranto i suoi ferri. — S' accosta umilmente ai popoli che mangiano, nella speranza di dividere i frutti dati loro dalla Natura; ma è cacciato

(4) *Id.*, t. II, p. 10.

e respinto. — Il popolo francese gli tende le braccia e divide da buon fratello la sua porzione con lui. Aggiungiamo, finendo, che *Aristofane* ha servito di modello all'autore (1).

CAPITOLO VII.

IL TEATRO RIVOLUZIONARIO.

(Continuazione).

Componimenti antisociali e componimenti repubblicani: *Timoleone*, *Cajo Gracco*, *Rienzi*, *Bruto*, di Voltaire. — Aneddoto, costumi spartani. — *La Libertà conquistata*, *Il Giudizio finale dei re*. — Componimenti che deificano la carne: *Agatina*, *Galatea*, *Lovelace*, *Giudizio di Paride*. — Testimonianza. — Crudeltà e voluttà. — Discorso di Danton. — Costumi formati dai teatri.

I componimenti da noi analizzati non sono in certo modo che palloni di prova. Per far salire gli animi, all'altezza delle demagogiche passioni attinse a piene mani nell'inevitabile repertorio della classica antichità. Al popolo, che applaude sfrenato, Chénier presenta nel *Timoleone* un fratello che fa assassinare l'altro accusato d'aver fatto guerra alla libertà: a porre il colmo a questa scena d'orrore, l'assassino persuade alla madre della vittima che suo figlio era assassino del popolo, e la eccita a rallegrarsi della sua morte.

Del popol ei, di nostre leggi a un tempo
Fu distruttór: grazie rendete ai Numi
Che guidàr la mia destra.

Quindi, mostrando al popolo l'insanguinato pugnale, selama fra i concitati applausi della moltitudine:

A colpir l'empio
La legge infransi che non vuol si tolga
La vita altrui; ma della legge il manto
I tiranni non copre, e magistrato
Di nome, re Timofane era.

(1) *Decade filos.*, t. I, p. 563.

E il coro risponde:

Libero e vendicato ergi superbo,
Popol, la fronte augusta. Hai di Timofane
L'attentato punito: inette e fiacche
Tacean le leggi: la sua morte è giusta.
Salvò lo Stato il tuo pugnàl (1).

Al *Timoleone* succede *Cajo Gracco*: di pochissimo conto è questa tragedia di Chénier. Pure il pubblico applaude con entusiasmo alle rivoluzionarie massime di Gracco. È il *pathos* democratico-socialistico, è una tornata della conventicola dei Cordiglieri e la domanda fanatica della legge agraria (2).

Viene poi il *Rienzi* di Laignelot. « Rienzi, nato a Roma nel sec. XIV, attinse nella lettura di Cicerone, di Tito Livio, dei due Seneca e dei *Commentarj* di Cesare una violenta passione per la repubblicana libertà. Si fa decretare dal popolo di Roma il titolo di tribuno. Petrarca lo paragona a Bruto (3) ». Non vi voleva di più per farne un idolo della rivoluzione.

Ma tutti questi successi, tutti questi applausi spariscono innanzi a quelli di che il *Bruto* di Voltaire fu costantemente onorato,

Recitato tre volte la settimana sui principali teatri di Parigi, questa tragedia è veramente scuola del repubblicanismo rivoluzionario. Sospesa per alcun tempo per ordine della polizia, fu ripigliata il 9 novembre 1791. « Questa rappresentazione vivamente desiderata diede a temere potess'essere assai burrascosa. Gli ufficiali municipali credettero dover prendere le loro misure di sicurezza e dovunque si lesse su gli avvisi: — Il pubblico è avvertito che si dovrà entrare in teatro senza canne, spade, bastoni e senz'alcun'arme offensiva... — Bruto produsse un'immenza sensazione, e il pubblico trovò sublimi quelle massime

(1) *Timoleone* non sembra a taluni abbastanza rivoluzionario, abbastanza rispettoso pel popolo. Leggesi nella *Decade filosofica*, t. I, p. 491: « Annunciavasi da lungo tempo una tragedia di Chénier intitolata *Timoleone*. Una gran prova ebbe luogo il 19 a cui accorse moltissima gente. Julien (de la Drôme) non potendo vedere di sangue freddo Timofane, fratello di Timoleone, ricevere la corona senza che il popolo salisse in ira, tonò contro quest'opera. « Se in Corinto, diss' egli, non v'ha che un Timoleone, v'hanno in Parigi tanti nemici del regio potere, tanti Timoleoni quanti sono i sanculotti, e sarebbe un insultarli il metter loro innanzi un componimento siffatto ».

(2) Id., t. I, p. 491.

(3) Id., t. II, p. 53.

che vent'anni prima lo avrebbero fatto inorridire. La rappresentazione fu assai tumultuosa. Alzato appena il sipario rupper, gli applausi, che diventarono un vero tuono quando l'attore pronunciò l'emistichio

Liberi e senza re viver....

« Dopo la recita il pubblico domandò il busto di Voltaire, fu recato in mezzo agli applausi ed ai Viva. In una seconda rappresentazione, ad appagare gli sguardi avidi della spettatrice moltitudine, eransi collocati da una parte e l'altra del palco scenico i busti di Bruto e di Voltaire (1) ».

Il feroce repubblicanismo ispirato da questo componimento passa nell'animo degli spettatori e di là nei costumi rivoluzionarii. Un giorno la guardia nazionale di Strasburgo scontrava i Prussiani al punto di Kehl. Il cannone brontolava ancora e già il teatro era zeppo; rappresentavasi *Bruto*. « Tali erano, dice uno spettatore, le acclamazioni, gli applausi frenetici, ch'io mandava richiedendo se fossimo a Strasburgo o a Roma, sulle rive del Reno o del Tevere. Le commozioni al secondo componimento furono più violente ancora; non eravamo più nè a Strasburgo nè a Roma, eravamo a Sparta. L'attore che si vivamente veniva applaudito nel *Bruto* annunciò in tuono nobile e sentito, che un'attrice, la Froment, la quale doveva recitare nel secondo componimento, avendo perduto padre e marito, uccisi poche ore prima al ponte di Kehl, l'impresa pregava il pubblico a dispensarla dal comparire.

« Finiva appena, che odesi picchiar a colpi possenti sur una banchetta della galleria. Era un giacobino, che alzando la voce, gridava incollerito: « E al cospetto di repubblicani si osa addurre scuse tanto vigliacche? Sarete confusi, cittadini, con quei cani di schiavi dell'altra riva che si spolmonarono a urlar dei *Libera* quando gli abbiamo frustati? Due uomini sono morti per la patria? Gloria immortale alla loro memoria. *Le donne di Lacedemone si ammantavano dei loro abiti festivi quando i padri, i mariti, i figli loro cadevano sul campo di battaglia.* Non sperar dunque di impietosirci sulla sventura d'una cittadina favorita dal destino dei combattimenti. Va a dirle di comparire, va a dirle di cantare, e soprattutto di risparmiarci le sue lagrime. Oggi è giorno di festa, e le lagrime sono aristocratiche ». E l'attrice fu costretta a comparire ed a cantare (2) ».

(1) *Decade filosof.*, t. I, p. 186.

(2) *Mem.*, *Saint-Just e Pichegru*, p. 47.

Un altro componimento, *La libertà conquistata*, pone in mostra in grandi proporzioni, i sentimenti del popolo rigenerato alle fonti dell'antichità democratica. Qui gli attori; o piuttosto l'attore è il popolo stesso, armato di spranghe e di martelli, di asce, e di tutti gli strumenti della distruzione, il popolo divenuto sovrano che esercita la propria sovranità ponendo a ruba ed a sacco, uccidendo, atterrando, fracassando con indicibile soddisfazione. « Gli è mestieri, dice Martinville, che il delirio rivoluzionario sia stato ben generale, perchè un'opera così informe venisse coperta d'applausi, ed attirasse a lungo la moltitudine al teatro francese (1) ».

Harny fu il padre di questo *pasticcio*, pel quale il popolo gli decretò la *civica corona*. L'elogio del poeta unito al luminoso successo dell'opera sua farà prova alla posterità dell'effervescenza allora dominante. Il fatto che stiamo per narrare ne lo attesterà con maggior eloquenza. In una rappresentazione della *Libertà conquistata*, il pubblico scorge Arné di Dôle, soldato delle guardie francesi ed uno dei vincitori della Bastiglia. La platea si leva con entusiasmo e domanda che Arné scenda sul teatro e riceva la corona civica. Ma l'attrice Sainval, non avendone, piglia il berretto d'un tale che rappresentava un personaggio del popolo, e lo pone sulla testa d'Arné in mezzo ai più vivi applausi (2).

Dopo il componimento d'Harny lo spirito di Gracco, di Bruto e di tutti i demagoghi si a lungo ammirato in collegio, si accuratamente mantenuto dai libri, fa in teatro un'esplosione che più non trova resistenza. Più non si danno ormai sulla scena che produzioni rivoluzionarie. Spettatori sfrenati traggono ad urlare patriottiche canzoni, ed ogni sera empiono le *scuole popolari della rivoluzione* di spavento e di terrore: non si arrossisce di nulla.

Compaiono successivamente il *Padre Giacobino*, il *Patriota del 10 agosto*, nel quale la sfrontatezza rivoluzionaria sembra riuscire all'ultimo estremo: l'*Otello* di Ducis, ove l'orribile è recato al più alto grado, e che ebbe un frenetico successo. *Roberto capo di masnadieri*, che si erige in vendicatore della società, *La Cacciata dei Tarquini*, di Leblanc; poi *Epicari e Nerone*, o *Congiura per la Libertà*; poi *I Catilina moderni*. Questi componimenti sono l'apoteosi dell'assassinio e l'insulto delle vittime. Sono seguiti da cent'altri piuttosto saturnali che spetta-

(1) *Storia del Teatro*, t. II, p. 18.

(2) *Id. ibid.*

coli. Più non si rappresentano se non antichi componimenti che offrono allusioni alle circostanze rivoluzionarie, ed ancora gli è necessario correggere e levare, tuttociò che non s'abbastanza di sangue. Di tal modo correggesi il *Bruto* di Voltaire. Come maravigliarsi nel veder lo spettacolo per siffatta maniera avvilito, quando La-Harpe non teme presentarsi sul teatro della Repubblica, e col berretto rosso in capo e nell'abito dei sanculotti più pronunciato, urlare un inno patriottico, e ricever gli applausi da energumeni, di cui i suoi versi accendono più sempre il fanatismo? (1)

Terminiamo questa nauseante nomenclatura che potrebbe prodursi all'infinito, con un dramma che ebbe un successo senz' esempio: l' *Ultimo giudizio dei re*. Rappresentato la prima volta il 18 ottobre 1793 questo componimento, è, se non il più atroce della rivoluzione, il più atto almeno a far conoscere il tempo. Eccone l'analisi.

Un vecchio giacobino vittima del dispotismo d'un re di Francia, giace da più di venti anni abbandonato in un'isola deserta. Geme sui delitti dei re e sui tormenti del popolo. Scolpi sur una roccia il motto ch'egli idolatra: *Libertà, Equaglianza*. Ad un tratto vede un naviglio che s'avanza a vele gonfie verso l'isola e sbarca una moltitudine di stranieri. Sono sanculotti di tutti i paesi di Europa che conducono un carico di re. Il vecchio sbalordito ravvisa dei francesi e domanda a che vengono. L'Europa è libera, gli vien detto: la Francia ha dato il movimento, i popoli son tutti in repubblica. Ciascuno inviò un sanculotto a un generale convegno tendente ad esportare in un'isola deserta i coronati tiranni. Li vedrete comparir tutti meno uno, di cui la Francia ha fatto giustizia. Il vecchio loro assicura essere la sua isola opportunissima ad accogliere l'odioso carico, ed anzi trovarvisi un vulcano che da un momento all'altro può sterminare tutti quei tiranni.

(1) *Storia del Teatro*, t. III, p. 144. — Anche in Italia ai tempi della Repubblica chi rappresentava il così detto tiranno degli spettacoli e della tragedia, se vedeva che il pubblico s'indignava alle sue frasi, traeva ad un tratto il berretto rosso di sotto alla toga e se lo metteva in capo. Un vecchio attore A..., facile, come dicesi in gergo comico, ad *impapperarsi*, cioè a perdere la parola, quando non poteva intendere il suggeritore, anche recitando da Burbero benefico, gridava: *Viva la Repubblica!* e il rispettabile pubblico applaudiva.

Contentissimi della risposta, i sanculotti tornano al naviglio. Ogni tiranno con la corda al collo è condotto da un sanculotto della sua nazione e mostrato pressapoco come si fa collé fiere in un serraglio di belve vive. Ecco il re d'Inghilterra: ecco il re di Prussia: questi è l'imperatore Francesco, quello il re di Napoli: poi il re di Spagna con un palmo di naso, poi il grosso Stanislao re di Polonia, poi l'imperatrice di Russia; soprannominata con molto garbo la *P... del Nord*, finalmente papa Pio VI.

Dopo averli trattati a calci, a pugni, a bastonate, con ogni maniera d'oltraggi e di ingiurie, i sanculotti si ritirano, usando prima la cortesia a quei sfortunati di far loro sapere che stan presso un vulcano. Allo spavento che surge in essi succede una scena degna del pennello rivoluzionario. Quei monarchi s'ingiuriano come facchini di piazza, si sputano in viso, si lacerano con le unghie, e l'imperatrice delle Russie rompe col suo scettro la testa al papa.

Nel bel mezzo del trambusto trema la terra, il vulcano erutta sull'isola una lava ardente che la invade; tutti i sovrani sono distrutti e il silenzio di morte forma lo scioglimento dello spaventevole dramma.

L'autore fu domandato ad alte grida da una turba feroce avida di assaporar tali stragi. Un attore venne a pronunciare il nome di Silvano Maréchal. L'autore era degno del componimento (1).

Sfidato l'orgoglio, ispirato l'odio alla religione ed al regio potere, l'ammirazione dei democratici e l'adorazione della democrazia, il teatro, organo troppo fedele del paganesimo, disfida la carne. Non risparmia lezione di sensualismo e d'immoralità, balestra col ridicolo ogni onesto sentimento che possa impedire all'uomo d'avvolgersi nel fango: ogni barriera è tolta e la corrente allaga impetuosa.

Ad istruzione della posterità citiamo almeno il titolo di alcuno dei componimenti più in voga in siffatto genere. Nel *Catone di Utica* e la *Morte di Bequaire* voi avete l'apologia del suicidio; nei *Danni dell'opinione*, nella *Moderazione* e nei *Controrivoluzionarii* quella di tutti i delitti contro la famiglia, la proprietà e la sicurezza personale. I successi di questi componimenti furono prodigiosi. Non mai le *tricoteuses* delle tribune meglio si adoperarono nel loro mestiere. Il menomo segno di disapprovazione sarebbe stato una sentenza di morte, e lo spettatore era obbligato ad udire senza mover palpebra, i più infami eccitamenti

(1) *Storia del Teatro*, t. III, p. 118

all'assassinio, al saccheggio, a tutti i delitti (1). La moderazione cambiata in capitale delitto! Dugazon s'incarica di famigliarizzare l'opinione con questa nuova idea.

Nei componimenti seguenti, quanto v'ha di più immondo nei trastordini contro i costumi vien posto, coperto appena da drammatic'orpello, sotto gli occhi degli spettatori e reca la corruzione sino nelle più riposte fibre dell'anima: *Agatina* o la *figlia naturale*; *Galatea*; *Mirra*; il *Lovelace francese*, infame lavoro che da per sé solo basterebbe a disonorare l'epoca rivoluzionaria, se non ancora più non la disonorassero frenetici applausi dati a questa schifosa lezione di pubblica immoralità; *Didone*; *L'Amore e la Ragione*; *Il Servitore rivale*; *L'Amante geloso*; *La Cameriera amorosa*; *Gli Amori di Colombina*; *Telemaco nell'isola di Calipso*; *Amore pitocco*; *I Travestimenti amorosi*; *Gli schiavi per amore*; *Gli Amanti ladri*; *Gli Amanti invisibili*; *Bèlis e l'Imenco*; *Fioretta e Colin*; *Gli Amori di mamma Ragot*; *Gli Amori di madama Miroton*; *L'Assedio di Citera*; *Il Marito di due mogli*; *L'Amante brutale*; *Il Triplo matrimonio*; *L'Amore inglese*; *L'Amante geloso*; *Gli amori di Bastiano e Giuliana*; *Il Marito fanciulla*; *L'Offerta amorosa*; *La Cena della Cortigiana*; *Il Giudizio di Paride*.

Nel render conto di quest'ultimo componimento, l'organo ufficiale della rivoluzione così si esprime: « Quanta magnificenza può meglio spiegare il lusso, quanta più grazia e voluttà presentare una feconda immaginazione, quante meraviglie possono produrle arti, concorsero a formare il ballo *Il Giudizio di Paride*, rappresentato per la prima volta il martedì 5 marzo sul teatro dell'Opera.

« L'argomento è semplicissimo e in tutto conforme alla favola. Giunone, Minerva e Venere si contrastano il premio della bellezza. Giove non può metterle d'accordo; Mercurio impadronitosi del pomo lo recò al pastor Paride che deve compartire il premio della bellezza. Venere comparisce al bagno ed alla toletta, e qui l'autore ha l'arte di raccogliere senza indecenza i quadri più voluttuosi e più seducenti.

« Si conosce il giudizio. Giunone promette a Paride grandezze e ricchezze; Minerva la gloria dei conquistatori; Venere, circondata da tutta la sua corte, gli offre trionfi amorosi che lo allettano di più. La dea delle grazie ottiene il premio e unisce Paride alla ninfa Enone.

(1) *St. del Teatro*, t. III, p. 123.

« Le danze sono di Gardel, la musica di Méhul: lo eseguiscono la bella Saulnier, l'elegante Chérigny, Vestris, in una parola le prime notabilità della danza. Questi nomi si conosciuti valgono per sé stessi un elogio (1) ».

Intanto che all'Opera si rappresenta, *senz' indecenza*; Venere alla toletta, Venere al bagno, Venere circondata dalla sua corte, Venere che fa trionfare la più vergognosa come la più formidabile delle passioni, diciamo quel che accade in altri teatri, ove ogni sera si rappresentano componimenti che abbiamo indicati ed altri ancora. « Là, dice un testimonio oculare, tutto respira corruzione, tutto è scandalo. Gli attori sono gli uni d'età matura, gli altri fanciulli. I primi sono la più vile specie d'uomini che abbia Parigi: i più giovani, i fanciulli stessi loro non cedono che in esperienza non in buona volontà.

« Fui ammesso con qualche difficoltà, è vero, alla prova di una commedia e d'un ballo. Una viva indignazione m'invasè all'udir le lezioni date ai fanciulletti ed alle fanciullette. Pretesi maestri di buon gusto loro insegnavano come pronunciare gli equivoci, come in tali occasioni, i gesti debbano ora andar d'accordo colla fisionomia, ora star in apparente contraddizione con essa: come poggiando su certe sillabe formisi un senso osceno. Precetti insomma d'impudicizia presentati come normale insegnamento.

« Al ballo fu peggio. L'istoria ne insegna arrossendo come l'esoso Tiberio facesse servir l'infanzia stessa ai suoi piaceri: ma non tutta Roma era brutta di questo delitto; non v'erano a Roma convegni autorizzati, mercati in cui ben acconcia s'esponesse siffatta mercanzia (2) ».

La caduta si misura dall'altezza da cui si cade. Dalle sommità del cristianesimo la rivoluzione precipita al disotto dell'antichità pagana sua madre e suo modello. Ma allo stesso livello ne rimane, nella costante unione della voluttà colla crudeltà: sangue e piaceri; orgoglio della ragione e orgoglio della carne: ecco dovunque e sempre il paganesimo antico e il paganesimo moderno. Bevuto di giorno il sangue dei gladiatori scannati nell'anfiteatro, Roma traeva la sera ai lupanari. Domandate teste al mattino, e inebbratasi dello spettacolo della ghigliottina, la rivoluzione alla luce delle fiacole, affondavasi nel loto delle più immonde voluttà.

(1) *Monit.*, 24 marzo 1793.

(2) *Monit.*, t. II, p. 418.

Dopo aver, grazie alla classica antichità, contemplata Venere al bagno, Danton in nome della stessa antichità faceva udire dall'alto della tribuna quel discorso che prenderebbersi per urlo di tigre sibionda di sangue: « Ne si rinfaccia di essere bevitori di sangue: or bene, *siamo*, se occorra, *bevitori di sangue*.... una rivoluzione è come bronzo che bolle e si rigenera nel crogiuolo. Cittadini, la statua della Libertà non è fusa: il metallo gorgoglia: se non badate alla fornace ne sarete arsi. Oggi è mestieri che la Convenzione decreti che ogni popolano avrà una picca a spese della nazione, e i ricchi la pagheranno. Vuolsi decretare che nei dipartimenti in cui la controrivoluzione s'è manifestata, chiunque ha l'audacia di invocare questa controrivoluzione sarà posto fuor della legge.

« A Roma, *Valerio Publicola* ebbe il coraggio di proporre una legge che portava la pena di morte contro chiunque invocasse la tirannia. Or bene, io dichiaro che chiunque osasse invocare la distruzione della libertà non perirà che per le mie mani, dovessi recar la mia testa sul patibolo: Beato d'aver dato un esempio di virtù alla mia patria (1) ». Irruzione d'applausi.

Da questa scuola del teatro e dalla piazza della ghigliottina, da siffatto misto di sangue e d'infamie formavansi, come può credersi di leggieri, tali pubblici costumi da non potersi descrivere. « Cambiavasi di marito come di quartiere, e in certa circostanza uno sposo cedeva la sua metà, in via di bilancio, d'acconto o di sopramerato. Era una confusione, un caos libidinoso inesprimibile. La facilità di separarsi faceva un inferno anche della casa privata; al minimo mal umore chi andava da una parte e chi dall'altra; i tribunali avevano un gran da fare a pronunciare divorzii, e in una sala, una donna, intendendo al giuoco, intendeva in pari tempo a metter le panie a cinque o sei mariti.

« Ed era un amoreggiare, uno spassarsi in mille modi, alla tavola, al giuoco, al ballo, agli spettacoli, mentre il sangue scorreva nelle contrade di Parigi. Ne' convegni un po' scelti non mancavano mai due liste: una dei decapitati il di prima, l'altra degli spettacoli della sera. Si passava dall'una all'altra cosa con la stessa indifferenza, discutendo sur un condannato con lo stesso calore che sul nome d'un'attrice. Qualcuno dei primi era sempre un amico, un conoscente, e si faceva passar l'affanno della perdita dei decapitati col goder delle grazie delle istrione.

(1) *Monit.*, 27 marzo 1793.

« Finchè mi varrà la memoria, mai non mi si torranno dalla mente quei giorni d'orrore e di tranquillità, quel misto di scene sanguinose e di feste all'aria aperta: sempre qualcuno era scannato di sera, sulla piazza della Rivoluzione, al frastuono degli strumenti di danza. Nei Campi Elisii vedeansi sfilar l'una dopo l'altra la carretta impedita di vittime e la carrozza che conduceva alla Courtille la giovane divorziata, rimaritata il successivo mattino, e il popolo con egual pressa girava i suoi sguardi qua e là. Il di successivo ricominciava lo stesso spettacolo e nessuno s'avvisava di farne le meraviglie. E' però stavamo di continuo fra una testa di morto e una ghirlanda di rose (1).

(1) *Storia pittoresca della Convenzione*, t. I, p. 255 e seg. S' erano trasformati in campi di danza e l'antico cimitero di San Sulpizio, da cui non s'erano ancor tolte le pietre sepolcrali, e il giardino dei Carmelitani non ha molto inondato del sangue di santi martiri. Il primo di questi due stabilimenti era chiamato *ballo di Zefiro*, il secondo *ballo campestre dei tigli*. Nei sobborghi s'era ordinato gran numero di balli campestri, frequentati dall'ultima classe del popolo; le altre classi avevano imaginato il *ballo delle vittime*. Per esservi ammesso bisognava esser vestito di nero e aver perduto sul patibolo un prossimo parente. Entrando era di buon genere il non salutare che imitando colle spalle e la testa il moto d'un uomo decapitato, il che diceasi *saluto alla vittima*. Gabourd, *Storia della Rivol.*, t. II, p. 482.

CAPITOLO VIII.

I DECEMVIRI RIVOLUZIONARI.

Relazioni fra la Repubblica romana e la Repubblica francese. — Decemviri e triumviri. — Biografie dei principali personaggi che personificano la Rivoluzione. — Biografia di Camillo Desmoulins. — Divenuto repubblicano in collegio. — Non conosce che l'antichità e non ne parla che la lingua. — Esempi tratti dalle sue opere le *Rivoluzioni* e il *Vecchio Cordigliere*. — Suo discorso al Palazzo Reale. — Classic nella sua vita pubblica e nella privata. — Suo matrimonio. — Documento originale. — Nome e battesimo che dà a suo figlio. — Confessione del signor Michelet. — Escluso dai Giacobini. — Tradito da Robespierre. — Condannato a morte. — Ultime sue parole. — Sentimenti e morte di sua moglie.

Fin qui abbiamo veduto la Repubblica francese riprodurre tutte le fasi della Repubblica romana. Questa dapprima abolisce il monarcato: quest'atto le tira addosso la guerra esterna e la guerra intestina, e sostiene l'una e l'altra gagliardamente e fortunatamente. In mezzo al fragore dell'armi, Roma repubblicana si dà una costituzione, leggi, istituzioni politiche e civili. I Decemviri tentano d'usurpare il potere dei re che hanno espulso e sono essi pure la volta loro discacciati: e Roma sempre in lotta di dentro e di fuori, continua le sue conquiste finchè cade sotto il giogo dei Triumviri: il Triumvirato poi è la sanguinosa transizione che la conduce all'impero. Allora l'altera Repubblica, tremante sotto la spada di un despota, dà al mondo lo spettacolo della corruttela dei costumi e dell'avvilimento più umiliante degli animi di cui la storia ci abbia serbato memoria.

La Repubblica francese, inaugurata con l'abolizione della regia autorità, vede scaturire da questo fatto la guerra straniera e la civile. Contro i nemici esterni e contro gli interni adopra un'energia terribile ed ottiene splendide vittorie. Non ostante i pensieri di guerra, si dà costituzioni, leggi, istituzioni politiche e civili. Tosto i Decemviri usciti dal suo seno, aspirano alla suprema potestà che hanno abbattuta. Si sollevano fazioni che confliggono e si soppiantano durante tutto il tempo della Repubblica. Il campo di battaglia rimane ai Triumviri simili a quelli dell'antica Roma, i quali tuffano la Francia in un oceano di lagrime,

di sangue, e di delitti. La corruzione dei costumi, la perversità delle idee, l'avvilimento degli animi toccano limiti sconosciuti nella storia dei popoli moderni. La Repubblica, logorata da suoi proprii eccessi, divien preda d'un nuovo Cesare, il cui impero è riguardato come un beneficio.

O la storia non debbe determinar nulla, oppure tutte queste somiglianze, che non sono nè inventate, nè tirate a forza, chiariscono ad evidenza che la Repubblica francese fu coniata sulla Repubblica romana, e l'attuazione, da capo a fondo, degli studii di collegio. Per dar compimento alla dimostrazione, ci resta a fare la storia dei Decemviri, dei Triumviri e del loro regno.

Secondo l'uso di dare agli uomini e alle cose nomi classici, la denominazione di Decemviri e di Triumviri è applicata durante la rivoluzione agli ambiziosi che aspiravano al supremo poterè. Dopo il 9 termidoro questa denominazione è in particolar modo applicata negli atti ufficiali ad indicare Robespierre ed i suoi complici. Prima di quel tempo, essa designa alcuni membri dei Comitati di salute pubblica, di sicurezza generale ed anche della Convenzione de' quali forse non sapendo essi, Robespierre si serve per abbattere i proprii nemici e giungere a' suoi fini.

Per loro mezzo disperde i Brissotini, abbatte i Girondini, uccide la fazione di Danton, stritola Chaumette e gli Ebertisti, finchè a forza di purgare, giunge, quasi assoluto signore del poterè, co' suoi due accoliti, Couthon e Saint-Just, alla giornata del 9 termidoro, nella quale soccombe, e con esso il Triumvirato.

E poichè que' Decemviri e que' Triumviri sono la più esatta espressione della rivoluzione, importa moltissimo il conoscerli: questi uomini non sono nati da sé medesimi, non sono caduti già formati in mezzo alla rivoluzione; non si sono improvvisati. Perciò di chi sono figli? Da chi sono stati formati? Quale spirito gli anima? quale pensiero domina i loro pensieri e donde viene cotesto pensiero? Le seguenti biografie aiuteranno a risolvere queste capitali questioni. Daremo però soltanto quelle di Camillo Desmoulins, di Saint-Just, di Couthon e di Robespierre, poichè que' limiti che non dobbiamo oltrepassare ci obbligano a restringere quest'opera, estendibile per vero agli altri letterati della rivoluzione, con la certezza di giungere infallibilmente ad uguale risulamento.

Camillo Desmoulins, amico d'infanzia di Robespierre, deputato alla Convenzione, provocatore della giornata del 10 agosto e dei macelli del settembre, regicida, membro del Comitato di salute pubblica, autore della *Filosofia al popolo francese*, delle *Rivo-*

luzioni di Francia e del Brabante e del Vecchio Cordigliere, è uno degli uomini che col suoi atti e coi suoi scritti ha esercitato maggior influenza sull'età rivoluzionaria: Dal signor Matton, uno de' suoi parenti togliamo le seguenti particolarità.

« Camillo Desmoulins nacque a Guisa, in Piccardia nel 1762. Suo padre era luogotenente generale del magistrato di giustizia di quella città e tutto ligio alla causa regia. Sua madre si chiamava Maddalena Godart di Wiège. Il signor di Viefville degli Essarts, suo parente, testimonio della vivacità di spirito del giovane Camillo, impetrò per lui un posto gratuito in quel famoso collegio di Parigi donde sono usciti quasi tutti gli uomini della rivoluzione, il collegio, dico, di Luigi il grande. Ivi Camillo strinse amicizia con Massimiliano Robespierre. *L'educazione tutta repubblicana che si dava allora ai giovani nati per vivere sotto una monarchia, contribuì assai a sviluppare in essi l'amore della libertà e dell'indipendenza. Di continuo e sotto tutte le forme presentavasi loro la storia dei Gracchi, dei Bruti, dei Catoni. Camillo era sempre con Robespierre, ed i loro colloqui vertevano il più sovente sulla Costituzione della Repubblica romana.*

« In una delle sue prime classi, ricevette per premio le *Rivoluzioni romane* di Vertot. La lettura di quel libro lo rapì in ammirazione: e perciò in appresso ebbe sempre un volume in tasca. Quel libro eragli un compagno indispensabile, indivisibile. Ne consumò o ne perdette almeno un venti esemplari. Forse a quest'opera eccellente, alla lettura da lui fatta delle orazioni di Cicerone e principalmente dalle sue Filippiche è debitore dello stile vivace e riciso che distingue i suoi scritti.

« Le idee repubblicane che aveva attinto in Cicerone ed in Vertot lo sollevavano persino all'entusiasmo; e ne abbiamo una prova nel seguente fatto. Nelle vacanze del 1784, andava spesso in casa della signora Godart di Wiège, sua parente, che prendevasi diletto di contraddirlo nelle sue idee politiche. Un dì, durante il pranzo, e molti essendo i convitati, essa gli contraddisse più che mai. Camillo si alza furibondo, getta via la salvietta, monta sulla tavola fra i piatti e le bottiglie e parla per un ora per provare ad essa ed ai convitati che il governo repubblicano è il solo che convenga ad uomini liberi, e che i soli schiavi possono piegar il capo sotto il giogo del monarcato (1).»

(1) Veggasi questa notizia a fronte d'una nuova edizione del *Vecchio Cordigliere*.

Camillo Desmoulins aveva allora ventidue anni e era di nobile famiglia; ligio alla monarchia, educato da preli; divenuto repubblicano alla scuola degli autori classici; si mostrò in tutta la sua vita consentaneo ai suoi principii letterarii. Uscendo di collegio nel 1788, pubblica un progetto di *costituzione repubblicana*. L'opera è intitolata: *la Filosofia al popolo francese*, e riducesi a due idee: l'antichità pagana è l'età dell'oro; i secoli cristiani sono l'età di ferro: E la conseguenza è adunque che devesi abbattere l'ordine esistente delle cose e ritornare all'ordine antico. L'epigrafe è tolta inevitabilmente da un autore pagano: *Experiscamur, ut errores nostros coarguere possimus. Sola autem nos philosophia excitabit, sola sanum excutiet gravem.* (Seneca, *De Philosophia*). Poscia, rivolgendosi al popolo francese, soggiunge: *È tempo che leviate il capo e che recuperiate l'originale vostra libertà. Se vi lasciate piegare, ricadreste in quella turpe e trista servitù de' vostri infelici antenati (1).*

L'anno appresso pubblicò la *Francia libera*: la quale è scritta con lo stesso spirito della precedente.

Il nuovo Licurgo non conosce che la Grecia, Roma e i Romani: nulla di bello, nulla di buono ei vede fuorchè il loro governo e i loro atti; non sa imitare che la loro condotta, parlare la loro favella. Ne' suoi molteplici scritti raro è che trovi un passo solo che non sia infarcito di qualche citazione di autori pagani, di qualche reminiscenza di collegio. *L'invasamento è completo.*

« Ho una debolezza, dice egli, per i Greci e per i Romani. I confronti, le immagini, i passi che tolgo da loro sono come una specie di stampe di cui arricchisco il mio foglio periodico (2).»

Riferiamo soltanto alcuni esempi presi a caso. « Non v'ha stato veramente libero se non quello in cui ogni cittadino può scrivere sul suo cocchio: *do il voto contro Aristide, perché è giusto...* Vado ai Cordiglieri ed ivi si mantengono i principii. Quando i sette savii della Grecia fossero membri del distretto dei Cordiglieri, e che nel suo seno rinchiusesse e gli orti di Academo

(1) Come saggio delle idee che feryeano allora in tutte le teste letterate, rechiamo qui il titolo d'un'operetta pubblicata nel medesimo anno. Il *Gloria in excelsis* del popolo, seguito dalle *Litanie* del terzo stato, cui si è aggiunto il *Magnificat* del popolo, il *Miserere* della nobiltà, il *De profundis* del clero; il *Nunc dimittis* del parlamento, la *Passione*, la *Morte*, la *Risurrezione* del popolo e l'omelia ai plebei, in aspettativa della predica a tutti gli ordini.

(2) *Rivol. di Francia*, ec., t. I, p. 125.

e quelli d' Epicurò e il Licco e il Portico, mantengo che la logica non vi era più sana... I patrioti hanno fatto prodigi di valore: abbiamo veduto un padre di famiglia più grande di Decio venir ad immolarè i suoi tre figli alla patria (1).

Lieta dei trionfi della rivoluzione francese, esclama: « Il più bello spettacolo che mai si sia offerto all' umano sguardo è per fermo l'osservar que' terremoti che scrolleranno tutti i troni dell' Europa, abbattendo interamente gli uni, ed uguagliando quasi al suolo gli altri. E sorgeranno certamente Taciti e Titi Livii degni di scrivere questa parte così importante della storia del mondo (2).

La rivoluzione del Brabante, la quale non ha ancora cacciato i preti, gli sembra monca e dice: « Popoli imbecilli non pensate voi dunque ad ingrandire le vostre idee e la vostra anima? Ma tali sono gli uomini sotto il giogo de' magi. Atene può scuotere il giogo de' tiranni, Roma quello de' Tarquinii, ma la schiavitù de' preti ha questo di proprio che imbastardisce ed imbestia la specie umana a tal segno che più non può liberarsene (3).

Dall' odio de' preti passa all' odio dei re, sempre in nome dei Romani: « Non pretendo, dice egli, molestar nessuno nelle proprie affezioni, e permetto a chiechiesa di prostrarsi davanti al re, a sua moglie, a' suoi fratelli, alle sue zie, a' suoi cugini. Ma libertà di culto; in quanto a me, riserbo la mia idolatria per la maestà del popolo. La libertà, l'eguaglianza, ecco i miei Dei. La nazione vuole un re: poichè ciò è decretato, non ho nulla a dire. Ma può parere sconveniente che io sia di que' Romani che gemono quando Antonio, ai Lupercali, impone il diadema a Cesare? (4).

Ed altrove: « Il principe ha cominciato a visitare i pubblici stabilimenti: una immensa turba di popolo ne seguiva la carrozza: le contrade rimbombavano di acclamazioni: Viva il re! viva la regina! Tolga Iddio ch'io biasimi le largizioni fatte al popolo: il principe non può fare miglior uso dei venti milioni datigli per suo sollazzo; ma non ho ommesso di dire al veder le carrozze, come Laocoonte. Hoc inclusi ligno occultantur Achei. Chiusi in quel legno occultansi gli Achei (5).

(1) Rivol. di Francia, t. I, p. 9, 46, 77.

(2) Idem, p. 309.

(3) Idem, p. 446.

(4) Idem, p. 490.

(5) Idem, p. 569.

Finalmente alzando l'intera Europa direttamente all'assassinio dei re, in nome degli autori classici, mette per epigrafe al suo giornale le Rivoluzioni di Francia, questo motto di Seneca: *Victima haud ulla amplior potest magisque optima mactari Jovi quam Rex*. Niuna più gradita e più pingue vittima può essere immolata a Giove d' un Re.

Parimente nel processo di Luigi XVI, ci vota per la morte senza appello e senza dilazione, e dà ragione del proprio voto, dicendo: « Un Re morto non è un uomo di meno. Io voto per la morte, forse troppo tardi per l' onore della Convenzione nazionale (1).

Lo stesso linguaggio nel Vecchio Cordigliere, lo stesso spirito di odio contro l'ordine religioso e sociale stabilito. Udiamolo ancora: « Tutti gli Stati liberi, tollerando tutti i culti, hanno prosritto il solo papismo, e con ragione, non potendo la libertà permettere una religione che fa uno de' suoi dommi la schiavitù. Ho dunque sempre opinato che si dovesse recidere per lo meno il clero dal corpo politico; ma bastava a tal fine abbandonare il cattolicismo alla sua decrepitezza e lasciarlo finire di morte naturale che era prossima. Non s' avea a far altro che a lasciar operare la ragione e il ridicolo sull'intendimento dei popoli, e con Montaigne, « riguardar le chiese come manicomi, che si dovevano lasciar sussistere finchè la ragione avesse progredito abbastanza, per tema che i pazzi non divenissero furiosi... » D'altra parte, come ignorare che la stessa libertà non può prescindere dall'idea d'un Dio remuneratore, e che alle Termopili il celebre Leonida esortava i suoi trecento Spartani, promettendo loro la broda nera e l'insalata e il cacio a casa di Plutone: apud inferos cœnaturi (2)?

Le atrocità rivoluzionarie, il rigurgitamento delle prigioni, il numero ogni dì crescente delle vittime, il timore forse di accrescerlo anch'esso, pare che ne rallentino il furore; e nel Vecchio Cordigliere, predica la moderazione e la libertà individuale di cui, a suo vedere, è guarentigia la libertà della stampa. Ora, le rimembranze di collegio da esso costantemente invocate per trucidare e distruggere, le invoca eziandio per sostenere la nuova sua dottrina.

« Perchè mai, dice egli, la clemenza sarebbe divenuta delitto in una repubblica? Pretendiamo forse di essere più liberi degli

(1) *Moril.*, 13 genn. 1792.

(2) Num. 2, p. 24.

Atenesi; il popolo più democratico che abbia mai esistito, e che aveva innalzato quell'altare alla *Misericordia*, innanzi a cui il filosofo Démonace, più di mille anni dopo, faceva prosternare i tiranni? Credo di aver dimostrato che la sana politica richiede una simile istituzione. E IL NOSTRO GRAN MAESTRO MACHIAVELLI, che mai non mi stanco di allegare, riguarda tale istituzione come la più importante e di prima necessità in un governo qualsiasi, dovendo il sovrano omettere piuttosto le funzioni di comitato di sicurezza generale, che non quella di comitato di soccorso. *Ad esso solo, in particolar modo, raccomanda egli, il depositario della sovranità dee riservare la distribuzione delle grazie e tutto ciò che procaccia favore, lasciando ai magistrati la disposizione delle pene, e tutto ciò che è soggetto ai risentimenti (1).*

« Riguardo alla libertà della stampa, guarentita dalla libertà individuale, ne prova la necessità con l'aiuto dei Greci e dei Romani. Che è ciò che distingue la Repubblica dalla Monarchia? Una cosa sola, la libertà di parlare e di scrivere. Sia la libertà della stampa a Mosca, e domani Mosca sarà Repubblica. Qual è il migliore baluardo dei popoli liberi contro le invasioni del dispotismo? la libertà della stampa: e poi? la libertà della stampa? e in appresso? ancora, dico, la libertà della stampa. In una parola l'anima delle Repubbliche, il loro polso, la loro respirazione, il loro soffio a cui si riconosce che la libertà vive ancora, è la libertà della parola.

« Vedi a Roma quale sfuriata d'invettive Cicerone scaglia per sommergere nella loro infamia Verre, Catilina, Clodio, Pisone e Antonio! Il poeta Catullo tragge G. Cesare nel fango.

« Il popolo d'Atene, beffardo e maligno, non solamente permetteva di parlare e di scrivere, ma da quanto ci rimane del suo teatro si scorge che il maggior suo sollazzo era il vedere rappresentati sulla scena i suoi generali, i suoi ministri ed i suoi filosofi. Leggi Aristofane, e stupirai alla singolare rassomiglianza di Atene e della Francia democratica. Vi troverai un padre Duchesne come a Parigi, i berrètti rossi, i decaduti, gli oratori, le proposte e le sessioni al tutto come le nostre: in una parola, vi troverai un'antichità di tre mila anni della quale siamo contemporanei.

« La sola rassomiglianza che manca si è che quando i poeti lo rappresentano in tal modo, alla sua opera ed alla sua barba,

(1) N. 2, p. 218 e seg.

or sotto l'abito d'un vecchio ed or sotto quella d'un giovane di cui l'Autorè non davasi neppur pensiero di nascondere il nome e ch'ei chiamava *popolo*, il popolo d'Atene anzichè aversene a male, proclamava Aristofane vincitore de' giochi e lo incoraggiava con tanti plausi e con tante corone a far ridere a proprie spese, che la storia ne fa fede che all'avvicinarsi de' Baccanali, i giudici delle rappresentazioni teatrali e i giuri delle Arti erano più affaccendati che tutto il senato e l'arcopago insieme, a motivo del gran numero di commedie che erano inviate al concorso.

« Notate che quelle commedie erano così caustiche contro gli ultra-rivoluzionarii e gli oracoli della tribuna di quel tempo, che ve n'ha una, rappresentata sotto l'arconte Stratocele, quattrocent'anni avanti l'era volgare, che se fosse tradotta solleverebbe i Cordiglieri, poichè Hebert sosterebbe che quella commedia è stata scritta jeri, d'invenzione infernale di Fabre d'Eglantine, contro di lui e il Padre Duchesne, e che il traduttore è la cagione della penuria de' viveri; e giurerebbe di perseguitarlo fino alla ghigliottina. Gli Ateniesi erano più indulgenti e non meno motteggiatori de' Francesi: ed invece di mandare a Santa Pelagia ed ancor meno alla piazza della Rivoluzione l'autore che, dal principio alla fine della commedia, scoccava i più sanguinosi frizzi contro Pericle, Cleone, Lamarco, Alcibiade, contro i comitati e i presidenti delle sezioni, e contro le sezioni in massa; i sanculotti applaudevano a rompicapo, e in conseguenza della commedia, non ci avea nessun morto se non quelli fra gli spettatori che scoppiavano a forza di ridere di sè medesimi.

« Non si dica che cotesta libertà della stampa e del teatro costò la vita ad un grand' uomo, e che Socrate bebbe la cicuta. Non v'ha nulla di comune fra le *Nuvole* di Aristofane e la morte di Socrate, che successe ventitrè anni dopo la prima rappresentazione e più di vent'anni dopo l'ultima. I poeti ed i filosofi da gran tempo si osteggiavano; Aristofane mise Socrate sulla scena, come Socrate l'aveva messo ne' suoi sermoni; il teatro si vendicò della scuola. Nella stessa guisa Saint-Just e Barrère ti mettono nei loro rapporti del Comitato di salute pubblica, perchè tu gli hai messi nel tuo giornale; ma ciò che fece perir Socrate non sono le facezie di Aristofane che non uccidevano nessuno, ma sì le calunnie di Anito e di Melito i quali sostenevano che Socrate era l'autore della carestia, perchè avendo ne' suoi dialoghi parlato con irriverenza degli Dei, Minerva e Cerere non facevano venir burro ed ova al mercato.

« Non imputiamo dunque il delitto di due sacerdoti, di due

ipocriti, e di due falsi testimonii alla libertà della stampa, *la quale non può mai nuocere ed è buona a tutto.*

« L'amabile democrazia che è mai quella (de' Sanculotti) di Atene! Solone non vi ebbe riputazione di bellimbusto; e non vi fu meno tenuto come il modello de' legislatori, e proclamato dall' oracolo il primo de' sette Savii, sebbene non avesse veruna difficoltà di confessare la propria inclinazione pel vino, per le donne e per la musica: e la sua riputazione come saggio è così bene in sodo che anche oggidì *se ne pronunzia il nome nella Convenzione ed ai Giacobini come quello del più gran legislatore.* Quanti fra noi hanno riputazione d' aristocratici e di Sardana-pali, che non hanno pubblicato una somigliante professione di fede!

« E quel divino Socrate, incontratosi un dì in Alcibiade cupo e penseroso, forse perchè era indignato per qualche lettera di Aspasia: « Che hai? gli chiese il più grave de' mentori: avresti forse perduto il tuo scudo in battaglia? o sei stato vinto nel campo alla corsa, o nella palestra? o alcun altro forse ha meglio cantato o suonato la lira di te nel convito del generale Nicia? » Questo passo dipinge i costumi. Quali amabili repubblicani!

« Per non parlare che dalla loro libertà della parola, la grande riputazione delle scuole di Atene non derivò che dalla loro libertà di discorso e di scritture, dall' indipendenza del liceo, e dagli amministratori di polizia. Leggesi nella storia che avendo voluto Sofocle sottoporre i giardini e le scuole filosofiche all' ispezione del senato, i maestri le chiusero; non vi ebbe più nè insegnanti nè discepoli e gli Ateniesi condannarono l' oratore Sofocle ad una multa di ventiquattro mila dramme per la sua inconsiderata proposta. Nelle scuole ignoravasi persino il nome d'arconte; la qual indipendenza valse alla scuola di Atene il suo primato sopra quelle di Rodi, di Mileto, di Marsiglia, di Pergamo e di Alessandria. O tempi della democrazia! o costumi repubblicani! dove siete voi? (1)»

Camillo Desmoulins nella sua condotta pubblica e privata come ne' suoi scritti fa rivivere, per quanto può, i costumi repubblicani della bella antichità. Egli, al palazzo reale, sommove il popolo di Parigi e prepara il primo atto clamoroso della rivoluzione, la presa della Bastiglia. Ecco con quali parole racconta egli stesso il fatto. « Mi piace il ricordarmi, e niuno mi rapirà quest' onore, che fui io che al palazzo Reale, la domenica 12

(1) N. 2, p. 187-220.

luglio; salito sopra una tavola, circondato da diecimila chaffini, e mostrando una pistola a quelli che non potevano udirmi, chiamai tutti alle armi. Fui io che proposi ai patrioti di prender tosto coccarde, per riconoscerci e difenderci contro gli *assassini reggimentati* (1).

« Avendomi detto il popolo di scegliere i colori, io gridai: O il verde colore della speranza, o il nastro di Cincinnato, colore della Repubblica. Ed essendosi deciso pel verde, dopo aver detto a tutti i satelliti della polizia, confusi nella folla, ch'ei potevano guardarmi in viso, che non cadrei vivo nelle loro mani, discesi, ed attaccai tosto al mio cappello il nastro verde. L' abate Sabatier disse aver io confessato d'aver meritato l'estremo supplizio: ma il mio titolo alla riconoscenza de' miei concittadini è d'aver sfidato quel pericolo: Per ciò solo io valgo, se pur valgo qualche cosa (2)».

Quindici mesi dopo, Camillo Desmoulins menò moglie. Il suo matrimonio fu celebrato il 29 dicembre 1790, nella chiesa di San Sulpizio, dall' abate Bérardier (3), provveditore del collegio di Luigi il Grande quando Camillo Desmoulins vi faceva gli studii. Uno de' testimonii era l' amico d' infanzia dello sposo, cioè Massimiliano Robespierre (4).

(1) Nel 1850 e nel 1848 si è udito lo stesso nome applicato alle soldatesche dei Camilli di quel tempo.

(2) *Rivol.*, ecc., t. I, p. 594.

(3) Veggasi Lairdattier, *Donne celebri*, ecc., t. II, p. 15, 29.

(4) Ecco l'atto originale del matrimonio di Camillo Desmoulins; tal quale l'abbiamo trascritto alla cancelleria del palazzo municipale di Parigi:

« Il suddetto giorno, 29 dicembre, è stato celebrato il matrimonio di Lucio Simplicio Camillo Benedetto Desmoulins, avvocato, in età di trent'anni, figlio di Gian Benedetto Nicola Desmoulins, luogotenente generale al magistrato di giustizia di Guisa e di Maria Maddalena Godart, consenzienti, con Anna Lucrezia Filippina Laridon Duplessis, in età di vent'anni, figlia di Claudio Stefano Laridon Duplessis, pensionario del re, e di Anna Francesca Maria Boisdeveix, presenti e consenzienti; le due parti abitano in questa parrocchia, lo sposo da sei anni, nella contrada del Teatro francese; e la sposa, di fatto e di diritto, da cinque anni co' suoi padre e madre, contrada di Tournon; fatte tre pubblicazioni in questa chiesa senza opposizione, ottenuto il permesso di fare le sponsalizie e il matrimonio lo stesso dì in questo tempo proibito dell' avvento, accordato dai signori vicarii generali il ventisette di questo mese, dopo gli sponsali.

« Presenti e testimonii per lo sposo: Girolamo Pétion, deputato all'Assemblea nazionale, contrada del Sobborgo Sant'Onorato, parrocchia della Madda-

L'anno seguente Camillo Desmoulins ebbe un figlio, cui nominò *Orazio*. Non lo fece battezzare, ma invece del battesimo cattolico, gli diede il battesimo repubblicano. Uso facendo della libertà dei culti e d'un decreto dell'Assemblea nazionale che abilitava i padri a presentare i loro figli alla patria, ci portò il proprio figlio sopra un altare, eretto a tal uopo in ciascuna municipalità e l'offrì alla dea (1). I suoi sentimenti politici e reli-

lena-la-Ville-Evêque; Carlo Alessio Brulard, deputato all'Assemblea nazionale, contrada Nuova dei Maturini, parrocchia suddetta della Maddalena; per la sposa: Massimiliano Maria Isidoro Robespierre, deputato all'Assemblea nazionale, contrada Santongia, parrocchia di San Luigi in Lilla; Luigi Sebastiano Mercier, membro di più accademie, contrada dei Muratori, parrocchia di San Severino, i quali tutti hanno certificato come sopra il domicilio e la libertà delle parti, ed hanno sottoscritto:

« CAMILLO DESMOULINS,
LARIJON DUPLESSIS,
LARIJON DUPLESSIS,
BOISDEVEIX,
PÉTON,
BRULARD,
ROBESPIERRE,
G. B. BRISSOT,
MERCIER,

« BERARDIER, deputato all'Assemblea nazionale,

« GUEDEVILLE, vicario di San Sulpizio ».

Nella notte del 31 dicembre 1792 al 1.º gennaio 1793, la rivoluzione fece togliere da tutte le chiese e da tutti i conventi di Parigi i registri dello stato civile, e li fece portare al comune. Ora questi preziosi documenti si trovano nella cancelleria del palazzo municipale.

(1) Ecco il testo della dichiarazione di Camillo Desmoulins. — Il giorno 8 luglio 1791, ci presenta al comune suo figlio, nato il 6, e dice:

« Che essendo dalla Costituzione decretata la libertà dei culti, e che per un decreto dell'Assemblea nazionale legislativa, relativa al modo di provare lo stato civile dei cittadini altrimenti che mediante cerimonie religiose, debb'essere eretto in ciascuna municipalità capoluogo un altare sul quale i padri assistiti dai loro testimoni presenteranno alla patria il proprio figlio; per conseguenza, volendo far uso della libertà costituzionale, e volendo risparmiarsi un dì, per parte di suo figlio, il rimprovero di averlo vincolato con sacramento ad opinioni religiose che non potessero essere ancora le sue proprie, e di averlo fatto esordire nel mondo con una scelta ripugnante, fra novecento e tante religioni in cui gli uomini sono divisi, in un tempo in cui non po-

giosi ne avevano fatto un uomo *antico*. Fréron, scrivendo alla moglie di Camillo, gli dice: « Fagli le mie congratulazioni della fiera sua risposta a Barnave: *essa è degna di Bruto, nostro eterno modello* (1) ». Sul qual proposito, al signor Michelet sfugge la seguente confessione: « *La selvaggia imitazione dei repubblicani dell'antichità era il punto di veduta che dominava al tempo della Rivoluzione* (2) ».

Tutti gli scritti, tutti gli atti di Camillo Desmoulins, sino al terminar della sua carriera, offrono questo duplice carattere di spirito repubblicano e d'empietà. Ammesso alla conventicola dei Giacobini, nelle sedute dell'8 e 9 di gennaio 1794, è denunziato per le dispense del *Vecchio Cordigliere* siccome l'apostolo del più pernicioso sistema di moderazione.

El tenta di difendersi; ma il suo condiscipolo, l'amico suo dall'infanzia, Robespierre, che voleva abbattearlo con Danton e con Phéippeaux, gli rinfaccia pubblicamente, e con buon fondamento, di essersi lasciato ubbriacare dagli autori antichi, e di professare dottrine riprovevoli nel *Vecchio Cordigliere* di cui chiede l'arsione. « *Camillo, dice egli, è un ammiratore degli antichi, gli scritti immortali di Cicerone e di Demostene fanno le sue delizie. La sola somiglianza de' vocaboli gli sale al capo. Il greco oratore ed il romano fanno filippiche, quegli contro il tiranno di Macedonia, questi contro uno scellerato cospiratore. Camillo, leggendo Phéippeaux, crede di leggere ancora le filippiche di Cicerone e di Demostene: ma esca una volta d'inganno: gli antichi hanno fatto filippiche, e Phéippeaux non ha composto che filippiche. Per dare un esempio chiede che le dispense del libro di Camillo sieno arse nella società ».*

A questo tradimento, Camillo s'inalbera e dice a Robespierre questo motto che fu la sua perdizione: *Ardere non è rispondere*. Robespierre, irritato, provoea nella seduta del dì seguente, 9 gennaio, il fendente della ghigliottina sul capo del suo amico, dicendo: « *Diehiaro ai veri Montanari che la vittoria è nelle loro*

tera neppur conoscere la propria madre, ci fa richiesta della presente dichiarazione, volendo che suo figlio si chiami *Orazio*.

« *Soscritto: MERLIN, deputato.*

CAMILLO DESMOULINS,

LECOINTRE, deputato,

SERQAS, amministratore di polizia ».

(1) Lairtullier, *Donne celebri*, t. II, p. 15-29.

(2) *Donne della rivoluzione*, p. 416.

mani: e che non vi ha più che qualche sospetto da stritolare (1) ».

Il 1.º aprile Saint-Just, cagnotto di Robespierre, ascende la tribuna della Convenzione e fa un lungo rapporto contro Camillo Desmoulin, il quale con Danton, Phélippeaux, Fabre d'Églantine è posto in istato d'accusa e incarcerato al Lussemburgo. Questo rapporto, o per meglio dire, quest'atto di accusa, evidentemente concertato fra i triumviri, tende, fin dall'origine, a lavare, in nome de' Romani, il perfido Robespierre del sangue del suo amico. Esso incomincia in questi termini:

« Vi ha qualche cosa di terribile nell'amor sacro della patria: esso è talmente geloso che tutto immola senza pietà, senza rispetto umano, al pubblico interesse: esso precipita Manlio, trascina Regolo a Cartagine, gitta un Romano in una voragine e colloca Marat al Panteon (2) ».

Durante la sua prigionia, Desmoulin scrive alla propria moglie: « La mia giustificazione è ne' miei otto volumi repubblicani ». Il 5 aprile, tratto con Danton al tribunale rivoluzionario, risponde a questa domanda: Qual è la tua età? — Trentatré anni, l'età del Sanculotto Gesù ».

Interrogato Danton sul suo nome e sulla sua dimora, risponde: « La mia dimora quanto prima sarà il nulla, e il mio nome sarà scritto un giorno nel Panteon della storia (3) ».

Desmoulin, pagano sino alla morte, prima di salire al patibolo, manda alla propria moglie, a guisa di commiato, le linee seguenti: « Muoio in età di trentaquattro anni... Ben veggio che il potere rende briachi quasi tutti gli uomini, che tutti dicono come Dionigi Siracusano: *La tirannide è un bell'epitaffio*. Ma consolatevi, vedova desolata! l'epitaffio del tuo povero Camillo è più glorioso: è quello dei Bruti e dei Catoni tirannicidi (4) ».

La moglie di Camillo Desmoulin (madamigella Laridon) erasi anch'essa imbevuta dei sentimenti classici di suo marito. Accusata da Saint-Just d'aver avuto tre mila lire per far aprire le prigioni rigurgitanti di persone sospette e per far trucidare il tribunale rivoluzionario, fu dannata a morte il 13 aprile. Dopo aver udito la sentenza, sclamò: « Spargere il sangue d'una donna; vili!.. E non sapete che il sangue d'una donna fu sempre

(1) *Id.*, p. 197.

(2) *Id.*, p. 200.

(3) *Donne celebri*, ecc., t. II, p. 53.

(4) Matton nel *Vecchio Cordigliere*, n. 6, p. 253.

funeslo ai tiranni? Sapete che il sangue d'una donna eacciò per sempre da Roma i Tarquini ed i Decemviri? Rallegrati, o patria, ed accogli con esultanza il presagio della tua salvezza, della tua felicità. La tirannide che pesa su di te sta per finire (1) ».

CAPITOLO-IX.

I TRIUMVIRI RIVOLUZIONARI. — SAINT-JUST.

Sua nascita. — Sua educazione classica. — Essa decide della sua vita. — È quel che furono i pagani; orgoglio e voluttà. — Poema d'Organte. — Scandali di Saint-Just. — Odio del cristianesimo. — Mutilazione della cattedrale di Strasburgo. — Giuramento di Scevola. — Lettera a Robespierre. — A d'Aubigny. — Discorso contro Luigi XVI. — Contro l'Inghilterra. — Sulle prigioni. — Legge agraria. — Richiesta di morte contro Araldo di Séchelles e Simon. — Contro Danton e Camillo Desmoulin. — Requisitoria contro i sospetti.

Il potere rivoluzionario, se non di diritto, almeno di fatto, il giorno antecedente al 9 termidoro era personificato in tre uomini: Saint-Just, Couthon e Robespierre. Chi studia i Triumviri studia nella più elevata sua espressione la rivoluzione stessa, nella sua origine, nel suo spirito, ne' suoi atti e nelle estreme sue tendenze. Incominciamò da Saint-Just, il più giovane dei Triumviri.

Antonio Luigi Leone Fiorello di Saint-Just nacque il 24 agosto 1769, a Décize, piccola città del Nivernese. Suo padre, Luigi Giovanni di Saint-Just, di Richebourg, era cavaliere dell'ordine di San Luigi: sua madre, Maria Anna Robinot, era nata a Neyers e vi si era maritata. Verso il 1770 il padre e la madre di Saint-Just vennero col loro figliuolo ad abitare Blérancourt (nel dipartimento dell'Aisne). In tenera età fu messo nel collegio di Soissons, diretto dagli Oratoriani. Ebbe a professori di retorica e di filosofia i PP. Pruneau e Monnier; ma i veri suoi maestri furono gli autori pagani: *Se ne nutri avida-*

(1) Matton, *Carteggio inedito*, p. 27 e 28.

mente e di buon'ora. Tacito specialmente attraevalo, per la sua concisione, per la durezza del suo linguaggio pieno d'aerimonia aspra ed austera a forza d'essere conciso. Gli studii classici di Saint-Just ebbero una singolare influenza sopra il suo modo di pensare e sopra il suo stile (1) ».

Entrato nell'età di ventiquattro anni nella vita politica, Saint-Just dal collegio alla tribuna non ispicca che un salto. Meglio di qualunque altro rivoluzionario può egli dire: Io sono figlio della mia educazione classica: i miei giudizi, i miei odii, le mie ammirazioni, la mia favella, la mia vita sono opera sua. Mi è mancato il tempo per modificarmi o rifarmi. Saint-Just è dunque un soggetto prezioso per istudiare le influenze dell'educazione pienamente pagana dei collegii, quale davasi prima della Rivoluzione e quale si dà anche oggidì ne' migliori istituti.

Ad esempio dei letterati della Grecia e di Roma, le cui opere aveva gustato, e che, a detta del giovane Plinio, avevano tutti esordito col cantare la Jussuria, nel 1789 Saint-Just pubblicò un poema per buona sorte in oggi dimenticato, intitolato *Organte*; e, per derisione, annunzia che vendesi nello stesso palazzo del papa, al Vaticano. Questo libro supera le infamie della *Pulzella* di Voltaire, le ateistiche lubricità della *Guerra degli Dei* di Parny, e i turpi *Racconti* di Rabelais e di La Fontaine (2). E Saint-Just mette in pratica ciò che canta. Le scandalose avventure del giovane collegiale sono il subietto della cronaca del paese, e lo spavento dei padri di famiglia. La sua relazione pubblicamente adultera con madama Thorin mette a repentaglio la sua elezione all'Assemblea legislativa, e va a Parigi con questa donna, da cui non si divide che alla morte.

All'orgoglio dei sensi si aggiunge l'orgoglio della ragione. Saint-Just non vuole nè l'ordine religioso nè l'ordine sociale esistenti. Nel 1790, non essendo che elettore, pubblica *Lo spirito della rivoluzione*.

Facendo plauso allo sfacelo universale cui davasi mano, loda in particolar modo la rivoluzione dello spogliamento del clero, e dell'assegnamento de'suoi beni allo Stato ed ai comuni: « Tutti, dice egli, potevano edificare e ristaurare, ma i comuni hanno in particolar modo palesato la propria saggezza distruggendo, demolendo... L'Assemblea nazionale ha ricusato di dichiarare religio-

(1) Ed. Fleury, *Studii rivoluzionarii*, Saint-Just, t. I, p. 21; e *Opere* di Saint-Just, edizione del 1850, prefazione.

(2) *Studii rivoluz.*, t. I, p. 25.

ne dello stato la religione cattolica, ed ha fatto bene: era una legge di fanatismo che avria rovinato ogni cosa (1) ».

L'alunno degli Oratoriani non si fermò a questo; ma si crebbe in riformatore di religione. L'educazione sua gli ha mostrato la più bella civiltà, le più alte virtù uscite dal seno delle favole olimpiche, e ne concluse che tutte le religioni sono ugualmente buone, cioè egualmente indifferenti; e se alcuna ne preferisce, è quella dei grandi uomini che ammirò in collegio.

« Lascero che il Musulmano e l'Urone si foggino ciascuno un dio a proprio talento; ben compreso della sublime dottrina non essere Dio che la sapienza stessa; e che l'onore, la virtù, la ragione, assai prima di noi avevano lor pregio in Emilio e in Catone senz'essere dal battesimo suggellate.

Come ognun vede, Saint-Just tanto nel 1790 come nel 1793, non crede già più in Dio. Tuttavia ei non è ateo, ma panteista: per lui la verità non è nella religione, ma nelle religioni; e bandisce che ciascuno ha diritto di foggiarsi un Dio a suo modo. Per tal guisa egli prepara il trono, in un Olimpo convenzionale, dell'Ente Supremo, ch'egli fabbricherà a mezzo col suo amico Robespierre (2). Udiremo lui stesso a dire nei suoi *Frammenti* che la sua religione è una *rimembranza del paganesimo della Grecia*. Il tempio dove adorasi il suo Ente Supremo, è un *pasticcio del Panteon*, come il sacerdote che ha inventato non è che una reminiscenza del *sacerdote dell'antichità*.

« L'incenso, dice egli, fuma giorno e notte nei templi pubblici; e sarà successivamente mantenuto da vecchi di sessanta anni. L'inno all'Eterno è cantato dal popolo ogni mattina nei templi. Il popolo francese vota la propria fortuna ed i proprii figli all'Eterno. L'apima immortale di quelli che sono morti per la patria è nel seno dell'Eterno (2) ».

L'odio del cattolicismo lo segue da per tutto. Uno dei più magnifici monumenti innalzati dall'ingegno umano e dalla fede, la cattedrale di Strasburgo, non può trovar grazia al cospetto di lui. Il 24 novembre 1793, col suo collega Lebas, rende la seguente ordinanza: « I rappresentanti presso l'esercito del Reno incaricano la municipalità di far abbattere le statue di pietra che sono intorno al tempio della Ragione, e di tenere una ban-

(1) *Studii rivoluz.*, t. I, p. 52.

(2) *Studii rivol.*, ecc. t. I, p. 59. — Decimo frammento.

diera tricolorata sulla torre del suddetto tempio. Soscritto: Saint-Just e Lebas (1).

Immediatamente il podestà Monet « requisisce per togliere e distruggere tutte le statue del tempio della Ragione, non solo gli operai, ma i cittadini validi ad adoperare il martello, per abbalterle il più presto che sia possibile (2) ». Il 30 novembre una parte delle statue giacevano sul lastrico della piazza.

Abbiamo veduto Saint-Just nel suo periodo di distruzione; vediamo ora nel suo periodo di ricostruzione. Tanto nel secondo come nel primo, le testimonianze della storia, i discorsi di Saint-Just, i suoi atti, i suoi scritti, ce lo mostrano egualmente ispirato dalla sua educazione di collegio.

Nel mese di maggio 1790, alcuni membri dell'Assemblea nazionale avevano pubblicamente protestato contro l'eguaglianza dei culti. La protesta fu sparsa a profusione nella campagna di Biérancourt. Se ne fece far ricerca e apprenderla, ed il municipio la arse con gran pompa sulla pubblica piazza. Si stese processo verbale della cerimonia alla quale aveva assistito la guardia nazionale, e si mandò all'Assemblea costituente con un messaggio in cui leggiamo queste parole: « Il signor di Saint-Just ha dato il giuramento civico ed ha promesso di morire arso dal medesimo fuoco che ha divorato la protesta (3) ».

Un ammiratore contemporaneo di Saint-Just aggiunge: « Questo giovane non si limitò a gridare ch'era pronto a gettarsi nelle fiamme ed a perirvi piuttosto che dimenticare il proprio giuramento. Tutto ancora pieno delle rimembranze di quella Repubblica romana, di cui si figura di essere uno de' figli eroici, lo Scevola di collegio Saint-Just pone la sua mano aperta sul fregio dove crepitavano ancora le ultime vestigia del libello controrivoluzionario, e più forte del dolore lascia divorare le proprie carni nel pronunziare il giuramento (4) ».

Nella sua fedeltà a riprodurre i grandi uomini dell'antichità i panegiristi passati e presenti di Saint-Just trovano il soggetto dei loro encomii: « Sì, io fui l'amico di Saint-Just... Chi siete voi che imputate a delitto le affezioni più legittime (5), le più generose passioni?... Tutti gli uomini dabbene che non hanno

(1) *Monit.*, ibid.

(2) *Tes. uale.*

(3) *Monit.*, ibid.

(4) *Studi rivo.*, ecc., t. I, p. 107.

(5) Per cui anche l'altra sua relazione con malama Thorin.

un pugnale da apporre alle vostre scelleratezze debbono perire e dirvi come *Trasea a Nerone*: « Poiché la morte è un debito, meglio è saldarlo da uomo libero, che nicchiare da schiavo... ». O amico mio, io non conservo la vita che per perorare gli interessi della tua gloria. Mi sono ricordato di *Blasio Cumano*, il quale al cospetto del Senato romano dichiara apertamente la propria amicizia per *Tiberio Gracco*, cui il Senato romano avea assassinato (1) ».

Le opere di Saint-Just, ristampate a Parigi nel 1834 e a Tolosa nel 1850, sono precedute da una pomposa notizia nella quale le virtù e i meriti di Saint-Just vengono attribuiti alla classica sua educazione, commendandolo di non aver pretermesso verun mezzo per fare della Francia una nuova Sparta; e parlando della morte di lui, si aggiunge: « Così fu assassinato, in età di ventisei anni e mezzo, il più virtuoso degli uomini ».

Saint-Just si mostra degno di questi encomii, e prova che il suo atto di nascita dovrebbe essere di due mila anni addietro. Uscito appena di collegio è rapito in ammirazione per Robespierre, il Romano. Il 19 agosto 1790 gli scrive da Biérancourt la lettera seguente: « Voi che sostenete la Patria vacillante contro il torrente del dispotismo e del broglio: voi cui non conosco, come Dio, che per le opere vostre maravigliose, unitevi a me, ve ne prego, per salvare l'infelice nostro paese... Non vi conosco ma siete un grand'uomo, non siete soltanto il deputato d'una provincia, ma sì dell'umanità e della Repubblica (2) ».

Lo appreso, al 20 luglio 1792, scrive al suo amico d'Aubigny: « Dacchè sono qui, sono tormentato da una febbre repubblicana che mi divora e mi consuma... Siete vili che non mi avete apprezzato. Ma pure la mia palma s'innalzerà e vi oscurerà tutti. Infami che siete, strappatemi il cuore e mangiatelo: diverrete ciò che punto non siete, grandi... Oh Dio! *E Bruto dovrà languire dimenticato lungi da Roma! Il mio partito è preso però: se Bruto non uccide gli altri, ucciderà se stesso* ».

E non indarno Saint-Just si paragona a Bruto. Da fanciullo ha frequentato quel feroce repubblicano, e lo ha ammirato: da uomo, non poteva che imitarlo. L'odio dei re, la sete del sangue, che col bollire delle voluttà sono tutto il paganesimo e come

(1) Nota estratta dagli scritti del cittadino... 9 termidoro anno III, riprodotta nell'edizione delle opere di Saint-Just del 1850.

(2) Nota estratta, ecc.

l'anima degli antichi democratici, compongono l'anima del giovane loro alunno.

Entrato nella Convenzione ascende alla tribuna il 13 di novembre 1792, ed assume di stabilire che Luigi XVI può essere giudicato. Autorità, esempi, frasario, tutto in quella vittoriosa aringa è accattato all'antichità greca e romana. « Un giorno, dice Saint-Just, gli uomini, tanto lontani dai nostri pregiudizii quanto noi da quelli dei Vandali, stupiranno alla barbarie d'un secolo in cui tennesi per cosa religiosa il giudicar un tiranno: si stupirà che nel decimottavo secolo si fosse meno innanzi che al tempo di Cesare. Allora il tiranno fu immolato in pieno senato senz'altra formalità di giudizio che ventitrè colpi di pugnale, e senz'altra legge che la libertà di Roma. Ed in oggi si fa con rispetto il processo d'un uomo assassino d'un popolo, colto in flagrante delitto, con la mano nel sangue, con la mano nel misfatto!

« Che procedura volete mai fare, mentre i delitti di Capeto sono scritti ovunque col sangue del popolo; mentre il sangue de' vostri difensori corse fino ai vostri piedi, fino a quest'immagine di Bruto? Nuno può regnare innocentemente. Ogni re è un ribelle o un usurpatore... Non vi avea nulla nelle leggi di Numa per giudicare Tarquinio; e lo si giudicò secondo il diritto delle genti. Il popolo stesso cancellar non potrebbe il delitto della tirannide: il diritto degli uomini contro la tirannide è personale.

« Affrettatevi adunque di giudicare il re; perchè non vi ha cittadino che non abbia su di lui il diritto che avea Bruto sopra Cesare... Essendo Luigi un altro Catilina, l'uccisore, come il Console di Roma, giurerebbe di aver salvato la libertà... Popolo, se mai il re viene assolto, ricordati che non saremo mai più degni della tua fiducia, e potrai accusarci di perfidia (1) ».

Allorchè si vede la fermezza del linguaggio e la convinzione almeno apparente con cui i regicidi del 1793 domandano l'assassinio di Luigi XVI, si sta talvolta in dubbio se i moderni Bruti avessero intera coscienza del loro misfatto, o se il fanatismo repubblicano, attinto nei collegi, non facesse riputar loro legittima l'imitazione de' loro modelli. Basta il semplice dubbio, sembra, per metterè in pensiero coloro che, non ostante gli ammaestramenti dell'esperienza, continuano a tenersi responsabili del risolvimento del terribile problema, che i gesuiti, gli oratoriani, i domminari, tutti gli eccellenti maestri anteriori alla rivoluzione

(1) Monit., ibid.

non seppero risolvere, di formare una gioventù monarchica con maestri repubblicani.

Il 27 dicembre, Saint-Just prende di nuovo la parola per respingere l'appello al popolo. Perseguitando lo stentato monarcha con odio implacabile, ne vuole il sangue; lo vuole subito e promette alla Convenzione, se glielo dà, le benedizioni della posterità. « Come! esclama, e dovrà un popolo infelice che spezza le sue catene e punisce l'abuso del potere giustificarsi del proprio coraggio e della propria virtù!... Posterità, tu benedirai i tuoi padri: saprai quanto costi loro l'esser liberi! Se permettete l'appello al popolo, voi venite a dire: *E dubbio che l'omicida sia colpevole*. E non vedete che quest'appello tende a scindere il popolo?... Cotesto perdono che si cerca di suggerirvi, è la sentenza di morte della libertà: questo giorno deciderà della Repubblica: essa è morta se il tiranno rimane impunito (1) ».

Il nuovo Bruto ha bevuto il sangue del re, e la sua sete non è che più ardente. Saint-Just diventa il provveditore solenne della ghigliottina. Egli nella sua qualità di membro del Comitato di salute pubblica, fa contro i Girondini, suoi antichi colleghi, quel rapporto, ciascuna frase del quale sembra stillar sangue, e che nello stesso di fa cader la scure rivoluzionaria sopra ventuna testa legislativa.

Egli il 26 ottobre 1793 ne fa un altro contro l'Inghilterra, e parodiando l'atto del padre d'Annibale, chiede che si facciano giurare tutti i figli de' repubblicani francesi di portare un odio eterno a quella nuova Cartagine.

Egli il 26 febbrajo 1794 ne fa un altro sulle prigioni rigurgitanti di vittime, in cui sembra che lo sterminio parli per bocca del giovane collegiale, il quale grida a tutta gola: « Lo straniero non ha che un mezzo di trarci a perdizione, ed è quello di corromperci. *È Filippo che sommove Atene*. Si move lamento delle provvisioni rivoluzionarie; ma noi siamo moderati a petto degli altri governi... Cittadini, invano si arresta la *sollevazione dello spirito umano*: essa divorerà i tiranni: ma tutto dipende dalla fermezza delle nostre disposizioni. La prima di tutte le leggi è la conservazione della Repubblica (2).

« Sembrami di vedere un'immensa catena intorno al popolo francese di cui i tiranni tengono un capo e l'altro tienlo la fa-

(1) Monit., ibid.

(2) Salus populi suprema lex esto.

zione degli indulgenti per stringerci... Voi non avete, il diritto di essere clementi (1) ».

E per dare autorevolezza alla sua parola con un grande esempio, soggiunge: « *Licurgo avea quest' idea in cuore*, allorché dopo aver procacciato il bene del suo paese, con *insorabile* rigore, si esiliò da sè stesso (2) ».

Poiché ritornando al tema favorito che fino alla rivoluzione i re non sono stati che tiranni, continua: « La monarchia, gelosa della propria autorità, nuotava nel sangue di trenta generazioni. E voi esitereste, a mostrarvi severi contro una mano di colpevoli! Coloro che chiedono la libertà degli aristocratici non vogliono la Repubblica. *Coloro che fanno rivoluzioni per metà non fanno che scavarsi la fossa*. La rivoluzione ci conduce a questi principi che chi si è mostrato nemico del proprio paese non ne può essere proprietario: aver diritti nella nostra patria chi solo ha contribuito ad emanciparla. Le proprietà dei patrioti sono sacre; ma i beni dei cospiratori diventano cosa dei miseri. Perdonate pure all' aristocrazia, e vi preparerete cinquant'anni di turbolanze. *Osate*: questa parola comprende tutta la politica della nostra rivoluzione (3) ».

La Convenzione applaude con entusiasmo alle proposte di Saint-Just, il quale richiede la legge agraria, per cui sarebbero divisi fra i patrioti indigenti i beni tutti dei nemici della Repubblica, « onde, diceva l' oratore, vendicar il popolo di mille e dugento anni di misfatti contro i suoi padri ».

Intanto che si aspetta che il popolo abbia la sua parte, i grandi repubblicani profittano largamente dei beni dei proscritti. Nel suo rapporto del 31 marzo 1794, Saint-Just gli accusa che si invitano scambievolmente a pranzi *da cento scudi a testa*. I convitati ordinarii erano Danton, Fabre d'Églantine, Lacroix, Pétion, Aroldo di Séchelles ed altri ancora (4). Saint-Just gli accusa d'essere *Simon*, che ingannano il popolo, scimmie del virtuoso Marat, profanatori dei grandi nomi dell' antichità che hanno preso per far parlare di sé, per acquistar potenza e per venderli a più alto prezzo.

La conclusione di questa filippica è sangue. « Bricconi, selama

(1) *Monit.*, ibid.

(2) *Monit.*, ibid.

(3) *Monit.*, ibid.

(4) Questi pranzi si facevano nella contrada Grange-Balelière. Rapporto di Saint-Just, 31 marzo 1794.

il virtuoso Saint-Just, andate alle officine, andate a lavorare la terra. Vili artefici di calamità, andate ad istruirvi all' onore fra i difensori della patria; ma no, non vi anderete: il patibolo vi aspetta (1) ».

Poiché, rivolgendosi alla Convenzione, l' oratore sanguinario aggiunge: « Abbracciate la vostra politica un vasto concetto di rigenerazione, Osate tutto quello che l' interesse d' uno Stato libero comanda. *Dev' è adunque la rupe Tarpea?* Oppur non osate di precipitar da essa l' aristocrazia? Il risultamento d' una severità inflessibile sarà la prosperità, *non di Persepoli*, chè tale prosperità conviene ai corruttori dell' umanità; *ma la prosperità di Sparta e di Atene, la prosperità di odiar i tiranni e di ritornare alla Natura...*

« *Tutto ciò che esiste intorno a noi dee finire, perchè tutto ciò che esiste intorno a noi è ingiusto... Un rivoluzionario debb' esser pronto a camminare nel sangue e nelle lagrime (2)* ».

La distruzione di tutto ciò che non è dessa per fine immediata; Sparta, Atene, la Natura, per iscopo finale; ecco il sogno della rivoluzione; ecco l' educazione classica; ecco l' anima dei Giacobini di collegio, ed in particolar modo quella di Saint-Just.

Per conseguenza comparve l' orribile decreto che investì il Tribunale rivoluzionario di poteri illimitati, e stabilì le categorie de' colpevoli per tal maniera indeterminata che permettono di mandar alla ghigliottina chi si vorrà.

Questa prima arringa di Saint-Just non è che una prova, e come un primo passo verso la ruina delle fazioni che si volevano annichilare.

Il 49 marzo, lo stesso oratore comparisce alla tribuna e chiede sangue, il sangue de' suoi colleghi Aroldo di Séchelles e Simon. Le memorie classiche puntellano la sua argomentazione. Ei dice: « Il Senato di Roma fu onorato per la virtù con la quale fulminò Catilina, senatore anch' esso. De Séchelles e Simon sono cospiratori (3) ». Dopo alcuni giorni i due Catilina salivano al patibolo.

Il 31 marzo, ancor sangue; e questa volta chiedesi quello di Danton, di Camillo Desmoulins e de' loro fautori. Dopo aver parlato, giusta l' usanza, di Manlio e del Campidoglio, di Regolo e di Cartagine, di Curzio e della sua voragine, Saint-Just chiede

(1) *Monit.*, ibid.

(2) *Id.*, ibid.

(3) *Id.*, ibid.

la testa di Camillo Desmoulins. Dalla sua requisitoria schizza un odio concentrato. Camillo Desmoulins, parlando di Saint-Just avea scritto nel suo opuscolo in favore del generale Dillon, sostenuto in carcere per ordine della Convenzione: « Dopo Legendre, l'individuo della Convenzione che ha la più alta idea di sé medesimo, viene Saint-Just. Nel suo passo e nel suo contegno si scorge ch'ei riguarda la propria testa come la pietra angolare della Repubblica, e che la porta sulle sue spalle con riverenza, come fosse il santo Sacramento ».

Al sapere questo motteggio, Saint-Just avea detto: « Ed io gli farò portar la sua come un San Dionigi »; ed al 31 marzo gli mantiene la parola. Passando poi a Danton, Saint-Just invoca tutte le rimembranze della pagana antichità per istritolare quel gigante della tribuna. Frà l'altre cose ei dice: « Danton, or ha tre anni, proponeva ai Giacobini la legge di Valerio Publicola, la quale ordinava ai Romani d'uccidere immantinente quelli che parlassero di Tarquinio: Danton non trovò più né eloquenza, né severità contro Dumouriez, che tradiva apertamente la patria e voleva fare un re. Vi si ripete il detto di Vergniaud: la rivoluzione è come Saturno: essa divorerà i proprii figli. No, la rivoluzione non divorerà i proprii figli, ma i proprii nemici... Poco importa, del resto, che il tempo abbia condotto diverse varietà al patibolo, al cimitero, al nulla; purchè la libertà rimanga... IL MONDO È VUOTO DOPO I ROMANI; E LA LORO MEMORIA LO RIEMPIE E PROFETIZZA ANCORA LA LIBERTÀ... Siate dunque inflessibili; l'indulgenza è feroce, poichè immola la patria (1) ».

I condannati oppongono una certa resistenza alla forza. N 5 aprile, giorno dell'esecuzione della sentenza, Saint-Just facendo a ciò allusione, dice alla Convenzione: « No, la libertà non darà indietro: ecco il giorno di gloria: ecco il giorno in cui il Senato romano lottò contro Catilina. Chi mai può ricusarvi la propria venerazione? (2) ».

Il 15 aprile, l'instancabile provveditore del patibolo, chiede, sempre a nome dei Romani, nuovi rigori; e dice: « Se fate tutte queste cose, salverete la patria; ma non aspettate altra ricompensa che l'immortalità. *Codro mori precipitato in un abisso: Licurgo fu privato d'un occhio dai mascalzoni di Sparta e morì in esilio: Focione e Socrate ebbero la cicuta. Atene anchè in quel giorno s'inghirlandò di fiori.* Non importa: essi avevano

(1) *Monit.*, ibid.

(2) *Id.*, ibid.

fatto il bene.... *Se la Repubblica romana rinascesse, terrebbe assai gloriosa di noi, e molto arrossirebbe degli altri suoi successori (1) ».*

Insistendo vie più per ottenere sangue, sopra gli esempi perentorii di quell' antichità di cui la rivoluzione è figlia e di cui debb'essere immagine, soggiunge: « Non ebbi in Roma persona tanto svergognata da biasimare la severità adoperata contro Catilina: ma Roma allora amava la libertà... L'aristocrazia alla distruzione dei capi delle fazioni dà il nome di atto dittatorio. Anche Bruto e Cassio furono accusati di tirannia: per aver trucidato Cesare; e furono accusati da Antonio L. Sia onorato il fortunato esaltamento: e ricordiamoci che anche Catone era un uomo esaltato (2) ».

L'effetto di quest'aringa fu il decreto dello stesso giorno, che stipò di vittime le quarantotto bastiglie rivoluzionarie; e che fino al 9 termidoro inondò la Francia d'un diluvio di sangue.

CAPITOLO X.

I TRIUMVIRI RIVOLUZIONARI, SAINT-JUST.

(Continuazione).

Condotta di Saint-Just a Strasburgo. — Visite domiciliari. — Arresti. — Contribuzione. — Requisizione. — Lettera di Gatteau. — Parole di Courtois. — Detto ed atto spartano di Saint-Just. — Sele di sangue. — Frammenti. — Base d'una costituzione. — Educazione laedemone. — Ultimo discorso di Saint-Just. — Suo arresto. — Sua morte.

Abbiamo veduto in qual modo Saint-Just trasfondesse tutta l'anima sua nella sua condotta privata e nelle sue aringhe parlamentari: ora è a vederla tutta intera ne' suoi atti ufficiali e ne' suoi scritti politici.

Come commissario presso l'esercito del Reno, giunge a Strasburgo in sullo scorcio dell'ottobre 1793. Il primo suo decreto

(1) *Monit.*, ibid.

(2) *Id.*, ibid.

ordina visite domiciliari in tutta la città. Durante la notte del 30 ottobre, i più rispettabili abitanti, i notai, i banchieri, gli agenti di cambio veggono invase le proprie case, sequestrate le loro carte, portate via le loro ricchezze, ed essi stessi vanno ad espiare nelle prigioni il delitto d'esser ricchi: tremila sospetti riempiono le carceri di Strasburgo, già rigurgitanti di carcerati. Poscia taglieggia la città d'un prestito obbligatorio di nove milioni.

Nè questo è tutto: il 24 brumaio, col suo collega Lebas, rende i séguenti dècreti, i quali e nella sostanza e nella forma, riducono a memoria gli ammirabili proconsoli dell' antichità: « La municipalità di Strasburgo terrà in pronto due mila letti entro ventiquattr' ore, per essere dati ai soldati, col rispetto dovuto alla virtù e ai difensori della patria.

« Dieci mila uomini sono all'esercito a piedi nudi: è d' uopo dunque scalzare tutti gli aristocratici di Strasburgo, e domani, a dieci ore della mattina, sieno spedite al quartier generale dieci mila paja di scarpe (1) ».

Lo stesso giorno si affigge sulle muraglie quest'altra ordinanza: « Tutti i mantelli di Strasburgo sono in requisizione; e dovranno essere consegnati domani a sera al magazzino della Repubblica (2) ».

Il 20 febbraio dichiara che le case di coloro che non eseguiranno le leggi saranno spianate al suolo (3) ».

Alcuni giorni dopo, Robespierre recita in questi termini le lodi di Saint-Just alla Convenzione: « Saint-Just, dice egli, ha reso i più eminenti servigi, creādo una Commissione popolare la quale si è innalzata all'altezza delle contingenze, col mandare al patibolo tutti gli aristocratici, municipali, giudiziarii e militari. Questi fatti patriottici hanno rinvigorito la gagliardia della rivoluzione ».

Dopo il 9 termidoro, gli abitanti di Strasburgo fecero udire i loro gemiti alla Convenzione: il loro messaggio ci fa sapere alcune cose de' fatti patriottici di Saint-Just: « In poco tempo, dice esso, si raccolsero al municipio 6879 abiti e vesti, brache e calzoni: 4767 paja di calze; 16921 paja di scarpe; 863 paja di stivali; 1351 mantelli; 20518 camicie; 4524 cappelli; 523 paja di uosa; 143 sacchi da pane; 29 quintali di filacce; 21 quintali di vecchia biancheria; 2673 lenzuola; 900 coperte ed un

(1) *Monit.*, ibid.

(2) *Id.*, ibid.

(3) *Id.*, ibid.

gran numero di altri oggetti; e nel tempo stesso i cittadini portarono all'arsenale un'immensa quantità di rame vecchio per servire alla fusione de' cannoni.

« La maggior parte di queste robe sono rimaste ammonticchiate ne' magazzini: una parte vi è marcita o è stata rosa dai sorci: il rimanente si è abbandonato a chi pel primo le ha prese; ma lo scopo dello spogliamento era raggiunto; e questo era tutto ciò che si voleva fare (1) ».

Una testimonianza al tutto diversa ci fa conoscere la condotta dell' incorruttibile Saint-Just, ed è quella del patriota Gatteau. « Saint-Just, così egli, ha menato colpi vigorosi di scure sul fanatismo degli Alzaziesi... Egli ha rigenerato tutto, e, per compiere l' opera sua, ci giungono da tutte le parti colonne d' apostoli rivoluzionarii, solidi sanculotti: *la santa ghigliottina è nella più grande faccenda*, ed il *benefico terrore* produce qui, in modo mirabile, quello che non si dovea sperare (almeno da un secolo) dalla ragione e dalla filosofia. *Che maestro b... gli è mai quel giovane!* La raccolta de' suoi decreti è per fermo uno de' più bei monumenti storici della rivoluzione. Strasburgo, settidi, 27 brumaio, anno II (2) ».

Tutti i biografi imparziali di Saint-Just sono unanimi in attribuire la condotta di questo giovane demagogo alla pagana ispirazione. « Ne' suoi autori latini, dice il signor Ed. Fleury, Saint-Just aveva letto che per assicurarsi meglio il possesso d'un paese conquistato, i Romani ne spostavano tutta la popolazione, e la trapiantavano lontana nell' interno dell' immenso loro impero: poscia nelle case, e nei beni di quegli infelici, i vincitori introducevano colonie militari di vecchi legionarii restituiti all' agricoltura. Saint-Just aveva trasalito alla vista grandiosa di quelle immense iniquità del dispotismo de' suoi eroi prediletti: « E d' uopo, diceva egli in un suo frammento autografo, trovato fra le sue carte, è d' uopo mutar tutti i nomi dei villaggi e delle città dell' Alzazia, e riempirle dei soldati dell' esercito; perchè senza amici non si può governare (3) ».

Courtois, nel suo rapporto sulle carte del termidoro, chiama Saint-Just, « lo stordito oratore di ventisei anni, il quale fuggito appena dalla polvere delle scuole, tutto gonfio della sua erudi-

(1) *Studii rivol.*, Saint-Just, t. II, p. 44.

(2) Lettera del patriota Gatteau, trovata presso Robespierre. Veggasi il rapporto di Courtois, ecc.

(3) *Studii rivol.*, t. II, p. 64.

zioncella; mostrasi orgoglioso delle sue letture. Poichè ha letto Licurgo e vi ha imparato in qual modo il legislatore di Sparta, in pochi anni, aveva formato un popolo di prodi, questo scolarotto, cattivo copista dell' antichità, senza esame de' luoghi, dei costumi, della popolazione, applicando ciò che non era applicabile, veniva a dire alla Convenzione con un piglio di scenica petulanza, se non fosse stata atroce, che alla Francia si era promessa non la felicità di Persepoli, ma sì quella di Lacedemone (1).

Tant'era il suo entusiasmo per gli Spartani che un giorno diceva al giovane Nodier, studente a Strasburgo: « Che fai in questa città? — Studio il greco. — Il greco! a che giova il greco, poichè i Lacedemoni non hanno scritto nulla? (2) ».

E la sua condotta era in armonia col suo linguaggio. Essendo ai posti avanzati in una notte d'inverno, viene a sapere che un giovane ufficiale di Noyon, che era stato suo compagno di studii, e che diceva di amare come un fratello, doveva trovarsi a poca distanza. Si fa condurre presso di lui, chiama il proprio amico, il quale, senza sospettare di mancar alla consegna, si fa sollecito di rispondere a quella voce a lui ben nota. Saint-Just lo stringe al cuore e dice: « Sia doppiamente lodato il cielo, poichè ti ho riveduto, e poichè posso dare in un uomo che mi è tanto caro un memorabile insegnamento di disciplina, immolandolo alla salute pubblica »; e lo fa fucilare. Quest'atto di eroismo lacedemonico (voglia Iddio risparmiare siffatte virtù ai nostri discendenti!) fu messo nell'ordine del giorno dell'esercito (3).

Ponendosi come il tipo del repubblicano dell' antica rocca Saint-Just nulla omette per trasfondere i suoi sentimenti spartani nell'anima di tutti i rivoluzionarii. Egli diceva alla Convenzione: « Non è a sperare prosperità finchè respirerà l'ultimo nemico della libertà: voi dovete punire non solamente i traditori, ma anche gl'indifferenti: dovete punire chiunque è passivo nella Repubblica: chi è fuori del sovrano è nemico... Era il popolo ed i suoi nemici non vi ha più nulla di comune che la seure... Avete voluto una repubblica, ma se nel tempo stesso non volete anche ciò che la costituisce, seppellirà il popolo sotto le sue macerie. Ciò che costituisce una repubblica è la totale distruzione di ciò

(1) In testa delle carte trovate presso Robespierre, 3 vol. in 8.º

(2) Memorie di Carlo Nodier, Saint-Just e Pichegru, p. 65.

(3) Memorie di Carlo Nodier, p. 101.

che le è opposto... Una nazione non può rigenerarsi che sopra monti di cadaveri (4).

Queste orribili minacce non sono già vuote parole. Dopo il 9 termidoro, Lejeune, uno degli agenti di Saint-Just addetto all'ufficio della polizia generale, per giustificarsi scrive alla Convenzione: « Sottomesso agli ordini di Robespierre e di Saint-Just, cui il Comitato ha incaricato della polizia generale, mi sono destinato a tuffare con essi le mie mani nel sangue... Dovevo presentare alla loro vista venti mila vittime da immolarsi (2) ».

Ma per mettere in sodo che Saint-Just non fu in tutta la sua vita che il figlio dell'educazion sua di collegio, cioè un fanatico ammiratore e spesso atroce della classica antichità, abbiamo una testimonianza ancor più irrepugnabile, cioè lo stesso Saint-Just. Cotale testimonianza è scritta di sua mano ne' suoi Frammenti di Costituzione. Ivi Saint-Just palesa apertamente l'intimo dell'animo suo. « Da rivoluzionario lo vediamo trasformarsi in socialista. Lo scolare che finora ha sostenuto le parti di Bruto, che ha assassinato un re per imitazione dell' antichità romana; si maschera ora da Licurgo, e contende di sottomettere la Francia al giogo delle leggi comunistiche di Sparta. Con in mano i suoi temi di collegio, invoca ed applica le tradizioni d'un'età passata che non ha mai potuto durare che un momento, tant'era assurda, antirazionale, antinaturale! Non tien conto veruno nè delle cento prove fallite altrove, nè de' progressi del tempo e della civiltà, nè delle consuetudini trasformate in costumi nazionali, nè delle impossibilità materiali e morali. Licurgo vi riuscì: Saint-Just vi dee riuscire (3). Così pensavano tutti i suoi compagni di scuola.

I Frammenti di Saint-Just furono composti per servir di base alla Costituzione del 1793. La è una copia delle istituzioni di Roma e principalmente di Sparta, applicata alla Francia. Linguaggio, autorità, esempi, principii, tendenze, tutto vi è inappuntabilmente classico. Eccone una rapida analisi:

Per Saint-Just, la forma repubblicana è il tipo del governo, e il titolo di cittadino sta sopra a tutto: « Dove si censurano le ridicolezze vi ha corruzione: dove si censurano i vizii, vi ha virtù. La prima cosa ritrae del monarcato; la seconda della Re-

(1) *Monit.*, 10 ottobre 1795, 51 marzo 1794. — *Cagioni segrete della rivol.*, di Villatte.

(2) *Memorie di Lejeune e Studii rivol.*, t. II, p. 120.

(3) *Studii rivol.*, t. I, p. 194.

pubblica. Il governo repubblicano, se non il terrore, ha per principio la virtù. Un cittadino virtuoso debb'essere tenuto in maggior considerazione d'un magistrato. Allorchè si parla ad un funzionario non gli si deve dire *cittadino*, perchè questo titolo è superiore a lui (1).

La forma repubblicana suppone l'eguaglianza; e per gettarne i fondamenti, Saint-Just, impugna la proprietà, la famiglia, il matrimonio, e spazza la via al comunismo lacedemonio. Ei dice: « Ove vi ha grossi proprietari, non si veggono che poveri. Nei paesi di grande coltura non si consuma nulla. Un uomo non è fatto nè pei mestieri, nè per lo spedale, nè per gli ospizii: Tutto ciò è orribile (2). Non ci vogliono nè ricchi nè poveri. Uno sventurato è superiore ai governi ed alle potenze della terra: ei dee parlare da padrone; l'opulenza è un'infamia... È d'uopo distruggere la mendicizia mediante lo spartimento dei beni nazionali ai poveri... Tutti gli anni, al 1.º fiorile, il popolo di ciascun comune sceglierà, fra quelli esclusivamente del comune e nei templi, un giovane ricco, virtuoso e senza deformità, dell'età dai ventun'anno compiti ai trenta, il quale sceglierà e sposterà una zitella povera in commemorazione dell'eguaglianza umana (3) ». Passando poi all'educazione: « I figli, dice egli, spettano alla madre sino ai cinque anni, se gli ha nutriti, e poscia alla Repubblica sino alla morte. La madre che non ha allevato il proprio figliu ha cessato di esser madre agli occhi della patria. Essa ed il marito debbono presentarsi davanti al magistrato per ripetervi il loro giuramento, altrimenti la loro unione non produrrà più effetti civili.

« L'istruzione comune è necessaria. I fanciulli vengono educati al laconismo del linguaggio: per essi bastano esercizi pratici. I figli maschi, dai cinque ai sedici anni, sono allevati dalla patria. Dai cinque anni ai dieci imparano a leggere, a scrivere, a nuotare. In ogni stagione sono vestiti di tela: dormono sopra stuoie: sono alimentati in comune, e non vivono che di radiche, di frutta, di legumi, di latte, di pane e d'acqua. Dai dieci ai sedici anni, l'educazione è militare ed agraria. Nel tempo delle

(1) Frammento primo.

(2) I democratici del 1850 che hanno ristampato le opere di Saint-Just, aggiungono in nota: « Non può esistere popolo virtuoso e libero che un popolo agricoltore. Un mestiere si acconcia male ad un vero cittadino; la mano dell'uomo non è fatta che per la terra o per le armi! »

(3) Frammento secondo.

messi sono distribuiti agli agricoltori. Sino ai sedici anni vestono alla stessa loggia: dai sedici ai ventun'anno, abito da operaio: dai ventuno ai venticinque, da soldato. Non possono prendere l'abito delle arti, se alla presenza del popolo, non hanno prima passato a nuoto un fiume, il dì della festa della Gioventù. Gli institutori de' fanciulli sono vecchi eletti dal popolo fra quelli che hanno ottenuto la fascia della vecchiezza (1).

Per l'educazione, Saint-Just ci conduce in diritta linea a Lacedemone. Pel matrimonio c'va più oltre, e ci guida allo stato mitologico di natura. Ei dice: « L'uomo e la donna che si amano sono sposi. Se non hanno figli possono tener occulto il loro nodo; ma se la sposa ingravida, hanno obbligo di dichiarare al magistrato che sono sposi. Gli sposi che non hanno avuto figli nei sette primi anni di loro unione, e che non ne hanno adottato, sono separati dalla legge e debbono lasciarsi (2).

Quello che segue spezza del tutto gli ultimi vincoli della famiglia, e ripristina a vantaggio della Repubblica un diritto di manomorta, ben in altro modo inteso da quello contro cui tanto ha declamato la rivoluzione. Saint-Just dice: « L'eredità è esclusiva tra i consanguinei diretti. I consanguinei diretti sono gli avi, il padre e la madre, i figli, il fratello e la sorella. I parenti indiretti non succedono. La Repubblica succede a coloro che muoiono senza consanguinei diretti (3).

Dopo aver abolito la proprietà, la famiglia, l'ordine sociale esistente, Saint-Just abolisce la religione, confondendo tutti i culti nel medesimo disprezzo. « Tutti i culti, dice egli, sono ugualmente protetti. Ma in nessuna obbligazione civile non sono permesse le considerazioni di culto; ed ogni atto in cui è parlato di culto è nullo. I templi pubblici sono aperti a tutti i culti. Il sacerdote di nessun culto può farsi vedere in pubblico co' suoi attributi, sotto pena di bando (4).

Il suolo è apparecchiato: Saint-Just vi fabbrica sopra. Ei fonda l'ordine religioso sul culto dell'Ente Supremo e della Natura, adorati notte e giorno da vecchi di sessant'anni, e dà un calendario press' a poco simile a quello che fu decretato dalla Convenzione il 18 fiorile anno II. All'ordine sociale sostituisce le istituzioni di Roma e di Sparta. « Gli uomini, dice egli in me-

(1) Sesto frammento.

(2) Settimo frammento.

(3) Ottavo frammento.

(4) Decimo frammento.

moria di Licurgo, che avranno vissuto sempre irriprensibili, all'età di sessant'anni porteranno una fascia bianca. Il rispetto per la vecchiezza, nella nostra patria, è un culto. Un uomo fregiato della fascia bianca non può essere condannato che al bando. I vecchi che portano la fascia bianca debbono *censurare*, nei templi, la vita privata dei funzionarii e dei giovani minori di ventun anno (1).

« I Comuni, ogni due anni, eleggeranno dei vecchi spettabili per le loro virtù, il cui ufficio sarà di sedare le sedizioni. Questi vecchi saranno fregiati d'una fascia tricolorata e d'un pennacchio bianco. Allorché compariscono rivestiti de' loro attributi, il popolo tace. Se la sedizione continua, i vecchi annunziano il tutto della legge. Se un vecchio viene assassinato, la Repubblica è in lutto per un giorno e cesseranno tutti i lavori (2) ».

Al culto della vecchiezza si arroge il *culto dei morti coi mani e coi Campi Elisii*. « I cimiteri saranno ridenti paesaggi: le tombe sono coperte di fiori, seminati tutti gli anni dall'infanzia. È d'uopo che il rispetto dei trapassati sia un culto e che si creda che i martiri della libertà sono i *genii tutelari del popolo* (3) ».

Trascinato dalla sua ammirazione per Lacedemone, Saint-Just giunge persino al ripristinamento del socialismo. Babeuf ed i suoi successori hanno ricevuto da essolui la loro scienza, se non totalmente completa, almeno assai avanzata, come lo stesso Saint-Just l'aveva ricevuta da Licurgo. Vuole che il patrimonio pubblico si affitti a quelli che non hanno terre: vuole che la virtù, i benefici, la sventura, la vecchiezza sieno indennizzati sul pubblico patrimonio: vuole che ciascun cittadino in età di ventun anno sia obbligato di rimettere ad un pubblico ufficiale, ogni anno, *la decima parte delle sue rendite, e la quindicesima del prodotto della sua industria*; vuole che ogni cittadino renda conto ogni anno nel tempio dell'impiego della propria sostanza: vuole che si sbändisca, ad eccezione delle monete, l'oro e l'argento: vuole che ogni proprietario che non ha mestiero e non è magistrato, maggiore di venticinque anni, sia obbligato a coltivare la terra, fino a cinquant'anni: che ogni anno, sotto pena d'essere privato del diritto di cittadino, allevi quattro montoni, per ogni iugero di terra (4).

(1) Undecimo frammento.

(2) Id. ibid.

(3) Duodecimo frammento.

(4) Tredicesimo frammento.

E per ravvivare la frugalità di Sparta, ordina che niuno mangi carne il terzo, il sesto e il nono giorno delle decadi (1).

Per coronar poi tutte queste teoriche, consacra solennemente il principio d'onde fluiscono, la sovranità cioè assoluta dell'uomo, e dice: « La sollevazione è un diritto esclusivo del popolo e del cittadino. Qualunque straniero, qualunque uomo insignito di funzioni pubbliche, se la propone, è fuori della legge, e debb'essere ucciso immantinentemente come usurpatore della sovranità (2) ».

Così, in memoria di Roma, d'Atene e di Sparta, la Repubblica per forma governativa; la Natura per divinità; la supremazia assoluta dello Stato; la spogliazione dei ricchi e lo spartimento delle terre, come leggi organiche: l'agricoltura e la guerra per occupazioni: tali sono le basi religiose e sociali della Costituzione di Saint-Just (3).

Finalmente, lo *scolarotto*, come lo chiama Courtois, che a nome dei Greci e dei Romani, ha sparso fiumi di sangue e dottrine anarchiche, dee seguire esso pure le sue vittime al patibolo. « Per un momento tutte le fazioni hanno potuto accordarsi per abbattere il monarcato e fondare quella *repubblica tutta pagana, tutta storica*, sulle ruine d'una società profondamente cattolica e monarchica. Ma ben presto si fa parvente che quel reggimento non conveniva punto alla nazione, e neppure a molti de' suoi rappresentanti (4) ».

Perciò Robespierre da lungo tempo aspirava alla dittatura; e per giungervi, dopo diversi tentativi riusciti senz'effetto, forma un triumvirato occulto di cui egli è l'Ottavio; Saint-Just e Courtois, l'Antonio e il Lepido. Quanto prima diremo come questo disegno venisse scoperto.

Intanto, il 9 termidoro, Saint-Just ascende alla tribuna per far l'apologia di Robespierre e la propria.

Neppure in quel supremo momento le sue classiche rimembranze lo abbandonano; ed in tal modo incomincia quel discorso che non dovea finire: « Cittadini, il corso degli avvenimenti ha voluto che questa *tribuna delle aringhe* fosse forse la *rupe Tarpea* per chi verrà a dirvi che alcuni membri del governo si sono sviati dal cammino della saggezza... Vi ha tali uomini che *Licurgo* avrebbe espulso da *Lacedemone* pel solo sinistro loro

(1) Tredicesimo frammento.

(2) Diciottesimo frammento.

(3) Id. ibid.

(4) *Studii rivol.*, t. I, p. 277.

volto e pel solo pallore della loro fronte... *Catone* avrebbe cacciato da *Roma* il malvagio cittadino che avesse chiamato l'eloquenza tribunizia, il tiranno dell'opinione... Era forse tiranno *Demostene?* la sua tirannia salvò lungo tempo la libertà della *Grecia*. Perciò l'invida mediocrità vorrebbe condurre il genio al pathos... (1).

Il tumulto dell'Assemblea non permette a Saint-Just di continuare. Decretato l'arresto è sostenuto in mezzo alla Convenzione è condotto con Robespierre alla prigione del Lussemburgo. Il carceriere Guyard, creatura di Robespierre, non può prestar fede ai propri occhi. Si pone in ginocchio avanti a Robespierre, e, partite appena le guardie della Convenzione, apre le porte a' suoi prigionieri. I due triumviri vanno al palazzo municipale e tentano invano di sollevare il popolo in proprio favore. Intanto la Convenzione li mette fuori della legge: sono di nuovo arrestati: ad un'ora dopo mezza notte Saint-Just è condotto alla *Conciergerie*, e la sera stessa, 10 termidoro (28 luglio 1794) ebbe mozza la testa con Robespierre e co' suoi complici.

Così, in età di venticinque anni e mezzo, morì vittima della sua educazione di collegio, uno de' più feroci rivoluzionarii, e nel tempo stesso uno de' più fedeli repubblicani della *Grecia* e di *Roma* (2).

(1) *Monit.*, *ibid.*

(2) « Sino al mese d'aprile 1794, Saint-Just fu, altamente dominato alla Convenzione dalla preponderanza di Danton, uomo dalla voce stentorea, dall'improvvisazione incisiva, dall'idee impensate, dalle immagini fortemente colorate, specie di tribuno voluttuoso nel quale era dello stile di Aristippo e di Demostene. Dopo che Danton fu posto in accusa, il primo posto spettò a Saint-Just, scolare avventuroso, che era uscito interamente formato dallo stampo d'una rivoluzione: tipo unico, presso i moderni, dello spartano Licurgo e del legisla di Dracone: anima stoica ed inflessibile, cui la natura non avea forse fatta crudele, ma che non ripugnava al rigore e neppure alla crudeltà, quando si trattava d'attestare la propria impassibilità per qualche risoluzione feroce ». — (Estratto dall'articolo *Robespierre*, di Carlo Nodier).

CAPITOLO XI.

I TRIUMVIRI RIVOLUZIONARI. — COUTHON.

Alcuni assiomi. — Couthon figlio della sua educazione di collegio. — Suoi discorsi. — Ingurie al monarcato. — Apoteosi del popolo. — Elogio della ribellione. — Odio del clero. — Odio del monarcato. — Processo di Luigi XVI. — Giudizio del re. — Crudeltà a Lione. — Morte del Triumviro.

L'albero si conosce a' suoi frutti. — La bocca parla per l'abbondanza del cuore. L'uomo non può trasmettere che quello che ha ricevuto. — La trasmissione della vita intellettuale e morale si fa mediante l'educazione. Finchè questi assiomi saranno verità, la condotta ed il linguaggio dell'adolescenza e dell'età virile, saranno, in tesi generale, l'infalibile pietra del paragone dei principii ricevuti in gioventù (1). Couthon ne è una novella prova; non essendovi effetto senza cagione. Come mai questo fanciullo battezzato, nato in seno d'una provincia religiosissima, educato da preti, vivendo in mezzo ad una società monarchica e cristiana, come mai al suo ingresso nel mondo, è già un repubblicano furibondo, un mostro d'empietà, di crudeltà, di lascivia, in una parola, un vero pagano?

Couthon, soprannominato *la pantera del Triumvirato*, era nato nel villaggio d'Orcé nell'Alvernia. La rivoluzione lo trovò avvocato presso il tribunale di Clermont Ferrand. Deputato di questa città all'Assemblea legislativa, la prima volta che si fa a parlare, ingiuriò il monarcato: dichiara non essere il re che il primo funzionario del popolo; vieta gli si dia, allorchè recasi all'Assemblea, *una bella poltrona dorata, come se il seggio del presidente fosse indegno di lui*; proscrive i titoli di *Sire* e di *Maestà, come se vi avesse altra maestà fuori di quella del popolo* (1). Il 29 maggio 1792 chiede che si pronunci senza indu-

(1) *Adolescens, juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea. Prov.*

(1) *Monit.*, 5 ottobre 1791.

gio il licenziamento della guardia del re, cui chiama *una truppa di briganti cospiratori contro la libertà*.

Il 21 settembre, Manuel dice dalla tribuna: « Rappresentanti del popolo sovrano, l'importante missione che vi è commessa richiederebbe e la potenza e la sapienza degli Dei. Allorchè Cinea entrò nel senato di Roma, credette di vedere un'assemblea di re; qui è d'uopo vedere un'Assemblea di filosofi, intesi ad apparecchiare la felicità del mondo (1) ». Couthon batte le mani; ed il futuro triumviro fa in queste parole l'apoteosi del popolo: « Grande e sublime è la nostra missione. Non temo punto che si osi di parlar ancora dell'autorità regia che sola conviene agli schiavi. I Francesi sarebbero indegni della libertà che hanno conquistata, se pensassero a conservare una forma di governo marchiata da *quattordici secoli di delitti*... Or bene: giuriamo tutti la sovranità del popolo, l'intera sua sovranità: votiamo una esecrazione uguale al monarcato, alla dittatura, *al triumvirato* ed a qualunque specie di potestà individuale che mirasse a modificare, a restringere questa sovranità (2) ».

Il 9 aprile 1792 chiede gli onori della seduta a favore dei soldati ribellati e infamati con una solenne condanna: « Non è forse, dice egli, dovere dell'Assemblea il far dimenticare a questi sventurati i mali che hanno patito, ed onorare in essi *il trionfo della libertà*? Quand'anche si avesse qualche rimprovero da far loro, converrebbe *ben essere schiavi* dei vecchi pregiudizii, da voler disonorare gli uomini che la legge ha reso innocenti. L'Assemblea ha infranti i loro ceppi; gli ha ristabiliti in tutti i diritti di cittadino; essi adunque vengono qui con tutti i loro diritti, e perchè è usanza di ammettere tutti i petitori agli onori della seduta, non debbono essere, per questo riguardo, trattati in diverso modo dagli altri cittadini (3) ».

L'odio suo ai preti pareggia l'odio ai re. Egli, attribuendo ai preti fedeli le turbolenze ond'era agitata la Francia, diceva il 7 ottobre 1791: « Non potremo mai ristabilire la tranquillità se non prendiamo severi provvedimenti contro i preti refrattarii... Essi continuano le loro funzioni, dicono la messa: ciò è grave. Insisto quindi che pensiamo seriamente al da farsi come richiedono le contingenze presenti (4) ».

(1) *Monit.*, ibid.

(2) *Monit.*, ibid.

(3) *Monit.*, 10 aprile 1791.

(4) *Id.*, ibid.

Couthon, il nemico della tirannide regia e sacerdotale, che doveva essere lo strumento della dittatura, ed il cagno del dittatore, vota il 23 settembre 1792 *la Repubblica una ed indivisibile*, e chiede la pena di morte contro chiunque proporrà la dittatura (1); poscia, il 9 agosto 1793, fa votare il decreto che dichiara Pitt *nemico del genere umano* (2). Quanto esalta il popolo altrettanto sprezza i re. Nella terribile seduta del 14 gennaio 1792, vedendo protrarsi in lungo le discussioni sopra alcuni punti del processo di Luigi XVI, grida: « Gli è pur doloroso per la cosa pubblica: ecco che già da tre ore perdiamo il tempo per un re! Siamo repubblicani? No: siamo vili schiavi (3) ». E chiede che si faccia senz'altro l'appello nominale, e si proceda ad eseguir la sentenza dell'infelice principe. « Tale è, egli dice, il servizio che siamo chiamati a rendere al genere umano, che non dobbiamo temere di strappare la maschera ed il prestigio dell'autorità regia, ed insegnare ai popoli come debbansi trattare i tiranni. Non sono del novero di coloro che temono i despoti stranieri. Il colpo che farà cadere la testa di Luigi rimbonterà intorno ai loro troni, e ne scrollerà le fondamenta (4) ».

L'odio suo contro i re giunge al delirio. Il 24 gennaio 1794, dice ai Giacobini: « Il nostro tiranno è stato punito: resta a punire gli altri, e spetta ai Giacobini il farlo. Chiedo che la società nomini quattro commissarii incaricati di stendere l'atto d'accusa di tutti i re; che quest'atto sia mandato dai Giacobini al tribunale della pubblica opinione di tutti i paesi, *affinchè non siavi più alcun re che possa trovare un cielo che voglia rischiararlo, nè una terra che voglia sostenerlo* (5) ». Questo stesso Couthon così oltraggiatore dei re, voleva si parlasse col cappello in mano a lui ed a suoi pari, sotto pretesto di far rispettare la maestà del popolo sovrano, di cui egli era una sì nobile parte! (6)

Inviato a Lione, in qualità di commissario della Repubblica, l'amico del popolo, l'apostolo della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità, scriveva di colà, il 9 ottobre 1793: « Le mi-

(1) *Id.*, ibid.

(2) *Id.*, ibid.

(3) *Id.*, ibid.

(4) *Monit.*, 21 gennajo seduta del 18.

(5) *Id.*, 24 gennajo.

(6) *Id.*, 22 dicembre 1793.

sure sono prese così bene che possiamo confidarci che gli uccideremo tutti o che saranno tutti incatenati... (*) Nuno d'essi fuggirà: le campane suonano a stormo in tutti i comuni di campagna, ed ho dato ordine da per tutto di correr loro addosso, come su animali feroci che cercano di divorare il genere umano (1).

Il giorno 13 scrive ai Giacobini di Parigi: La città di Lione non è più in potestà dei ribelli: Le soldatesche della Repubblica hanno purgato il suolo della libertà dai briganti che si erano rifugiati nelle sue mura. Coloro che sono scampati dal ferro dei nostri prodi cadono ogni dì sotto la scure delle leggi (2).

Al macello succede la distruzione. Lione non dimenticherà mai il nome del proconsole che, portato sulle spalle d'un robusto sanculotto, batteva con un martelletto d'argento i superbi edifici che dovevano cadere, e che in fatti caddero sotto i colpi dei demolitori.

Finalmente quel triumviro, per le sue crudeltà e per le sue lascivie degno veramente de' suoi colleghi Saint-Just e Robespierre, e degni tutti essi d'Otavio, d'Antonio, e di Lepido, loro modelli, perì con essi sul patibolo il 10 termidoro.

(*) Gli aristocratici.

(1) *Monit.*, 15 ottobre.

(2) *Id.*, 21 ottobre.

CAPITOLO XII.

I TRIUMVIRI RIVOLUZIONARI. — ROBESPIERRE.

Biografia: — Studii di collegio. — Egli è quale l'ha formato l'educazione. — Suoi costumi. — Tribuno del popolo, suoi discorsi. — Deifica il popolo. — In nome de' Greci e de' Romani assale l'ordine sociale stabilito. — Suo ingresso trionfale ad Arras. — Assale il monarcato. — Condanna il re a nome de' sentimenti repubblicani.

Robespierre è la rivoluzione in carne ed ossa. Odio profondo dell'ordine religioso e sociale stabilito dal cristianesimo; illimitata ammirazione per le sociali istituzioni dell'antichità greca e romana; attuazione a qualunque prezzo e con tutti i mezzi di quel tipo ammirato; ecco Robespierre; ed ecco pure la rivoluzione. Come mai quelle idee negative e passive erano sorte nella mente di quel giovane, nato in paese cristiano e monarchico, nutrito d'un latte cristiano; educato da preti rispettabili? Come mai eransi così tenacemente radicate nell'animo suo che ne hanno dominato la vita? Per istruzione di tutti, dei governi, dei sacerdoti, dei padri di famiglia e degli institutori della gioventù, risponderà la storia.

Francesco Massimiliano Giuseppe Isidoro Robespierre nacque ad Arras nel 1759. Rimasto orfano, in età puerile, di padre e di madre, fu raccolto insieme con suo fratello Agostino, da monsignor di Conzié, vescovo d'Arras, che fecegli ottenere un posto gratuito nel collegio di Luigi il Grande a Parigi. Durante l'educazione di Robespierre quel collegio ebbe successivamente per provveditori l'abate Proyard e l'abate Bérardier. I principali condiscipoli di Robespierre furono Camillo Desmoulins, Lebrun, poscia ministro dell'Interno, Sulleau, giornalista, ucciso il 10 agosto alla testa d'una falsa ronda, Dupont-Dutertre, poscia ministro della giustizia, e Fréron. Il loro professore di filosofia fu l'abate Royou (1).

(1) *Carte del 9 termidoro*, nota di Fréron, t. I, p. 154.

Robespierre fece assai buoni studii; e più volte il suo nome venne proclamato alle distribuzioni de' premii. In una occasione solenne, essend' andato a visitare il collegio un principe della famiglia reale, Robespierre fu scelto a complimentarlo.

Nutrito come tutti i suoi compagni dello studio degli autori pagani, si mostrò, ancor giovane, animato d'un entusiasmo smisurato per le istituzioni della Grecia e di Roma. Il signor Hérviaux, suo professore di rettorica, non prevedendo le terribili conseguenze del proprio insegnamento, magnificava, come fanno anche presentemente tutti i professori, i grandi uomini dell' antichità, le loro virtù, il loro genio, il loro amore dell' indipendenza e della libertà. Cotale lezioni avidamente ricevute da Robespierre, si stampavano, per non cancellarsi mai più, nell'anima sua giovanile, e nel suo linguaggio si manifestavano. Riguardato perciò come un giovane di grandi speranze, Hérviaux lo prese in particolare benevolenza e non lo chiamò che *il Romano*.

« Se non che, continua a dire uno de' suoi biografi contemporanei, quell' entusiasmo per le repubbliche antiche non era del solo Robespierre. *Tutti gli scolari presso a poco navigavano nelle stesse acque; ed a lungo udì vantare dai nostri professori Sparta, Roma ed Atene, uscivano dai collegi piuttosto Greci e Romani che Francesi*. E le cose anche in oggi camminano di passo quasi eguale; e se s'è fatta maggior attenzione allo spirito repubblicano di Robespierre, ciò è a motivo della parte ch' egli in appresso ha rappresentato (1) ».

Entrato nel mondo, Robespierre trasmette quello che ha ricevuto. La sua educazione, quasi *negativa* in fatto di religione, lo lascia senza forza contro le nascenti passioni. Ritornato ad Arras dopo aver compiuto lo studio di diritto, è strascinato dall' amore delle donne; e vedremo che non ostante il titolo *d'incorruttibile* di cui i suoi accoliti l'hanno fregiato, questo turpe amore lo padroneggiò per tutta la sua vita. All' adorazione della carne s'arrega in lui, come in tutti i letterati dell' antichità pagana, l' adorazione dell' orgoglio. Robespierre manifesta questo nuovo culto in tutta la sua vita pubblica. Il giogo di qualunque autorità gli è greve; e prima di essere regicida, triumviro e dittatore, mostrasi fanatico repubblicano e tribuno del popolo.

Deputato agli Stati generali, fa il giuramento del giuoco della palla, e il 27 luglio ascende alla tribuna per rendere la nobiltà responsabile dell'arsione delle proprie castella, per chiamar sovres-

(1) *Dizion. della Convers.*, art. Robespierre.

sa nuovi rigori e per chiarire innocenti i veri colpevoli. Ei dice: « I riguardi verso i cospiratori sono un tradimento verso il popolo (1) ». Ed il 31 aggiunge: « Richiamo in tutta la loro severità le leggi che debbono sottoporre le *personę sospette* a giudizi esemplari (2) ».

Il 9 e il 23 febbraio, parlando dello stesso argomento, e continuando nell'ufficio suo di tribuno, chiede che non si molesti il buon popolo che porta le uccisioni e gli incendi da un capo all' altro della Francia. « Non vuoi dimenticare, die' egli, che il popolo sentesi improvvisamente alleviato da una lunga oppressione: alcuni uomini forviati dalla rimembranza di loro sventure, non sono colpevoli indurati: i mezzi di dispotismo non possono riaffermare la libertà: e gli *accidenti* non sono caduti che sui magistrati che hanno negato giustizia al popolo! Niuno dunque venga a calunniare il popolo! Chiamiamo in testimonia l' intera Francia: attesto tutti i buoni cittadini, tutti gli amici della Ragione che niuna rivoluzione costò mai sì poco sangue e così poche crudeltà (3) ».

Laonde, il 13 marzo, chiede la liberazione dei prigionieri; « per quegli sfortunati, sostenuti in carcere per le loro *virtù* e per essere trascorsi in dar *alcune prove di energia e di patriottismo* (4) ». Il dì 8 agosto chiede gli onori funebri pei vincitori della Bastiglia e vuole che l' Assemblea nazionale assista alla cerimonia (5). Quattro giorni dopo, il nuovo Gracco prende la difesa dei tre reggimenti ribellatisi a Nancy: chiede più ample informazioni, e tutti al più nella loro condotta non iscorge che un errore di patriottismo, riversando in fine tutta la colpa dell' ammutinamento su gli ufficiali (6). Non pago di trasformare i colpevoli in vittime, vuole che le vittime diventino i colpevoli; e il 21 ottobre domanda l' istituzione d' un tribunale incaricato di giudicare i reati di *lesa nazione*; e vuole che questo tribunale, indipendente dall' autorità regia, sia composto di persone amiche della rivoluzione, investite di forza armata; perchè dovranno combattere i *grandi* che sono i nemici del popolo (7). Ivi è il primo

(1) *Monit.*, *ibid.*

(2) *Id.*, *ibid.*

(3) *Id.*, *ibid.*

(4) *Id.*, *ibid.*

(5) *Id.*, *ibid.*

(6) *Id.*, *ibid.*

(7) *Id.*, *ibid.*

concetto di quel tribunale rivoluzionario che, sotto il regno del triumviro, coprì tutta la Francia di patiboli, e fé cadere a migliaia le più sante e le più nobili teste.

Il dì seguente, tutto compreso della reminiscenza di Roma e di Atene, domanda in favore del *popolo* il suffragio universale come esisteva in quelle repubbliche. « La Costituzione, dice egli, stabilisce che la sovranità risiede nel popolo, *in tutti gli individui del popolo*. Ciascun individuo ha dunque diritto di concorrere alla legge dalla quale è vincolato, ed all'amministrazione della cosa pubblica, che è la propria; altrimenti non è vero che tutti gli uomini sieno eguali in diritti, che ogni uomo sia cittadino. (1) ».

E per compiere l'apoteosi assoluta del popolo, domanda per esso la libertà illimitata della caccia, la libertà illimitata d'erigere teatri, la libertà illimitata della stampa, la libertà illimitata dei circoli e delle affiliazioni ai circoli; e parecchie di quelle libertà sono formalmente reclamate nel sacro nome dei Greci e dei Romani. « La libertà della stampa, dice egli, non può essere in verun modo impedita se non negli Stati dispotici. Non opponete l'interesse dei funzionarii pubblici a quello della patria. *Aristide* condannato non accusava punto la legge che attribuiva ai cittadini il diritto di denunzia: *Catone*, citato sessanta volte in giudizio, non fece mai udire il più piccolo lamento; ma i *decemviri* fecero leggi contro i libelli (2) ».

Fatto singolare! neppur uno dei mille e dugento deputati pensa a rispondergli: « E che fanno a noi Greci e Romani? Noi non facciamo leggi per Atene né per Roma ». Per lo contrario tutti ascoltano quelle erudite allegazioni col rispetto di scolari verso il loro maestro, e, riguardandole come oracoli, ne fanno la regola di loro condotta.

Ma tante libertà possono generare abusi: chi giudicherà i colpevoli? chi ne perorerà la causa? In nome dei Romani, Robespierre risponde: il popolo stesso; e in nome di quell'autorità perentoria la Francia avrà un giuri; sarà sconvolto da cima a fondo l'ordine giudiziario, e saranno aboliti gli uffici ministeriali. Per giungere alla distruzione di questi, rendendoli odiosi e ridicoli, Robespierre esclama: « Presso qual popolo libero ebbesi mai l'idea d'una simile istituzione? *I Romani avevano forse*

(1) *Monit.*, 6 luglio 1793.

(2) *Monit.*, 22 marzo 1790; 15 gennaio, 21 agosto, 30 settembre 1791.

elenchi d'avvocati? Quando *Cicerone* fulminava *Verre* era egli stato obbligato di chiedere un certificato da un direttorio e di aver fatto pratica presso un giureconsulto? (1) ».

Il popolo, legislatore e giudice per autorità dei Greci e dei Romani, per imitare al possibile quei non imitabili modelli, abolirà la pena di morte. Il 30 maggio 1791, Robespierre gli dice dall'alto della tribuna: « Essendo stata recata ad Atene la notizia che alcuni cittadini erano stati condannati nel capo ad Argo, si corse nei templi e si scongiurarono gli dèi di stornare dagli Ateniesi pensieri tanto crudeli e tanto funesti. Vengo a pregare legislatori che debbono essere gli interpreti delle leggi eterne di cancellare dal Codice francese leggi di sangue che comandano assassini giuridici (2) ». Laonde domanda l'abolizione della pena di morte, e prova la propria tesi con una lezione di storia romana, nella quale veggonsi comparire Silla, Ottavio, Tiberio, Caligola, la legge Porzia, e tutta l'erudizione di collegio (3).

Nelle Repubbliche antiche il popolo era armato; dunque il popolo francese lo dee essere e lo sarà. Il Romano domanda l'istituzione della guardia nazionale e l'ammissione di tutti i cittadini domiciliati in quella milizia popolare, e poscia chiarisce con le seguenti parole lo scopo di tale istituzione: « Forse che, dice egli, è istituita per respingere i nemici esterni? non già; avete per questo un esercito formidabile. Ma ovunque esiste una forza militare considerevole senza contrappeso, il popolo non è libero. *Questo contrappeso qual è? la guardia nazionale*. Dietro questo principio è d'uopo ordinare la guardia nazionale per guisa che il *potere esecutivo non possa abusare della forza immensa che gli è confidata* (4) ».

Dopo questa campagna in favore del popolo, Robespierre domanda ai suoi committenti gli onori del trionfo che ha sì ben meritato. « Egli annunzia il prossimo suo ritorno in Arras *ad una delle sue antiche drude*, confidandole il desiderio d'essere ricevuto in modo trionfale. E questo trionfo infatti ebbe luogo nei primi giorni di ottobre del 1791. Il corteccio che mosse incontro al Romano componevasi d'un gruppo di vecchi recanti corone civiche, d'un coro di donne vestite di bianco e d'una

(1) *Monit.*, 9 aprile e 14 dicembre 1790.

(2) *Id.*, *ibid.*

(3) *Id.*, *ibid.*

(4) *Monit.*, 27 aprile 1791.

mano di fanciulli incaricati di spander fiori. La guardia nazionale era in armi, e la città illuminata (1).

Di quanto Robespierre esalta il popolo, di altrettanto invilisce il re e detesta il monarcato. « Come si vorrebbe mai, dice un politico de' nostri tempi, che fosse altrimenti? L'istruzione scientifica di Robespierre, come quella di tutta la gioventù letterata dopo il risorgimento, non aveva avuto che due sorgenti, la Grecia e Roma. La storia scritta della Grecia incomincia dall'espulsione e dall'assassinio de' suoi re. Roma ci si rappresenta con un odio ancor più aperto del monarcato. Qual tristo racconto ci hanno mai lasciato i suoi storici dell'autorità regia!.

« Per lo contrario, qual nobile spettacolo offerto al mondo da quel Bruto degno di Roma, e da quel Senato degno di Bruto! Come mai la gloria, la potenza, l'immortalità si accumulano su quel Campidoglio repubblicano! Come mai un Bruto ed un Catone terminano con patriottico coraggio quel gran dramma dell'umanità iniziato da un altro Bruto, illustrato da un altro Catone! (2).

Così, nella storia com'è insegnata in collegio, la parte bella della medaglia è la Repubblica; la parte odiosa, la monarchia. Robespierre non l'aveva intesa in diverso modo, e tutta la sua vita politica ne è una prova. Nessun uomo mostrò giammai un più superbo disdegno, un odio più profondo pel monarcato. Il dì 8 ottobre 1789, Luigi XVI manda a dire all'Assemblea ch'ei si riserba l'esame di alcuni articoli della Costituzione...

«La risposta del re, grida Robespierre, è non solo distruttiva della Costituzione, ma anche del diritto nazionale di avere una Costituzione... Spetta forse al potere esecutivo il sindacare il potere costituente da cui esso *emana*? Non appartiene a nessuna podestà della terra il sollevarsi sopra una nazione, ed il censurarne i voleri... E per evitare gli ostacoli altro mezzo non avete che di spezzare gli ostacoli (3).

Questo linguaggio però è moderato, ed anche rispettoso in confronto di quello che tiene in appresso. Nella sessione del 9 maggio 1791, osa pel primo di dire al cospetto d'un'assemblea di legislatori francesi: « La è un'inesattezza di chiamare il re il rappresentante della nazione. Il re è il commesso della nazione, per eseguire i voleri nazionali. E qui è il momento di inco-

(1) *Vita di Robespierre*; di Desessarts, t. I, p. 13.

(2) Pagès (dell'Àriège), *Del regicidio*.

(3) *Monit.*, *ibid.*

minciare quella grande rivoluzione che si distenderà sopra tutte le parti del mondo (1)». E fa istanza che si spogli il re delle sue prerogative, e specialmente del diritto di far la guerra.

Non gli basta di assottigliare la potestà regia che vuole anche distruggerla. Il 18 giugno 1791, domandando il licenziamento di tutti gli ufficiali dell'esercito, incomincia così la sua aringa *calunniosa*, come diceva Cazalès: « In mezzo alle ruine di tutte le aristocrazie, qual'è quella potenza che sembra sollevare ancora una fronte audace e minacciosa? Avete ricostituito tutte le funzioni pubbliche secondo il principio dell'eguaglianza e della libertà, e conservate un corpo di funzionarii pubblici armati, creato dal dispotismo, che ad un tempo è la più solenne smentita della Costituzione e il più vituperevole oltraggio alla dignità del popolo (2).

Cinque giorni dopo, il 23 giugno, Robespierre, con la fronte raggiante di gioia, ricomparisce alla tribuna, e da vero Romano, chiede *corone civiche* per coloro che hanno arrestato il re a Varennes. Il 26 esige imperiosamente che si sottoponga ad un interrogatorio il re e la regina sui motivi della loro fuga. « Non si dica punto, soggiunge, che l'autorità regia sarà invilita. Un cittadino, una cittadina, un uomo qualsivisia, a qualunque dignità sia innalzato, non può mai essere dalla legge invilito. La regina è una *cittadina*; il re è un *cittadino*; responsabile alla nazione; e nella sua qualità di primo funzionario pubblico debb'essere soggetto alla legge (3).

Il suo odio classico del re chiarivasi vie più al progredire degli eventi; e perciò il 30 novembre 1792, Robespierre apre alla Convenzione tutto intero il proprio pensiero: « *Domando*, dice egli, *che l'ultimo tiranno dei Francesi, il capo, il centro dei cospiratori sia condannato alla pena de' suoi misfatti* (4).

Il 4 dicembre assale l'istituzione stessa della monarchia e vuole che si decreti in *massima* che niuna nazione può dare a se stessa un re. « È d'uopo, egli dice, riparare l'oltraggio recato alla sovranità nazionale da una proposizione, la quale farebbe supporre che una nazione avesse il diritto di rendersi serva al monarcato. No: *è un delitto per una nazione il darsi un re.*

(1) *Monit.*, *ibid.*

(2) *Id.*, *ibid.*

(3) *Id.*, *ibid.*

(4) *Id.*, *ibid.*

Domando perciò, sia decretato in massima che niuna nazione può darsi un re. L'Assemblea ha deciso che pronunzierebbe ella stessa il giudizio del cessato re. Sostengo che, *dietro i principii* (1), deesi condannar tosto a morte, in virtù del diritto di sollevazione (2).

Direbbesi che la sete del sangue reale impedisse al nuovo Bruto di dormire. Il 13 dicembre, risalendo alla tribuna, dice: « Domando che non si arresti il cammino della municipalità relativamente a *quel colpevole* di cui dovette all'intera nazione la più pronta giustizia (3) ». Il 26 il suo linguaggio diviene più imperioso e segnato d'una tinta più fosca dell'antico spirito repubblicano. « L'odio dei tiranni (così egli) e l'amore della libertà hanno comune radice nel cuore dell'uomo giusto che ama il proprio paese. La clemenza che si accomoda con la tirannide è barbara. Vi appello dunque all'interesse supremo della salute pubblica (*Salus populi suprema lex esto*): è la voce della patria che si fa udire (4) ».

Il 15 gennajo vota contro l'appello al popolo: il 16 con queste parole, degne d'uno Spartano, esprime la propria opinione: « Non amo, dice egli, i lunghi discorsi: siamo inviati a rafforzare la libertà pubblica con la condanna del tiranno, e questo mi basta. Sono inflessibile per gli oppressori, perchè sono compassionevole verso gli oppressi. L'unico mezzo è di vincere i despotti e d'innalzare il carattere del popolo francese all'altezza dei principii repubblicani e di esercitare sui re e sugli schiavi dei re la preponderanza degli animi fieri e liberi sulle anime servili ed insolenti: io voto per la morte (5) ».

La morte dei re: tale è l'altezza a cui, secondo Robespierre, debbono elevarsi i principii repubblicani: tal è l'ultima parola della sua classica ammirazione pei democratici dell'antichità.

(1) *Monit.*, 12 ventoso anno III.

(2) *Id.*, *ibid.*

(3) *Id.*, *ibid.*

(4) *Id.*, *ibid.*

(5) *Id.*, *ibid.*

CAPITOLO XIII.

I TRIUMVIRI RIVOLUZIONARI. — ROBESPIERRE.

(Continuazione).

Assalisce l'ordine religioso. — Discorso. — Opera di ricostruzione. — Tenta di fondare una nuova religione. — La religione dell'antichità classica. — Discorso. — Vuole rafforzare la rivoluzione. — Educazione. — Greca e Romana. — Ambisce il supremo potere. — Aggredisce i suoi emoli in nome dell'antichità.

La rivoluzione è la negazione armata, e per conseguenza la distruzione di tutto ciò che l'uomo non ha stabilito, e l'esaltazione dell'uomo sur un piedestallo di ruine. Fin qui abbiamo veduto compiersi con perseveranza in Robespierre questa duplice opera dal punto di veduta sociale. Or la seguiremo, incarnata in questo stesso uomo, nel suo cammino verso l'apoteosi dell'uomo nell'ordine religioso.

L'alunno del collegio di Luigi il Grande ha veduto nella classica antichità il più bel tempo dell'umanità, il tempo cioè del più splendido incivilimento, de' più grandi caratteri, delle più alte virtù, delle più perfette istituzioni sociali.

L'uomo ha fatto tutto questo senza il cristianesimo; e lo ha fatto senz'altra religione che la credenza in deità immaginarie, opere delle sue mani, e complici bene spesso delle sue passioni: e lo ha fatto da solo. Movendo da questo principio, Robespierre protesta contro qualunque autorità religiosa che pretendesse di farsi avanti come necessaria all'uomo, di collocarsi sopra di lui, e di non dipendere da lui.

Il 31 maggio 1790, a proposito della Costituzione civile del clero, rivela il proprio pensiero in questa dottrina.

« Tutte le funzioni pubbliche, dice egli, sono d'*istituzione sociale*. *I sacerdoti sono magistrati*; e niuna magistratura ha diritto di esistere se non in quanto essa è utile. Di fronte a questa massima spariscono i beneficii, le cattedrali, le collegiate, le par-

rocchie e tutti i vescovati che non sono richiesti dal bisogno pubblico, gli arcivescovi ed i cardinali (1).

Ecco la Chiesa nello Stato. Trattata una volta in questa pressura, la rivoluzione la spoglia e la schiaffeggia sur entrambe le guance. Il 2 novembre Robespierre vota con entusiasmo la spogliazione del clero. Tutte le famiglie di preti, di religiosi e di religiose sono espulse dai loro conventi in mezzo ai più oltraggiosi motteggi.

Questo spettacolo piace in particolar modo alla rivoluzione. In tutti i luoghi ch'essa invade, sua prima cura è di rinnovarli. Nel momento in cui scriviamo queste memorie, i fratelli di Robespierre lo rinnovano nelle Spagne ed in Italia, e i governi lasciano fare. Che che se ne dica, quelli sono altrettanti colpi battuti contro il principio della proprietà. E dopo aver dato al popolo siffatti esempi di spogliazione dovremo forse fare le grandi meraviglie se un dì il popolo vorrà applicare ad altri che ai preti ed ai frati questo nuovo diritto, in virtù del quale lo Stato, la nazione può disporre della cosa altrui? La proprietà è il campo di *Naboth* e il mulino di *Sans-Souci*. Poco importa che uom sia mugnaio o cappuccino; la giustizia e il diritto sono gli stessi per l'uno e per l'altro.

Ma la rivoluzione non guarda le cose sì pel sottile.

Il 18 novembre 1790, per voce di Robespierre, domanda la spogliazione della Santa Sede, cioè l'aggregazione all'impero francese del contado d'Avignone. « Stantechè, dice l'oratore, l'oppressione ed il dispotismo soli hanno potuto far passare Avignone sotto il dominio papale (2) ».

Nel tempo stesso per consacrare con un atto solenne la sovranità dell'uomo sopra il simulacro della religione ch'essa degna di conservare provvisoriamente, la rivoluzione decreta che la messa delle elezioni sarà preceduta dal *Veni Creator*; e terminata dal *Domine salvam fac gentem, salvam fac legem, salvam fac regem* (3).

Ma questa provvisoria non sarà di lunga durata.

Per Robespierre, come per qualunque altra generazione nutrita delle stesse sue idee, il cristianesimo è la religione del dispotismo e della superstizione; e si rende un servizio all'umanità col distruggerla. Laonde Robespierre esclama: « *L'anqr-*

(1) *Monit.*, ibid.

(2) *Id.*, ibid.

(3) *Monit.*, 16 novembre 1790.

chia ha regnato in Francia da Clodoveo sino all'ultimo dei Capeti (1).

Perciò, allorchè ei vuol fondare una religione, ha somma cura di dichiarare che respinge e il Dio, e il culto e i sacerdoti del cristianesimo; che fra la sua e la loro religione nulla ci ha di comune, nè vi può essere; che il tipo ideale dell'ordine religioso è nelle immortali repubbliche dell'antichità.

« Sacerdoti ambiziosi (dic'egli) non vi aspettate già che noi ci adoperiamo a ristabilire il vostro impero. Vi siete uccisi da voi medesimi, nè all'esistenza morale si ritorna più di quello che si possa all'esistenza fisica. E d'altra parte, che ci ha di comune fra i preti e Dio? I preti sono per la morale quello che i ciarlatani per la medicina (Fragorosi applausi).

« *Oh come il dio della natura è diverso dal Dio dei preti!* A lungo sforzare l'Ente Supremo, lo hanno, per quant'era in loro, annichilato. I preti hanno creato Dio a loro propria immagine; lo hanno fatto invido, capriccioso, cupido, crudele, implacabile; lo hanno trattato nella stessa guisa che i mastri del palazzo trattarono i discendenti di Clodoveo, per regnare sotto il suo nome e mettersi in suo luogo. Lo hanno relegato in cielo come in un palagio, e non lo hanno chiamato sulla terra che per chiedergli a loro profitto decime, ricchezze, onori, piaceri e potenza. Il vero sacerdote dell'Ente Supremo è la natura; suo tempio, l'universo; suo culto, la virtù; sue feste, la gioja d'un gran popolo (2).

Dopo aver parlato a lungo di Cesare, di Catilina, di Socrate, di Leonida e delle Termopili, di Zenone, di Bruto, di Catone, di Solone e di Licurgo, continua: « Il più magnifico di tutti gli spettacoli è quello d'un gran popolo assembrato. Non si parla mai senza entusiasmo delle feste nazionali della Grecia... Quanto mai sarebbe facile al popolo francese d'imprimere un carattere più grande alle sue assemblee! Un sistema di feste nazionali sarebbe ad un tempo il più dolce vincolo della fraternità ed il più potente mezzo di rigenerazione (3).

E fa decretare quarantadue feste politico-religiose, copiate dalle feste dell'antichità classica (4).

(1) *Monit.*, 10 maggio 1795.

(2) *Id.*, 23 fiorile anno II.

(3) *Id.*, ibid.

(4) Abbiamo dato la descrizione e fatta conoscere l'origine di tali feste parlando di quella dell'Ente Supremo.

Nella persona di Robespierre la rivoluzione ha distrutto l'ordine religioso e sociale stabilito dal cristianesimo. Fra tante ruine abbiamo veduto il Triumviro far prova di trar fuori un altro ordine religioso: rimane l'ordine sociale. Robespierre non è punto in imbarazzo; l'ordine sociale sarà conforme al tipo di perfezione che ha in mente. Ora, mediante le *carte del 9 termidoro*, per la testimonianza di Sénart, e di altri storici, noi sappiamo che il pensiero intimo di Robespierre era di risuscitare la Repubblica romana: di fare Parigi la capitale del mondo moderno, come fu Roma del mondo antico; di dividere l'impero francese in province militari, e di governarlo per mezzo di proconsoli (1). Una parte di questo disegno fu attuata, e l'altra parte lo doveva pur essere se Robespierre fosse pervenuto alla dittatura, oggetto di ogni sua ambizione e motivo di tutte le sue crudeltà.

Intanto osserviamo con qual profonda astuzia ei prepara il proprio regno. Per una parte ei s'appiglia a fuggiare lo spirito pubblico in tale maniera che accetti le sue dottrine governative, volendo che la gioventù sia educata nelle idee repubblicane della Grecia e di Roma; per altra parte con non minore ostinatezza rimuove tutti gli ostacoli al suo trionfo, soppianta, abbatte successivamente tutti i suoi emoli; e, secondo il detto di Saint-Just, ei s'incammina al Campidoglio *coi piedi nel sangue e nelle lagrime*.

Riguardo all'educazione ei vi ritorna sovente. Il 13 di luglio 1793 legge alla Convenzione il progetto di pedagogia lasciato dal regicida Lepelletier di Saint-Fargeau, e lo approva con calore, come un capo-lavoro che sembra essere stato dettato dalla mano dell'umanità. Ora, quel progetto, come quello di Saint-Just, non è altro che una riproduzione di quelli di Licurgo e di Platone. « Tutti i figli spettano alla Repubblica; dall'età di cinque anni sino ai dodici per i maschi e sino ad undici per le femmine; tutti i figli, senza distinzione né eccezione, sono allevati in comune a spese della Repubblica. Tutti, sotto le sante leggi dell'eguaglianza, ricevono le stesse vesti, lo stesso nutrimento, la stessa istruzione, le stesse cure (2) ».

Per lui saria il toccar la perfezione se potesse continuare quest'educazione in comune sino ai diciotto e ai vent'anni; ma non osa sperarlo. « Prostrarre, dic'egli, l'istruzione pubblica fino

(1) Se ne veggano le prove nella parte terza di quest'opera,
(2) *Monit.*, ibid.

all'adolescenza è un bel sogno. Qualche volta lo abbiamo *deliziosamente vagheggiato in Platone*; qualche volta lo abbiamo veduto con *entusiasmo* attuato nelle feste di *Lacedemone*; qualche volta ne abbiamo trovato l'insipida caricatura nei nostri collegi ».

Qui, continua il relatore, sorge una questione assai importante. L'istruzione pubblica de' figli sarà essa obbligatoria per i genitori, o questi avranno soltanto la facoltà di profittare di questo beneficio nazionale?

« Secondo i principii, tutti debbono esservi obbligati.

« Per l'interesse pubblico, tutti debbono esservi obbligati.

« Fra pochi anni, tutti debbono esservi obbligati (1) ».

Sotto il sole rivoluzionario nulla avvi di nuovo: a parola per parola la è la famosa istruzione *universale, gratuita ed obbligatoria del 1848*.

Il 18 fiorile Robespierre ritorna di nuovo sul prediletto suo argomento. Inaugurando la religione e le feste della classica antichità, vuole, con logica rigorosissima, che l'educazione della gioventù sia in armonia col nuovo ordine di cose. E dice: « Sia la pubblica educazione in particolar modo indirizzata a questo scopo; voi le imprimerete un gran carattere, analogo alla virtù del nostro governo ed alla grandezza dei destini della nostra Repubblica, e conoscerete la necessità di renderla *comune ed uguale* a tutti i Francesi. Non trattasi più di formar *signori*, ma *cittadini*; la patria sola ha il diritto d'educare i suoi figli: essa non può confidare questo deposito all'orgoglio delle famiglie (2) ».

Ma Robespierre non si è mai così chiaramente spiegato sopra questo subbietto come nella sua aringa del 7 febbrajo 1794, in cui tratta dei principii della morale repubblicana. Profondamente convinto dalla sua educazione che le repubbliche dell'antichità sono le età dell'oro del genere umano, altamente bandisce essere scopo della rivoluzione di farle rivivere. « Qual è, domanda, lo scopo cui miriamo? Noi vogliamo il pacifico godimento della libertà e dell'eguaglianza; vogliamo un ordine di cose in cui tutti gli animi ingrandiscono per la continua comunicazione de' sentimenti repubblicani: in una parola, vogliamo *tutte le virtù e tutti i miracoli* della Repubblica in luogo di tutti i vizii e di tutte le ridicolezze della monarchia (3).

(1) *Monit.*, ibid.

(2) *Monit.*, ibid.

(3) *Monit.*, ibid.

Dove mai Robespierre ha tolto quest'idea lusinghiera della Francia repubblicana? Di qual repubblica ha egli ammirato le virtù e i miracoli? Della Genovese o della Veneta? Parlando in tal modo, qual tipo ha in mente? Ascoltiamo lui stesso: « Non è che la democrazia in cui lo Stato è veramente patria, e può annoverare tanti difensori interessati alla sua causa quanti ha cittadini. Ecco la fonte della preminenza dei popoli liberi sopra gli altri. *Se Atene e Sparta hanno trionfato dei tiranni dell'Asia, non è a cercarsene altra ragione.*... Rimontate dunque continuamente la molla dei governi repubblicani.... Una nazione è in vero corrotta allorchè dalla democrazia passa, all'aristocrazia o al monarcato.

« Allorchè, dopo quattrocent'anni di gloria, l'avarizia ebbe finalmente espulso da Sparta i costumi, con le leggi di Licurgo, Agide indarno muore per richiamarli. Tuoi pur Demostene contro Filippo; ma Filippo nei vizi di Atene degenerata trova avvocati più eloquenti di Demostene. Che giova, che Bruto abbia ucciso il tiranno? La tirannide vive ancora nei cuori, e Roma più non esiste che in Bruto (1) ».

E la conclusione è, essere d'uopo, mediante l'educazione, di mantenere nella Francia rigenerata i costumi di Licurgo e lo spirito repubblicano di Bruto.

Riguardo all'abbattimento de' suoi emoli, Robespierre, pieno sempre degli esempi della classica antichità, chiede, continuamente o in persona o per mezzo de' suoi accolti risoluzioni pronte, terribili, implacabili contro coloro ch'ei chiama *moderni Cachi*, cioè tremendi briganti! Il 27 brumaio così discorre:

« Rappresentanti del popolo francese, sentite la vostra dignità. Voi potete a buon diritto insuperbirvi; avete abolito il monarcato; punite i tiranni; avete spezzato tutti gl'idoli riprovevoli innanzi a cui trovaste prosternato il mondo. Portate la luce negli antri di questi *moderni Cachi*, dove si spartiscono le spoglie del popolo, cospirando contro la libertà. Qualunque sia la sorte individuale che vi attende, certo è il vostro trionfo; anche la morte dei fondatori della libertà è un trionfo. Fin sotto il regno dei *vili imperatori di Roma si adoravano le sacre immagini degli eroi* che erano morti combattendo contro di loro, e si chiamavano *gli ultimi dei Romani* (2) ».

(1) *Monit.*, *ibid.*

(2) *Monit.*, *ibid.*

La scure rivoluzionaria che Robespierre, in nome dell'antichità, ha fatto cadere sopra tante vittime, dee immolare, sempre in virtù dei medesimi esempi, nuove ecatombi. Il 25 dicembre, svolgendo alla Convenzione i principii del governo rivoluzionario, tiene il seguente discorso, imparato, non v'ha dubbio, in collegio: « I difensori della Repubblica adottano la massima di *Cesare*: credono che non siasi fatto nulla finchè rimane ancora qualche cosa da farsi. La rivoluzione è la guerra della libertà contro i suoi nemici. *Il governo rivoluzionario non deve ai nemici del popolo che la morte.* Coloro che chiamano le leggi rivoluzionarie arbitrarie o tiranniche sono stupidi sofisti. *I templi degli Dei non sono fatti per servir d'asilo ai sacrileghi che vengono a profanarli. Il governo rivoluzionario ha fondamento sopra la più santa di tutte le leggi, la salute del popolo.*

« Innalziamoci adunque all'altezza delle repubblicane virtù. *Temistocle* aveva maggior ingegno del duce che capitaniava l'armata dei Greci. Nondimeno questi, in risposta ad un avviso necessario che salvar doveva la patria, alzò il bastone per percuoterlo. *Temistocle* si contentò di replicare: « *Batti, ma ascolta* »; e la Grecia trionfò dei tiranni dell'Asia. *Scipione* valeva bene quanto un altro generale romano; e *Scipione* dopo d'aver vinto *Annibale* a Cartagine, si reputò a gloria di servire sotto ad un suo emolo. Oh virtù degli uomini grandi! che sono mai al tuo cospetto tutte le agitazioni, tutte le pretensioni delle anime piccole? Oh patria! hai tu minori diviti sui rappresentanti del popolo francese che non avevano *Grecia e Roma* sui loro duei? (1) »

Léonde chiede il capo di tutti i generali ed ufficiali prevenuti di cospirazione con Dumouriez: di tutti i forestieri, banchieri ed altri individui prevenuti di connivenza coi re confederati contro la repubblica francese.

Di tal natura è il linguaggio invariabile di Robespierre durante l'infero corso della sua vita politica. Ora, quei discorsi, di cui sarebbe facile il presentare molti altri saggi, ed in cui idee, sentimenti, esempi, autorità, frasi, tutto è pagano; quei discorsi che crederebbersi fossero stati pronunziati duemila anni addietro dalla tribuna delle aringhe da qualche democratico dell'antica Roma, non sono forse evidente prova che Robespierre è rimasto quale l'ha formato la sua educazione di collegio? E poichè il

(1) *Monit.*, *ibid.*

suo linguaggio è simile a quello di tutti gli altri, non deve concludere che Saint-Just, Gouthon, Barrère, Vadier, Bourdon, Camillo Desmoulins e gli altri Automedonti del carro rivoluzionario, non furono, secondo il detto di Carlo Nodier, che *scolari venuti recentemente da Roma e da Sparta e trasformati in legislatori francesi?*

CAPITOLO XIV.

REGNO DEI TRIUMVIRI.

Caratteri di somiglianza tra la Repubblica francese e la Repubblica romana. — Ritratto dei triumviri romani e loro regno. — Riprodotto dai triumviri francesi. — Il Terrore inaugurato in nome dei Romani. — Osteggiato con le stesse autorità. — Liste di proscrizione. — Legge dei sospetti. — Prigioni in ogni luogo. — Prigioni di Parigi, nomi e particolarità. — Cataletti dei vivi. — Condanna senza discernimento e in massa. — Morte di Saint-Just.

Sospinta da una forza misteriosa la Repubblica francese ha riprodotto nell'ordine politico tutte le fasi della Repubblica romana: l'abolizione del monarcato, la Repubblica, il Triumvirato e l'Impero. Ora la storia ci dipinge il regno degli antichi triumviri con queste parole: « Dopo la sconfitta dei loro emoli, Ottavio, Antonio e Lepido tennero insieme una congrega, in cui strinsero quella lega conosciuta sotto il nome di *Triumvirato*, e si accontarono di recarsi in mano la suprema potestà sotto il titolo di *Triumviri riformatori della repubblica*. I triumviri stabiliscono il *regno del terrore*, per giungere al loro scopo, trucidando tutti coloro che potevano opporsi agli ambiziosi loro disegni. Fu lungo di disputare sopra chi dovesse essere proscritto; e finalmente si rimisero ai loro amici e parenti. La testa di Cicerone fu messa a prezzo da Ottavio in cambio di quella del zio d'Antonio e del fratello di Lepido. Anche la ricchezza fu un titolo di proscrizione. Fedeli imitatori in ciò de' primi triumviri, de' quali scrive Sallustio; « Imperocchè secondochè taluno vagheggiava o

la villa, o il vasellame, o le vestimenta altrui, dava opera che fosse scritto nella lista de' proscritti (1) ».

I Triumviri giungono a Roma, pubblicano le *loro liste di proscrizione* e le fanno eseguir. Ebbero meglio di trecento senatori e meglio di due mila cavalieri trucidati. Alcuni figli diedero nelle mani del carnefice il proprio padre, per profittare delle loro spoglie. *Roma intiera fu piena di stragi*, i rostri carichi di teste mozzate e le contrade ingombre di cadaveri. I Triumviri *vendevano i beni dei proscritti* e ne distribuivano il prezzo ai loro soldati. Poscia promulgarono un editto pel quale veniva ordinato a tutti i cittadini di rallegrarsi della proscrizione, e vietato, sotto pena di morte, di dar segno di dolore e di tristezza (2) ».

Ottavio non fu il meno crudele dei tre. La storia lo accusa d'aver fatto trucidare i due consoli Irzio e Pansa (3), e con vile barbarie trattava le vittime più insigni. Avendogli una di esse domandato supplichevolmente gli onori della sepoltura, rispose: Non inquietartene, gli avoltoi ne avranno cura (4). Implorando un padre ed un figlio l'uno a favore dell'altro la clemenza di lui, Ottavio ordina loro di rimettere la decisione del loro destino alla sorte o ad un duello. Il padre presenta la gola al pugnale; il figlio per disperazione si ferisce con la propria spada; ed il triumviro gioisce deliziosamente dello spettacolo di questa duplice morte (5).

Dopo la presa di Perugia, vedendo che molti prigionieri cercavano di scusarsi, o di implorarne la clemenza, ne avviene le istanze con questo detto degno d'un cannibale. Doversi morire, *moriendum esse* (6). Fra gli ufficiali che gli si erano arresi ne clesse trecento dell'ordine senatorio e dell'ordine equestre, e agli Idi di marzo fecegli innolare sull'altare consacrato a Ce-

(1) *Namque uti quisque domum aut villam aut vas aut vestimentum alicujus, concupiverat dabat operam ut is in proscriptorum numero esset.* Sallustio, *in Syll.*, c. 51; Pinarco., *in id.*

(2) *Urbs tota interfectorum hominum referta est, capita pro rostris posita reliqua corpora projecta jacebant, etc.* Dion. *in Aug.*, p. 51 et 55.

(3) *Rumor increbuit ambos opera ejus occisos.* Suet. *in Oct.*, nota 9.

(4) *In splendidissimum quemque captivum non sine verborum contumelia sevit, ut quidem usi suppliciter sepulturam precanti respondisse dicatur; jam etiam in volucrum fore potestatem.* Id. id.

(5) *Id. c. II.*

(6) *Id., n. 13.*

sare (1). Aggiungete poi che in materia di religione, Ottavio è un libero pensatore che apertamente si ride di Giove e del culto de' suoi avi, che fa le leggi severe per la riforma dei costumi e dà pubblicamente l'esempio del libertinaggio e dell'adulterio. Ben presto poi rompe il Triumvirato, condanna Lepido a perpetuo esiglio e costringe Antonio a darsi la morte (2).

Per quello che è de' costumi dei triumviri e di Ottavio principalmente, essi sono un' *orgia perpetua* come vedremo in appresso (3).

Ora cotest'uomo sanguinario, lussurioso ed empio è per parte degli altri Romani l'oggetto delle *più basse piacerterie*, della più abietta servilità, di omaggi insomma che quasi direbbono adorazioni. Virgilio, Orazio, Ovidio, tutti i letterati di quel tempo cantano a gara le lodi. Il senato cangia in tempio la casa ove egli è nato e consacra quel tempio a quella divinità vivente. A lui dati i titoli più magnifici: ei chiamato padre della patria, egli divino, egli dio. Ogni anno con pubblici giochi si celebra l'anniversario del suo nascimento, e tutti gli ordini dello Stato gettano in onor suo alcune monete nella voragine di Curzio (4).

Riepilogando i principali caratteri di questa pittura, vediamo il regno del terrore, le liste di proscrizione, le stragi, le confische dei beni delle vittime, la lussuria camminare di egual passo con la crudeltà, e finalmente l'avvilimento degli animi manifestarsi con un' obbedienza muta e con le più abbiette adulazioni dalla parte de' Romani pel despota che teneva loro il piede sul collo.

Per qual mistero mai tutti i caratteri di questo Triumvirato, scorso da due mila anni, si trovano letteralmente nel Triumvirato del 1793? Tanta ne è la somiglianza che nel suo rapporto sulle carte di Robespierre, il convenzionale Courtois non trova, negli annali del mondo, altro termine di confronto col Triumvirato di Saint-Just, di Couthon e di Robespierre, che quello di Augusto, d'Antonio e di Lepido (5). E dimostra la giustezza del

(1) Trecentos ex deditis electos, utriusque ordinis ad aram divo Julio extractam, Idibus martii hostiarum more maclatos. Suet. *in Oct.*, n. 13.

(2) Lepidum in perpetuum relegavit et Antonium ad mortem adlegit. Id., c. XIX-XXI.

(3) Idem, p. 116.

(4) Suet. *in Oct.*, c. XC, G. CI.

(5) Rapporto sulle carte trovate presso Robespierre, t. I, p. 9.

suo paragone col quadro delle crudeltà e delle bassezze che segnalano le due età.

« Il regno del Terrore, continua uno scrittore moderno, somiglia sotto *molti rispetti* al secondo Triumvirato (1) ».

Il Convenzionale Dupin aggiunge che i Triumviri esercitavano un despotismo di cui i nostri annali non ci danno verun esempio, ed il cui modello non si può trovare che nei regni di Tiberio e di Nerone (2).

Un altro rivoluzionario paragona Robespierre ed i suoi complici a Silla ed a Catilina: « Essi non ebbero riguardo nè ad età, nè a sesso, nè a condizione: le virtù erano delitti capitali, e bastava l'esser ricco per non essere innocente... Questo ritratto non è forse tutt'intero quello del Catilina francese? (3) » Poscia con aria d'ingenuità esclama: « Non si potrebbe forse credere alla riproduzione degli stessi esseri in certi periodi di secoli tanto celebrati dagli antichi? (4) »

Ah no! non è questo che si dee credere. Le stesse cagioni producono gli stessi effetti. I Triumviri rivoluzionarii ed i loro adoratori erano stati nutriti di paganesimo, ed essi furono veri pagani: ecco il mistero. L'educazione è quella metempsicosi che riproduce dopo due mila anni d'intervallo, e, se trionfa la rivoluzione (che Iddio ce ne preservi!), che riprodurrà gli stessi esseri, la stessa crudeltà, le stesse bassezze, gli stessi delitti: il paganesimo non muta e non si raccoglie se non ciò che si è seminato. Del resto, la storia proverà se il paragone di Courtois tra il regno dei Triumviri romani e de' Triumviri francesi sia esatto.

Se non fosse stampato nel *Monitore*, niuno vorrebbe credere che il *Regno del Terrore* fosse stato decretato in nome dei Romani. Nel memorando discorso nel quale, per la felicità della Francia rigenerata, Robespierre inaugura questo regno draconico, si esprime con queste parole: « Qual è il principio fondamentale del governo democratico? la virtù. Io parlo della virtù pubblica che operò tanti prodigi nella Grecia e in Roma... Il Terrore altra cosa non è che la giustizia pronta, severa, inflessibile: esso è adunque un' emanazione della virtù: esso è non tanto un principio particolare quanto più veramente una conseguenza del principio generale della democrazia, applicata alle

(1) De Gerlache, *Studi sopra Sallustio*, p. CXLVII.

(2) *Monit.*, 20 fiorile anno III.

(3) *Monit.*, 9 termidoro anno VI.

(4) *Id.*, p. 12.

più stringenti necessità della patria... Domate col Terrore i nemici della libertà, ed avrete ragione come fondatori della Repubblica. Il governo della rivoluzione è il *despotismo* della libertà contro la tirannide.

« Si movono i lagni dell'incarceramento dei nemici della Repubblica: se ne cercano esempi nella storia dei tiranni, perchè non si vuole cercarli nella storia dei popoli liberi, nè nel genio della libertà minacciata. A Roma quando il *Console* scoprì la congiura e la spense nel tempo stesso con la morte dei complici di *Catilina*, venne accusato d'aver violato le forme: da chi? Dall'ambizioso *Cesare* chè voleva ingrossare la propria fazione con la turba dei congiurati; dai *Pisoni*, dai *Clodii* e da tutti i pravi cittadini che per sé medesimi temevano la virtù d'un vero Romano, e la severità delle leggi. Punir gli oppressori dell'umanità, è clemenza: mandarli perdonati, è barbarie (1) ».

Perciò, invocar l'esempio de' Romani per fondare e giustificare il regno del Terrore; trasformar coloro che osassero querelarsene in pravi cittadini, in Cesari ambiziosi, in *Pisoni*, in *Clodii*; assolvere gli assassini, esibendoli come veri Romani: ecco e nella sostanza e nella forma quel discorso che sollevò all'estrema sua potenza il despotismo del Triumvirato.

Sotto il nome di legge dei sospetti venne compilata dai Triumviri una lista interminabile di proscrizione. Cotal legge, redatta da Merlin, che ebbe il soprannome di *Merlin il sospetto*, fu nel seguente modo dichiarata in una lettera circolare ufficiale di Chaumette, procuratore della Municipalità: « Sono sospetti 1.º coloro che, nelle assemblee del popolo ne arrestano l'energia: 2.º coloro che parlano misteriosamente delle sventure della Repubblica: 3.º coloro che hanno mutato linguaggio e condotta secondo gli eventi: 4.º coloro che frequentano i già nobili, e i preti refrattarii: 5.º coloro che lamentano gli appaltatori ed i mercanti: 6.º coloro che non hanno preso parte attiva in tutto ciò che è d'interesse della rivoluzione: 7.º coloro che hanno ricevuto con indifferenza la Costituzione repubblicana: 8.º coloro che, nulla avendo fatto contro la libertà, non hanno neppur fatto nulla per essa (2) ».

Era impossibile, come si vede, a chiunque dispiacesse ad un giacobino il non appartenere ad alcuna di cotali categorie. La Francia, intanto formicolante, dirò così, di prigionieri, cade istupi-

(1) *Monit.*, 7 febbrajo 1793.

(2) *Storia pittor. della Convenz.*, t. III, p. 148.

dita al veder una legge che minaccia di patibolo, che ne minaccia di continuo e tutti: che ne minaccia per ogni sorta di azioni, ed anche per l'inazione; che ne minaccia per ogni specie di prove e senz'ombra di prove; che ne minaccia sempre al solo aspetto d'un potere assoluto e d'una sfrenata crudeltà; che sopra qualunque azione tiene sospeso un supplizio; sopra ogni parola, una minaccia; sullo stesso silenzio, un sospetto: che ad ogni passo nasconde un tranello; in ciascuna famiglia, in ciascun'unione, un traditore; nei tribunali, assassini, di maniera da porre in qualunque ora del giorno e della notte tutti i cittadini alla tortura (1).

Il decreto del 23 ventoso peggiora d'assai lo stato delle cose. Esso reca: « che ogni cittadino è obbligato di scoprire i cospiratori e le persone messe fuori della legge: che chiunque li ricetterà in propria casa o altrove sarà riguardato e punito come loro complice (2) ».

A gloria però del nome francese è d'uopo il dire che dieci mila famiglie ebbero l'eroismo di violare quel funesto decreto, e di occultare nel loro seno gli sventurati cui la morte era sempre in acconcio di percuotere. Si citano padri che vennero mandati al patibolo per aver nascosto i loro figli: di questi fu Gaudet, padre del rappresentante del popolo (3).

Però l'odio, la cupidigia, le più vergognose passioni moltiplicano le delazioni. Nulla più avvi di sacro; e si giunge a tal punto che lo spionaggio, reso rispettabile, viene raccomandato come precipuo dovere ai figli, agli amici, ai servitori. « Ah! gli era un tempo terribile, selama un testimonio oculare, quello in cui il furor e l'ipocrisia si aveano in conto di severo patriottismo! Coloro che non hanno veduto quel tempo non se lo figureranno mai come è stato: coloro che lo ricordano, sono mostri se non si oppongono al suo ritorno. Sventura e maledizione eterna a chi lo introdurrà nel proprio paese! (4) »

Ora chi l'aveva introdotto nella Francia del 1793? I Triumviri ed i loro complici. Chi aveva formato i triumviri ed i loro complici? Quali massime gli hanno diretti? Qual linguaggio hanno

(1) Pensieri di Tallien dopo il 9 termidoro. Veggasi la *Stor. pitt. della Conv.* t. IV, p. 480.

(2) *Monit.* ibid.

(3) *Stor. pitt. della Conv.*, ecc.

(4) *Id.*, t. III, p. 40 e 42.

pariato? Quali nomi, quali esempi hanno invocato? Quale scopo hanno essi altamente dichiarato e costantemente seguito?

Abbiamo veduto che la Francia fu fatta incurvare sotto il regno del Terrore in nome dei Romani. A questo fatto così notevole, altro se ne aggiunge più notevole ancora, se è possibile, ed è che la reazione contro il Terrore si fece in nome de' Romani. A Camillo Desmoulins spetta l'onore d'aver assunto quest'incarico. Allegare ai Triumviri, ai Giacobini, alla generazione rivoluzionaria il diritto pubblico stabilito dal Vangelo, l'autorità dei legislatori cristiani, gli esempi e le memorie delle nazioni moderne, sarebbe stata fatica gettata: niuno vi avrebbe inteso nulla, niuno sarebbe stato convinto: d'altra parte tutte queste cose, per Camillo Desmoulins, erano come non avvenute. Una sola autorità ha diritto di essere rispettata ed è l'autorità dei Greci e dei Romani: un solo Vangelo può essere allegato, ed è la storia delle Repubbliche della classica antichità. Questo è il contrappeso che Desmoulins contende di porre nella bilancia del dispotismo triumvirale.

« E perchè mai, dic'egli nel suo *Vecchio Cordigliere*, la clemenza sarebbe divenuta un delitto nella Repubblica? Pretendiam forse di essere più liberi degli Ateniesi, il più democratico popolo che mai abbia esistito al mondo, e che aveva eretto quell'altare alla *Misericordia*, davanti al quale il filosofo Dimonace, più di mille anni dopo, faceva ancora prosternare i tiranni? Credo di aver ben chiaramente dimostrato che la sana politica comanda una simile istituzione. E il nostro *gran maestro* Macchiavelli, che non rifino mai di citare, riguarda cotale istituzione come la più importante e di prima necessità per qualunque governo... Il che renderebbe furiosi gl'Inglese se della Francia si dicesse quello che Dicearco diceva dell'Attica: In nessuna parte del mondo si può vivere più piacevolmente che in Atene, sia che si abbia, sia che non si abbia pecunia (1).

« Ora la libertà non confonde la moglie o la madre del colpevole col colpevole stesso; imperocchè Nerone non metteva Seneca alla segreta e non lo separava dalla cara sua Paolina: ed era Nerone!

« La libertà non divieta ai prigionieri di mantenersi col proprio danaro come vogliono: perchè Tiberio lasciava ai prigionieri tutte le agiatezze della vita: *Quibus vita conceditur, iis vitæ usus concedi debet*: ed era Tiberio!

(1) N.º 2, p. 72; N.º 6, p. 143.

« La libertà non esige che il cadavere d'un condannato sia decapitato: perchè Tiberio diceva: Coloro fra' condannati che avranno il *coraggio* di *uccidersi* potranno lasciare la loro sostanza alla propria famiglia, non dovendo essa confiscarsi: e li ringrazio anzi con ciò d'avermi risparmiato il dolore di mandarli al supplizio: ed era lo stesso Tiberio! (1) »

I richiami di Desmoulins, quantunque perfettamente classici, non sono ascoltati: anzi irritano i Triumviri e traggono lui stesso al patibolo.

In fatti, il regno del Terrore e la legge dei sospetti sono vittoriosamente difesi in nome dei Greci e dei Romani. Barrère, allora uno de' cagnotti di Robespierre, ascende alla tribuna e giustifica con questo discorso il codice sanguinario del Triumvirato: « La legge che fa arrestare le persone sospette è stata ed ha *dovuto essere promulgata*; ed io dirò: nobile, sospetto: prete, sospetto: uomo di corte, uomo di toga, sospetti: banchiere, sospetto: forestiere, sospetto: agiutore, commerciante, sospetti: cittadino mutato di stato e di forma, sospetto...

« Alcune cittadine si sono presentate alla sbarra, ci hanno fatto udire richiami. E che avrebbero esse mai detto coteste donne che facevano istanze per arresti momentanei, e che ricusavano la propria adesione a *sagrificii necessarii* alla patria, se il presidente della Convenzione APRENDO A' LORO OCCHI IL LIBRO DELLE REPUBBLICHE ANTICHE, avesse loro detto: « La madre de' più patrioti e de' più coraggiosi Romani vien a sapere essersi data una battaglia dalla quale dipenderà la sorte della Repubblica: ella vola sulla via incontro ai nunzii che ne recavano la notizia.

« L'invio dell'esercito, vedendo la madre dei Gracchi, che erano morti nella pugna, le dice: Madre, i tuoi tre figli sono caduti in battaglia. — Vile schiavo, risponde la cittadina, ti ho forse domandato se i miei figli vivano? Dimmi che vinta è la battaglia, e corriamo al Campidoglio a renderne grazie agli dei.

« La cittadina di Roma perdeva per sempre i suoi figli, e questi erano patrioti! Potete voi dire che la vostra perdita momentanea sia uguale alla sua?

« Supplicanti delle prigioni, ammirate almeno questa risposta dettata dal più puro patriottismo (2) ».

Con ragioni di questo valore i demagoghi di collegio chiudono la bocca alle spose, alle sorelle, alle madri sventurate delle vit-

(1) *Vecchio Cordigliere*, N.º 6, p. 162.

(2) *Monit.*, 28 dicembre 1793.

time! Esse si allontanano e la legge dei sospetti è mantenuta, eseguita con maggior severità; ed il regno del Terrore, fondato in nome dei Romani, continua parimente in nome dei Romani.

Dione Cassio ci ha lasciato scritto che Ottavio, Antonio e Lepido riempiono Roma di carnificine, e che in ogni dove s' incontravano cadaveri e teste mozzate. Sotto l'impero del moderno Triumvirato, la Francia si copre di prigionieri e di patiboli. In luogo di *una* Bastiglia regale che al 14 luglio 1789, conteneva *sette* prigionieri, la repubblica ebbe *quarantotto mila settecento ottanta quattro* bastiglie popolari che nei primi mesi del 1794 contenevano più di duecento mila prigionieri politici. In Parigi vi avea *trentasei grandi* case d'arresto, che contenevano a termine medio *otto mila* detenuti politici (1): oltracciò, *altre novantasei* prigioni meno spaziose, annesse alle sezioni ed ai comitati rivoluzionarii (2).

Alcune particolarità necessarie metteranno in evidenza la somiglianza che vi ha su questo punto fra gli antichi e i moderni Triumviri. Ad altri, lo diciam nuovamente, lasciamo la cura di spiegare questo mistero.

Le principali prigioni di Parigi erano: Pèlagia, Lazaro, Montacuto, le Quattro Nazioni, il Lussemburgo, i Carmelitani, il Plessis, Porto Libero, i Benedettini inglesi, l'Abazia, Bicêtre, Dreucue, Forza grande, Forza piccola, Samitriera, le Inglesi al sobborgo Antonio, la prigione della contrada di Sévres, le Madalennine, il palazzo Talaru, contrada della Legge, Picpus e la Custodia (*Conciergerie*) chiamata *Panticamera della ghigliottina*, perchè ogni giorno, dopo mezzodi, vi si trasferivano dalle altre prigioni quelli che la seguente mattina, dovevano comparire davanti il tribunale rivoluzionario, che sedeva nelle stanze superiori della Custodia, e salir al patibolo avanti sera (3).

(1) Nelle sue *Memorie* Riouffe ne fa ascendere il numero a *diecimila*.

(2) *Processo di Fouquier-Tinville*, *Boll. del trib. rivol.*, n. 18.

(3) *Almanacco delle prigioni, scritto da diversi detenuti*. Parigi, anno terzo, quarta edizione. Vi ha una particolarità intorno alla prigione di Talaru che merita di essere conservata. Ciascuna delle quarantotto sezioni di Parigi era vogliosa d'aver la propria prigione. Ora, un certo Gence avea tolto a pigione il palazzo Talaru, per farne una casa mobigliata. Ma non si presentando forestieri, Gence appigiona il palazzo alla sezione Lepelletier per farne una prigione. Il signor di Talaru, arrestato come sospetto, vi fu subito condotto. Ottenne una camera a prezzo di diciotto lire di pigione al giorno;

L'approvvigionamento della Custodia facevasi nel seguente modo: verso le due ore dopo mezzodi, vedevansi partire dal palazzo di giustizia una lunga fila di vetture che si chiamavano *i cataletti dei vivi*. Cotale vetture erano lunghe carrette con panchette laterali, tirate da quattro cavalli e accompagnate da quattro gendarmi a cavallo e da un usciere del Tribunale rivoluzionario, seduto davanti. Giunto alla prigione, l'usciera obbligava tutti i prigionieri a discendere nel cortile, faceva l'appello, separava *gli eletti*, e componeva il suo carico andando a compiarlo altrove. Erano da cinquanta a sessanta vittime al dì. Verso la fine del suo regno, il capo del Triumvirato avea risoluto di partarne il numero sino a cento per dì in ciascuna sala di giudizio (1).

Cento vittime al giorno pel convito de' Triumviri!

In questa sanguinosa cernita si commettevano spesso errori mostruosi che si rinnovavano alla Custodia. Un giorno vien domandato un cittadino per essere tratto avanti al tribunale rivoluzionario. Il nome era male scritto, nè si poteva leggerlo. Si crede di decifrare il nome del cittadino Gouthière, artista distinto, il quale richiamasi contro l'errore che lo trae al patibolo: « Gli è lo stesso, rispose l'agente rivoluzionario, me ne occorre ancora uno; poco a me importa chi sia; e' darà schiarimenti al tribunale (2); e il povero vecchio vi fu trascinato.

« Un altro giorno vengono ricondotti alla Custodia più di *ottanta posti in libertà*, dimessi dal comitato di sicurezza generale; e si scopre che il tribunale rivoluzionario ne avea già fatto ghigliottinare sessantadue! (3) »

« Il giorno 8 termidoro si viene a cercare per condurlo alla ghigliottina un certo Vermantois, canonico di Chartres.

« Niuno si presenta, niuno di noi era stato canonico. « Mi occorre un canonico, ripeteva senza posa il messo di Fouquier-Tinville, mi occorre un canonico ». Finalmente, dopo mille ricerche si scopre un giovane, già militare, di nome Courlet-Ver-

cioè a prezzo quasi uguale a quello per cui egli affittava l'intera casa per un anno. La sola sala rendeva 520 lire di pigione per deca: 960 lire al mese: 40520 all'anno, e tutto il palazzo era stato appigionato dal proprietario per 7000 lire. Il signor di Talaru uscì dal suo palazzo, divenuto suo carcere, per andar al patibolo. *Almanacco*, ecc., p. 62.

(1) *Almanacco*, ecc., p. 18.

(2) *Prigione di Porto Libero*, p. 171.

(3) *Prigione della Custodia*, p. 48.

mantois, figlio d'un consigliere di Digione. Gli si rimette l'atto d'accusa: ei protesta di non aver mai avuto nulla di comune con una cattedrale: non importa; è tratto al tribunale rivoluzionario e poscia decapitato (1).

Questo disprezzo pagano della vita degli uomini ricorda fedelmente quello d'Ottavio nei prigionieri di Perugia ch'ei fa indistintamente trucidare senza voler ascoltarli. Di più non è esso che il letterale adempimento dell'ordine d'un solo dei triumviri. Un giorno Monet, podestà di Strasburgo, presentava a Saint-Just, ancora a letto, alcuni richiami in favore di detenuti da lui protetti. Saint-Just si rizza sul gomito, e guardando freddamente il proprio alunno, gli dice: « Per alcuni puoi aver ragione, ma esiste un gran pericolo e non sappiamo dove colpire. Ebbene! *in cieco che cerca una spilla in un mucchio di polvere, abbraccia il mucchio di polvere* (2).

E per finirlo più presto, Collot d'Herbois, che fu lungo tempo il satellite di Robespierre, diceva: « *E' d'uopo mettere barili di polvere nelle prigioni, e appresso una miccia permanente* (3).

La proposta non ebbe conseguenze; ma egli è certo che la cospirazione dei prigionieri del Lussemburgo non fu che una favola inventata per mandare intere *sfucinate* alla ghigliottina. Sarebbe ugualmente provato che i triumviri avevano fatto il disegno, d'accordo con la municipalità di Parigi, di disfarsi di tutti i prigionieri in un giorno di sollevazione che sarebbesi facilmente suscitata, e che probabilmente avrebbe avuto luogo nella notte dal 9 al 10 termidoro. A tal uopo si erano cambiati tutti i commessi delle prigioni, affinché questi strumenti del delitto fossero totalmente a loro devoti (4). « All'approssimarsi del 9 termidoro, scrive un detenuto di Porto Libero, avemmo la certezza che senza la caduta di Robespierre, dovevamo esser tutti trucidati (5).

« Di che avvenne, soggiunge un detenuto delle Maddalenine, che due giorni avanti al 9 termidoro ci vennero tolti sino gli smoccolatoi. Non si voleva che i detenuti non si togliessero la vita; ma si piuttosto volevasi toglier loro sino la più piccola difesa contro coloro che dovevano sgozzarli.

(1) *Prigione di Porto Libero.*

(2) *Studia revol.*, t. II, p. 66.

(3) *Rapporto di Courtois*, ecc., t. I, p. 293.

(4) *Prigioni*, ecc., t. I, p. 18.

(5) *Id.*, p. 152.

« Di che avvenne pur anche che sotto colore di fare adagiamenti, si scavavano larghe fosse nei giardini e nei cortili di tutte le case di detenzione. Non vi ha dubbio che quelle fosse fossero destinate a seppellirvi i morti ed a celare al popolo le vittime che si potevano scannare (1).

E poichè sur uno straccio di carta chiamato *Dichiarazione dei diritti*, ha scritto le parole *libertà, eguaglianza, fraternità*, la rivoluzione avrà riputazione presso alcuni d'aver avuto il profondo sentimento della dignità dell'uomo, e di aver inaugurato l'era della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità!!!

CAPITOLO XV.

REGNO DEI TRIUMVIRI.

(Continuazione.)

Esso riproduce, *abbellendo* quello dei triumviri romani. — Riouffe: notizia, memorie. — Altre testimonianze. — Particolarità su quanto succede alla Custodia, al Lussemburgo, a Porto Libero, a Lazaro, a Picpus, a Talaru, all'Abazia, al Pléssis. — Giudizio sui Triumviri.

Sappiamo da Sallustio che Ottavio pigliava diletto a far trucidare alla sua presenza i prigionieri vicendevolmente; ma la storia punto non dice che gli abbia messi alle segrete in negre prigioni; che abbia loro dato, meno per farli vivere che non farli morire, alimenti che appena si getterebbero ai cani; nè che gli abbia condannati a lunghe angosce, mille volte più crudeli della morte. Quello che gli antichi triumviri non hanno fatto, hanno ben attuato i triumviri moderni: di qualità che, giusta il detto d'uno storico, il Triumvirato del 1794 non è stato che una *nuova edizione illustrata del Triumvirato di Roma antica*. Il diritto di acquistar fede, narrando le atrocità che non si leggono nelle storie di nessuno dei popoli cristiani, non è dovuto che ai testimoni oculari ed alle vittime. Lasciemo dunque che parlino gli uni e le altre, dopo aver fatto conoscere il principal narratore.

(1) *Id.*, p. 200-214.

Nel mese di ottobre 1793, gli agenti di Robespierre catturavano a Bordò un giovane francese, uno spagnuolo e il rappresentante del popolo Duchâtel. Tutti e tre sono tratti a Parigi sotto la scorta di due gendarmi. D'Agen, uno de' gendarmi ch'era stato cuoco, fa ribadire alla gamba del giovane francese e dello spagnuolo una palla ramata di quaranta libbre: si legano ad essi le mani, cingesi la persona d'una triplice corda e vengono obbligati a camminare così. Giunti a Parigi, sono gittati nella più infetta prigione della Custodia, dove rimangono per quattordici mesi. Quel giovane francese, incarcerato come partigiano de' Girondini, chiamavasi Onorato Riouffe. La biografia di lui, nell'aspetto in cui studiamo la rivoluzione francese, è di grande importanza.

Onorato Riouffe nacque a Roano il 1 aprile 1764. Rimasto orfano in tenera età di padre e di madre, fu dal suo tutore confidato ad un parroco di campagna che si prese pensiero della prima sua educazione. Il suo animo giovanile, nutrito degli autori pagani, informossi alle qualità degli alimenti che gli venivano porti; ed allorchè Riouffe venne a Parigi per compiere gli studii di belle lettere, era già infatuato dal prestigio delle *lettere antiche*, per le quali aveva una specie di culto. L'aver continuamente a mano i libri classici, e il conversar suo continuo coi *grandi uomini della Grecia e dell'Italia* avevagli infuso un'alta ammirazione per le istituzioni repubblicane. Questa sconsiderata ammirazione lo trascinò alla parte de' Girondini; e diventò la cagione di sue sciagure. « *Era ben naturale*, così il suo biografo, *che Riouffe, nutrito della letteratura de' Greci e de' Romani s'invaghisce delle temerità d'uomini ardenti, presuntuosi, i quali, forniti più d'ingegno che di cognizioni, vollero strappar dalle mani del potere i deboli diritti il cui mantenimento avevano giurato* (1) ».

Atene, Roma e Sparta erano ai suoi occhi i soli punti luminosi del globo. Per lui, come per tutti i letterati del suo tempo, l'Europa cristiana era il tipo della schiavitù e della barbarie. La storia ha conservato di lui quel detto ch'ei rivolgeva a Napoleone in proposito del Concordato e dell'istituzione de' corpi politici: « *I te npi del dispotismo sono irrevocabilmente passati. Una volta lo Stato era nella Chiesa: oggi avete fatto che la Chiesa sia nello Stato* ».

(1) P. 7.

L'influenza della sua educazione rivela ancor più esplicitamente nella sua opera intitolata: *Alcuni Capitoli* (1).

Riouffe, cui nè gl'inganni della vita, nè le durezza della prigionia, nè le menzogne rivoluzionarie avevano potuto trarre dall'ebrietà, protesta fermamente contro il ristabilimento della monarchia ed a maggior ragione contro il governo assoluto: e giura pe' suoi *sommi dei* che la libertà conquistata dalla rivoluzione è immortale, e che la Francia non piegherà giammai il collo sotto il giogo d'un despota. « Ed ognuno se ne convincerà, così egli, ove si rammenti che moltissimi uomini si sono *data* od hanno ricevuto la morte per la libertà: che, questi *grandi uomini*, assai più mirabili di *Bruto*, il quale aveva succhiato col latte l'odio de' *tiranni*, hanno trovato cotai odio nella forza dell'animo loro. Che tutti sono morti *come Regolo*, irreprensibili *come Camillo*, patrioti *come l'ultimo de' Bruti*. Un popolo onorato da siffatti uomini non ritornerà mai più al servaggio.

« Or bene: noi stessi siamo questo popolo: questi grandi uomini non sono nè *Focione*, nè *Temistocle*, nè *Camillo*, nè *Cicerone*: ma si Vergniaud, Ducos e Fonfrède, giovani e teneri fratelli, teneri gemelli che risplenderanno d'or innanzi agli occhi degli amici della libertà, *come Castore e Polluce* agli sguardi dei nocchieri (2) ».

Ecco tutto ben fermato; la Francia non soffrirà giammai il dispotismo; e quand'anche lo tollerasse, Onorato Riouffe non s'indurrà mai a piegar sotto al giogo la sua testa repubblicana. Ora, poco tempo dappoi, Napoleone recasi in mano il supremo potere; Riouffe diventa *prefetto dell'impero*, amministra successivamente i dipartimenti della Costa d'Oro e della Meurthe, e muore a Metz nel 1813 (3).

Entrando nelle particolarità della sua prigionia, che durò quattordici mesi, Riouffe dice in principio delle sue *Memorie*: « Ho parlato di Bordò e degli emissarii del tiranno (Robespierre); ma non ho punto preteso d'inculpare Tallien (4). Ben mi guardo

(1) Quest'opera fu pubblicata nel 1795 con quest'epigrafe tratta da Orazio: *Quid agis? fortiter occupa portum.*

(2) *Alcuni Capitoli*, p. 7.

(3) *Monit.* t. XXIV, p. 179. — E tutti riuscivano a questo. « Osservate i miei Bruti, diceva Napoleone, relativamente a Bourricnne: basta fregiare di trine d'oro le cuciture dei loro vestiti per farne dei lacché! »

(4) E non proconsole romano ha trucidato più e più oppresso e più rubato di quell' che non abbia fatto Tallien a Bordò.

dall'assalire quegli uomini che possono dire come Scipione: nel tal giorno ho salvato la patria. Allorchè Flaminio proclamò la libertà della Grecia, i Greci coprirono i templi e le piazze delle statue di lui. Mandarono grida di gioia così alte e così unanimi che, a detta di Plutarco, gli augelli caddeero morti. Flaminio fu costretto di occultarsi alla loro esultanza (1) ».

Poscia aggiunge quest'altre parole le quali fanno vedere come quell'anima piena di paganesimo fosse vuota di cristianesimo ». Uomini quali erano Robespierre e Saint-Just, fortemente esaltati e profondamente addottrinati alla scuola di Macchiavelli, hanno dovuto respingere tutto ciò che non fosse fanatismo e macchiavellismo com'essi. Sospinti fuori di ogni limite dalla parola rivoluzionario, parola più all'umanità funesta che non quella di *Fraternità e di Eucaristia*, si sono finalmente ridotti a non aver più altri partigiani che la schiuma della nazione (2) ».

Ora che conosciamo Riouffe e che sappiamo non potere la testimonianza di lui essere sospetta, lasciamolo per poco in disparte per udire altri testimonii. Questi testimonii sono tutti prigionieri del Terrore, estranei gli uni agli altri, che scrivono separatamente, e neppur sanno se le loro note scritte di nascosto, usciranno giammai dalle spranghe delle loro prigioni. Per acquistar fede al proprio racconto, uno di essi si esprime in questi termini: « Dirò molte cose che non parranno credibili; ma io accuso qui pubblicamente, accuso ad alta voce, al cospetto della mia patria che que' cannibali hanno bruttata di tanti misfatti; e li disfido a farmi giuridicamente processare per calunnia. Se non corroboro tutti questi fatti con documenti autentici, con testimonii irrefragabili chiamo sul mio capo la sventura delle leggi: e mi accioncio ad essere punito come un vile calunniatore (3) ».

Or vediamo quale fosse lo stato de' prigionieri sotto il reggimento dell'eguaglianza, della libertà e della fraternità. « Giunti alla soglia della Custodia, si aprivano avanti a voi porte pesanti; grossi mastini (ve n'avea più di venti) secondavano il carceriere. Allorchè era entrato un prigioniero, lo si faceva fiutare da uno di quegli animali; ed era sotto la sua responsabilità. Vi avea di que' mastini in tutte le prigioni. Fra que' della Custodia, ve n'era uno notevolmente per grossezza, per forza, per intelligenza: questo Cerbero

(1) *Alcuni Capitoli*, p. 5.

(2) *Mémor*, p. 417.

(3) *Prigioni, ecc., della Custodia*, p. 44.

chiamavasi *Ravage*; e durante la notte era incaricato della guardia della corte.

« Alcuni prigionieri, per evadersi, riuscirono a fare un pertugio; in gergo un *Ussero*. Nulla più si opponeva ai loro desiderii, se non la vigilanza di *Ravage*, e il rumore ch'esso poteva fare. *Ravage* tace: ma la mattina seguente si vede che eragli stato attaccato alla coda un *assegnato* da cento soldi, con un viglietto in cui erano scritte queste parole: *Si può corrompere Ravage con un assegnato da cento soldi e con un prezzo di piede di montone*. *Ravage*, girando e pubblicando in tal modo la propria infamia suscitò le nostre risa. Ei n'uscì netto, dicesi, con quest'umiliazione e con alcune ore di prigione (1) ».

« Dalla cancelleria della Custodia, aprendosi grosse porte, si entra in carceri chiamate gabbie da sorci. Sarebbe più proprio il chiamarle trappole da topi. Un cittadino chiamato Beauregard, onesta ed amabile persona, fu posto al suo ingresso in quella prigione. I sorci gli rosicchiarono in diversi luoghi le brache, né gli lasciarono intatte le carni. Fu costretto di tenersi coperto tutta la notte il viso con le mani per salvar il naso e le orecchie (2) ».

« Nella prigione chiamata Bombec, viventi cadaveri erano stesi su tavolati che avevano forma di cataletti. Alla mattina se ne vedevano uscire esalazioni mefitiche che per lungo tempo ne impedivano l'ingresso. In quella chiamata San Vincenzo, i prigionieri erano così serrati, e l'aria che vi si respirava così corrotta, che di *trentasei* sventurati che vi furono rinchiusi, se ne trassero *ventinove* morti l'un dopo l'altro. Superiormente a questa prigione, vedevasi spesso Fouquier-Tinville a traverso le spranghe d'una finestra, spingere lo sguardo sulle vittime erranti nel cortile, e parerò accennar quelle che sarebbero nel seguente giorno immolate (3) ».

Ascoltiamo un altro testimonio: « Alla Custodia, dic'egli, ho veduto sventurati accatastati sulla paglia imputridita, rosi dai vermi, dai sorci e dai ratti che venivano a divorare sino le scarpe che avevano in piedi, e tutto ciò per non poter pagare *cinquantu scudi* un letto a cinghie ed un materasso che spesse volte non servivano che per una notte. Alcuni di quegli sventurati spirava-

(1) *Prigioni, ecc.*, p. 20.

(2) *Id.* p. 14.

(3) *Id.* p. 152.

rono sotto i miei occhi, vittime di sì barbaro trattamento. Ma guai a chi ne avesse fatto doglianza! Era pronunziata pena di morte contro chiunque avesse osato di dare il più piccolo segno di compassione (1).

I prigionieri della Custodia erano soggetti, ogni notte, ad un'altra tortura, di cui è impossibile concepire un'idea. « Ciascuna notte, continua a dire il testimone, verso le undici ore, si distribuivano da uno sportello angusto gli atti d'accusa alle vittime destinate all'olocausto del domani. I distributori, nella loro gioia feroce, li chiamavano il *Giornale della sera*. Se per caso vi aveva identità di nome, non pensiero si davano di cercare il vero individuo. *Bene, bene*, dicevano allo sciagurato, cui la trista sua sorte mandava un tal regalo, *prendi ad ogni modo: che sia oggi o domani già non la puoi scappare*. I prigionieri, riscossi dal sonno dalle loro voci piene di spavento e d'oltraggio, credevano fosse la propria sentenza. Così questi ordini di morti, destinati a sessanta o ad ottanta persone, erano distribuiti ogni notte in maniera da spaventarne seicento (2).

All'insulto aggiungevansi il furto, la crudeltà ed anche l'assassinio. « I carcerieri esigevano sino *quindici lire* per rilasciare gli atti mortuari delle vittime. Persone moribonde erano portate senza pietà al patibolo. Donne incinte o sgravatesi da poche ore erano strascinate al tribunale e poi giustiziate. *La cicuta ed il veleno erano largamente distribuiti a miseri marchiati del suggello della morte e che cadevano nello sfinimento* (3).

Lasciamo la Custodia, dove ritorneremo in appresso, e vediamo quello che succede nelle altre prigioni. Il *Lussemburgo* richiudeva in monte le contrade nobili dell'Università, di Grenelle e di San Domenico. « Per farci comprendere quello che ci aspettava, scrive uno di que' detenuti, si fecero entrare i sancuolotti Grammont e Lapalu. Grammont, poco soddisfatto di aver assassinato i prigionieri di Versaglia, non ebbe orrore di vantarsi alla nostra presenza d'aver bevuto nel cranio di uno di essi! Lapalu dichiarò di non aver fatto morire che *sette mila* uomini, nei dipartimenti all'intorno di Lione, dove quell'antropofago sosteneva ad un tempo l'ufficio di denunziatore, di testimone, d'accusatore, di giudice e di giurato. Ed aggiungeva: « *Ci avea ne' diparti-*

(1) Prigioni, ecc. p. 27.

(2) Id. id. Riouffe, *Memorie*, p. 75 e seg.

(3) Riouffe, *Memorie*, p. 39.

menti quattrocento mila teste federaliste che avrei potuto far tagliare per poco che mi fosse piaciuto di versar sangue (1).

« Si diedero a nostro riguardo gli ordini più arbitrarii e più minuti: danaro, anelli, assegnati, argenti, gioielli, orecchini, astucci, rasoi, coltelli, temperini, ceschie, forchette, chiodi, spille, bottoni da maniche, da collo, tutto ci venne rapito.

« Non ci si dava a mangiare che una volta al dì; e ciò era carne putrefatta, e legumi pieni di capelli, di fanghiglia e di vermini. Le malattie si moltiplicarono: la morte era dipinta sur ogni volto; e per tutta notizia non si sentiva che la voce sepolcrale d'uno scellerato salariato che veniva a gridare sotto le finestre de' detenuti: « *La lista dei sessanta o degli ottanta che vincono al lotto della Santa Ghigliottina* ».

« Un dì l'ayaro vivandiere aveva mandato carne talmente putrida, che il solo puzzo ammorbava tutto il refettorio. Si suscitò un rumore, si andò al vivandiere e gli si fece vedere che la sua carne era tutta vermini. Ei si adontò, s'impazientò, e gettò un piatto di quella carne nella cucina. Ei grida che i prigionieri si ribellano. Sopraggiunge l'amministratore: gli vengono presentati i piatti di carne in cui senza aiuto di microscopio si poteva vedere i vermi. Ei ne sente indignazione, allorchè viene un altro amministratore, che ci minaccia dei più rigorosi provvedimenti (2).

Dal Lussemburgo passiamo a Porto Libero (Porto Reale), posto presso l'Osservatorio. Ivi si riproducono tali atti d'umanità che gli eguali non si trovano nell'antichità pagana. « Nel numero dei prigionieri era la contessa di Malezy. Ogni giorno essa portava alla propria madre, com'essa detenuta, una parte del proprio nutrimento, di cui più volte sarebbe rimasta priva, senza questa premura filiale. Un dì chiede col più doloroso accento che si apra la prigione per adempiere quel dovere. La turba de' carcerieri era a tavola e tripudiava intorno ad un *ragù di gatto*, altra vittima della loro ributtante barbarie. Ne la coraggiosa rassegnazione, nè la tenera premura di quella giovane cittadina ammansarono quei cerberi. « *Tua madre aspetti*, le dissero accompagnando questa risposta con altre parole degne di loro: *non siamo già i suoi servitari*. Copiose lagrime sgorgano dagli occhi della figlia. « *Tu piangi?* le dice uno degli sbirri, *aspetta aspetta, vaglio bene incomodarmi, ma a due condizioni: la prima è che*

(1) Prigioni del Lussemburgo, p. 65-67.

(2) Prigioni del Lussemburgo, ecc.

tu mangi del gatto ; e la seconda che tu beva nel mio bicchiere ».

Invano con dolci rimostranze la giovane contessa tenta di palesare la ripugnanza invincibile che nello stato suo di gravidanza e di patimento prova di dover mangiar gatto e bere vino di cui non beve mai. Senza tali condizioni non si apre; e convenne che la tenerezza filiale superasse quell'umiliazione. Laonde si rassegna a subire il duplice tormento: di che ne sghignazzarono que' manigoldi, con giunta de' più laidi motteggi. A tal prezzo essa ottenne, e dopo ben più di un'ora, la permissione di portar da mangiare alla sventurata sua madre e di vederla alcuni minuti (1).

« Nel dizionario dei Triumviri la ricchezza era sinonimo di delitto. Uno degli articoli del regolamento della prigione ordinava ai prigionieri ricchi di mantenere i prigionieri poveri, dicendo: *« Curare che i ricchi espino la propria fortuna ».*

« Fummo immantinenti ridotti all'eguaglianza della miseria, dei patimenti, e del suicidio. Ad uno dei detenuti vennero tolte mille e cento lire: all'altro, dieci mila lire. Non solamente si ricusò di restituir loro queste somme; ma ebbesi anche la barbarie di lasciarli sprovveduti di tutto, senza lenzuola, senza camicie, senza calze e senza scarpe (2) ».

« Quando uscii di prigione, non sarebbesi potuto toccarmi sopra veruna parte della persona senza schiacciare un insetto. Ai dolori fisici si procurava d'aggiungere le torture morali che non ci lasciavano requie nè giorno nè notte. Di solito ci venivano recati gli atti d'accusa, vale a dire le sentenze di morte, verso le undici ore della sera. L'agente della giustizia chiamava il custode. « Ehi! presto, apri. — Il custode: Quanti oggi? — Cinque. — Come! solamente cinque? — Non più. — E si faceva passar tutto sotto la porta dei detenuti (3) ».

Alla prigione *Lazaro* si commettevano le stesse indegnità, le stesse torture verso quegli infelici che pareva si volessero far morire prima di trucidarli. « Ogni giorno, dice una delle vittime, ci si annunciava con gesti di non dubbia significanza che eravamo destinati alla ghigliottina: fra gli altri notammo un *facchino del mercato* che veniva spessissimo a farci quella pantomima. Gli amministratori, briachi la maggior parte del tempo, ricusavano ostinatamente di lasciar entrar brodo o medicinali. L'ispettore Dupommier ne diceva: *« Vorrei vedere una ghigliottina perma-*

(1) *Prigione di Porto Libero*, p. 70.

(2) *Giornale di Coittant*, p. 156.

(3) *Id.*, p. 114-111.

nente alla porta di ciascuna prigione: mi farei un vero diletto di attaccarvi con la mia fascia tutti quelli che vi fossero ».

« L'amministratore Dumontier faceva la guerra alle vecchie lame di coltello irrugginite, ed agli stuzzicadenti d'acciaio. Staggi sino gli spilloni delle donne, giurando che manderebbe al tribunale rivoluzionario quelle a cui ne avesse trovato dappoi. Al patibolo per una spilla!... oh tirannia!... oh mia patria!...

« Il cittadino Maillé, in età di sedici anni (il giovane duca di Maillé), vi fu condotto per aver osservato che un'arringa salata del suo desinare era piena di vermini. Quest'osservazione, dagli agenti dei Triumviri fu riguardata come una scintilla di ribellione (1) ».

A *Piepus*, troviamo il medesimo rispetto per la dignità dell'uomo. Anche colà si fa vedere l'ispettore Dupommier, la cui brutale ignoranza ci dà la misura di quella de' custodi, carcerieri e degli altri agenti subalterni, incaricati di aver cura delle vittime del Triumvirato.

« Un giorno Dupommier viene a fare la sua visita. Entra nella cella d'un prigioniero cui trovò inteso a leggere.

— Che fai?

— Lo vedi.

— Non è questo il modo di rispondere: che fai?

— Ne 'sei testimonia; leggo.

— Che lettura è?

— Ecco, osserva.

« E gli presenta il libro. Dupommier che non sapeva leggere, gli soggiunge incollerito:

— Il tuo procedere è della massima insolenza. Pensa a rispondermi, f....; altrimenti vedrò quello che debbo fare.

— Io non potevo far di meglio che presentarti il libro: e se non sai leggere, te ne dirò il titolo.

— Sì, f....; voglio saperlo: questi b.... sono così insolenti che non se ne verrà mai a fine.

— Poichè debbo dirlo, è....

— Ebbene, di su! —

— È *Montaigne*.

— Ah poichè gli è della Montagna continua pare a leggere: ecco quel che ci vuole. Ma un'altra volta non essere così impertinente. Mille saette! un libro fatto dalla montagna! bravo, bravo! (2) »

(1) *Giornale di Coittant, Prigione di S. Lazaro*, p. 167, 173, 177, 178.

(2) *Prigioni*, ecc. *Piepus*, p. 161.

In tutte le prigioni, la crudeltà, il furto, l'infamia erano cose cotidiane. « *A Talaru* si aveva il coraggio di venderci in prezzo di *trenta soldi settantatue fagioli*. Allorchè entrai all'*Abazia* io era malato: d'ora in ora mi avvicinava alla morte non potendo mangiare. Venne a vedermi il carceriere. « Ah! ah! tu non sei a vvezzo alle prigioni: i miei agenti mi hanno detto che non volevi mangiare: ne ho informato il comitato, e mi hanno risposto: « *Ebbene, lasciatelo crepare (1)* ».

« Al *Plessis*, il carceriere preleva la decima parte da tutte le somministrazioni fatte dagli altri ladroni suoi agenti. Per un'anitra e quattro bottiglie di vino pagammo *ventisette lire*. Il ladro-neccio aveva arricchito i nostri tiranni. Vedevasi un mascalzone per nome *Hali*, amministratore subalterno delle prigioni, dormire nelle più voluttuose alcove, sotto volte dorate, camminar su tappeti di Turchia, sedere su scranne coperte di raso, facendo riflettere da sontuosi specchi l'orribile suo ceffo.

« Carcerieri, amministratori, ispettori, secondini, ubbriachi quasi sempre, abusavano di tutte le donne che volevano sottrarsi alla morte, e che, ciò non ostante, venivano immolate. . . . Nel giornale, la rubrica del tribunale era sempre l'oggetto di nostra sollecitudine e della nostra curiosità. Tutti i dì, *sessanta*, fra' quali trovavamo i nostri infelici compagni. Il mostro cui spense *Teseo* si contentava di quaranta vittime all'anno; *Robespierre* più feroce ne voleva cinquanta mila (2).

« Ogni giorno avevamo sotto gli ocelli scene più crudeli della morte. Un vecchio capitano di cavalleria, moribondo sul suo giaciglio, non potendo ottenere verun sollievo, verun rimedio, ebbe il coraggio di trascinarsi in camicia sino nel cortile per atterrire col suo aspetto la pietà del custode. Fu ributtato, e gettato in una cameraccia sopra un duro materasso dove morì. Quel cadavere vi era dimenticato, allorchè prigionieri, giunti di *Normandia*, furono condotti al *Plessis*. Alcune donne che allattavano i loro pargoli furono messe in quell'orribile tana. Movendosi nella cupa loro caverna, trovano quel corpo inanimato: rabbriviscono; e ben presto la prigione non presenta che un suolo seminato di cadaveri. *Così, a giorni nostri si è rinnovato il supplizio di Mesenzio (3)* ».

Nulla però avvi di più logico di tutto ciò: si raccoglie quello

(1) *Prigione di Talaru*, p. 94 — *L'Abazia*, p. 8.

(2) *Prigione del Plessis*, p. 82, 105.

(3) *Id.* p. 114.

che si semina. Avete piantato l'albero pagano; in quel collegio *Duplessis* in modo speciale, per lungo tempo e con amore vi è stato coltivato: qual meraviglia dunque che abbia dato suoi frutti?

Continuando a manifestare la propria indignazione, e il proprio stupore, il testimonio, nutrito anch'esso dell'antichità, si rivolge ai *Triumviri* ed esclama: « Si potrà egli mai credere che tre miserabili mascalzoni sieno giunti a dominare la Francia, a dettar le loro leggi a venticinque milioni d'uomini soggiogati: a vedere a' loro piedi senatori, generali, magistrati: a disporre della vita, della volontà, della fortuna d'uno Stato così vasto e così potente? I nostri figli non vorranno crederlo, e la nostra storia sarà la favola del tempo futuro (1) ».

« Si, un *Robespierre!* un *Couthon!* un *Saint-Just* hanno regnato! un fantasma di berretto rosso ha coperto la loro corona, e con un braccio di ferro hanno sottomesso e devastato il loro paese. *Nessuna età (2), nessuna parte del mondo offre un tale esempio d'avvilimento e di servitù*. *Cesare* soggiogò la sua patria: ma *Cesare* passò il *Rubicone* coperto di gloria e di allori. Fornito di tutti i doni della natura, dicendosi discendente di *Venere*, poté sedurre il popolo, l'esercito: e, vincitore di *Pompeo*, regnare sulle rive del *Tebro*. Ma tre sciagurati, scappati dal loro villaggio, senza nome, senza coraggio, senz'ingegno, guidati dall'ipocrisia e serviti dalla scelleratezza hanno raggiunto il medesimo scopo (3) »!

Il testimonio ha ragione di dire che in nessun suolo cristiano, presso nessuna nazione moderna trovasi l'esempio del *Triumvirato* di *Saint-Just*, *Couthon* e *Robespierre*: deesi cercarne il modello nell'antichità classica, appo quel popolo romano, oggetto di tanta ammirazione.

(1) E ne sarà anche l'istruzione.

(2) Eccetto i secoli pagani.

(3) *Prigione del Plessis*, p. 125.

CAPITOLO XVI.

REGNO DEI TRIUMVIRI.

(Continuazione).

Pasto di carne umana. — Concie di pelle umana. — Prove. — Giudizio dei prigionieri. — Tribunale rivoluzionario. — Particolarità sopra Fouquier-Tinville, sopra Damas, sopra i giurati. — Ghigliottina nel tribunale. — Giudizio di Fouquier-Tinville. — Esecuzioni capitali cotidiane. — Avidità dei letterati per questo spettacolo. — Loro detti. — Avidità del popolo. — Decapitazione di Bailly. — Culto della ghigliottina. — Origine della ghigliottina.

Gli orrori di cui abbiám dato un rapido cenno non s'incontrano che appo i popoli pagani, e soltanto in alcuni de' più calamitosi tempi di loro storia, quali sono il regno dei Triumviri e di dieci Cesari, degui loro successori. Ma, come già abbiám detto, la gravità della caduta è proporzionata all'altezza da cui si cade. Abusando dei lumi del Vangelo e della civiltà cristiana, i più preziosi doni che mai sieno stati fatti all'umanità, i Triumviri moderni ed i loro complici hanno dovuto, in molti punti, sopravanzare la barbarie de' loro modelli. Infatti la storia imputa ad essi tali mostruosità, di cui la pagana antichità non ha esempio.

La storia, dico, rinfaccia loro d'aver nutriti o lasciato nutrire i loro prigionieri di carne umana: di avere stabilito o lasciato stabilire concie di pelle umana, e permesso il commercio pubblico di questa nuova produzione!

Quello che vi ha di certo, e che può rendere credibile tutto, si è essersi veduto il sançulotto Grammont bere nel teschio di una delle sue vittime: essersi veduto Megère bere il sangue e mangiar il cuore ancora palpitante degli Svizzeri scannati il 10 agosto; essersi veduto cannibali dell'Abazia costringere madamigella di Sombreuil a bere un bicchiere di sangue per salvare da morte il proprio padre! Ma avvi di più: il *Monitore* del 22 agosto 1793 riferisce il seguente fatto: « L'ajutante generale

Bouland dava ai soldati venti lire per ogni paio d'orecchie umane, ch'ei sollazzavasi ad inchiodare nella sua camera. Il fatto è talmente certo che questo Bouland presentò ad un deputato una nota di ottocento lire perchè fosse ordinato il pagamento di ottanta orecchie. Questo documento è nelle mani di Laignelot-Thurraù, uno dei colleghi di Bouland, divertivasi far trucidare bambini che si portavano poi sulla punta delle bajonette (1).

L'economista Roland, ministro della Convenzione, consigliava alle famiglie di distillare i corpi dei loro parenti morti per farne olio! (2)

Il rivoluzionario Brissot nella sua *Biblioteca filosofica*, aveva gravemente dedotte le ragioni che, secondo lui, legittimano lo stabilimento delle *macellerie umane*.

Brissot move da questo principio attinto ai poeti classici, che lo stato di natura è l'età dell'oro dell'umanità; che l'uomo abitante nelle foreste è il tipo dell'umanità: di che conclude che l'uomo della natura, il selvaggio, cibandosi volentieri di carne umana, non s'è ne astiene che a motivo d'una pregiudicata ed erronea opinione, frutto dell'educazione: che l'errore è anche nocevole in quanto che priva l'uomo del miglior suo alimento.

Ascoltiamo lo stesso Brissot: « Se il montone, dic' egli, il lupo e l'uomo hanno la facoltà di poter cibarsi di altri animali, non potrebbesi domandare perchè mai il montone, il lupo e l'uomo non abbiano *similmente il diritto di far servire i loro simili alla propria fame?* »

« Si obietterà che tutti gli animanti hanno invincibile ripugnanza a divorar quelli della propria specie.

— In risposta a tale obiezione, l'uomo della natura presenterebbe chi nelle sue foreste si sfama in tal modo: lo condurrebbe dagli antropofagi; ed ivi, spettatore di quei banchetti di carne umana, *vavvivati dal tripudio*, domanderebbe che fosse divenuta in tutti quegli esseri la ripugnanza a pascersi dei loro simili: domanderebbe perchè mai la natura non è uniforme nelle sue istituzioni: condurrebbe finalmente da quei Caraibi i quali non hanno veruna ripugnanza a divorare le membra ancora palpitanti dei loro figli cui hanno ingrassato... Non sarebbe forse a motivo della nostra educazione che andate debitori di quest'avversione per la carne de' vostri simili, mentre che quei

(1) *Monit.*, *ibid.*(2) *Memorie per servire alla storia della città di Lionz durante la Rivoluzione*, t. 1, p. 58, 59.

selvaggi quali non sono guidati dalle istituzioni sociali, non fanno che seguirè l'istinto della natura?...

« NON VEDA CHE COSA SI POTREBBE RISPONDERE A QUESTI RAGIONAMENTI !! »

« Qual è il motivo per cui mangiamo animali? »

Il motivo è ch'essi sono pieni di molecole organiche le quali si assimilano perfettamente alle parti del nostro corpo. Ora, un lupo troverà in un lupo, l'uomo nell'uomo, quelle molecole organiche che *uniche* possono mantenere l'economia universale. Possono individui di ciascuna specie sbramare la propria fame sopra individui della loro specie, per la ragione stessa che possono farlo sopra individui di specie diversa.

Di che risulta :

1.° Che tutti gli esseri per sussistere, hanno diritto di servirsi degli altri esseri suscettivi d'essere assimilati al loro individuo.

2.° Che gli individui di ciascuna specie possono cibarsi dei loro simili (1).

L'unica cosa che ci impedisce di usare di questo diritto naturale e primitivo, è la legge, nata da una falsa educazione. Ora la rivoluzione, figlia degli studii classici, non ha forse detto e ripetuto a sazieta che suo scopo era di ricondur l'uomo allo stato di natura, a quella età dell'oro cantata dai poeti, e di restituirgli tutti i diritti che la barbarie sociale gli aveva fatto perdere ?

Riguardo al fatto del nutrimento di carne umana, esso è attestato da molti prigionieri detenuti nelle diverse case d'arresto, i quali non hanno potuto concertarsi e la cui testimonianza è irrefragabile. Uno di essi, chiuso all'Abazia, si esprime così : « Non si potrà mai cancellare nei prigionieri di quell'abbominabile carcere l'idea che non vi si mangiasse carne umana. E tal credenza aveva fondamento in questo che spesso, di notte, udivansi voci di gemito, che parevano estinguersi nelle torture e nel rantolo della morte (2) ».

Un altro scrive dal Plessis : « Si facevano trasferire a Bicêtre coloro che si lagnavano o del vino o della carne putrida. *Rilenevasi che il salame fosse di carne dei ghigliottinati.* L'amministratore Hali lo chiamava un piatto di *Ci-Devant*; e rideva.

(1) *Bibl. filos.*, t. VI, 315-318.

(2) *Prigioni, ecc.*, Abazia, p. 21.

a crepappelle. EGLI È CERTO CHE LA POLIZIA D'ALLORA ORDINÒ QUESTO ORRIBILE PROVVEDIMENTO (1) ».

Nè meno certa sembra l'esistenza delle concie di pelle umana durante il Triumvirato. Tra le altre ne sarebbero state stabilite tre: al Ponte di Cé; ad Etampes e al castello di Meudon. Alleghiamone alcune proxe :

1.° Poco dopo il 9 termidoro, Galetti nel *Giornale delle leggi*, denunciò quella di Meudon. Billaud-Varennes, Vadier, Collot-d'Herbois e Barrère, membri del Comitato di salute pubblica negarono il fatto ed accusarono Galetti di calunnia. Quest'accusa faceva pendere la mannaia sul capo del giornalista. Per salvarlo, uno de' suoi associati gli manda immantinente *un libro legato in pelle umana*. Il dì seguente Galetti fa affiggere sopra tutte le muraglie di Parigi un grande annunzio in carta turchina, col quale fa sapere ch'ei possiede, come degno monumento della tirannide de' Triumviri, una Costituzione del 1793, stampata a Digione, da Causse in carta vetina, e *legata in pelle umana che imita il vitello rossiccio*. « Offriamo, soggiunge, di mostrarlo a tutti coloro che fossero curiosi di vederlo ».

Billaud-Varennes ed i suoi colleghi non osarono più d'aprir bocca (2).

2.° Alla festa dell'Ente Supremo, dice Prudhomme; *molti deputati avevano brache di pelle d'uomo*, simili a quelle che furono mandate a Barrère da un generale della Vandea (3).

3.° Il 12 ventoso 1795, Merlin di Thionville diceva alla Convenzione: « Si assicura essersi veduti nella Vandea generali repubblicani portar brache di pelle d'uomo (4) ».

4.° M., già commissario di guerra negli eserciti repubblicani della Vandea, scrivea il 30 settembre 1851 non già *che si è veduto*, ma *ch'egli ha veduto e riveduto co' suoi propri occhi* a Saumur, ad Angers e a Nantes molti ufficiali portar brache di pelle umana.

5.° M., avvocato alla corte d'appello di Parigi, scrivea nel 1831: « Mio avo, al tempo della rivoluzione, era alla testa di

(1) *Prigioni, ecc.*, il Plessis, p. 50, ecc.

(2) Questo libro e l'annunzio originale esistono ancora. Noi gli abbiamo tenuti nella mano che scrive queste *Ricerche storiche*. Si è fatto diverse volte l'esame da persone dell'arte, le quali hanno riconosciuto che realmente è pelle umana!

(3) *Storia imparz. della rivol.*, ecc., t. VIII, p. 590.

(4) *Monit.*, ibid.

una delle concie più importanti di Parigi. Mio padre aveva allora quindici o sedici anni, ed a motivo delle relazioni di suo padre, si è trovato nell'occasione di conoscerne un conciapelli in alluda, che preparava pelli umane per farne accessori del suo commercio. Costui chiamavasi Simounot o Simouneau. La sua fabbrica era ad Etampes, e aveva un deposito o una casa di vendita a Parigi. In quella casa mio padre ha avuto occasione di vedere pelli umane. Riguardo ai luoghi dov'erano stabilite siffatte concie, si annoverano il castello di Meudon, Etampes, il Ponte di Cé, in cui si preparavano specialmente le pelli, provenienti dai corpi degl'infelici Vandeani (1).

Dopo aver riferito, sebbene succintamente, il modo con cui i Triumviri trattavano i loro prigionieri, ci resta a dire come li giudicassero. Ogni giorno comparivano avanti al tribunale rivoluzionario da sessanta ad ottanta persone. Come si poteva spacciarle tutte, seguendo regolarmente le forme della giustizia? Temendo che il lavoro possa venir meno ai carnefici, Robespierre, aiutato dai Giacobini, fa decretare il dì 8 brumaio anno II, per ovviare che si rendano interminabili i processi dei cospiratori, e ottenere che sia resa pronta giustizia al popolo,

1.º Che il tribunale rivoluzionario si emanciperà dalle formalità che soffocano la coscienza e, impediscono il convincimento;

2.º Che i giurati avranno facoltà di metter fine ai dibattimenti, dichiarando che la loro coscienza è abbastanza istruita (2).

Quattro giorni dopo la morte di Robespierre, il 14 termidoro, Brival rivela alla tribuna tutta la crudeltà del Triumviro. «Riferirò, dice egli, all'Assemblea un fatto che la farà fremere d'orrore. Un uomo a cui Robespierre ha fatto dare un superbo appartamento nel padiglione di Flora e che servivasi dei mobili della Repubblica che vi erano, mi ha riferito, or ha pochi giorni, avergli detto Robespierre che non votando molti giurati del tribunale rivoluzionario la morte in tutte le cause, egli era in acconcio di farli rinnovare (3).»

Perciò l'instancabile provveditore della ghigliottina, Fouquier-Tinville (4), calpesta impunemente tutte le leggi della giustizia

(1) Veggasi la *Storia del Direttorio*, di A. Granier di Cassagnac, tom. I, lib. II, p. 29.

(2) *Monit.*, ibid., e Desessarts, *Vita di Robespierre*, t. I, p. 79.

(3) *Monit.*, ibid.

(4) Nato ad Herouelle, nell'Artesia, procuratore del Castelletto, accusatore

e delle semplici convenienze: le vittime sono conlanate prima di essere giudicate. Sénart, suo cancelliere, incaricato di preparare le carte degli accusati, fra mille, riferisce nelle sue *Memorie* il fatto seguente: Un giorno, dice egli, uno degli agenti del boia viene al tribunale rivoluzionario. Compare Fouquier, al quale ei dice: — Sono venuto, cittadino, a domandarti quante carrette occorrono?

Fouquier fece il computo sulle dita dicendo: 8, 10, 12, 18, 24, 30: per oggi vi ha trenta teste.

L'agente lo saluta, e dice: Non occorre altro.

Io dico a Fouquier: Come non è ancor cominciata l'udienza, e sai già il numero delle teste?

— Ah! ah! So come debbo regolarli. Ad ogni modo saprò far tacere i moderati (1).

Il 21 messidoro anno II, sotto pretesto della famosa cospirazione del Lussemburgo e fa giustizia senza giudizio quarantotto prigionieri. Giustiziare senza giudicare! In Parigi, trucidare in nome della legge quarantotto cittadini che la legge non ha condannato! Scannarne, nelle giornate di settembre, mille ottantatré, senza distinzione, senza pietà, senza processo! E si parla della giornata di S. Bartolomeo! (2)

Fouquier, nelle diverse prigioni di Parigi aveva agenti incaricati di compilar liste di proscrizione. Al Lussemburgo vi avea un certo Boyenval. Scorrendo le prigioni, diceva: «In quanto a colui lo faremo ghigliottinare ben presto: alla prima fornata. Io, io sono incaricato di questo e farò le cose a dovere. Ne lasciamo indietro alcuni per allattare gli altri: ma li raccoglieremo poi a squadre (3).» Laonde Fouquier che faceva speciale assegnamento su di lui, facevalo entrare misteriosamente nel suo gabinetto prima dell'udienza ed ivi dettavagli la sua deposizione. Là parimente il custode Guyard studiavasi con le sue crudeltà di far ribellare i prigionieri per denunziarli come cospiratori. E faceva sì poco caso della vita degli uomini, che avendo un giorno coti-

pubblico, la cui morte fu domandata dal deputato Fréron con queste parole: «Domando che Fouquier-Tinville vada a vomitare nell'inferno il sangue di cui si è ubbriacato».

(1) *Memorie*, p. 165, in-8.

(2) Fra quelle 1089 vittime vi avea 202 ecclesiastici. *Storia particolare degli eventi succesi in Francia*, ecc., di Mouton della Varenne; in-8, 1806.

(3) *Prigione del Lussemburgo*, ecc., *Monit.*, fiorile anno III.

fuso il nome di un prevenuto con un altro: « Che importa quegli o un altro, diss' egli, purchè abbia il numero? Vada oggi o domani, non è lo stesso? » (1)

Questo disprezzo pagato della giustizia e della vita degli uomini davanti quel tribunale di sangue era talmente conosciuto che Séhart parlando di quello che avvenne a lui stesso, scrive: « Héron, famoso per la sua ferocia, era il gran mastino di Robespierre. Un dì venne a trovarmi nel gabinetto dov'io stendeva il rapporto. Con voce melliflua ei mi dice: — Vorrei pregarti di rendermi un servizio importante: tu puoi farlo. Se fai quello che ti chiedo, ti consegnerò subito una cambiale di 600 lire; aggrungerò un regalo di tremila lire; ti pagherò 1800 lire, e ti farò avere un posto stabile di 10,000 lire.

« Ascoltai, con indignazione, tutte quelle profferte. Finalmente terminò la sua proposta invitandomi ad inserire nel mio rapporto intorno all'affare di San Malò, il nome di sua moglie per farla ghigliottinare. Mia moglie, diss' egli, è una cospiratrice; essa è di Porto Malò. Quando si fa scivolare il nome di qualcheuno in un fatto grave, le cose vanno innanzi: basta indicare il nome de' complici: si fa l'appello, le teste cadono; e giù giù si va avanti (2) ».

Il sanguinario Dumas (3) presidente del tribunale non seconda con minore impudenza di Fouquier-Tinville le intenzioni dei Triumviri. Dopo il processo de' Girondini, molti de' quali con le loro risposte fecero tremare sui loro seggi quei carnefici e quegli schiavi di carnefici, il tribunale giudica in modo rivoluzionario, cioè senza alcuna formalità. Dumas fa consistere tutto l'interrogatorio in chiedere all'accusato il suo nome. L'impossibilità di rispondere non salva la vittima. La marescialla di Noailles, affetta da sordaggine, e in età di più di ottant'anni, a tutte le domande risponde: *Che cosa dite?* — Non vedi che è sorda? dice a Dumas uno dei giudici. — Ebbene, scrivete, risponde egli, che *ha cospirato sordamente!* Quest'atroce molleggio è la sentenza di morte della marescialla.

Talvolta ei reca il giudizio di morte scritto e sottoscritto anche prima che gli accusati sieno comparsi all'udienza: talvolta non si cura neppure d'informarsi del nome dei prevenuti, e se ta-

(1) *Id.*, *ibid.*

(2) *Prigione del Lussemburgo*, p. 115.

(3) Nato a Jussey (Alta Saona), di famiglia originaria della Lorena, avvocato al tribunale di Lons-le-Saulnier, ed uno dei cagnotti di Robespierre.

luno gli fa notare questa dimenticanza: « Non sarai dimenticato alla partenza, gli risponde quel mostro: avrai tu pure il tuo posto nella carretta ». Altra volta dice ad un accusato che gli presenta certificati di *civismo*: « I cospiratori ne hanno sempre ». E nella stessa seduta, nel momento stesso, dice ad un altro che non ha un atto eguale da produrre: « I cospiratori non ne hanno mai (1) ».

Del resto non mai testimonii, non mai difesa, non mai verun mezzo di potere giustificarsi (2).

Ad esempio del presidente e del procuratore, i giurati hanno in conto d'un gioco l'effusione del sangue. Non si danno nemmeno più l'incomodo di ritirarsi nella sala delle deliberazioni, danno il proprio voto ad alta voce, davanti al pubblico, alla presenza degli accusati, in faccia alla ghigliottina cui Fouquier, sitibondo di sangue e di carnificina, ha fatto piantare nel recinto stesso del tribunale (3).

La storia ha conservato il modo con cui alcuni di que' cannibali opinavano. Uno di loro interrompendo l'accusato, diceva: « Tu mi dai una mentita: dunque insulti il tribunale: il dibattimento è finito. » Un altro: — La mia coscienza è abbastanza convinta: *fuoco di flà!* (4)

Abbiamo detto che Fouquier-Tinville aveva fatto piantare la ghigliottina nel recinto stesso del tribunale rivoluzionario: il fatto ci è stato tramandato da un testimone oculare, il quale lo riferisce con queste parole:

« Alcuni tempo prima del 9 terribile, Fouquier-Tinville fece costruire nella sala del tribunale rivoluzionario un vastissimo anfiteatro che poteva contenere cento cinquanta accusati. Al piede di que' *piccoli gradini*, com'ei chiamavali, fece piantare la ghigliottina, e si proponeva di far giudicare, condannare e giustiziare ad un tempo e senz'indugio le sventurate sue vittime.

« In tal occasione Collot-d'Herbois gli disse: *Sciagurato! vuoi dunque smorazzare il patibolo!* » E fu dato ordine di demolire il palco (5).

La morte stessa non salvava le vittime dall'odio di Fouquier. Finita l'udienza dove avea fatto condannare a morte i Girondini,

(1) *Monit.*, 4 germinale anno III.

(2) *Vita di Robespierre*, t. I, p. 130.

(3) *Id.*, *ibid.*

(4) *Delle prigioni, ecc., Custodia*, p. 129.

(5) *Storia pittor. della Convenz.*, t. IV, p. 45.

viene a sapere che Valazé si è ucciso con un temperino. Egli si alza e dice: « Sul fatto che mi viene denunziato dall'ufficiale della gendarmeria che uno cioè de' condannati si è ucciso, richiedo: 1.º che due uscieri vadano ad informarsi del suo nome 2.º che nel caso in cui il condannato si fosse con la morte sottratto al giudizio, il suo cadavere sia portato sur una carretta ed esposto al luogo del supplizio (1) ».

Il che venne eseguito.

Se non che per far conoscere in due parole quell'abbominabile tribunale, o per dir meglio, quella congrega di sgozzatori presentati, basta il leggere alcuni de' motivi del giudizio, che, secondo il detto di Fréron, manda *quei mostri a vomitare nell'inferno il sangue di cui si sono ubbriacati*.

« Attesochè hanno fatto morire sotto la forma apparente di un giudizio una moltitudine *innumerevole* di Francesi, di ogni età e di entrambi i sessi;

« Immaginando a tal fine disegni di cospirazione nelle diverse case di detenzione di Parigi.

« Compilando o facendo compilare in queste diverse case liste di proscrizione;

« Confondendo nello stesso atto d'accusa, mettendo in giudizio, facendo condurre all'udienza e trarre al supplizio molte persone d'ogni età, d'ogni sesso, di ogni paese, e sconosciute affatto le une alle altre;

« Richiedendo e ordinando il supplizio di donne che si erano dichiarate incinte, ed il cui stato di gravidanza da persone dell'arte erasi dichiarato non potersi accertare;

« Giudicando in due, tre o quattro ore al più, trenta, quaranta, cinquanta e sino sessanta persone ad un tempo;

« Accatastando sopra carrette destinate per l'esecuzione del supplizio uomini, donne, giovani, vecchi, sordi, ciechi, infermi e moribondi;

« Facendo allestire carrette fino dalla mattina e assai tempo prima della comparsa degli accusati all'udienza;

« Non indicando negli atti d'accusa le qualità degli accusati; di guisa che per tale confusione, il padre è andato a morte pel figlio e il figlio pel padre;

« Non dando agli accusati conoscenza del loro atto d'accusa, e dandoglielo soltanto al momento in cui entravano all'udienza;

« Vietando agli accusati ed ai loro difensori di parlare; con-

(1) *Monit.*, 27 ottobre 1793.

tentandosi di chiamare gli accusati stessi pel loro nome, età e qualità ed interdicensi qualunque difesa;

« Giudicando e condannando accusati senza testimonj e senza documenti;

« Mettendo in giudizio persone che sono state condannate e giustiziate prima della comparsa di testimonj e della produzione dei documenti chiesti e riputati necessari per metterli in istato d'accusa;

« Dando una sola dichiarazione sopra tutti gli accusati in monte;

« *Propoñendo di salassare i condannati* per infiacchirne il coraggio nell'andare a morte;

« Il Tribunale condanna alla pena di morte:

Fouquier, già accusatore pubblico;

Hermann, già presidente (1);

Foucault, già giudice;

Scellier, già presidente;

Garnier de Lannay, già giudice;

Leroi, già giurato

Renaudin, già giurato;

Villate, già giurato;

Prieur, già giurato;

Chatelet, già giurato;

Girard, già giurato;

Boyental, sartore;

Benoit, già agente del potere esecutivo (2);

Lanne, già giudice;

Verney, già portachiavi al Lussemburgo;

Dupoumier, già amministratore di polizia (3) ».

Sfidiamo chiunque a trovare nella storia di verun popolo una pagina simile a quella che abbian letto.

Ora questa pagina è stata scritta dai Triumviri: « Tutti questi delitti, diceva Barrère, sono opera dei Triumviri che avete abbattuto. » — Questi Triumviri resi fanatici dalla loro educazione di collegio, credevano che il fine santificasse i mezzi e che per condurre la Francia alla felicità di Roma e di Sparta fosse lecito

(1) Dumas era già stato giustiziato con Robespierre.

(2) Tutti e due fabbricatori di liste di proscrizioni.

(3) *Monit.*, 21 florile anno III.

è comandato anche a loro, come diceva Saint-Just, di farla camminare nel sangue e nelle lagrime.

Il *Monitore* aggiunge: « I sedici condannati a morte sono stati giustiziati il 18, verso le undici ore, sulla piazza di Grève. Sono stati condotti sopra tre carrette, in mezzo un'immensa moltitudine che assordavali d'urli e d'imprecazioni. Fouquier, qualche volta rispondeva con le più orribili predizioni. Pallido avea e livido il volto, contratti i muscoli, sbarrati e pieni di collera gli occhi. Egli è stato giustiziato l'ultimo. Il popolo ne ha domandato la testa: il carnefice l'ha presa a capelli e l'ha presentata agli sguardi della moltitudine (1).

Per sedici mesi, i membri del tribunale rivoluzionario avevano dato ogni giorno, nelle loro vittime il cruento spettacolo che, la volta loro, davano essi pure. Essi le mandavano al patibolo a fornate di 20, di 30, di 40, di 50 e di 80 per volta!

Incredibile età! Le contrade di Parigi, le piazze, i baluardi, percorsi ora dai veicoli del commercio, dalle carrozze da nolo e signorili, erano allora percorse mattina e sera; da una parte, dalle bare dei vivi che andavano a prendere nelle diverse case di detenzione i prigionieri da trucidarsi: dall'altra, dalle Carrette del Carnefice, le quali dal tribunale rivoluzionario conducevano le vittime al macello.

I letterati della Convenzione, che con gioia vedevano la Francia purificarsi nel sangue e divenire a poco a poco Greca e Romana, erano i primi a quello spettacolo del giorno. Alcuni degli atroci loro detti sono stati tramandati sino a noi. « Andiamo, andiamo alla Ghigliottina, dicevano alcuni, ciò ne franca la spesa.

— Non ve n'ha che dodici; non c'è nessun diletto, dicevano altri; io non vi vado ».

Si vedevano deputati salire sopra pietre per contare il numero delle teste. Ad ogni discesa della mannaia, gli uni dicevano: « *Pouf, manigoldo* ». Altri gridavano: « Bravo! ». Altri se ne partivano dicendo: « *È il painere piccolo*. ». Altri: « Peccato! non ce n'è più! » (2).

« Allorché fu caso di giudicare la piccola Renault, Louis (del Basso Reno) fu di quelli che, in mia presenza, tormentarono di più quell'infelice fanciulla. « E d'uopo, ei diceva, dare una certa importanza a questo affare; e sarà bene il mettere la camicia rossa agli accusati. Le più piccole cose conducono alle grandi:

(1) *Id.*, ibid.

(2) *Memorie di Sénart*, p. 252.

i solenni apparati fanno illusione, e mediante l'illusione si guida il popolo.

— Sì, disse Vadier; ma ci vuole anche realtà, ci vuol sangue.

— I poeti (1), soggiunge Louis del Basso Reno, ci rappresentano il saggio difeso da un muro di bronzo: *Innalziamone uno di teste fra noi e il popolo*.

« Il giorno in cui si eseguiva la sentenza, Voulland, scorgendo a venire il convoglio: « *Incaminiamoci*, disse a coloro che gli erano a lato, andiamo presso al grande altare a veder celebrare la messa rossa; e andarono.

« Una sera ci avea grande quantità di ghigliottinati: — *Va bene*, dice Louis del Basso Reno, *i panier si riempiono*. — *In tal caso*, risponde Voulland, *facciamo provvigione di salvaggina*.

— Ma, soggiunge Vadier a Voulland, ti ho veduto sulla piazza della rivoluzione presso la ghigliottina.

— *Ci sono andato per ridere delle smorfie che fanno quei cialtroni dalla finestra*.

— Oh, replicò Vadier, che bel passaggio è mai quella porticina! *E se ne vanno bravamente a starnutare nel sacco. Mi ci diverto io, ci piglio gusto, e ci vado spesso*.

— *Vacci domani*, ripigliò Amar, *ci sarà gran pompa*: oggi sono stato al tribunale: vi andrò per certo.

— *Tagliamo pur teste*, concludeva Vadier; *abbiamo bisogno di danaro; e queste confische sono indispensabili*.

Un altro loro detto favorito era: *Stemperiamo del rosso* (2).

Per procurare ai fratelli di provincia il piacere di assistere alla messa rossa, Dulac, altro letterato, sopraincidente al tribunale rivoluzionario, pubblicava una raccolta intitolata: *Resoconto della altissima e potentissima Madonna Ghigliottina, contenente la nomenclatura dei morti* (3).

Per esprimere tutte quelle diverse maniere di carnificine si erano inventate nuove parole: *Fusillades, noyades, mitrailleurs, guillotinales; empoisonnades, déportations verticales* (*). Ma in

(1) Quali poeti? certamente i pagani.

(2) *Memorie di Sénart*, p. 107, 141, 144, 145. — Hébert avea creato su quest'argomento locuzioni orribili, come: *Starnutare nella bisaccia, chiedere che ora è dalla finestra nazionale*, ecc.

(3) *Memorie di Sénart*, p. 257.

(*) Non ostante i mali che la rivoluzione ha fatto patire anche all'Italia, essi non agguagliano quelli del tempo del Terrore: non abbiamo perciò re-

più particolar modo la ghigliottina era in continuo moto. A Parigi, nel tempo stesso, si ghigliottinava sopra cinque diverse piazze: Alla piazza di Grève, al Carrosello, alla piazza della rivoluzione, al Campo di Marte, alla barriera del Trono, nel sobborgo Sant'Antonio. Ivi era stato scavato un capace aquedotto per ismallirè il sangue. « Per quanto sia orribil cosa il dirlo, non possiamo però tacerlo: *Tutti i giorni il sangue umano attingevasi a secchie, e al momento delle decapitazioni, quattro uomini erano occupati a vuotar le secchie in un aquedotto (1).* »

• I satelliti dei Triumviri avevano dapprima abbiccate quindici persone nella loro carretta funerea. Poi ve ne posero trenta e finalmente sino ottanta. Ed allorchè la morte di Robespierre venne a liberare il genere umano dai loro furori, avevano già apparecchiato tuttò per mandarne centocinquanta in una sola volta al supplizio.

• Verso le tre ore dopo mezzodi quelle lunghe file di vittime discendevano dal tribunale, attraversavano lentamente, sotto lunghe volte i cupi corridoi, in mezzo ai prigionieri schierati per vederle a passare. Ho veduto a passar così quarantacinque magistrati del parlamento di Parigi, trentatré del parlamento di Tolosa, trenta appaltatori generali, i venticinque principali negozianti di Sedan. Ho veduto una moltitudine di donne le più leggiadre, le più giovani, le più amabili, con le mani strette in erri, col collo guernito d'un ferreo collare cadèr confusamente su quella voragine della Custodia, da cui uscivano poi per andare a dozzine ad inondare il patibolo del loro sangue.

• Ho veduto venti donne del Poitou, per la maggior parte povere contadine, assassinate tutt'insieme. Parmi di veder ancora quelle sventurate vittime, stese nella cortè della Custodia, affrante dalla fatica d'un lungo viaggio dormire sul lastrico. I loro sguardi che non davan punto segno saper esse la sorte che le minacciava, somigliavano a quello de' bovi raccolti sul mercato, e che guardano fisamente intorno senza verun sospetto. Tutte furono giustiziate.

• Ne ho vedute di quelle che allattavano ed alle quali si strappava il bambino all'atto stesso ch'ei succhiava il latte la cui fonte il carnefice era in acconcio di accecare.

caboli proprii a significar le cose, e perciò ho lasciato quelle voci senza tener di tradarle. (N. del Trad.)

(1) Riouffe, p. 75 e seg.

• E non ho anche veduto, prima del 9 termidoro, trarre a morte donne le quali avevano dichiarato d'essere incinte?

• Ho veduto in una *fornata* quanto vi aveva di più amabile, dico quattordici donzelle di Verdun, di candore senza esempio, le quali avevano sembianza di verginelle abbigliate per una festa, tratte insieme al patibolo. Il cortile delle donne, il giorno dopo la loro morte, aveva l'apparenza d'un giardino, spogliato de' suoi fiori da una tempesta. Non ho mai veduto fra noi tanta costernazione quanta ne risvegliò quella barbarie (1).

Leggendo cotali orribili fatti, non si può far a meno di rivolgere al clero queste parole le quali, a vero dire, per molti non ammettono replica: « i mostri che commettevano simili misfatti erano scolari dei gesuiti, degli oratoriani, dei barnabiti, de' preti regolari e secolari! » — Ah no! Erano, per verità, usciti dalle loro mani; ma non erano stati *educati* da essi. Erano alunni di una *generazione si è incamminata per una falsa via*, dice Guizot, *si chiede subito da chi è stata educata*. Quali i maestri tali i discepoli.

Per l'onore del nome francese aggiungiamo che l'umana natura abbandonata alla propria sua perversità non è capace di così grande scelleratezza. Nella guisa stessa che negli eroi del cristianesimo, i miracoli di virtù richiedono una comunicazione diretta ed abbondante dello Spirito Santo, non altrimenti negli eroi del paganesimo i prodigi del delitto suppongono l'intervento diretto dello spirito infernale. E stantechè la comunicazione della grazia, per quanto sia abbondante, non diminuisce la libertà dei santi di guisa che hanno tutto il merito delle loro opere, similmente l'influenza dello spirito del male di cui si sono resi schiavi, non toglie la libertà ai malvagi, di qualità che pesa su di essi tutta l'imputabilità di loro opere nequitose.

Se i fetherati rivoluzionarii mostravansi avidi dello spettacolo della ghigliottina, il popolo, come è facile a pensare, vi trae in folla. Dal momento che si era abolito il sacrificio divino, il supplizio dell'uomo era il sacrificio della nuova religione. Alle forme ordinarie si aggiungevano talvolta cerimonie più solenni, di cui gli spettatori si pascevano deliziosamente. Era la morte dei gladiatori dell'antica Roma, preceduta le più volte da circostanze idonee a sollazzare il *popolo re*.

Il 10 novembre 1793, sopra requisitoria di Fouquier-Tinville, Bailly, già podestà di Parigi, già presidente della famosa sessione

(1) *Id.*, *ibid.*

del gioco della palla agli Stati Generali, è condannato a morire in mezzo a' suoi amministrati. Con le mani legate dietro il dorso gli si fa salire la fatale carretta: è tratto lentamente al campo di Marte dove è piantato l'istrumento di morte. Non è possibile il narrare tutti i patimenti che gli si fecero soffrire in quel lungo tragitto. Gli fu spulato addosso; fu coperto di fango; alcuni furibondi si avventavano per percuoterlo, non ostante i carnefici stessi, indignati di tanta rabbia bestiale. Una fredda pioggia che cadeva a rovescio rendeva ancor più orribile lo spettacolo. Alla fatale carretta erasi attaccato un panno rosso, che, a tenore della sentenza doveva essere lacerato ed arso dal boia, prima della decapitazione del detto Bailly. Alcuni cannibali lo stracciano, lo inzuppano nel rigagnolo e glielo sbattono violentemente sul viso.

Al campo di Marte nuove torture aspettano la vittima. La bordaglia vedendo che il supplizio del già podestà di Parigi non è abbastanza lungo, lo obbliga a discendere dalla carretta, ed a fare a piedi il giro del campo di Marte. Finito questo terribile viaggio, i cannibali non sono sazi; e pensano un nuovo sollazzo. Vogliono che i carnefici scompongano a pezzo per pezzo la ghigliottina, e gli obbligano a piantare il patibolo sopra un mucchio d'immondezze alla riva della Senna. Vogliono inoltre quei mostri costringere il paziente a portare sulla spossata sua persona le pesanti tavole dello strumento del supplizio. Bailly stramazza sotto il peso, e il popolo ride d'una gioia feroce. I carnefici caricano sur una carretta l'istrumento di morte, e Bailly, coperto d'oltraggi e di fango aspetta che il palco sia rizzato (1).

A tutte queste particolarità il classico Riouffe dice: « Bailly è morto come il giusto di Platone, o come Gesù Cristo!

« Se ci si domanda come mai noi eravamo così bene informati delle particolarità de' supplizii, sappiasi che per mezzo del carnefice, il quale, per un intero anno, non ha mai cessato un giorno di venire nell'orribile nostra dimora e che raccontava ai carcerieri quelle orribili circostanze (2) ».

In qualunque religione ci vuole un culto, vittime, templi ed altari. Il paganesimo antico, religione dell'uomo, prese l'uomo per sua vittima: suoi altari e suoi templi erano le arene, i circhi, gli anfiteatri: suoi sacrificatori, le tigri e i leoni o uomini più feroci di questi animali. L'uomo pagano assisteva con diletto a quei sacrificii umani, prediligeva gli altari sui quali si

(1) Prigioni, ecc., Porto Libero, p. 140.

(2) Memorie, p. 65.

consumavano, e i leoni di Numidia, divenuti suoi sacerdoti, erano dalla legge protetti.

L'uomo rivoluzionario, divenuto pagano, saccheggia i templi di Dio, ne truccida i preti, ne abolisce il culto, sospende il sacrificio della vittima divina; e sospinto da una legge fatale, si compone una religione. Ha i suoi templi, e sono la piazza di Grève, la piazza della Rivoluzione: le sue vittime, e sono i suoi simili; il suo altare la ghigliottina; la sua messa, la decapitazione; i suoi sacerdoti, i carnefici. Assiste in folla a quella messa cruenta; onora il carnefice (1); predilige, adora l'altare; e il culto della ghigliottina sottentra al culto della croce. La chiama *santa*, la chiama *madonna*. Gli orefici, gli ebanisti, gli incisori sono intesi a riprodurre l'immagine della *santa* sotto tutte le forme, in ogni specie di metallo o di legno, secondo le facoltà di tutti.

Le donne la portano a forma d'orecchini; gli uomini a forma di spillone: questi la fa incidere nel suo suggello; quegli ne ha una d'argento ad ornare il proprio camino; un altro ne compra una di legno d'acagiù, cui pone sulla mensa, e mettelà in opera per tagliare le vivande a suo grande diletto e dei convitati; altri la trasportano sul teatro; ed a quello dell'*Ambigu* vengono ghigliottinati i quattro figli Aymon (2), ed il teatro dei *sanculotti* dà al pubblico la *ghigliottina d'amore*.

Poniamo fine a queste tristi ma eloquenti particolarità con alcune parole sull'origine di quest'istrumento di supplizio; divenuto cotanto famoso.

1.º La ghigliottina era in uso appo gli Spartani ed appo i Romani. Un antico autore, Achille Bocchi, nel 1555 pubblicò a Bologna un'opera intitolata: *Symbolicæ questiones de universo*

(1) Gli vien dato il diritto di cittadino: per due diverse volte gli viene aumentato il suo stipendio: è invitato; ed è dichiarato il vendicatore del popolo!

(2) Veggansi, oltre i documenti citati, la *Storia del Direttorio*, di Granier di Cassagnac, t. I, p. 5; gli *Atti degli Apostoli*, n. 27, p. 12; Nodier, Reaz. termid., p. 80; *Rapporto di Courtois sulle carte di Robespierre*. In quest'opera si legge a pag. 22 dell'anno terzo: « Gatteau aveva, per suggello una ghigliottina il cui impronto è ancora sulla cera con cui suggellò una delle sue lettere. Ebbevi artisti d'animo così basso da incidere sull'agata il segno del supplizio, già troppo moltiplicato sulle nostre piazze; ed occhi tanto feroci da deliziarsi nella continua contemplazione di questo segno ferale nell'impronto dei suggelli ».

genere; ed il decimottavo di quei simboli rappresenta uno spartano nell'atto di essere decapitato mediante una ghigliottina. Due stampe tedesche dello stesso tempo (1550 e 1553), una di Giorgio Pentz e l'altra di Aldegrevier rappresentano lo stesso strumento di supplizio. La seconda indica, mediante la parola *Mantlius*, il supplizio del figlio di quell'implacabile romanò che vuol far osservare la disciplina militare. Dalla parola *Mantio* sembra derivata quella di *mannaia*, con la quale l'italiano del sedodecimo secolo indica la ghigliottina. L'autore inglese Rendleholme, nella sua *Accademia delle armi*, dice in espresse parole che « i Romani decapitavano i rei sur un ceppo fisso fra due antenne, nella superior parte delle quali era connessa una mannaia che discendeva fra scanalature fatte lungo le due antenne laterali (1) ».

2.º Durante tutto il medio evo e sino al risorgimento, non si trova traccia della ghigliottina. Questo genere di supplizio in cui l'uomo, disteso sopra una tavola, è ucciso come una bestia, parve certamente troppo materiale e troppo poco in armonia con l'idea d'espiazione che il cristianesimo annetté alla morte del colpevole.

3.º Sopravviene il risorgimento del paganesimo ed ecco ricomparire la ghigliottina. Il primo esempio di dicollare mediante la ghigliottina ebbesi in Genova il 13 maggio 1507, sulla persona di Demetrio Giustiniani, condannato per aver sollevato il popolo contro Luigi XII. Il cronista Giovanni d'Anthon ne parla in queste parole: « Giunto al luogo del supplizio, stese il collo sul ceppo: il carnefice prese una corda alla quale era attaccato un grosso peso terminato in ferro tagliente, internamente congegnato, discendendo dall'alto fra due antenne; e tirò quella corda di modo che il peso tagliente cadde fra la testa e le spalle di quel genovese; e la testa andò da una parte e il corpo dall'altra ».

4.º Il dottore Guillotin non entra per nulla nè nel disegno, nè nella costruzione della macchina che ne porta il nome. Essendo egli deputato agli Stati generali, chiese la riforma del Codice penale, e propose per la decapitazione una macchina che *dispicca la testa in un batter d'occhio e che non fa soffrire*; ma ei non dice altro. L'inavvertenza dell'oratore che esilarò l'assemblea fu rilevata da Lepelletier, redattore degli *Atti degli Apostoli*. Questo giornalista mise in canzone Guillotin e la sua macchina

(1) *Rapporto di Courtois sulle carte di Robespierre.*

cui diede il nome di *ghigliottina*. Il primo modello del fatale strumento è opera di un certo Schmidt, fabbricatore di pianoforti a Strasburgo. Se ne fece la prova a Bicêtre il 10 aprile 1792 sopra tre cadaveri. Il dottor Louis, segretario dell'accademia di chirurgia, propose alcune modificazioni. Di che la ghigliottina fu dapprima chiamata *Luisetta*. Ma, per la canzone di Lepelletier, ripigliò subito il primo nome con grande cordoglio del dottore Guillotin, morto a Parigi nel 1814 (1).

Da queste particolarità e da altre ancora risulta che il paganesimo è ritornato nelle società moderne non solo con le sue idee politiche, filosofiche, religiose e sociali, con le sue arti corrotte e corruttrici, co' suoi democratici e co' suoi triumviri, ma anche con tutto il suo arsenale di mode, di nomi, di costumi, di teatri, senza neppur eccettuare nessuno anche de' suoi generi di supplizii. D'altra parte, non è forse natural cosa che dopo di aver, secondo la misura delle proprie forze, imitato i Greci ed i Romani nella sua vita, l'uomo rivoluzionario abbia voluto scientemente, o per istinto, rassomigliarli eziandio nella sua morte?

(1) Veggasi *Opere di Parent-Duchâtelet; Aneddoti sui decapitati*. Parigi 1796; *Monitore* 9, 11, 15 novembre 1795; *Lettere del professore Soemmering, Giorgio Wedekind, Lepelletier; Ricerche storiche e fisiologiche sulla ghigliottina*, di Sedillot, 1796; *id.*, di Dubois, 1845; *id.*, nella *Rivista britannica*, dicembre 1848; *Curiosità delle tradizioni*, di Lalanne, 1847.

CAPITOLO XVII.

PROCONSOLI. RIVOLUZIONARI.

Ritratto dei proconsoli romani. — Dei proconsoli moderni. — Crudeltà, ladronacci, infamie. — Lione, la Vandea. — Rossignol, Léquinio, Lenol, Leflo, Bô, Dupin, Coulhon, Francastel, Schneider, Giuseppe Lebon, Danton, Hébert, Robespierre, Carrier. — Sue ultime parole, sua morte. — Carteggio dei proconsoli. — Laignelot, Pilot, Achard, Lebon, Chalier, Maignet, Emery, Juge, Fauvety, Benet, Fouché.

Per eseguire le loro carneficine, Ottavio, Antonio e Lepido avevano molti agenti che ne secondavano i furori. Questo nuovo tratto di somiglianza co' loro predecessori non manca neppure ai Triumviri moderni. L'idea fissa di Robespierre, come già abbiamo veduto, era di far rivivere la repubblica romana e di governare la Francia mediante proconsoli. Il decreto del 9 marzo 1793 incominciò ad attuare questo disegno e nomina ottantadue commissari, tolti dal seno dell'Assemblea nazionale, i quali si divideranno in quarant'una sezione di due membri ciascuna. Essi faranno una corsa insieme in due dipartimenti. Questi commissari muniti di poteri quasi illimitati hanno facoltà di mandar sotto le bandiere tutti gli uomini che sono in istato di portar le armi; di farsi rimettere da tutti quelli che non andavano all'esercito tutte le armi da guerra, vesti ed equipaggi militari; di farsi consegnare tutti i cavalli e i muli non impiegati nell'agricoltura e nelle arti di prima necessità; di farsi rendere da tutte le autorità costituite i conti di loro amministrazione: di dare tutte le disposizioni che ad essi parrebbero necessarie per ripristinar l'ordine ovunque fosse stato scomposto; di sospendere provvisoriamente dalle loro funzioni, ed anche di far arrestare coloro che paressero loro sospetti (1).

Comincia il regno dei proconsoli. Quale esso fu nell'antica Roma, tale è nella Francia repubblicana. « Chi ha potuto sospingerti alla ribellione? chiedeva Tiberio ad un capo di barbari. — Tu stesso che mandasti a guardia de' tuoi armenti, lupi e

(1) *Monit. ibid.*

non cani. (1) ». Questa risposta compendia il regno de' proconsoli antichi e moderni. Parlandò contro uno di essi, Cicerone diceva: Gemoto tutte le provincie; tutti i popoli liberi alzano lamenti; tutti i regni gridano contro la nostra cupidigia e le nostre violenze. Il popolo romano non può più sostenere non dirò le armi, non le ribellioni, ma le lagrime, ma i gemiti dell'universo (2).

E altrove: « Omai si cerca quali sono città doviziose e d'ogni cosa abbondanti, contro le quali trovar si possa pretesto di guerra per l'ingordigia di saccheggiarle. Ben di buon grado discuterei di queste cose al cospetto di Q. Catulo e di Q. Ortensio, sommi e preclarissimi uomini: imperocchè essi conoscono le piaghe dei nostri alleati; essi ne vedono le calamità, ne odono i gemiti. Credete voi di mandare un esercito contro i nemici a favore degli alleati; oppure, sotto colore di nemici, non osteggiate più veramente gli alleati e gli amici? Qual è in Asia città la quale possa riempire l'animo e il desiderio non solo del supremo duce o d'un suo luogotenente, ma di un solo tribuno de' soldati? (3) ».

Per dare soltanto un saggio delle ruberie, delle crudeltà, delle lascivie e delle nequizie d'ogni maniera commesse dai proconsoli dell'antica Roma, converrebbe allegare tutti gli storici profani (4). Nella guisa stessa, tutte le carte dei nostri annali sono bruttate delle scelleratezze de' proconsoli rivoluzionarii, degni satelliti dei Triumviri. Provveditori ufficiali dell'erario e del patibolo, coprono tutte le strade della Francia di carri che trasportano a Parigi l'oro delle provincie; e di carrette che vi traggono le vittime. « La Francia, dice Riouffe, non presenta più che la sembianza d'un paese conquistato da selvaggi. I cannibali per le provincie secondavano perfettamente i mostri di Parigi. Gli antropofagi non hanno mai avuto provveditori più zelanti e più intesi. Da tutti gli angoli

(1) Dion. Cass. lib. V, p. 653.

(2) *In Verr.*, l. III, p. 89.

(3) *Urbes jam locupletēs ac copiosae requiruntur, quibus causa belli propter diripiendi cupiditatem inferatur. Libenter haec coram Q. Catulo et Q. Hortensio disputarem, summis et clarissimis viris: noverunt enim sociorum vulnera; vident eorum calamitates; quaerimoniae audiunt. Pro sociis vos contra hostes exercitum mittere putatis, an hostium simulatione, contra socios atque amicos? Quae civitas est in Asia, quae non modo imperatoris, aut legati, sed unius tribuni militum animos ac spiritus capere possit? — *Pro ley. Manil.*, num. XXII.*

(4) Ne abbiamo citati alcuni nell'altra nostra opera le *Tre Rome*.

della Francia si caricavano vittime inviate alla Custodia; la quale riempivasi incessantemente pei carichi venuti dai dipartimenti e vuotavasi incessantemente pel macello che se ne faceva (1).

Per quanto possa costarne all'animo nostro, seguiamo per un momento le tracce di que' rigeneratori della Francia a somiglianza di Roma e di Sparta. A tale viaggio sono invitati principalmente i padri di famiglia, ed i maestri della gioventù: « Ecco Lione, per metà spianato e divenuto la tomba de' suoi abitanti: ecco la Vandea abitata appena da alcuni uomini erranti nei sepolcri, cibarsi d'un pane bagnato di lagrime; impastato con le ceneri delle loro case e con le ossa de' loro amici. La tranquillità di quell' infelice regione si è ristabilita sulle ruine di venti città e di mille ottocento villaggi incendiati (2).

Rossignol è ad Angers, Carrier a Nantes. Rossignol dice ad un certo Grignon, mercante di bovi, cui avea nominato generale di brigata: « Or via, Grignon, tu sei generale di brigata: passerai la Loira. Recidi quanto incontrerai; quest'è il modo di fare una rivoluzione ». Grignon approfitta così bene dell'ammaestramento che dopo di aver trucidato senza pietà uomini, donne, fanciulli, e ufficiali municipali; dopo avere rubato gli argenti delle chiese, manda il bestiame de' morti nelle sue possessioni; ed incorona la sua carriera rivoluzionaria dando il proprio parere per far archibugiare suo suocero. Di questo fatto esistono mille testimonii (3).

Ma lasciamo che parli il *Monitore*: le sue pagine inesorabili contengono preziose rivelazioni. Il 21 termidoro, caduto essendo il regno de' Triumviri, lamenti ed accuse inaudite giungono da tutte parti alla Convenzione, contro i proconsoli rivoluzionarii. Due membri dell'Assemblea, Girod Ponzol e Bézard sono incaricati di fare un rapporto sopra quelle denunzie. Sopra fatti innumerevoli e di notorietà pubblica, sopra le lettere degli stessi proconsoli, essi dipingono in tal modo gli emuli di Verre:

« Hanno stabilito la ghigliottina in permanenza: hanno dato al boia l'abbraccio fraterno in nome della Convenzione, chiamandolo il *Vendicatore del popolo*: hanno convertito la ghigliottina in tribuna; costretto i giovani cittadini a salirvi ed a calpestare il sangue de' loro congiunti e de' loro amici.

(1) *Mém.*, p. 20.

(2) *Monit.*, 21 giugno 1796. Generale Danican, i *Briganti smascherati*, p. 194.

(3) *Id.*, *ibid.*

« Léquinio ha mandato in paese estero due barili di scudi; ed egli che, al principio della rivoluzione, era debitore di 12,000 lire agli Stati di Bretagna, non solo ha pagato i suoi debiti, ma dopo il suo proconsolato, ha fatto acquisto di altri beni: si sono trovati in casa sua calici, ciborii, patene, pianete ricchissime: è entrato in una prigione ed ha abbruciato le cervella d'un prigioniero senza difesa.

« Lanot si fa preceder sempre dalla ghigliottina e da due carnefici: egli stesso s'inoltra circondato da tutti i cialtroni del paese: fa esporre per 24 ore agli sguardi del pubblico il cadavere d'un vecchio, padre di undici figli, cui ha fatto decapitare: va dall'una all'altra osteria con mascalzoni sempre briachi come lui: ordina la demolizione d'una casa nella quale, essendo ubbriaco, ha creduto di vedere opere di merlatura: nel demolirla, una pietra cade su di una donna e l'uccide. *Oh!* dice egli, *non è nulla: convien bene che il popolo si diverta.*

« Eefiot, sopra un indizio d'incivismo manda quattro cittadini di Montargis alla ghigliottina, ed un gran numero d'altri alla Società popolare, per ricevervi in piedi ed a capo scoperto, una rimostranza patriottica.

« Bô, dice che in tempo di rivoluzione non debbonsi conoscere nè parenti nè amici: che il figlio ben può trucidare il proprio padre, se questi avversa i tempi. Seguito da alcuni briganti suoi pari, si fa un giuoco di strappar tutte le croci, di distruggere tutte le immagini del culto, obbligando tutti gli uomini e tutte le donne ad imitare il proprio esempio: fa giudicar le sue vittime a porte chiuse. Senza giuri, senza alcuna forma di giudizio, immola alla sua rabbia, fra le altre vittime, un vecchio di novant'anni, il decoro del paese; alla nipote d'un detenuto che implorava la grazia di suo zio, risponde: *Io prenderò la testa; a te lascerò il corpo; vattene.* Crea una commissione rivoluzionaria composta d'uomini atroci e libertini. Costoro fabbricano suggelli stranieri e minacciano i cittadini facoltosi di far giungere loro lettere bollate da Vormazia e da Coblenza, se non recano le somme di danaro di cui li taglieggiano. In un momento d'inquietudine per viveri dice: *Rincoratevi: la Francia sarà abbastanza popolata anche con dodici milioni d'uomini: si ucciderà il resto, e presto non disetterete di viveri.*

« Dupin raba cento mila lire in assegnati, mille luigi in oro e cinquecento mila lire in effetti.

« Couthon, portato sulle spalle d'un robusto giacobino, fa pomposamente il giro della piazza Bellecour a Lione, seguito da

un codazzo di demolitori armati di leve e di picconi. Facendosi portare presso una delle facciate che ornavano quella gran piazza, e toccandola con un martelletto dorato, pronunzia gravemente questa sentenza: « *In nome della legge, ti condanno ad essere dembita* ».

« Una madre di famiglia il cui marito ebbe qualche relazione d'affari con Couthon, si presenta a lui il dì innanzi la sua partenza da Lione; si prostra a' suoi piedi con tre bambini, per implorare la grazia del loro padre; « *Grazia, die' ella; pietà per questi tre orfanelli. — Orfani? dice Couthon, guardando l'orologio, non ancora. Ho conosciuto tuo marito: gli è un devoto, un santo: ed io gli do prova di mia amicizia, procurandogli più presto la corona del cielo* ». E poich'essa singhiozzava: « *Tuo marito è assai brutto: tu sei giovane e bella: una buona repubblicana non ha bisogno d'un marito per essere felice* (1) ».

« Collot-d'Herbois uguaglia in crudeltà il suo collega Couthon, cui sopravanza in scostumatezza. Tre donne, i cui mariti sono al punto di essere giustiziati, vanno ad implorarne la clemenza. Ei le fa arrestare tutte e tre ed esporre per sei ore ad un palo sulla piazza pubblica (2) ».

« Hentz e Francastel fanno condurre innumerevoli vittime al macello al suono d'una musica marziale; crivellare da spade e da baionette fanciulli di due o tre anni, trucidare due mila settecento uomini che avevano deposto le armi sulla fede dell'armistizio (3) ».

Schneider percorre le città e le ville del Basso Reno, seguito da un grosso carro che porta la ghigliottina. In nome di quest'inseparabile sua compagna, ei requisisce cavalli, vesture, viveri, vestimenta, le donne e le fanciulle che hanno la disgrazia di piacerli. Egli fa incoronar di fiori e illuminare la ghigliottina a spese delle famiglie de' giustiziati (4) ».

« Giuseppe Lebon commette atti di barbarie che forse mai gli uguali si leggono nelle antiche e moderne storie. Un dì ricevendo un dispaccio, fa tenere uno sventurato sotto il coltello della ghigliottina per più di dieci minuti, finchè non abbia egli letto le particolarità d'una vittoria degli eserciti repubblicani. Pesca, fa-

(1) *Storia della Convenzione*. Couthon a Lione, di Barra, p. 340, 542.

(2) *Rapporto di Couthon*, p. 71.

(3) *Monit.*, ibid.

(4) *St. di rivoluz.*, t. I, p. 48-49.

condolo decapitare: *Discendi ora, disse, all'inferno, ed annunzia agli aristocratici una nuova vittoria della repubblica* (1) ».

« Barras e Fréron scrivono da Tolone: *E' stato deciso che tutti i muratori de' sei dipartimenti circostanti saranno richiesti di venire co' loro strumenti per una generale e pronta demolizione della città. Con un esercito di dodici mila muratori, l'affare camminerà spedito, e Tolone debb' essere spianata in quindici giorni. . . . Tutti i dì, dopo il nostro arrivo (19 dicembre 1793) facciamo cadere duecento teste (8 febbraio 1794). Le fucilazioni sono qui quotidiane: fucilazioni finchè più non vi abbia traditori* (2) ».

A Montbrison, Javoques, simile alla bestia del Gevaudan, è l'assassino ed il devastatore del paese. Nel solo comune di Montbrison immola, all'odio suo privato più di cento persone, quasi tutte padri o madri di famiglia. Ruba tesori in danaro, in assegnati e in argenti: non denunzia alla Convenzione che 774,496 lire, mentre le spoglie d'un solo individuo hanno procacciato a lui quasi 500,000 lire in danaro. « *Il sangue, die' egli più volte, scorrerà un dì nel Montbrison, come l'acqua nelle contrade dopo una dirotta pioggia. — Oh quanto sarei felice, diceva ad un giudice del suo tribunale rivoluzionario, se potessi cambiare la mia con la tua sorte! Come gusterei il piacere di far ghigliottinare tutti que' b... Non te ne lasciar sfuggire neppur uno! non riconosco veri patrioti se non quelli che, come me, sono disposti a bere un bicchiere di sangue!* ».

Un mese prima fa portare nella sua camera, a Saint-Etienne, mazzi di corde destinate a legare i detenuti: *bacia le corde con trasporto di gioia*: le offre a baciarsi a coloro che vanno da lui, dicendo che gli sono più preziose de' tesori di cui è coperto il suo pavimento.

Ad imitazione di Marat, suo idolo, promulga volervi ancora due milioni di teste per compiere la rivoluzione. Ordina al suo esercito proconsolare di far fuoco sui cessati nobili, preti, legali, come su bestie feroci. Tre tribunali rivoluzionarii sono successivamente stabiliti da lui nel comune di Feurs, *senza giurati, senza dibattimenti*, e senza che sia lecito agli accusati d'aver difensori e di produrre testimonii a sgravio (3).

(1) *Prigioni d'Arras*, p. 577.

(2) *Monit.*, ibid.

(3) *Monit.*, 28 fiorile anno III.

Danton e Rousselin impongono alla città di Troyes una tassa rivoluzionaria di 1,700,000 lire, mettendo a requisizione tutte le derrate e tutti i commestibili per la loro tavola (1).

Deputati in missione, commissarii della Convenzione, capi di eserciti, tutti rubano a piene mani: sopra trecento quarantotto distretti esigono tasse per non meno di 100 milioni. Strasburgo paga 12 milioni; 10 milioni paga Roano; Marsiglia, 4 milioni; la quota di Parigi è spaventosa; a Bordò, tre negozianti pagano essi soli 2 milioni; cioè: Raba, 1,200,000 lire; Péchotte, 500,000; Martin-Mastin, 300,000. Alcuni mediocri distretti, come Beaugency pagano sino 500,000 lire. Nantes ed il suo circondario sono letteralmente scorticati da Carrier. Di quelle enormi somme l'erario non percepisce un obolo (2).

Hébert, il *P. Duchesne*, ruba a Parigi come gli altri in provincia. Il 5 gennaio 1794, ascende alla tribuna dei Giacobini, e grida sfrontatamente: « Giustizia, Giacobini, giustizia! Sono accusato in un libello divulgato oggi d'essere un audace ladrone, uno spogliatore della fortuna pubblica! » — Camillo Desmoulins risponde: « Eccone la prova: Ho presso di me l'estratto dei registri della tesoreria nazionale il quale reca che il 2 giugno è stata pagata ad Hébert, da Bouchotte, una somma di 123 mila lire per suo giornale: il 4 di ottobre 60 mila lire per 600,000 mila esemplari del *P. Duchesne*, mentre che questi esemplari non doveano importare che 17,000 lire (3) ».

Anche all'incostruttibile Robespierre Billaud-Varennes rinfaccia pubblicamente d'autorizzare lo sperpero dell'erario. « Un segretario del Comitato di salute pubblica, dice egli, ha rubato 114,000 lire: ne ho domandato l'arresto; e Robespierre che parla continuamente di giustizia e di virtù, è il solo che vi si sia opposto (4) ».

Lo stesso Robespierre, furibondo per l'arresto d'un sauculotto fatto eseguire a Lione da Fouché, gli dice rabbiosamente: « Sappi che i patrioti non rubano, e che tutto spetta loro ». Quell'onesto sauculotto era stato ad un tempo il denunziatore ed il giudice di sette cittadini, le cui spoglie si era appropriato a danno dei loro eredi (5).

(1) *Monit.*, 14 luglio 1794.

(2) *Storia del Direttorio*. t. I, p. 5.

(3) *Monit.*, ibid.

(4) *Monit.*, 5 ventoso anno VI.

(5) *Monit.*, 14 agosto 1796.

Bourdon dell'Oise rinchiude le sue vittime, nelle cantine; fa cendone murare le porte e gli spiragli; fa mozzar le teste dei realisti nella cappella delle Tuileries, e poscia proporre alla Convenzione di fucilare i suoi colleghi in quella medesima cappella (1).

Carrier esso solo rinnova a Nantes tutte le crudeltà e tutte le infamie dei triumviri antichi e moderni, di Tiberio, di Caligola e d'Ellogabalo. Giunti a Nantes sceglie cinquanta scellerati ben risolti, e ne compone un corpo sotto il nome di *Compagnia di Marat*; e li fa giurare con questa formola: *Rinunzio con questo giuramento, all'amicizia, alla parentela, alla fraternità, alla tenerezza paterna e filiale*. Cinquanta tigri sguinzagliate non avrebbero mai menato tanta strage quanta que' cinquanta mostri con volto umano.

Per opera loro, Carrier trucida senza giudicare, trae al supplizio donne incinte, fa archibugiare in un giorno cento trentadue vittime; esige da una vedova 50,000 lire per non incarcerarla; ruba 60,000 libbre di tabacco e ne fa morire il proprietario. Inventa le sommersioni (*noyades*) ed il *matrimonio repubblicano* che consiste in legare insieme un uomo e una donna e sommergerli nelle acque; fa perire nelle prigioni due mila detenuti che fa tagliuzzare di spada e di coltello tutt'insieme uomini, donne, fanciulli; e per due settimane la guardia nazionale è occupata a coprire le fosse delle vittime. Gli vien detto ch'ei giudica troppo precipitosamente: « *Oh ci vogliono tante prove? si gettino nell'acqua, si fa più presto* ».

Passa per una contrada, vede una donna alla finestra, e le fa tirar contro un colpo d'archibugio: fa seppellire vivi quattro uomini. A riscatto della libertà dei padri, chiede l'onore delle figlie: sazia con tre donne la propria libidine poi le fa ghigliottinare. Ei s'intitola il *Beccaio della Convenzione*, e dice che ben volentieri ne farebbe il boia. Inventa un battello a pertugio per mandar a fondo le sue vittime, sommerge tre mila bambini, affoga preti, vecchi, donne senza distinzione, senza giudicato; di guisa che i testimonii oculari annoverano presso a nove mila le vittime di Carrier.

Il popolo manca di pane, e gli vien detto essere di somma urgenza il provvedere all'annona. Il proconsole che vive come un

(1) *Relaz. storica sul viaggio dei quindici deportati condannati il 18 fruttidoro*; ecc., in-8, anno VI, p. 51.

sibarita, risponde: « Al primo b... che mi parla di viveri, fo saltar la testa in aria! Ho altro a pensare io che alle vostre sciocchezze! » Non parla che con la minaccia in bocca e con la sciabola in mano. — « Io ed i miei compagni, dice un funzionario citato come testimonia, abbiamo veduto il 2 brumaio, fra le undici ore e mezzanotte, più di ottocento persone di entrambi i sessi, inummanamente spogliate, sommerse, tagliate a pezzi e fucilate. I loro abiti e i loro gioielli furono venduti il giorno dopo dai loro carnefici ». Intanto che si trucidano le vittime, il proconsole passa la notte nelle orgie; la sua casa era un serraglio (1).

Per giustificarsi davanti a' suoi giudici ed al cospetto della Repubblica di tutte quelle nefandezze, per consolarsi della morte che l'aspetta, quale autorità invoca egli? Quella dell'antichità classica: il giuramento d'Annibale, il giuramento di odio all'aristocrazia ed al monarcato; la legge suprema delle repubbliche antiche: *Salus populi suprema lex esto*. Padri di famiglia, institutori della gioventù e voi che motteggiate sull'influenza sociale di ciò che chiamate *temi ed esercizi scolastici*, ascoltate le parole di Carrier al momento di espiare le sue scelleratezze. Fedele sino alla morte alle sue rimebranze di collegio, con voce solenne dice ai suoi giudici: « Avevo giurato, con la mano stesa sull'altare della patria, di salvare il mio paese; ed ho mantenuto il mio giuramento. Tengo fisso lo sguardo al bragiere di Scevola, alla cicuta di Socrate, alla morte di Cicerone, alla spada di Catone: sosterrò i loro tormenti, se la salute del popolo lo richiede! » (2).

Nella sua prigione tentò d'avvelenarsi, come Socrate, poi di uccidersi come Catone (3); ma non essendogli riuscito nessuno di quei mezzi classici, morì, come le sue vittime, sul patibolo.

Riepilogando i delitti di tutti costesti fanatici imitatori dei democratici dell'antichità, il magistrato incaricato d'invocare sul capo di que' grandi colpevoli la spada della giustizia, si esprime in questi termini: « Quanto ha di più barbaro la crudeltà, quanto di più perfido il delitto, quanto di più arbitrario l'autorità, quanto di violento la discussione e quanto di più turpe la scostumatezza compone il loro atto d'accusa. Nei fasti più remoti del mondo, in tutte le pagine della storia anche dei secoli barbari appena si potrebbero trovare azioni che non dirò agguagliano, ma somigliano

(1) *Monit.*, Giudizio di Carrier donde sono tratte tutte queste particolarità, 28 ottobre 1794, ecc. ecc.

(2) *Monit.*, 6 frimaio anno III.

(3) *Monit.*, *ibid.*

quelle commesse dagli accusati. Nerone fu meno sanguinario, Falaride meno barbaro, e Sifone meno crudele (1).

Per quanto sia orribile il quadro dei delitti de' moderni proconsoli, ve n'ha un altro più orribile ancora; ed è quello del loro carteggio coi Triumviri. Se le tigri scrivessero non potrebbero scrivere altrimenti. Per fare stima sino a qual segno lo spirito classico di repubblica avea resa fanatica quella generazione, citiamo alcune pagine prese alla ventura in quella raccolta democratica di cui potrebbero comporre un volume in foglio.

Laignelot e Léquinio scrivono da Rochefort: « Che hanno ottenuto una nuova vittoria sopra i pregiudizi: aver proposto alla Società popolare di nominare un *ghigliottinatore*: il cittadino Ance avere con *nobile entusiasmo* dichiarato che egli ambiva l'onore di far cadere le teste degli assassini della sua patria, ed avere perciò nominato patriota Ance *ghigliottinatore*: « Lo abbiamo, soggiungono, invitato a pranzo; e pranzando ad assumere i suoi poteri per iscritto e ad annaffiarli con una libazione in onore della Repubblica! » (2).

Pilot scrive dal comune emancipato (Lione): « La mia salute non si ristabilisce se non perchè si ghigliottina dintorno a me. Vengono fucilati 60, 80, 200 alla volta; e tutti i giorni si ha la massima cura di metterne poscia altri in istato d'accusa, per non lasciar vuote le prigioni (3) ».

In una lettera scritta dalla medesima città, il 21 ventoso anno II, e controfirmata da Fouché, i proconsoli scrivono ai Triumviri: « Nella festa che ha avuto luogo ieri, abbiamo veduto il popolo far plauso a tutto ciò che aveva un'impronta di severità, a tutto ciò che poteva risvegliare idee gagliarde, terribili o commoventi. Il quadro che presentava la commissione rivoluzionaria seguita da due esecutori della giustizia nazionale, recanti in mano la scure della morte, ha suscitato le grida della sua sensibilità e della sua riconoscenza ».

Achard, dalla stessa città: « Ogni di cadono teste. Quale delizia avresti gustato se ieri l'altro tu avessi veduto questa giustizia nazionale di 209 scellerati! Quale rassodamento per la

(1) *Monit.*, 11 ottobre 1794.

(2) *Monit.*, 5 novembre 1795.

(3) Questa lettera e le seguenti si trovano fra le carte prese in casa di Robespierre e pubblicate per ordine della Convenzione. Veggasi il *Rapporto di Courtois*, vol. 5.

Repubblica! eccone già più di 500: ne andranno ancora certamente due volte tanto, e poi s'andrà sempre avanti!»

Lo stesso: «Se vuoi salvar la nave della Repubblica, nessuna pietà! ma sangue! sangue!»

Lo stesso: «Si è scoperto un altro Filippotino. E che è mai dunque questa smania che hanno tutti i ranocchi di palude di volere contro ogni buon senso, gradire ancora e avvolgersi nel pantano che alla fine monna ghigliottina sia obbligata di riceverli tutti gli uni dopo gli altri alla sua salutare finestra?»

«Il tribunale continua vantaggiosamente a fare il fatto suo, Jeri diciassette hanno messo la testa alla gattaiuola: oggi ve ne passano otto, e ventuno ricevono il fuoco della folgore.»

«Ogni decade si spendono 400 mila lire per le demolizioni. E se ne vedesse almeno l'effetto! Ma l'indolenza dei demolitori fa chiaramente vedere che le loro braccia non sono atte a costruire una repubblica.»

Valréas: «Non riconosco più che una santa, la ghigliottina.»

Darhès da Arras: «Lebon è ritornato da Parigi. Subito un terribile giuri, a somiglianza di quello di Parigi, è stato annesso al tribunale rivoluzionario. Questo giuri è composto di sessanta b... con tanto di pelo! Da quel tempo in poi la ghigliottina non ha mai posa; i duchi, i marchesi, i conti e i baroni, maschi e femmine cadono come gragnuola.»

Giuseppe Lebon da Cambrai: «La macchina è in moto: i signori parenti ed amici d'emigrati e di preti refrattari occupano la ghigliottina.»

Collot-d'Herbois: «La ghigliottina è troppo lenta: questo genere di supplizio è troppo dolce. Potremmo raccoglierne cinquecento alla volta in un parco e si potrebbe fulminarli con cannoni caricati a scaglia; e sarebbero crivellati, cincischiati, e si finirebbero a colpi di sciabola, di scure o di baionetta.»

Tallien: «Sono stati inviati i proconsoli a Bordò per sanculottizzare i Guasconi, salassare le borse, e spianare le teste.»

Chalier compila una lista di proscrizione che intitola: «Bus-sola dei patrioti per dirigerli sul mare del civismo.»

Maignet, che in quindici giorni ha fatto cadere mille teste ad Orange, scrive: «La santa ghigliottina lavora tutti i giorni: marchesi, conti, procuratori ascendono madama: fra pochi di vi andranno sessanta accattabrighe.»

Gatteau chiama i beni nazionali la tavola degli assegnati, e il boia il gran Tesoriere della Repubblica.»

Collot-d'Herbois, a Lione: «Le demolizioni sono troppo lente; ci vogliono mezzi più rapidi per l'impazienza repubblicana: l'esplosione della mina, l'attività divoratrice della fiamma, possono esse sole rappresentare l'onnipotenza del popolo: la sua volontà deve produrre l'effetto del fulmine.»

Francastel propone per parola d'ordine repubblicana: «saccheggio; — riunione; — orrore.»

Emery, a Lione: «Voi dite che avete posto le mani addosso ai traditori, e che li tenete sotto i catenacci: il solo catenaccio nazionale per i traditori debb'esser quello della ghigliottina: qualunque altro è cattivo.»

Juge a Orange: «Amico, la santa ghigliottina lavora tutti i giorni. Nei giorni passati vi ascese per primo il fratello di Maury, il già costituente: il nostro antico procuratore del comune, il marchese di d'Autane, sette di Grillon e il nostro generale Grely.»

Fauvety ad Orange: «Camminiamo bene: la commissione ha pronunciato 197 giudizi in 18 giorni.»

Benet ad Orange: «Tu conosci la postura di Orange: la ghigliottina è collocata davanti la montagna. Si direbbe che tutte le teste che cadono, le rendono l'omaggio che le è dovuto.... Si è ottenuto un nuovo trionfo della libertà sulla schiavitù, della ragione sul fanatismo. Un già prete, curato di Salon, passa sotto le mie finestre, in veste rossa, scortato dalla gendarmeria: indovina dove va il corteggio... Per domani se ne annunziano sette od otto. In questo comune lo spirito pubblico si va ravvivando.»

Fouché a Nevers: «Scoppi per umanità la folgore! abbiamo coraggio una volta di camminare sui cadaveri per giungere alla libertà (1).»

Ci vien meno il coraggio di continuare quest'orribile ma istruttiva rassegna. Nel terminarla, il convenzionale Courtois esclama:

«Cittadini, convien conservare tutti questi fatti per la storia. O Caligola! o Nerone! o Tigellino! o tiranni principali e subalterni dei secoli passati, consolatevi nelle vostre tombe! Quelli che dovettero esser figli della libertà hanno superato i vostri capricci e i vostri furori (2).»

E ben a ragione ha egli cercato termini di confronto nel paganesimo; il solo paganesimo è somigliante a se stesso. E questi tratti di somiglianza vogliono essere conservati affinché si sappia

(1) *Monit.*, 21-termidoro anno II.

(2) *Rapporti*, ecc., p. 93.

in modo da non mai più dimenticarlo che il paganesimo, ricondotto mediante l'educazione, era ritornato nella Francia del 93 con tutte le sue crudeltà, con tutte le sue infamie, con tutti i caratteri che lo segnarono al tempo de' Triumviri e de' Cesari.

CAPITOLO XVIII.

VITTIME RIVOLUZIONARIE.

Due categorie. — Ritratto morale. — Prigionieri letterali. — Loro vita: galanteria, orgie, studio degli autori pagani, suicidio, morte pagana. — Custodia, Porto Libero, Maddalene, Lussemburgo.

Abbiamo fatto conoscere i carnefici: rimane a far conoscere le vittime. Il ritratto morale di queste è il necessario compimento del quadro dell'epoca rivoluzionaria. La Francia dividevasi allora, come presentemente, in due categorie. L'una composta di letterati di collegio, delle donne e degli uomini del popolo che essi avevano foggiate a loro somiglianza; l'altra, degli uomini e delle donne, i quali non avendo bevuto a quella coppa dell'educazione classica, erano estranei allo spirito della rivoluzione. E queste due categorie si trovano nelle prigioni.

Per le angeliche sue virtù, per la sublime rassegnazione, pel suo eroismo nei tormenti, per la sua dolcezza nella morte, questa ultima classe di vittime, sotto la scure dei moderni pagani, ha riprodotto l'immortale spettacolo dato dai primi martiri del cristianesimo negli anfiteatri del popolo re.

La prima per lo contrario di queste categorie rende immagine della morte de' pagani cui i Triumviri e i Cesari, immolavano al proprio furore. Seneca si aprì le vene; Catone si piantò un pugnale in cuore, leggendo Platone; Demostene bevve il veleno; gli Epicurei, dannati a morte, passano nelle orgie gli ultimi loro momenti: tutti muoiono con l'insensatezza dell'animale bruto, senza rimorsi e senza speranza.

In simile guisa, durante la bufera rivoluzionaria, muoiono i loro ammiratori e i loro discepoli.

Sotto il regno del Terrore le case di detenzione di Parigi contenevano di solito fra gli otto e i dieci mila prigionieri. Questa popolazione, continuamente decimata dalla ghigliottina, era di continuo riprodotta dai convogli che i prefetti inviavano dai dipartimenti. Il decreto della Convenzione reso il 16 aprile 1794, sulla proposta di Saint-Just, portavoce di Robespierre, reca: Art. 1.^o I prevenuti di cospirazione saranno, da tutti i punti della Repubblica, tratti davanti al tribunale rivoluzionario a Parigi (1). La maggior parte dei prevenuti componevasi degli avanzi delle fazioni vinte: e così di brissotini, di girondini, di ebertisti, di dantonisti.

« Fatte poche eccezioni; la Custodia, per più di dieci mesi, non ha contenuto che patrioti; e si trucidavano mille sanculotti ad ogni uomo delle opposte fazioni (2). »

A quell'armento di vittime è d'uopo aggiungere, nelle altre prigioni di Parigi, un certo numero di nobili che erano scampati dalle proscrizioni anteriori, sia per aver dato guarentigie alla Rivoluzione, sia per qualunque altro motivo, molti campagnuoli arrestati come sospetti e finalmente alcuni preti dimenticati nelle carnefici di settembre (3). Ma gli storici delle prigioni, le cui opere servono di base alla nostra narrazione, non si occupano che della sola maggioranza.

Ora, per fede de' testimonii oculari, qual era la vita di quegli uomini che essendo ieri i carnefici saranno domani le vittime? Come passavano que' brevi momenti che si lasciavano loro per apparecchiarsi alla morte? Cantare l'amore profano, far orgie, studiare gli autori pagani, fabbricar veleno, uccidersi; e, essendo pur essi cristiani, prepararsi a comparire davanti a Dio meditando non il Vangelo, non l'Imitazione di Gesù Cristo, ma invocando Bruto e leggendo Platone.

Entriamo nella prigione della Custodia. Ecco Montjournain il quale al momento d'incamminarsi al patibolo, indirizza alla moglie un componimento in versi invitandola, non a rassegnarsi ed a pregare, ma a darsi ai piaceri, significando il proprio rincredimento di più non poterne godere esso medesimo:

« Se per dieci anni ti ho resa felice, deh non infrangere l'opera mia: concedi brevi istanti al dolore e consacra al piacere la bella tua età.

(1) *Monit.*, *ibid.*

(2) Riouffe, *Memorie*, p. 41.

(3) *Prigioni*, ecc., *Custodia*, p. 56.

« Per sempre vi lascio, o piaceri, addio vita lieta, addio licenziose parole e freschi vini cui a grande fatica posso obliare » (1).

A Porto Libero, Coittant, Laval-Montmorency, Vigée, l'avvocato Lamalle, il cittadino C. T., ingannano il tempo facendo versi d'amore indirizzati alle prigioniere.

Coittant :

« In questa sala nessun addobbo, nessun ornamento fuorchè la bellezza uscita dalle mani della natura. Suntuosa nella sua semplicità non vi si trova nessuno specchio ; eppure ognuno di noi è lieto di potervi aver luogo. Il maggior figlio di Citera è pur esso prigioniero come noi ; e finchè dura la sera, ei vuole folleggiare con voi ».

Laval-Montmorency :

« L'amore seduce i cuori sotto le sembianze di costanza : e pare che nelle nostre braccia ritener voglia la felicità. I sorrisi, le dolci premure, la tenera prevenienza ci hanno sepolti in un amabile errore. Le prime gioie a lui : l'oggetto che si accarezza per un nuovo amante medita un favore, ecc. (2) ».

Uscendo dalle *Maddalenette* per passare nell'*anticamera della ghigliottina*, i prigionieri dicono dolorosamente. « Dobbiamo dunque separarci da voi, adorati amanti; nella nostra prigione non più si conoscono i dolci abbracciamenti dell'amore (3) ». Ed uno di essi, Dumontet-Lambertie, intona un cantico d'amore misto di empietà e di rimembranze pagane :

« Libertà, tieni luogo di tutti gli dei, ecc. »

In tutto il componimento non si parla che di *Temide*, di *Falìa*, di *Melpómene*, di *Damone*, di *Ciprigna*, di *Venere* e d'*Apollo* (4).

Al Plessis, il cittadino N... passa la vita a cantar versi amorosi ad una detenuta, che gli manda baci fra le sbarre della sua finestra (5).

A Porto Libero un amante idolatra della sua vaga, le manda vigliettini nella manica di un farsetto (6).

(1) Idem, p. 41.

(2) Idem, ecc., *Porto Libero*, p. 95, 98, 122, 126.

(3) Idem, *Maddalenette*, p. 54, 51, 156, 147.

(4) Idem, *Plessis*, p. 60.

(5) Idem, ibid. p. 94.

(6) Idem, ibid., *Porto Libero*.

« Molte amanti ronzavano ogni giorno intorno alle prigioni. Una di esse comprò dal beechino, in prezzo di cento luigi, la testa del suo amante, cui aveva seguito sino sul piedè del patibolo (1) ».

Venere, rimessa in onore sugli altari di tutta la Francia, riceve adorazioni in tutte le prigioni della Repubblica. Non altrimenti che quelli di Parigi, i prigionieri letterati d'Issoudun celebrano la dea sino all'estremo loro sospiro. Dubuc si prepara a salire sul palco cantando :

« Face sacra della natura, Amore, vieni, ecc. »

Un altro :

« Bella Clemenza, un tenero amante, ecc. (2) »

Non la finiremmo mai se volessimo annoverare tutti i componimenti in versi, tutte le canzonette erotiche composte nelle prigioni di Parigi, durante il regno del Terrore da quei letterati di collegio, che il dì seguente dovevano salire al patibolo. Nessi appagano di ciò solo. Fedeli alle lezioni d'Orazio, di Virgilio, d'Ovidio e di Terenzio, di tutti i maestri della gioventù nell'*anticamera stessa della ghigliottina* si abbandonano ad atti che la nostra penna rifiuta di riferire.

E le cose vanno tanto avanti che la polizia di Robespierre si credette in obbligo d'intervenirvi !

« L'amore regnava nel Lussemburgo, scrive un testimonio oculare, forse attore anch'esso in quelle scene di disordine. Esso avea la maggior parte della scelta delle comitive. I versi, le canzoni, i giuochi, la maldicenza, e la musica occupavano le giornate. Questa opinione di galanteria era talmente diffusa per Parigi, che Marino, uno degli amministratori di polizia (3), disse un giorno ai prigionieri radunati : « Sapete voi qual voce sia sparsa nel pubblico ? Si dice che il Lussemburgo è il primo bordello di Parigi, che qui voi siete un branco di ... e che noi vi serviamo da ... La pubblicità di certe avventure galanti, la lussuria di alcune donne fecero prendere all'amministrazione di polizia il partito di separare i due sessi. Le contrade nobili dell'Università, di Grenelle, di Domenico erano tutte nel Lussemburgo (4) ».

(1) Idem, ibid. p. 109.

(2) Idem, *Custodia*, p. 52 ; *Lussemburgo*, p. 129.

(3) Carnefice e poi vittima.

(4) *Prigioni*, ecc., *Lussemburgo*, p. 61.

« Alla Forza vedevasi un eguale spettacolo. Il deputato Kersaint che prima del suo arresto, erasi gittato nelle braccia d'una donna con cui vivea da sibarita in una campagna donde i Frigianviri lo strapparono per seppellirlo nelle loro prigioni, vi si fa seguire da un immenso arsenale d'utensili d'ogni specie per fare il thé, il cioccolato e molte altre ghiottornie, la cui privazione troppo sarebbe costata a suoi gusti sensuali.

« Il 24 ottobre 1793, chiamato al tribunale rivoluzionario, entra in un gabinetto e si ferisce di spada. Ma sia che la spada fosse di cattiva qualità, sia per mancanza di coraggio, scalfita ne fu appena la pelle, e portò la testa sul patibolo.

« Gusman ha per amante una delle più leggiadre donne di Parigi. A lei si concede di poter entrare alla Forza, mediante generose contribuzioni. Gusman fa con essa e con altri libertini reclusi orgie da cui non si toglie che a mezza notte ed anche più tardi, e sempre in istato di totale ubbriachezza così fragorosa che rendela molesta ai suoi vicini. Finalmente la nostra prigione rinchiudeva avanti, ed intorno a quelle mura inesorabilmente ronzavano continuamente le inquiete innamorate (1) ».

Alla Custodia era lo stesso. « In un locale circondato da spranghe di ferro, continuavano le comunicazioni col di fuori. Ivi gli amanti raddoppiavano le loro tenerezze. Pareva che si fosse convenuto di deporre quel pudore smorfioso, che è buonissimo quando si possono aspettare momenti più favorevoli. I più fevidi baci erano continuamente dati e ricevuti senza resistenza e senza scrupolo, ecc. ecc. (2) ».

« Beviamo, mangiamo, cantiamo, godiamo ad ogni modo del giorno presente, perchè domani morremo »; tal era il motto dei prigionieri. « Il nostro tenore di vita, scrive uno di loro, è un misto d'orrore e di gaiezza in certa guisa ferocce. Motteggiando sopra gli oggetti più terribili a tal segno che l'altro di facevamo vederè ad un nuovo venuto in qual maniera si faccia a gli ghiottinare, mediante una seggiola cui facevamo fare l'ufficio di altalena (3) ».

Questa insensatezza sulla loro sorte avvenire non gli abbandonò nella guisa stessa che la memoria de' loro maestri pagani che ne dieder loro il modello. Gornay è chiamato al tribunale rivoluzionario. Prima di ascendervi, beve vino bianco, mangia

(1) *Memorie di Champagneux*, t. II, p. 570-582.

(2) *Prigioni*, ecc., *Custodia*, p. 20.

(3) *Id.*, p. 29.

ostriche co' suoi compagni, fuma indifferentemente, conversando con essi *sull'annichilamento del nostro essere*. « Non basta, egli dice, che abbiamo ora fatta una buona collezione, si tratta anche di cenare, e ci darete l'indirizzo del trattore dell'altro mondo, per farvi preparare una buona cena (1) ».

Non vuoi qui dimenticare la confidenza che fece Danton alcuni momenti prima d'incamminarsi al patibolo, la quale compendia la vita della maggior parte di quelle tristi vittime: « Che importa, dice egli, s'io muoio? ho ben anche goduto nella rivoluzione: ho speso, ho crapulato, ho accarezzato ragazze: andiamo dunque a dormire ». Tali furono le ultime parole di quell'uomo che si diceva essere così puro e così delicato! (2).

Niuna cosa poteva convertire que' tristi letterati. « Avevamo, dice Riouffe, nella nostra stanza un buon Benedettino con le mani sempre giunte sul petto, tormentato in modo speciale dal desiderio di fare proseliti. Ducorneau era il diavolo di quel nuovo Sant'Antonio. Ora gl'involava il breviario, ora gli spegneva la lucerna: ora frammetteva ai salmi cantati dal buon monaco il ritornello di qualche gaia canzone.

« Ma il sant'uomo non cadea d'animo, in agguato sempre e sempre pregando, teneva gli occhi sul breviario e sopra Ducorneau. Il monaco offriva i suoi patimenti a Dio e mostravasi tanto più paziente in quanto che sperava di poterne finalmente convertire uno o due. Per rispondere agli eterni suoi sermoni e stanchi di disputare, pensammo di alzare altare contro altare. Tosto avemmo un culto, inni e cantori. Allora il santo monaco, disperò veramente della nostra salute (3) ».

Questa sacrilega buffoneria è più seria che non pare. La vista stessa del patibolo non vale a suscitare nella loro anima un sentimento cristiano. Saputa la propria condanna Ducorneau si abbandona a tutti i godimenti che può procurarsi, e durante l'ultimo suo desinare scrive e canta i versi seguenti, supremo riflesso della sua educazione di collegio!

« Se valichiamo l'onda bruna, amici, degnatevi talora di ricordarvi di due veri amici delle leggi. In questi deliziosi momenti festeggiateci fra le bottiglie; e invece di lagrime versate fiaschi di Bordò ».

(1) *Id.*, p. 52.

(2) *Memorie di Senart*, p. 99.

(3) *Id.*, p. 105.

« Cioncate, cioncate ancora, e coi bicchieri ben colmi cantate con voce sonora il destino de' vostri amici. Le ombre nostre riconoscenti, aleggiando in mezzo a voi, riempiranno d'un dolce fremito queste cupe volte ».

Poscia, invocando le eterne rimembranze classiche del secolo d'Augusto, aggiunge :

« Finalmente la negra impostura ci tragge al suo tribunale; andiamo a pagare alla natura il fatale tributo. All'estrême istante *Socrate* sacrificava alla propria salute. La nostra bocca democratica non beve che alla libertà. Pieni delle vostre auguste istruzioni, si moriamo, amici miei, come tutti quei famosi giusti, i *Bruti* ed i *Catoni*! Se, non ostante la calunnia, dobbiamo vivere ancora, useremo della vita, come disfidiamo la morte (1) ».

Nella vicina prigione *Réal* canta continuamente, ed aspetta la morte occupato di musica.

Al *Plessis*, un'altro scrive: « La romanza seguente che avevo composta, disponendomi alla morte, fece la mia felicità ».

Un tenero amante, — o bella *Clemenza*, ecc. (2) »

Alte *Maddalénite*, un detenuto ricevette l'atto d'accusa, ed aspettando da un minuto all'altro il gendarme che lo dee condurre al tribunale di sangue, mettesi a comporre un'arietta e la prova sul suo flauto. « Sono dolente, dice egli al suo amico, di non poter procurarvene un altro pezzo: domani non sarò più ». Ed infatti il giorno seguente venne decapitato (3).

« Nella stessa prigione una cittadina vedendo i suoi amanti precederla al patibolo, ne diceva: « Ah! lasciatemi tenere le mie lagrime: debbo farne omaggio alla natura e all'amore (4) ».

Anche *Riouffe* aveva composto il suo cantico di morte; e dice, lo recitavamo tutti i giorni ».

« Odi la mia voce, fipisci i miei mali; ricevi, benefica *Natura*, nel seno dell'eterno riposo, l'innocente tua creatura.

« *Venti Bruti*, puniti per adorare la loro patria da faziosi, mandano un popolo furente del loro sangue generoso.

« Nella guisa che un selvaggio bestiale spezza l'opera di *Prassitele*, senza pudore distruggasi *Bailly* coperto di gloria immortale.

(1) Id., p. 21.

(2) Id., p. 51.

(3) Id., p. 241.

(4) Id., p. 64.

« *Tristi ombre* de' nostri amici, indarno, v'implora la voce nostra; e fuggite queste mura rosse del vostro sangue ancora fumante (1) ».

Qual preghiera e qual linguaggio per un cristiano che d'ora in ora s'aspetta di morire! Neppur uno di quei pensieri consolatori che la religione ispira all'uomo sofferente al punto d'uscir di questa vita, non è espresso neppur una solá volta in quella lunga storia delle prigioni! « *Sappiasi*, continua *Riouffe*, che il disprezzo della morte era divenuto una cosa triviale, e che *Socrate*, in mezzo a quattro mila persone di ogni età e di ogni sesso che ha veduto trucidare in un anno, non sarebbe stato distinto che per la sua eloquenza (2)... Ho osservato che le idee religiose si sono assai purificate in tutte le teste. Esse si presentavano a pochissime persone in quei terribili momenti, il che prova che la specie umana comincia a guarire in Francia (3) ».

La dichiarazione è superflua: la storia delle prigioni rivoluzionarie insegna abbastanza che i letterati di quell'età erano tutt'altro che cristiani.

Tutti nondimeno non morivano con quella compostezza socratica, il bello ideale dei discepoli dell'antichità. Fra molti altri, *Marat-Mauger* abbandonasi, nella Custodia, ai furori di *Oreste*; e muore fra le più disperate convulsioni. Quasi a voler vendicare l'onore della filosofia, gli vien fatto il seguente epitaffio :

In un corpo lercio e fracido
Si chiudeva un' alma orribile:
Da stamane, a Dio sien grazie,
Alma e corpo son del diavolo (4).

(1) Idem, p. 490.

(2) Idem, p. 560.

(3) *Riouffe*, *Memorie*, p. 109.

(4) *Prigioni*, ecc., *Custodia*, p. 27.

CAPITOLO XIX.

VITTIME RIVOLUZIONARIE.

(Continuazione).

Fabbrica del veleno. — Elogio del suicidio. — Rimembranze di Virgilio; la metempsicosi. — Cani pagani. — Materialismo. — Morte dei Girondini. — Riouffe si prepara alla morte con Platone. Trattati di virtù e d'eroismo dovuti a prigionieri non letterati.

Con le orgie e coi versi galanti, una delle occupazioni precipue dei prigionieri in tutte le case di reclusione era di fabbricar veleno e di apparecchiarsi qualche segreto modo di togliersi la vita. Citiamo soltanto alcuni fatti. « La vita, grida un detenuto dell'Abazia, erami insopportabile peso, e risolvetti gittarmelo dalle spalle. La mia immaginazione mirò a questo scopo desiderato. Avevo un candelliere di rame; m'ero procurato dell'aceto, formai del verde-rame, e già aveva raccolta grossa dose di veleno quando fu scoperto il mio progetto (1) ».

Alla Conciergerie un altro scrive: « Ero determinato a darmi la morte. Appena ricevuto il mio atto d'accusa l'avrei fatto: i generosi esempi non mi mancavano. Roland, Clavière, Buzot, Barbaroux, Valazé, m'aveano aperto la via, e prima di tutti Cassio, Bruto e Catone. Nella stessa ciotola nella quale andavo a cercar acqua nella mia prigione aguzzavo filosofando il coltello che fiherrarmi dovea dai miei tiranni (2) ».

Tutti i giorni questi generosi esempi dell'antichità aveano imitatori nelle diverse prigioni. A Pelagia, Luillier si punisce con le proprie mani delle sue truffe e de' suoi delitti. La Duplay, padrona di casa di Robespierre, si appiccà di notte. All' infermeria della Conciergerie, Chabot trangugia del sublimato corrosivo: alle Madelonnette, Cuny si uccide d'un colpo di pugnale; il marchese Lafarre di un colpo di coltello; al Lussemburgo, Seneca Luillier s'apre le quattro vene; in pieno tribunale Valazé

(1) Prigioni, ec. Abazia, pag. 22.

(2) Memor. di Riouffe, p. 100.

si trafigge con uno stilo; sotto gli occhi del pubblico Romme, Duquèsnoy, Goujon, Bourbotte, Duroy e Soubrany si uccidono con forbici; Condorcet s'avvelena a Clamart; Roland si pugnala ai piè d'un albero vicino a Reuën, Clavière s'ammazza a coltellate in una muda della Conciergerie (1). Alla Forza, Duchâtelet s'avvelena con dell'oppio; Kersaint si trafigge con una spada al palazzo di città; Robespierre si tira un colpo di pistola (2); Lebas si brucia il cervello; Henriot fa lo stesso; altrove Leprêtre che fa saltare il cervello alla presenza dei gendarmi, Hyvert in faccia al carnefice si immerge nel petto un pugnale sino al manico; Darthe e Gracco Rabetif, all'udire la loro condanna di morte si uccidono in pien tribunale (3). E così dovunque.

Non una voce che sorga contro questo miserevole macello; non una penna che protesti in nome del senso morale contro la svergognata mania del suicidio; che anzi gli assassini di sé medesimi son tenuti in conto di generosi, degni degli eroi dell'antichità, di cui si mostrano fedeli imitatori. Citiamo ancora alcune pagine: « Fui gettato in prigione il 4 agosto 1793, scrive Champagueux: le prigioni della Forza e tutte quelle di Parigi che tanto eransi moltiplicate furono bentosto ingombre di detenuti: sei mesi dopo il mio arresto ve ne furono più di diecimila. Che riflessioni mi ispirava questo strano spettacolo! I Mirepoix, i Périgord e molti altri grandi signori; Valazé, fra i figliuoli generali; Vergnaud accanto a Linguet, i padri della rivoluzione confusi coi partigiani della regia autorità.

« Allogatasi appena questa accozzaglia dei prigionieri alla belle meglio nelle mude, fur visti i giuochi, i banchetti e la ricerca di tutti i passatempi divenir precipuo argomento dei desiderii e delle sollecitudini di quasi tutti i reclusi. Ho visto più d'una volta uno degli attori dei passatempi della Forza, chiamato al tribunale rivoluzionario, cioè alla morte, non cagionare altra interruzione nei giuochi fuor quello del tempo necessario a trovargli un sostituto.

« E qui il deputato Aubry rimpiangeva ad un tempo gli oggetti della sua ambizione e de' suoi piaceri; a questi unicamente pensava in carcere, e tutto poneva in opera, per procurarsi la visite di una servettina di cui sembrava invaghito. Quando ogni

(1) Prigioni, ec. Concierg., p. 81, 85. Pelag. 55-166. Maddalen., p. 84, 87.

(2) Alcuni pretendono che il colpo gli sia stato tirato dal fratello, cosa non meno pagana.

(3) Carlo Nodier. Memorie., Pichgru, p. 296, e Reaz. termid., p. 70.

correlazione fra i prigionieri e quei di fuori venne tolta, vidi Aubry disperato.

La Achille Duchâtelet, a cui dovetti un più segnalato servizio. Sapevo che Miranda s'era procurato del veleno, per rimaner padrone del proprio destino. Un giorno che, io invidiavo alla sua felicità, Duchâtelet presente promise di soddisfarmi fra pochi giorni. Non tardò infatti a consegnarmi una dose d'oppio. Sino allora ero stato agitato da continue inquietudini sul destino che m'aspettava: dal momento che mi vidi la mia sorte fra le mani respirai, e aspettai con una calma veramente fuor d'ogni credenza (1) l'ultimo colpo della tirannia, ben sicuro di sfuggirle allorchè s'avvisasse colpirmi. E però più non ebbi altro pensiero che di nascondere il prezioso tesoro, che mai non mi abbandonò. Ed oggi stesso che le tempeste sono passate, lo custodisco con estrema accuratezza per conservare in tutte le situazioni della mia vita, quello sguardo tranquillo e sereno col quale affrontavo allor l'avvenire.

Duchâtelet s'avvelenò il 20 marzo, 1794. Il secolo non era degno di lui. I suoi lumi, i suoi talenti, le sue virtù avrebbero onorato i più bei giorni d'Atene e di Roma. Ereditai il suo Seneca; questa memoria mi sarà sempre preziosa (2).

Il classico Riouffe così parla della morte di Clavière: « Nato in un'antica repubblica e figlio adottivo d'una nuova repubblica che gli destina la cicuta, si pianta un coltello nel cuore recitando questi versi di Voltaire:

Chi brutto è di misfatti

Al supplizio tremante è strascinato.

Danno del proprio fato è il generoso.

« Illustre Ginevrino, io fui degno di te, io t'udii senza impallidire deliberare sulla tua morte; approvai la tua risoluzione repubblicana; vidi il coltello appuntato al tuo petto e la ferma tua mano segnar dritto il luogo in cui dovea conficcarsi. T'avrei imitato, ma non avevo al par di te ricevuto il segnale. La moglie di Clavière; saputa la morte del marito, s'avvelena. O scintilla di virtù repubblicana! tu rompi le lunghe tenebre in che la Francia per più d'un anno fu immersa (3).

Chiamar il suicidio una scintilla di virtù repubblicana, e generoso chi se ne rende colpevole, mostrarsi fieramente risoluto

(1) Per tutti però, fuorchè per un pagano.

(2) Mem. di Champagneux, t. II, p. 554-554.

(3) Mem. p. 38.

ad imitarlo, ecco, osiamo affermarlo, un rovescio del senso morale, che non troverassi in alcuna nazione cristiana prima che gli autori pagani non siano divenuti maestri della gioventù.

Se al pari di alcuni dei loro classici modelli tutti i prigionieri non si danno di propria mano la morte, vi si preparano però da veri discepoli, non di Cristo, ma di Socrate e di Platone. Loro ultimo pensiero abbandonando la vita è che i figli procedano sulle orme loro, e che il loro esempio serva di modello alla posterità.

Il Collegio Plessis trasformato in carcere, risuona, ad onta della nuova destinazione, degli illustri nomi di Virgilio, di Cicerone, di Bruto che le sue aule avevano sì spesso ripetuto alle orecchie dei giovani letterati, liberi allora, ed oggi inceppati. Ispirato dalle sue memorie, un d'essi si prepara alla morte riferendo a se stesso il panteismo e la metempsicosi che imparato aveva nelle Georgiche e nell' Eneide di Virgilio. « Colla dissoluzione della materia, grida, lo spirito vitale sfugge dalla sua prigione, per rinascere sotto nuova forma. E però lo spirito vitale di tal uomo si mostra successivamente sotto la forma d'un albero, di una mosca, d'una pianta, e deve svilupparsi ancora, dopo morte. Tal pastorella prima d'aver presa forma umana, vesti quella d'un uccello, d'una farfalla, d'una rosa.

« In questi alberi, in questi boschetti siamo circondati dagli avi nostri. Questa credenza debbe farci rispettare tutti gli esseri viventi: furono quel che siamo, e saremo un giorno quel che essi sono. Dio ha voluto che la morte fosse un sonno, che togliendoci la memoria di quanto fummo, ne permettesse gustar i piaceri, e massimamente le speranze della gioventù e delle altre età. In questo delizioso pensiero, pronti a vivere in un'altra vita, cercai fantasmi consolanti che potessero alleviare la mia prossima agonia (1).

Un altro, per alleviar le sue pene e prepararsi alla morte, rammenta Teocrito, invoca la morte e canta le messi. I suoi versi sfolgoreggiano dei nomi consolatori di Zefiro, Cerere e Pomona.

« Per consolarmi, dice egli, mi provavo ad evocar la natura in quanto ha di più ridente: cantavo le messi. Tuttavia ne abbandonai ben tosto il pensiero; la disperazione s'impadronì dell'anima mia (2).

(1) Prigioni, ec., le Plessis, p. 53.

(2) Id. ibid.

E dove vuole attinger coraggio? Seneca ed Epicuro non gli bastano, ed anziché volger gli sguardi alla croce, dice: « Mi astenevo quasi da ogni cibo, non ch'io fossi ben risoluto a morire, ma trovai nel deperimento del mio sangue, una pazienza, una rassegnazione che non potevano darmi tutte le lezioni di Seneca e dello stesso Epileto (1) ». Finalmente si accinge a tradur Platone! povero giovine! povera educazione! povera società!

Alla Forza Achille Bûchâtelet si prepara alla morte imparando il greco, e l'oratoriano Daunou non si nutre che di classiche letture. « Gli si trovava sempre, dice Champagneux, Tacito, Cicerone, o un altro antico autor fra le mani (2) ».

« Pichegru era un uomo di Plutarco, se pur ve ne fu. Il giorno del suo arresto fu rinvenuto sotto il suo origliere un Tucidide, e quando entrò in prigione mostrò desiderio di rileggere Seneca (3) ».

Grazie alle classiche rimembranze che loro servono di conforto, confessione, pentimento e preghiera da agonizzanti, si ravviluppano nel manto d'Anassagora, e aspettano il patibolo come quel filosofo aspettava la morte (4).

Mentre gli uni cercano nei poeti il loro supremo conforto, altri non meno fedeli alla loro educazione, cercano coraggio per essi e norme per le loro famiglie nei grandi uomini dell'antichità! Condannato a morte Phelippeaux, scrive alla moglie: « Se è necessaria alla patria una vittima pura e devota, provo un certo orgoglio ad offrirmele in olocausto. Vo' credere che ti penetrerai di queste grandi idee. Porcia e Cornelia debbono essere modelli per te, come io ho sempre evocato l'anima di Bruto e di Catone ».

Poi, movendo al patibolo, le scrive questi ultimi versi, nei quali le raccomanda il figlio:

« Sviluppa in lui delle virtù di germe,
E dei Gracchi la madre in te ritrovi (5). »

Alla Madelonnette, Lachabeaussière sul punto di morire canta il Flauto di Pane, la Tromba di Bellona, i Boschetti dell'Eli-

(1) Riouffe, *Memorie*, p. 46.

(2) Id., t. II, p. 387.

(3) Carlo Nodier, *Mem. Pichegru*, p. 217-23.

(4) *Prigioni*, ec., le Plessis, p. 33.

(5) Id., *Concierg.*, p. 151 e 60.

conq. e da vero classico, saluta in questi termini l'albero della libertà da lui piantato in prigione:

« Un albero, se pur di Mosè giova
Fede ai detti prestar (1) »

Spesso nel passar dalla prigione al patibolo cantano:

« Su, figli della patria;
Spuntò di gloria il giorno, ec. (2) »

Come esercizio religioso, celebrano le feste repubblicane, cantando la *Carmagnola*, e Vigè l'amore e l'empietà:

« Pietro fu di color che l'ignoranza
Santa adorò, ec. (3) »

Dappertutto l'esempio e l'apologia del suicidio. Riouffe così racconta la morte dei Girondini: « Valazé avea negli occhi non so che di divino: godeva anticipatamente della sua morte gloriosa. Vedevasi che già era libero, e avea trovato in una grande risoluzione la guarentigia della propria libertà. L'ultimo giorno prima di salire al tribunale tornò indietro per darmi un paio di forbici dicendo: « È un'arme pericolosa: si teme che noi attentiamo alla nostra vita ». L'ironia, degna di Socrate colla quale pronunziò quelle parole, produsse su me un effetto, del quale ben non sapevo rendermi ragione: ma quando seppi che il moderno Catone s'era svenato non ne provai maraviglia.

« Vergniaud gittò via il veleno che avea conservato e preferì morire co' colleghi. All'interrogatorio Girey-Dupré a cui venne chiesto conto di Brissot, dà la sublime risposta: « Ho conosciuto Brissot e attesto che visse come Aristide ».

« I Girondini furono condannati a morte nella notte del 30 ottobre 1793 verso le undici ore. Ne annunciarono la loro condanna con canti patriottici che sarsero a un tratto, e tutte le loro voci si unirono per indirizzare gli ultimi inni alla libertà (4) ».

I Girondini erano il fior dei letterati rivoluzionarii, la gloria dei colleghi, l'orgoglio dei loro maestri, tutta l'eloquenza ciceroniana del tempo. « Per la prima volta, esclama Riouffe, si fe' macello in massa della gioventù, della bellezza, del genio e della virtù. Moriste come uomini che avevamo fondata la libertà re-

(1) *Prigioni*, ec., *Concierg.*, p. 166.

(2) Id., p. 153.

(3) Id., p. 115-21.

(4) *Memorie*, p. 50, 52, 60.

pubblicana: brillaste in mezzo a tanta virtù e incivismo, come *Catone e Bruto* in mezzo a un corrotto senato (1).

A compire sull'antico stampo l'elogio funebre di questi uomini antichi, non mancava a Riouffe che soggiungere: *Sit vobis terra levis!*

A guisa di raccomandazione dell'anima, altri predicano sino all'ultimo istante ai loro compagni di supplizio un grossolano materialismo. La sala della *toiletta* alla Conciergerie, vide un giorno, raso la testa, le mani legate sul dorso, Momoro, Vincent, Hébert, Ronsin, Mazuel e quattordici altri condannati aspettare il segno della partenza, e in mezzo ad essi Anacarsi Clootz far parte della stessa *inforata*, al pari di loro raso il capo e le mani strette al dorso morir di paura che un solo di essi credesse in Dio, predicando sino all'ultimo istante il *materialismo* (2).

I più letterati si apparecchiavano alla morte come Catone d'Utica: cominciano dal cenare meglio che possono: « Le postre cene, dice Riouffe, erano più filosofiche di quelle di Platone, ma talvolta non meno fragorose di quelle dei *Proci di Penelope*. Il nostro riso avea l'aria d'una vertigine. Una tavola grossolana raccoglieva un diciotto a venti prigionieri. Spesso la metà vi sedeva per l'ultima volta ed eran visti ber la gaiezza nella tazza della morte.

« Nella mia carcere avea tradotto il *Fedone*. Che dramma sublime, che auguste lezioni, e di che sentimento penetravano le vittime del dì successivo quando nel silenzio della notte e sotto le volte delle loro mude davan orecchio alle dottrine di Platone che loro insegnava in nome del *divino Socrate* a sopportar la situazione presente ed a preferirla al sacrilego trionfo dei perversi: che la loro anima *senza labe* stava per godere nel seno di Dio d'una eterna felicità (3).

In Francia al diciottesimo secolo dell'era cristiana, il Fedone in vece del Vangelo, Socrate invece di Gesù Cristo, il paganesimo invece del cristianesimo, alla vita e alla morte! Che spettacolo! e qual ne è la cagione?

Ne si perdonino questi lunghi particolari sulle prigioni del Terrore: A mostrare la spaventevole prevalenza dell'educazione pagana sulla generazione rivoluzionaria era necessario snudar car-

(1) *Memorie*, p. 55.

(2) *Mém.*, 24 marzo 1794.

(3) *Mem.*, p. 9, 10, ec.

nefici e vittime. Con gli autori non sospetti che ne servono di guida citiamo ora alcuni tratti che daranno riposo all'anima stanca di tutte queste scene di paganesimo pratico. Ne andiammo debitori ad abitanti delle campagne e a fanciulle, doppia categoria di vittime che non avea bevuto alla coppa avvelenata della classica educazione (1). « Rimasi sei mesi alla Conciergerie, scrive un detenuto, in preda alla più terribile ansietà. Vidi il quadro semovente dei nobili, dei letterati, degli agricoltori e degli sbracati... Ho veduto agricoltori dir le loro orazioni mattina e sera, raccomandarsi alla buona vergine Maria, far il segno di croce, senza voler udir parlare di curato *intruso*, paurosi delle messe, dei sermoni e delle prediche del *refrattario*. O Voltaire! o Rousseau! miei *divini maestri*, voi non gli avreste fatti ghigliottinare (2).

« Ho veduto, continua Riouffe, giovani cameriere voler morire colle loro padrone. Una buona religiosa negò salvare la propria vita a costo d'una leggerissima menzogna. La marchesa di Bois-Bérenger e sua sorella, la contessa di Malezy, si condussero veramente con un sovrumano eroismo. Tutte quelle donne erano giovanissime e del più geniale aspetto.

« La marchesa di Bois-Bérenger non abbandonava un momento sua madre: vegliava su lei, ed avresti detto che la sollecitudine della madre fosse interamente passata nell'anima della figlia. La madre poi era muta e impietrava: era una *Niobe tramutata in sasso*. Tutte quelle donne comprese da soave pietà somigliavano ad angeli che spiccano il volo al cielo. La contessa di Malezy diceva a suo padre, « Mi stringerò tanto contro voi, mio buon padre, che siete virtuoso, che Dio mi lascerà passare malgrado i miei peccati ». Avea una fisionomia oltre ogni dire amabile e seducente (3).

Il tratto seguente di carità filiale può reggere al paragone di quanto si conosce di più commovente e di più eroico. Nel cuore dell'inverno del 1793 un onesto padre di famiglia di grande agiatezza è arrestato in fondo alla provincia e debb'essere tradotto innanzi al tribunale rivoluzionario. Legato con alcuni compagni d'infortunio sur una carretta scoperta, vien a piccole giornate trasportato di prigione in prigione verso la capi-

(1) Il *Giornale delle Prigioni* avrebbe potuto citare ben altre vittime che rimaste cristiane morirono da martiri.

(2) *Prigioni*, ec., *Concièrg.*, p. 56.

(3) *Mem.*, p. 90.

tale. Sua figlia di quattordici anni fa dugento leghe a piedi per seguirlo. Di giorno accompagna il carro, consola il padre con la sua presenza, studia talvolta il passo e corre ad ogni città, ad ogni casale, limosinando alimenti, mendicando una coperta e un po' di paglia per far riposare suo padre nelle diverse mude sparse sulla via. La notte dorme ove può, spesso alla soglia della prigione. Più forte della paura, degli stenti, delle privazioni, giunge a Parigi, e la porta della Conciergerie può solo separarla per sempre dal suo povero padre.

Avvezza a commuovere i carcerieri, si prova a impietosire i carnefici. Per tre mesi la vedi tutte le mattine alla porta dei membri del comitato di pubblica salute; per tre mesi vive di promesse traditrici, di ingiuriosi rifiuti, di minacce pur anco. Suo padre comparisce dinanzi ai giudici assassini. Al momento in cui l'esecrabile Dumas chiude la bocca all'infelice che sta per provare essere stato preso in iscambio per un altro, sua figlia vuol far udire il grido della natura, ed è trascinata a forza fuori del tribunale. Il padre testimonia del lacerante spettacolo, sale al patibolo pensando che sua figlia si rimarrà sola al mondo, abbandonata alla disperazione ed agli orrori dell'indigenza.

Il giorno stesso dell'esecuzione della sentenza, la povera orfana ripiglia, inaffiandola di lagrime, la via della sua provincia. Può arrivare sino in Borgogna, dove le vengono meno le forze. Una povera famiglia di agricoltori le concede ospitalità; ella racconta la sua storia. Padre e madre si guardan piangendo e adottano la giovane eroina. Divenuta figlia della casa, insegna alcuni piacevoli esercizi alla giovane sorella che in cambio le insegnò i lavori necessari a guadagnarsi il pane quotidiano (1).

(1) *Prigioni, ec. Porto Libero*, p. 152.

CAPITOLO XX.

AVVILIMENTO DEI CARATTERI.

Avvidità dei triumviri antichi e moderni. — Spogliamento delle vittime. — Parole di Lesage, di Courtois, de Riouffe. — Carteggio segreto di Robespierre. — Gli uomini pubblici. — Le società popolari — le particolari. Inique supplizio della giovane Cecilia Renaud. — Nomini dati a Robespierre. — Incredibili piacerterie. — Invilimento dei caratteri sconosciuto altrove che nel paganesimo.

Gli storici romani ne additano i Triumviri preparar nel segreto dei loro conciliaboli l'oppressione della patria e dividere coi soldati le spoglie delle loro vittime. Dopo il 9 termidoro, trovaronsi nel domicilio di Robespierre note scritte di suo pugno, nelle quali sono consegnati progetti *liberticidi*. Leggesi che avversi ai Triumviri sono i ricchi: *che bisogna proscrivere gli scrittori come i più pericolosi nemici della patria: che gli è necessaria una volontà una, che bisogna estendere la rivoluzione, pagar gli sbracati, armarli, dizzarli, illuminarli, tenerli nelle città, servirsi del popolo e far leggi popolari* (1).

Colla legge del 9 marzo 1793, che crea il tribunale rivoluzionario, i Triumviri statuiscono la confisca dei beni di tutte le vittime a profitto dello Stato e dei patrioti, cioè a vantaggio loro e dei loro agenti. Questa legge di sangue e di furto faceva dire ad un rivoluzionario: « Quando al nascere della rivoluzione, avendo un assegnato in una mano vi leggevo: *Ipotecato sui domini nazionali*, dicevo a me stesso: il monarcato corruttore, il clero ipocrita, la nobiltà insolente sono dunque proibiti in Francia, perchè le loro spoglie vengono divise e scompartite fra tutti i cittadini.

« Ma ora al leggere la stessa frase sulla nostra carta monetata, il mio cuore non può a meno di provare un sentimento di tristezza. Questa carta, dico a me stesso, rappresenta forse nelle mie mani la camicia d'un indigente messo a morte per aver concesso asilo ad un perseguitato, o l'angolo di terra che

(1) *Rapporto*, p. 180-81.

con lunghe privazioni s'era comprato a sudor di sangue un infelice da un personale nemico denunciato e fatto perire. Ora le loro famiglie gemono senza asilo e senza speranza, ed io possiedo il valore rappresentativo dei loro beni (1) ».

Ed inoltre: Sallustio ne addita i fieri Romani ginocchioni innanzi il triumviro Ottavio, dinanzi l'illustre carnefice, che non contento a scannare di sangue freddo innumerevoli vittime, le colmava di vili ingiurie. Colpito dalla somiglianza tra l'invilimento dei caratteri e la servitù delle anime nel regno dei Triumviri francesi e quello dei Triumviri romani, Courtais esclama: « E qual differenza tra questi vigliacchi schiavi della tirannia, questi fondatori d'altari e distributori di corone, e il vile Anicio che proponeva ai Romani d'erigere un tempio al dio Nerone; e quei cavalieri che domandavano si formasse un santuario della casa in cui Ottavio era nato? (2) ».

« L'umanità, continua Riouffe, fu più invilita in Francia in un anno che non fra i Turchi in un secolo. Esaminate sotto Tiberio la condotta di quel Senato che lo stancheggia colle sue vigliaccherie, e la troverete nulla al confronto dell'usata feroce adulazione. Come diedero l'esempio della massima ferocia; quello pure somministrarono della maggior servitù (3) ».

Per quanto energiche sieno le parole di Riouffe e di Courtais, sono al disotto del vero: Se ne farà ragione il lettore dai seguenti estratti di lettere a Robespierre, trovate il 9 termidoro.

L'arme più formidabile tra le mani dei Triumviri era la legge dei sospetti. Il 2 luglio 1793 i cittadini Granet, Péllicot ed Archier, amministratori delle bocche del Rodano, glorificano in nome dei Romani quella legge di sangue in ossequio ai Romani emanata: e volendo piaggiare Robespierre, gli scrivono: « Il sospetto, lorchè trattasi della salute dello Stato, diventa legittimo. *Nei bei giorni della repubblica di Roma, Catilina fu sospettato, denunciato anche al Senato, prima che s'avessero perfette prove della sua congiura* (4) ».

Il 23 pratile anno II il cittadino G. P. Besson, uno dei fieri democratici assassini del tiranno Luigi XVI, ed allora proconsole dei triumviri, scrive da Forcalquier a Robespierre: « Tu che illumini l'universo coi tuoi scritti, comprendi di terrore i tiranni

(1) Discorso di Lesage. *Monit.*, 4 germin. an. III.

(2) *Rapporto*, ec., p. 13.

(3) *Memorie*, p. 56-75.

(4) *Rapporto*, ec., p. 8.

e rinfranchi il cuore di tutti i popoli: tu empì il mondo della tua fama: i tuoi principii sono quelli della natura: il tuo linguaggio quello dell'umanità. Tu restituisci gli uomini alla loro dignità, e FECONDO CREATORE, RIGENERI QUAGGIÙ IL GENERE UMANO. Il tuo genio, la tua savia politica salvano la libertà. Tu insegni ai Francesi colle virtù del tuo cuore e l'impero della tua ragione a vincere o morire per la libertà e per la virtù, ed alla Francia già sì fiera ed altera ad adorar l'eguaglianza. *Cura la tua salute per la nostra felicità, per l'onore nostro e per la nostra gloria: il mio cuore puro come il tuo, te ne scongiura* (1) ».

Il 7 marzo 1792 la società popolare di Caen gli scrive in queste frasi: « *Salus et honor, salute all'incorruttibile Robespierre. La società di Caen sa come il padre del patriotismo fosse al suo posto quando gli fu necessario difendere i suoi figli del Calvados. Vien tacitamente ad aggiungere una palma alla sua corona civica. ROBESPIERRE, questo nome che fa la tua gloria, questo nome che reca lo spavento nell'anima dei tiranni, sarà la parola d'ordine che ne raccoglierà per combattere* (2) ».

I Bruti della capitale sono ancor più ligi di quelli della provincia. Voce si sparge che Robespierre sia malato. Bentosto aggiungesi che Couthon è indisposto. L'allarme si diffonde nella città, e credesi udire il grido formidabile, di cui parla Bossuet, che risonava nelle vie di Versaglia: *Madama si muore!* (*) Tosto le società popolari delle Sezioni della Fraternità, dell'Unità, delle Picche e del Tempio, si raccolgono ed inviano ogni mattina una deputazione per saper notizie di Robespierre e di Couthon, con ordine di render conto alla società della loro salute che deve star a cuore d'ogni buon repubblicano. E dal 9 ventoso sino al 29 piovoso anno II veggonsi i cittadini Lebout, Frémot, Genty, Louia, Minet, Lucas, Cerf, Marche, Petit, Perrier, più sei membri della società della sezione del Tempio, presentarsi successivamente da Robespierre e da Couthon con un ossequio da disgradarne, i cortigiani di Luigi XIV o i senatori di Tiberio.

Alle lettere dei pubblici personaggi e delle società popolari aggiungiamo alcuni estratti di privati carteggi.

(1) *Rapporto*, ec., p. 401.

(2) *Id.* p. 102.

(*) *Madama Enrichietta* prima moglie del duca d'Orleans, fratello di Luigi XIV, avvelenata da un sozzo amico del marito. Bossuet ne scrisse e recitò l'orazione funebre.

L'11 pratile, anno II, il cittadino H...j scrive da Vesoul a Robespierre: « Rappresentante, voi respirate ancora per la felicità del vostro paese, a dispetto degli scellerati e dei traditori che giurata avevano la vostra perdita. Grazie immortali sieno rendute all'Essere Supremo, che veglia sui vostri giorni: sa che sono preziosi alla patria (1) ».

Vedesi nel *Monitore* che Robespierre a destare interessamento parla sempre di traditori e di assassini che attentano alla sua vita; si fa anche accompagnare quando esce dalla Convenzione o dai Giacobini. Tale vaga denuncia era per lo più segno di qualche nuova *depurazione* anticipatamente giustificata. Il democratico Vésulien si congratula che sia scampato al pugnale, sognato al pari di quello dell'infelice Cecilia Renaud, vittima innocente immolata all'idolo del Triumvirato. A proposito di questo atto di selvaggia barbarie Riouffe esclama che nessuna adulazione mai fu tanto feroce.

« Gli è ben dimostrato, dice egli che la giovine Cecilia Renaud di 16 anni mai non ebbe il divisamento di uccidere Robespierre. Pure viene arrestata e chiusa in una segreta. Nuovi supplizii si inventano a provare al tiranno come sieno sacri i suoi giorni: Quanti conoscono la sventurata fanciulla debbono perire; padre, parenti, amici, fratelli che spargono il proprio sangue alle frontiere, sono trascinati a versarlo, carichi di ferri, sul patibolo. Sessanta persone non mai vedute dalla Renaud, e al pari di lei innocenti, l'accompagnano al palco siccome compiei con indosso una rossa camicia (2) ».

Il 2 messidoro, anno II, il cittadino Dupont, antico commissario di guerra, scrive da Saint-Omer al capo del Triumvirato e così gli ragiona: « Robespierre repubblicano integro e virtuoso, fermo appoggio ed incrollabil colonna della Repubblica francese una ed indivisibile, consenti che oggi un vero cittadino, penetrato dei tuoi sublimi principii e informato alla lettura de' tuoi illustri scritti, che respirano il più puro patriottismo, la morale più commovente, venga reclamando al tuo tribunale la giustizia che fu sempre innata virtù dell'anima tua (3) ».

Il 2 febbraio 1792 il cittadino V... antico ispettore dei privilegi gli esprime la propria ammirazione, dicendolo vero cittadino francese, che in sé raccoglie l'energia d'un antico spartano o ro-

(1) *Rapporto*, ec., p. 103.

(2) *Memorie*, p. 73.

(3) *Rapporto*, ec., p. 107.

mano dei primi tempi e l'eloquenza d'un ateniese; il nemico dichiarato dei tiranni e del dispotismo, l'apostolo della libertà, l'uomo eminentemente sensibile, umano e benefico (4).

Il 30 pratile non è più ammirazione, ma adorazione. Il cittadino C... scrive da Chateau Thierry: « A Robespierre, cittadino fondatore della Repubblica. Permettete, vi supplico a un giovane di ottantasette anni di congratularsi con voi su quanto ha veduto e letto sul *Monitore*... VI CONSIDERO COME IL MESSIA PROMESSO DALL'ETERNO PER RIFORMARE OGNI COSA (2) ».

Il 22 messidoro, il cittadino J... gli scrive da Tolosa: « Sei il mio apostolo perchè hai voluto costantemente il bene. Pensa qual fu la mia gioja quando taluni a cui espressi la mia ammirazione per te e il mio desiderio di conoscerti, vederti ed udirti, m'assicurarono che meravigliosa era la somiglianza tra noi sino a dirmi: « Vuoi vedere Robespierre, guardati nello specchio ». Arrossisco di non assomigliare che nella fisionomia al corrigeneratore e benefattore della mia patria (3) ».

Il 31 gennaio 1792 il cittadino D... mercante merciaio a Parigi, lo supplica « a fargli l'onore di dare al fonte battesimale, un nome sì caro alla patria, come il vostro, a un innocente che mi sta per nascere e che spero allevare per lo Stato sotto gli auspici d'un padrino che tante prove ha dato della sua capacità, del suo patriottismo, di tutte le virtù insomma, e il cui nome è e sarà in venerazione in tutti i secoli presenti e futuri (4) ».

Il 14 messidoro anno II, il cittadino Giacomo M... membro del direttorio del distretto di Montpellier gli scrive da Ganges: « La natura mi ha dato un figlio, oso caricarlo del peso del tuo nome. Possa riescir egli quanto tu il sei utile e caro alla patria. I miei voti, quelli d'un padre, non possono aspirare a meta migliore (5) ».

Un altro scrivendogli così comincia: « Mirabile Robespierre, colonna, pietra angolare dell'edificio della Repubblica francese, salute (6) ».

Un altro: « Fui preso da orrore all'udir dei pericoli da te corsi: rinfrancati, bravo repubblicano: l'Essere Supremo, di cui

(1) *Rapporto*, p. 102.

(2) *Id.* *ibid.*

(3) *Id.*, p. 110.

(4) *Id.*, p. 111.

(5) *Id.*, p. 112.

(6) *Id.*, *ib.*

hai provata l'esistenza, veglia sui tuoi giorni: saranno conservati a dispetto dei tuoi numerosi nemici, e la repubblica sarà salva (1).

« Un altro: « Robespierre, vo' pascere i miei occhi e il mio cuore dei tuoi lineamenti, e la mia anima elettrizzata dalle tue repubblicane virtù, accenderà in me la scintilla di cui tu infiammi i buoni repubblicani. I tuoi scritti la respirano, ed io me ne pascio; ma consentimi di vederti.

« Il tuo amico compagno di scuola da Treguier sino ad Hérisvaux, D... d'Amiens (2).

Gli uni fanno di Robespierre un Messia, un Feliccio, altri ne fanno un Dio, una specie d'Essere Supremo, a cui nulla sfugge. « Robespierre, colonna della Repubblica, genio incorruttibile, che tutto vede, tutto prevede, tutto sviluppa, nè può nè ingannare nè sedurre, a te uomo eloquente, si volgono due uomini che senza avere il tuo genio, possiedono tutta la tua anima.

« Gli sbracati PEYS e ROMPILLON (3).

« Saint-Calais il 13, nevosio anno II ».

Ecco tutta una comune prosternarsi ai suoi piedi e scrivergli: « Cittadino Massimiliano Robespierre, legislatore e padre del buon popolo, il consiglio generale e tutta la Comune di Marfon, cantone di Grignol, distretto di Bazas, dipartimento di Bec-d'Ambez, raccolti a proposito della religione, hanno l'onore di rappresentarvi *ch'ella cantò* col suo caritatevole pastore-buon repubblicano: *il Te Deum*, al finir del quale s'alzarono alle stelle le grida di *viva Robespierre! viva la Repubblica!*

« Il consiglio generale è tutta la comune si gettano ai vostri piedi, sperando che non vi sarà disedro conservi il suo pastore. « *Degnatevi accordarci l'uso della campana, per raccogliere il buon popolo, e degnatevi colla vostra risposta rassicurare il cittadino Artigaux nostro curato* (4).

Sublima Robespierre e ne fa almeno un semidio pei suoi adoratori l'essere viva immagine di Bruto: Il cittadino J... gli scrive: « Tutti i bravi francesi vi gridano per bocca mia: SIA BENEDETTO ROBESPIERRE DEGNO IMITATORE DI BRUTO. La corona, il trionfo vi sono dovuti e vi saranno compartiti, SINO A CHE L'INCENSO CIVICO, FUMI DINANZI ALL'ALTARE CHE NOI VI INNALZEREMO, E CHE I POSTERI

(1) *Rapporto*, p. 113.

(2) *Id.*, p. 116.

(3) *Id.*, p. 117.

(4) *Id.*, p. 120.

RIVERIANNO; finchè duri negli uomini la coscienza del pregio della libertà (1).

Un altro: « Savio legislatore, la patria, la natura, la divinità ti debbono triplice corona, ed io pago un giusto tributo, offrendoti i frutti raccolti dai tuoi principii (2).

Un altro: « La stima che fo per te nutriva sin dall'Assemblea costituente; mi ti fa collocare IN CIELO A CANTO D'ANDROMEDA in un progetto di monumento siderale che proposi per immortalizzare la nostra rivoluzione (3).

Finalmente il vescovo costituzionale di Bourges Tournè gli scrive: « Immortale difensore dei diritti del popolo... quanto sarei felice se potessi meritare il glorioso soprannome di piccolo Robespierre (4).

Vadier il fiero democratico: « Nulla più onorevole ad un amante della libertà dell'amicizia di Robespierre e dell'incalcolabile stima di questo incorruttibile tribuno del popolo (5).

Non potrebbe credersi che farragine di lettere di tal natura fossero dirette a Robespierre da tutti i punti della Francia e da ogni maniera di persone. « In questo numero quasi infinito di piacerie (*flâgorneries*) diremo con Courtois, ne si perdonerà di non estrarre che un documento o due di quelli ai quali in questo luogo viene accennato (6).

Ve n'ha un ultimo non conosciuto da Courtois, e che dobbiamo riferire a complemento degli altri: In una vendita di autografi fatta a Parigi nel 1855 si trovò la lettera seguente, in data del 13 pratile anno II: (7)

« Dal principiare della rivoluzione io sono innamorata di te; ma ero incatenata e ho saputo vincere la mia passione: ora che sono libera, perchè ho perduto il marito nella guerra della Vandea meglio in faccia dell'Essere Supremo fartene la dichiarazione. Nutro speranza, caro Robespierre, che sarai sensibile alla confessione che ti faccio: pesa ad una donna il far simili dichiarazioni; ma la carta porta tutto e si arrossisce meno da lontano che al cospetto l'uno dell'altro. TU SEI LA MIA SUPREMA DIVINITÀ,

(1) *Rapporto*, p. 122.

(2) *Id.*, p. 123.

(3) *Id.*, *ibid.*

(4) *Ibid.*, p. 153, ediz. in 3 vol.

(5) *Ibid.*, tom. III, p. 338.

(6) *Id.*, ediz. dell'anno III, p. 103.

(7) *Gazzetta di Francia*, 27 giugno 1855.

ed altre morti di te non ne conosco sulla terra: ti considero come il mio angelo tutelare, e viver non voglio che sotto le tue leggi, se vi tanto che giuro, se sei libero al pari di me, di unirmi teo per tutta la vita. T'offro per dote i veri pregi d'una buona repubblicana, 40,000 lire di rendita e la mano d'una vedova di 22 anni: se l'offerta ti piace rispondimi, te ne supplico. Il mio indirizzo è alla vedova Takin, fermo in posta a Nantes. Se ti pregò di metter sull'indirizzo fermo in posta, gli è perché mia madre mi strapazza delle mie storditaggini... ecc.

« VEDOVA TAKIN »

Questo essere oggetto di tante lodi: questo, ora *Bruto* ora *Demostene*, *eroe e sumidio*, quest'essere che gli uni proclamano il virtuoso, l'incorruttibile, il padre della patria, la pietra angolare dell'edificio repubblicano, di cui impongono rispettosamente il sacro nome ai loro figli; che altri chiamano creatore, rigeneratore dell'umana specie, Messia promesso dall'Eterno, loro angelo, loro unico Dio, di cui sospirasi veder la faccia come suprema felicità, a cui si attribuisce la scienza, la previdenza, l'infalibilità di Dio stesso, ai piedi del quale è una gara a prosternarsi; a cui promettonsi *are ed incensi*, che già si colloca nel cielo, è il moderno Ottavio, il capo dei Triumviri, la rivoluzione incarnata, il re del Terrore, Robespierre il Romano, che sotto la maschera dell'ipocrisia correndo alla dittatura e di là al ripristinamento della repubblica romana, inventa per arrivare ai suoi fini immaginari complotti, e nelle orgie notturne stende le liste di proscrizione, che ogni giorno per un anno intero, gli danno per banchetto cinquanta e sino ottanta vittime umane di cui beve il sangue, ruba le sostanze e fa conciare la pelle!

« Oh, esclama Courtois nel suo rapporto, qui si può dir veramente: *Se la peste avesse impieghi e tesori a distribuire avrebbe pure i suoi cortigiani* (1) ». Può arrogarsi: Avrebbe adoratori, come Robespierre, se il suo regno avesse durato, avrebbe avuto templi ed altari.

« Già un altro convenzionale prima della sua caduta era più che re. Avrebbe potuto se gli fosse stato regalato il rombo di Tiberio (*) non solo consultarci sulla salsa con cui ammannirlo, ma trovar cuochi fra noi per farlo cucinare (2) ».

(1) *Rapporto*, p. 12.

(*) Argomento d'una satira di Giovenale.

(2) *Storia pitt. della Conv.*, t. IV, p. 14.

Ora di questo *immenso carteggio di schiavi*, come esclama Courtois, qual è la data? L'era della libertà. Da chi è firmato? da nessun altro che da Brutti, Publicoli, Gracchi e Temistocli di collegio. Ecco pertanto a che riescono questo fiero amore dell'indipendenza, quest'odio superbo della tirannia, tutte queste fastose proteste del viver libero o morire. Cercate nel medio-èvo tanto spregiato, tante volte chiamato dal Rinascimento, dai suoi ammiratori, dai suoi pedagoghi e dai suoi allievi, tempo di barbarie, di schiavitù ed avvillimento della specie umana: ove troverete l'esempio di siffatta abiezione? « L'umanità fu più degradata in Francia in un anno che non lo fu in Turchia in cento (1) ».

Per rinvenire tanta bassezza, bisogna tornare a quella Roma antica popolata tanto di schiavi anche ai giorni dello splendore repubblicano, che Giugurta poté sciamare con verità voltandole le spalle: « Città venale, perirai senza resistenza il giorno in cui troverai un compratore. *Urbem venalem et mature perituram si emptorem invenerit* (2) ». E così accadrà sempre dei popoli corrotti, per inoltrati che siano nella civiltà, e saputi di greco e di latino. Ma non lo studio della bella antichità comparte dignità all'uomo, sibbene la fede, e gli studj di collegio non l'avean data alla generazione rivoluzionaria più che non la daranno alla presente generazione.

(1) Riouffe. *Memorie*, p. 56.

(2) Sallustio, in *Giug.*

CAPITOLO XXI.

COSTUMI E CADUTA DEI TRIUMVIRI.

Rassomiglianza tra gli antichi e i nuovi triumviri. — Costumi di Robespierre, di Couthon, di Saint-Just. — Parole di Giorgio Duval, di Riouffe, di Courtois. — Orgie a Maisons-Alfort, Auteuil, Passy, Vanves, Issy, Clichy. — Barrère, Dupin, Vouland, Vadier. — Testimonianze del *Moniteur*. — Storici della rivoluzione. — I Triumviri consegnati da una donna. — Ultimo tratto di rassomiglianza coi classici modelli. — Pranzo in casa di Couthon. — Carnot sorprende la lista dei proscritti. — Complotto. — Giornata del 9 termidoro. — Caduta e morte dei Triumviri.

Ottavio, Antonio e Lepido, ne dicono gli storici, erano famosi non solo per le loro crudeltà e le loro rapine, ma ancora per le loro stravizii, la loro empietà e la loro lussuria. Ottavio segnatamente, che sotto nome d'Agosto faceva leggi severe per la riforma dei costumi, dava pubblicamente l'esempio dell'adulterio, ed abbandonavasi ad orgie che la penna meno riservata rifugge a descrivere, ad ogni proposito schernendo la religione dei maggiori. Innalzar statue ed altari a simili esseri, adorarli come Dei, è l'ultimo grado dell'abbiezione.

Abbiamo sollevato un lembo del velo che nasconde la vita di Saint-Just: quella di Couthon è degna del nome dato a questo triumviro di *Pantera del Triumvirato*. Ne rimane a parlare di quella dell'incorruttibile Robespierre e di qualcuno dei *virtuosi Catoni* che lo precipitarono dalla Rocca Tarpea dopo averne lungo tempo assecondato i furori.

La storia ne insegna che il trionfo di Robespierre ad Arras dopo la prima campagna rivoluzionaria fu preparato da una delle sue antiche favorite. Ne insegna come conjugalmente visse con una figlia del suo ospite a Parigi, l'ebanista Duplay. Ne insegna che non negavasi nè gli squisiti desinari, nè le orgie stomachevoli degli antichi triumviri. « Voi che spesso udiste far l'elogio della sobrietà di Robespierre, scrive Giorgio Duval nelle sue *Memorie del Terrore*, se vi dicessi che non rifuggiva poi sempre da certe orgie, non cogli uomini da me citati: Hébert, Pache, Momoro, Rousin, Maillard, Hassenfratz, ec., ma con gente di sua scelta, sareste un po' maravigliati. Eppure è vero,

e ne darò qualche cenno a suo tempo. I lauti pranzi di Robespierre meritano un articolo a parte (1) ».

Quali erano gli uomini scelti da Robespierre, gli amici degni di dividerne i piaceri? Riouffe ne lo insegnerà. « Couthon, dice egli, veniva giornalmente a perdersi nelle delizie di Bagatellé. Robespierre, Saint-Just, Le... Tacheureau, gironzavano nei dintorni di Passy, e la fine del giorno vi riconduceva sempre quei feroci tiranni (2) ».

Nel suo rapporto sulle carte rinvenute dai vincitori del 9 termidoro, Courtois si spiega con tutta la possibile precisione sulla spartana parsimonia di questi amici della virtù. « Costoro dice egli, che all'uscire dalle loro orgie nefande ebbri di vino e di sangue, venivano spesso, con sofismi ed epigrammi, a carpire all'ingannata umanità dei legislatori quei decreti nazionnicidi da cui, come da scintilla elettrica, migliaia d'innocenti colpiti, cadevano ad un tempo, nell'ora medesima, da un capo all'altro della Repubblica: costoro, per ricondurci alla felicità di Sparta, volevano distruggere dodici a quindici milioni di Francesi, sperando dopo questa rivoluzionaria trasfigurazione, distribuire a ciascuno di noi un aratro e poche lande da coltivare, per sottrarci ai pericoli della felicità di Persepoli (3) ».

In altro luogo: « Tacito, descrivendo i delitti che contrassegnerono il regno di Domiziano, scrisse quello di Robespierre. *I nostri oppressori han tutto imitato; tutto, persino le scene di Capri*. Avevano preso vicino a Parigi alcuni casini di delizie, in cui si abbandonavano ai più turpi stravizii. Là trovavano sempre la mensa di Lucullo, mentre quanto chiamavano *marmaglia* difettava di tutto, ed essi magnificavansi sfrontatamente i primi fra gli sbracati...

« Note, deposizioni che stanno nelle mani del vostro comitato attestano come Auteuil, Passy, Vanves, Issy fossero successivamente campo ai loro piaceri ed all'orgie loro. Maisons presso Alfort conteneva massimamente una casa d'emigrati, presa a pigione da Deschamps, aiutante di campo d'Henriot e ben degno dei favori dei nostri decemviri. Là soprattutto in un magnifico locale, circondato da un parco di quattordici arpent, Robespierre e i suoi amici Saint-Just e Couthon traevano, cogli abbominevoli

(1) Tom. III, p. 215.

(2) *Mémoires*, p. 248.

(3) *Ibid.*, p. 7.

capi della forza armata parigina, a *sofferarsi* di quando in quando dalle fatiche del regnare... La società rivoluzionaria di Maisons-Afort attesta come questa banda si abbandonasse nella casa di Deschamps alle maggiori infamie, permettendosi ogni maniera di trasordini che nauseavano gli amici dei buoni costumi, e che quest'orgie ripetevansi di frequente (1).

È noto che vita disordinata conducevano a Clichy Barrère, Dupin, Vouland e Vadier. Là possedevano uno di quei casini il cui lusso e i cui misteri mirabilmente ricordavano i bei giorni d'Ottavio e d'Antonio. « Le dee di questi verdi asili erano la Démahis e la Bonnafoy ed anche la Vestris dell'Opera, condottavi da Vouland... Robespierre, Couthon, Saint-Just, e piccol numero di altri deputati vi erano talvolta ammessi, ma di rado: erano i giorni in cui bisognava inventare cospirazioni che il patibolo poi doveva distruggere. Allora non v'erano donne, allora i giardini di Clichy potevano paragonarsi a quell'isola di Capri ove Tiberio e Sejano in mezzo alle orgie immaginavano nuove proscrizioni e nuovi supplizj (2).

In uno di quei famosi pranzi, dopo aver contato il numero delle teste che bisogna abbattere si discusse lo scorporamento dei terreni. « Ogni famiglia, diceva Couthon, avrà una porzione di terra in mezzo alla quale surgerà una modesta pastorale capanna ». « Sarà l'età dell'oro dei Francesi », diceva Dupin. « La felicità della Francia, aggiunge Saint-Just, avrà un riscontro in ogni casa, ed ognuno ritirato sul suo arpeno di terra, passerà soavemente la vita a coltivarlo ». — « Pane, acqua e ferro, ecco il migliore dei mondi! » sclamò Couthon — « Patate come i negri, aggiunse Barrère, ecco quanto basta per esser felici », e ciò dicendo mentre ingollavano le più squisite vivande e mescevano i vini più generosi, i rigeneratori della Francia mettevano a pane ed acqua i Francesi che non proscrivevano (3).

(1) Discorso di Courtois, in-8, p. 23, e *Monit.* 9 term. an. III.

(2) Proustalle, *Storia secreta del tribunale rivoluzionario*, t. II, p. 150 e seg.

(3) Proustalle, loc. cit. — Saint-Just ne denunciò i pranzi di Danton, di Fabre d'Églantine, ec., a cento scudi a testa: quelli dei triumviri e dei terroristi non costavano meno caro. Il ventre era divenuto il dio dei moderni Catoni come lo fu degli antichi. Il Direttorio ereditò quel culto e lo trasmise all'impero. « Anche sotto l'impero, dicono le *Memorie d'un Borghese*, si mostrava gran vanto e molta stima per le prodezze di digestione. Gli eroi d'Omero vantavansi di mangiar interi buoi arrostiti. Si acquistava celebrità con

Lo stesso *Monitore* ne somministrerà la sua quota di scandalo. Nella tornata del 27 termidoro (14 agosto) Barras, con una lettera denunziatrice in mano, trasse ad accusare i caduti Robespierri. Barras nemico all'immoralità! Lesse quanto segue: « *I satiri avevano in quasi tutte le comuni di Parigi casini di delizie ove si abbandonavano ad ogni maniera di eccessi* ».

Parè che Robespierre si fosse riservato Monceau, Bagatelle fosse per Couthon. Saint-Just aveva Raincy. Quando i sultani stavano in questi luoghi incantati, l'accesso era rigorosamente proibito a tutti. Guai al cittadino che rispettato non avesse quegli ordini sovrani! Arrestato come sospetto era il di successivo compreso da Fouquier nel novero dei cospiratori delle prigioni (1).

Una sera una donna rispettabile venne ad implorar grazia per marito arrestato come sospetto. Si volge alla custode del luogo e domanda di parlare al sig. T. — Vuoi parlargli? — Debbo dirgli una sola parola. — La custode dopo averla fissata soggiunge: — Tu non sei fatta per andar con quella gente. In questo mezzo s'odon aprirsi le finestre del primo piano, e vetri che s'infrangono e grida e canti disordinati. — Capisci! continua la custode; monta pure se vuoi, ma t'avverto che son tutti nudi come vermi. — Noi garantiamo l'autenticità del fatto.

Quest'ipocrita orgia cadde finalmente nella pubblica notorietà e giunse sino alla pubblicità dell'istoria. Ecco un curioso passo della *Storia non sospetta della Rivoluzione scritta da due amici della libertà*: « Quasi tutti questi decemviri prodighi in casa loro delle pubbliche fortune come di sangue umano alla Convenzione, avevano nei dintorni di Parigi luoghi di delizie, castelli segreti e isolati ove si avvolgevano nel fango dei più nefandi trasordini e rinnovavano ai giorni nostri le scene di Capri.

scommesse gastronomiche eroicamente guadagnate, ed ogni ghiottone patenato che fosse stato da tanto in presenza di testimonii di mandar giù ad una colazione cento dozzine d'ostrie, otteneva addirittura un posto nei diritti riuniti.

« Il generale Daumèsnil, già governatore di Vincennes, diè una colazione d'ostrie nelle cantine dei Fratelli Provenzali a tutti gli uffiziali del suo reggimento, quando non era che capo squadrone nei cacciatori della guardia. Tutte le cantine erano illuminate, e sur ogni mucchio di bottiglie stava un'etichetta col nome dell'anno e della provenienza. Si vuotavano bottiglie di tutti gli anni e di tutte le provenienze.

(1) *Studj rivoluz.*, t. II, p. 247.

• Robespierre possedeva a Maisons un magnifico castello, circondato da un parco superbo e proveniente da un emigrato. Faceva occupare questo castello da un aiutante di campo Henriot che servivagli ad un tempo da custode e provveditore. Questo aiutante di campo avea cura, quando Robespierre giungevasi di cheto, e segnatamente la notte, di tenere il castello fornito di donne di mala vita e d'una tavola sontuosamente imbandita, ove si abbandonava ad eccessi d'ogni maniera. Fra le lubriche imagini riflesse da una farragine di specchi, fra le lascive pitture rischiarate da cento doppiieri, all'odor dei profumi ardenti in preziosi vasi, e lo spumeggiare dei più generosi vini, il dio Robespierre, circondato da Couthon, Saint-Just ed Henriot, tremula per stravizzo la mano, firmava interminabili proscrizioni (1).

Questi tristi documenti ai quali molti altri potremmo aggiungere provano come di tutti i tempi e sotto tutti i climi, il paganesimo fu lo stesso: l'adorazione dell'orgoglio e l'adorazione della carne: che la crudeltà, il furto, la lussuria e l'empietà, quattro caratteri distintivi dei romani triumviri e di alcuni Cesari loro continuatori, trovansi raccolte nei moderni triumviri e solo in essi in tal grado, sicchè sotto il nome di rivoluzione o di rivoluzionarii, il paganesimo antico e i suoi settatori erano potentemente ridesti in Francia alla fine del secolo XVIII. Come e da chi erasi operata una tale risurrezione? Ne domandiamo la risposta alla pubblica coscienza.

Un ultimo tratto compie la somiglianza tra il triumvirato classico e il rivoluzionario. Chi erano, in ultima analisi, Ottavio, Antonio e Lepido, Saint-Just, Couthon e Robespierre? Ambiziosi, che volendo ad ogni costo impadronirsi del potere, congiuravano contro la pubblica libertà, contro la fortuna e la vita dei privati. Non erano altra cosa, come fu ripetuto sì spesso dopo il 9 termidoro, non erano che tanti Catilina. Ora nella caduta dei triumviri e dei cospiratori romani le donne sostengono una parte decisiva. Lepido s'inebria di lussuria e muore in esilio, Antonio s'addormenta nelle braccia di Cleopatra e il triumvirato è distrutto. Una donna sventa la congiura di Catilina.

• Fra i congiurati, dice Sallustio, stava certo Quinto Curzio, uomo di buona nascita e di perversi costumi, stretto d'antico vincolo d'amore con una nobile, Fulvia, che molto avea rimesso dell'amor suo, dacchè egli avea perdute le ricchezze. Un giorno lasciossi costui sfuggire altere e misteriose parole, poi le avea

(1) Anno II. V. pure. *Studj rivol.*, t. II, p. 219.

fatto magnifiche promesse, poi minacciato di ucciderla se continuato avesse a usargli severità, di tal modo eccitando la curiosità di lei che fu presto soddisfatta. Non tacque la donna quanto seppe della congiura, e saputo che Cicerone comprò Fulvia che fece ciarlar Curio a suo beneplacito. Così il console anticipatamente conobbe, e giorno per giorno, tutti i passi e tutti i progetti dei congiurati (1).

Questo racconto è la storia scritta due mila anni fa della caduta dei moderni Catilina. Un testimonio oculare dà su questo argomento alcuni particolari poco conosciuti e d'altra parte perfettamente autentici. Tallien, proconsole a Bordeaux, avea trovato nelle carceri di questa città una giovane spagnuola di grande avvenenza, ed a segno se ne innamorò da non vivere che per lei. La restituì in libertà e la prese in casa sua. Ad onta degli ordini di spogliazione e di crudeltà di che il proconsole si bruttò, fu tenuto per moderato e denunciato al Comitato di pubblica salute che comandò il suo richiamo.

Tallien torna a Parigi spaventato della sorte che lo aspetta. A vieppiù inasprirlo la stessa sua ganza che l'ha seguito viene arrestata. Quanto il proconsole in disgrazia può tentare per restituirla in libertà riesce inutile. Tallien furibondo, giura rovesciare i Triumviri. Sapèa, al pari di molti de' suoi colleghi, come Robespierre avesse una lista di proscrizione di circa quaranta convenzionali. Quali ne erano i nomi e come conoscerli?

• Billaud-Varennes avea una favorita; chi non ne avea allora? era cosa quasi di moda, e chi non ne avesse avuto si sarebbe reso colpevole di buoni costumi, cadendo in gran sospetto di cristiano e realista (1). Quella creatura, chiamata la cittadina Billaud-Varennes, vivea in intimità colla Duplay, amanza di Robespierre. Questa parla un giorno alla sua amica delle note rosse di Robespierre. La cittadina Billaud-Varennes sente la sua curiosità punta al vivo. Ma come soddisfarla? Vivea clandestinamente col figlio Duplay fratello dell'amante di Robespierre, la quale senza che Robespierre lo sapesse andava pure di pieno accordo con certo Renaud. A quest'ultimo Duplay figlio, indottovi dalla favorita, si volge per ottenere dati sulle terribili note. Renaud fa parlare la Duplay e sa che Robespierre scriveva i nomi di tutti quelli di cui voleva disfarsi su tavo-

(1) Sallust., in *Catil.*; de Gerlach, *Vita di Sallustio*, p. 33.

(2) *Storia pittoresca della Corr.*, t. IV, p. 81.

lette legate in marrocchine, rosso che portava sempre in dosso, in una saccoccia fatta apposta alla destra del suo abito.

« Renaud comunica questo dato al giovane Duplay, che lo trasmette alla favorita, la cittadina Billaud-Varennes, che dal canto suo ha tutta la premura di farlo pervenire allo stesso Billaud-Varennes. Questo deputato lo porta a Vadier, a Foucher, a Tallien e Carnot. Ma come leggere il libro misterioso? »

« Couthon dà un pranzo. Vi invita Robespierre, Lebrun, Saint-Just, Henriot, Carnot e Billaud-Varennes. Ognuno si mette in libertà e depone il suo abito nella sala di Couthon. Si passa in quella da pranzo: Carnot, veduto Robespierre svestirsi al pari de' suoi colleghi, forma rapidamente il progetto di *arrischiare tutto per tutto*. Mentre recavasi in tavola la minestra, si finge preso da colica, esce e recasi verso la camera da letto. Ma fermandosi nella sala, piglia l'abito di Robespierre, mette le mani sul libro delle note, l'apre e vede il suo nome insieme con quello di circa quaranta altri convenzionali. Ricollocò il tutto a posto, e prosegue la sua via.

« Tosto tornando da un'altra porta s'accorge che anche Robespierre era uscito. — Dov'è? — Avea freddo ed è andato a vestirsi.

« Si giudichi della commozione di Carnot al veder Robespierre tornare con l'abito. Finge una nuova indisposizione e si ritira del tutto dopo la seconda portata. Corre da Tallien che mette a parte della sua scoperta; e col quale recasi da Legendre, da Vadier e da tutti i proscritti. Tallien, instigato dall'amanza, dichiara che bisogna affrontare il dittatore e fissa a ciò il 9 termidoro. La cosa è convenuta. Si contano, accaparransi buona porzione dei tribuni, si distribuiscono le parti. Terminati gli apparecchi si raccolgono da Barras ove passano la notte precedente al 9 termidoro *con donne e in un'orgia spaventevole*, preparati a combattere i triumviri e difendere disperatamente le loro vite (1) ».

Catilina e i suoi complici, i veri demagoghi romani, passarono di tal modo le notti che precedettero le loro imprese fra le donne e fra le armi. Le lezioni di Sallustio, come vedesi, non erano dimenticate. V'ha di più, i Greci d'Omero si battono per donne e i loro allievi fanno altrettanto. Nel paganesimo moderno

(1) Storia pitt. della Conv., t. IV, p. 84.

come nell'antico, la donna, cioè la *carne*, torna ad essere lo scopo finale della religione e della politica.

La giornata del 6 termidoro è troppo conosciuta perchè sia necessario ridirne gli avvenimenti. Appaghiamoci d'alcuni particolari i quali proveranno, come dopo essere stati educati coi pagani ed aver vissuto da pagani, i Triumviri morirono da pagani. Invaso il palazzo municipale, lo spavento impadronissi dei cospiratori. Henriot si butta dalla finestra sopra un mucchio di letame ed ivi è agguantato; Robespierre giovane imita Henriot e non fa altro che storpiarsi; Robespierre il maggiore vuol farsi saltar le cervella e si fracassa solo la mascella. Lebas si uccide, Saint-Just è stanato da un bugigattolo oscuro, e Couthon da una cloaca. Era quasi le quattro ore di sera.

Ed ecco un membro del Comitato rivoluzionario della sezione della Montagna giunge con lena affannata alle Tuileries, narrando che il palazzo municipale avea ceduto e Robespierre veniva recato sur una barella. Sorge un immenso grido di vittoria.

« Là, dice Charlier, sta il vile Robespierre, già presidente volete che entri? No! no! » tutti sclamano a coro. Thuriot si avventa alla tribuna e così parla dell'uomo da lui adorato il dì prima:

« Il cadavere d'un tiranno non può che portare la peste: degno posto per lui e i suoi complici è la piazza della Rivoluzione. Prendano i due comitati i necessari provvedimenti perchè la spada della legge tostamente li colpisca (1) ». La proposta è accolta fra vivi applausi.

Immediatamente i membri dei due Comitati di pubblica salute e di generale sicurezza, Barrère, Amar, Vouland, Billaud-Varennes, Collot-d'Herbois, raccolgonsi in una sala vicina a quella in cui anela Robespierre: che ad un cenno dei Comitati vien trasferito sur una tavola al Comitato di pubblica salute, il dieci termidoro, tra l'una e due del mattino da alcuni cannonieri e da cittadini armati. E deposto sulla tavola della sala d'udienza che precede il luogo delle sedute del Comitato.

Una cassa di abete che conteneva alcuni pezzi di pane da munizione, spedita dall'esercito del Nord, vien collocata sotto il suo capo e gli serve in certo modo d'origliere. Si rimane per quasi un'ora in uno stato tale d'insensibilità da lasciar credere stia per morire. Finalmente verso le ore quattro del mattino comincia ad

(1) Monit., ibid.

aprir gli occhi. Il sangue scorre copioso dalla ferita alla parte sinistra della mascella, rotta e forata dalla palla; la sua camicia è tutta insanguinata, non ha nè cappello nè cravatta. Porta un abito azzurro chiaro, lo stesso che vestiva il giorno della festa dell'Essere Supremo, brache di nankin, calze di cotone turchino. Due o tre volte Robespierre fu vivamente maltrattato da alcuni cittadini, e massime da un cannonier del paese, che gli rimproverò militarmente la sua perfidia e la sua scelleratezza (1).

Tutta la notte i pubblici strillatori percorron le strade gridando: *La grande cospirazione di Catilina Robespierre e de'suoi complici* (2).

Alle nove del mattino si andarono a cercare gli altri prigionieri rimasti al palazzo municipale, lugubre convoglio che attraversò lentamente Parigi, in mezzo ad una gran moltitudine che lo strepito degli avvenimenti avea fatto discendere sulla sponda del fiume. I gendarmi della scorta portavano parecchie barelle, l'una sotto un lenzuolo nascondeva il cadavere di Lebas; altre scoperte e sulle quali vedevansi Couthon ed un altro ferito. Saint-Just seguivasi a piedi con le mani legate, recante un abito color camoscio, gilet bianco, brache di un grigio chiaro, un gran fazzoletto al collo annodato con qualche ricercatezza.

Ad un cenno di Billaud-Varennes, Barrère e Collot-d'Herbois, Robespierre e tutti i suoi complici sono trasferiti alla Conciergerie. « Maravigliosa singolarità, selama Riouffe; Danton, Hébert, Chaumette e Robespierre occuparono lo stesso carcere. Tante fatiche e tanti delitti riuscirono a procacciar quattro piedi di terreno alla Conciergerie e una tavola alla piazza della Rivoluzione! (3) »

Alla Conciergerie, cioè all'anticamera della ghigliottina, i prigionieri appartengono a Fouquier-Tinville. Per inviarli a morte gli basta provare la loro identità, stante che il decreto della Convenzione li ha posti fuor della legge; formalità la quale non può essere adempita se non da due ufficiali municipali della comune abitata dagli accusati: or tutto il corpo municipale di Parigi è esso stesso fuor della legge. Per la prima volta Fouquier-Tinville si sente preso dagli scrupoli.

Nota trovata nelle carte di Courtois, t. II, p. 71.

2) *Prigioni*, ec., Talaru, p. 79.

3) *Memorie*, p. 70.

Somigliante al chacal che quatto quatto viene a leccare il sangue delle vittime scannate dalla tigre, questo ipocrita vile ad un tempo e crudele ha la sfrontatezza di presentarsi scortato dal suo esoso tribunale all'assemblea, e pigliando la parola dice: « V'è una difficoltà che pone un inciampo all'andamento del tribunale. Fra i grandi colpevoli che poneste fuor della legge trovansi gli ufficiali municipali; per eseguir la sentenza contro i ribelli è necessario constatare l'identità delle persone. Ma a questo proposito osservo che un decreto *esige* sia tale identità constatata al cospetto di due ufficiali municipali della comune degli accusati. Or *ne è impossibile* in tal circostanza soddisfare a questa formalità, sendo i municipali gli stessi accusati. Domando alla Convenzione venga rimossa una tale difficoltà (1) ».

A queste parole i convenuti si guardano in faccia. Per proposta di Thuriot rimandasi il tribunale rivoluzionario al Comitato di sicurezza generale, che indicherà la strada a seguirsi: e fu semplice. I Triumviri vivi e moribondi sono recati verso le tre ore dopo mezzogiorno a questo medesimo tribunale, ieri ancora ingombro delle loro vittime.

— Sei tu Robespierre? — Sei tu Saint-Just? — Sei tu Couthon? — Sei tu Henriot? — Sei tu Dumas? domanda il presidente del tribunale. — Sì, risponde ogni prigioniero. — Scrivesi la risposta firmata da due testimoni... e basta.

La sera verso le sette i cancelli del palazzo di giustizia s'aprono per lasciar passar le carrette che al rintronar delle urla, delle minacce, delle grida di morte tragittano sino alla piazza della Rivoluzione per la via Sant'Onorato. I condannati, legate le mani alle reni, ritti, o seduti sulle carrette, son ventidue: la loro età poco avanzata mostra che la maggior parte son repubblicani, formati di fresco al collegio: Robespierre maggiore, 35 anni; Couthon, 38; Lavalette, 40; Henriot, 33; Dumas, 37; Saint-Just, 26; Payan, 27; Vivier, 50; Gobeau, 26; Lescot-Fleuriot, 39; Robespierre minore, 34; Bernard, 34; Geny, 33; Simon, il calzolaio, 58; Laurent, 33; Warmé, 29; Forestier, 47; Guérin, d'Hasard, Cochefer, Bougon, Quenel, senza indicazione d'età (2).

Gli sguardi si volgono segnatamente alla carretta che portava i due Robespierre, Couthon, Saint-Just ed Henriot. Questi Dei

(1) *Monv.*, 10 termid.

(2) *Montt.*, 6 fruttid., anno II.

del giorno prima, mutilati e coperti di sangue, somigliavano a mazzuolieri che i gendarmi sopraccossero nelle foreste e non poterono agguantar che ferendoli. Giunto il lugubre corteggio a piè del patibolo, i manigoldi ne trassero Robespierre, strapparongli l'abito turchino ammantatogli sulle spalle e lo stesero per terra finchè il momento venisse di dargli la morte. Mentre i suoi compagni venivano giustiziati non diè segno di sensibilità, ma prima di ricevere il colpo fatale durò un aspro dolore. Quando il carnefice gli strappò d'un tratto l'apparecchio che il chirurgo aveagli messo sulla ferita, la mascella inferiore si staccò e lasciò scorrere fiotti di sangue, sì che la testa del triumviro più non offriva che un sozzo e nauseante indescrivibile oggetto.

Eseguita la sentenza il carnefice mostrò le teste al popolo dei triumviri, Robespierre, Saint-Just e Couthon. «Così perirono», aggiunge il *Monitore*, i tre mostri che da qualche tempo rinnovate aveano le proscrizioni di Mario e di Silla (1)».

Figlia della romana repubblica di cui riprodusse i lineamenti, la repubblica francese finì come sua madre: al Triumvirato succede l'Impero, perchè il Direttorio non fu che una fermata nel fango.

(1) *Monit.*, 24 termid., ann. II.

CAPITOLO XXII.

MADAMA ROLAND.

Repubblicana a nove anni in conseguenza della lettura delle opere di Plutarco. — Parole di madama Roland. — Prima comunione. — Come la impressionassero belle lettere e storia. — Le nasce il dubbio nell'anima. — Il suo cristianesimo svanisce. — Torna quel che la prima educazione la fece, repubblicana. — A consolarsi della morte della madre legge Rousseau. — Rousseau le spiega Plutarco. — Si marita. — Suo carteggio. — Particolari sulla sua prigionia. — Sue occupazioni. — Legge Plutarco e Tacito. — Vuole uccidersi. — Sua morte. — Elogi che le furono compartiti.

L'antichità pagana ammirata nei collegi fe' sorgere fra i giovani una generazione di Bruti, di Catoni, di Publicoli, di Licurghi e di Soloni. Presentata alle giovani questa coppa inebbriante produsse Clelie, Porcie e Cornelia, e ne citeremo due prove luminose, la Roland e Carlotta Corday. L'una e l'altra di severi costumi, l'una e l'altra educate al disopra delle basse regioni in cui vissero le Theroigne di Mericourt, le Rosa Lacombe e tante altre eroine rivoluzionarie, si presentano alla posterità come tipo compiuto della donna repubblicana. Or come queste due francesi diventarono romane e spartane? Interroghiamo la storia:

Marianna Philipon, poi madama Roland, nacque a Parigi nel 1756, da un padre artista e da una madre che *in corpo vezzoso chiudeva un'anima celeste* (1). Dolata di molta vivacità di spirito, circondata da assidue cure, la fanciulla imparò ben presto a leggere. Dal secolo XVI in poi le *Vite di Plutarco* tenevan vece nella maggior parte delle famiglie del *Leggendario dei Santi*. Plutarco compariva sotto tutti i formati, ridotto per tutte le età, per tutte le borse. Le *Vite di Plutarco* furono le prime letture proposte alla giovane Philipon, le prime ch'ella comprese e l'ultime che dimenticò. Le norme di Plutarco furono suo primo latte, e ne formarono lo spirito, il cuore, il carattere, il morale

(1) *Memorie* di madama Roland, t. I, scritte da lei stessa nella sua carcere alcuni mesi prima della sua morte.

temperamento, nè mai abbandonarono il posto preso in quell'anima ardente.

Udiamo la Roland rivelarci ella stessa questo mistero su cui lasciamo meditare le madri di famiglia. « Plutarco, ella scrive, *pareva il vero pascolo che mi convechisse*. Non dimenticherò mai la quaresima del 1763 (avevo allora nove anni) ove io lo recai meco alla chiesa come un libro d'orazioni. DA QUEL PUNTO COMINCIANO LE IMPRESSIONI E LE IDEE CHE MI RENDEVANO REPUBBLICANA SENZA CH'IO PENSASSI A DIVENTARLA (1) ».

Su quello strato di paganesimo ecco spargersi i germi di idee cristiane. Di undici anni la fanciulla è collocata in pensione in un convento. I suoi pregi la fanno distinguere dalle compagne e dalle maestre. Giunto il giorno della prima comunione, l'idea dell'atto a cui s'accinge tanto la intenerisce, che tutta immersa in pianto non può recarsi all'altare senza l'aiuto d'una religiosa che la reggia nel dirigersi alla sacra mensa (2).

Una sì viva devota impressione l'accompagna fuor del convento. Tornata in famiglia legge volentosa la *Filotea* di s. Francesco di Sales e il *Manuale* di sant'Agostino. Alle devote letture ne unisce di letterarie e di storiche. Rollin, Crévier, il P. d'Orléans, Vertot, il P. Catrou, interpreti e ammiratori degli antichi, ravvivano i repubblicani sentimenti deposti nella sua anima da Plutarco. Si affeziona vieppiù sempre alle repubbliche, nelle quali trova parecchie virtù degne della sua ammirazione. Vorrebbe esser nata nel loro seno, immaginando ch'in esse possa soltanto trovare un uomo degno di unirsi a lei (3).

« Verso i sedici anni, dice ella, andai a vedere la corte a Versaglia con mia madre, che mi domandava se fossi contenta del mio viaggio. — Sì, le risposi, purchè termini presto. — Pochi giorni ancora e mi verranno tanto in uggia le persone che io veggo che non saprò che far del mio odio. — E che male ti fanno? — *Sentir l'ingiustizia e contemplarne l'assurdità ad ogni momento!*

« SOSPIRAVO PENSANDO AD ATENE, OVE AVREI PURE AMMIRATO LE BELLE ARTI, SENZ'ESSERE OFFESA DALLO SPETTACOLO DEL DISPOTISMO (4).

(1) *Id.*, *ibid.*, p. 19.

(2) *Id.*, *ibid.*, p. 42-43.

(3) *Id.*, *ibid.*, p. 119.

(4) La più dura schiavitù regnava ad Atene, quindi il più barbaro dispotismo: l'educazione classica ne fa un mistero alla gioventù.

PASSEGGIAVO COLLA IMAGINAZIONE NELLA GRECIA: MI CREDEVO PRESENTE AI GIUOCHI OLIMPICI E M'INDISPETTIVO D'ESSER FRANCESE. E però, colpita da quanto mi aveva offerto il bel tempo della repubblica, non curavo le tempeste da cui sono state esagitata; dimenticavo la morte di Socrate, l'esilio di Aristide, la condanna di Focione. Non sapevo che il cielo serbavami ad essere testimone di errori eguali a quelli di cui essi furono le vittime, ed a partecipare alla gloria d'una persecuzione dello stesso genere, dopo aver professato *i loro principii* (1) ».

Alla vista della splendida civiltà e delle grandi virtù della pagana antichità considerata attraverso un prisma ingannatore, domanda come gli altri a se stessa: A che serve nel mondo il cristianesimo? La sua ragione comincia ad inquietarsi sui dogmi, il dubbio nasce (2).

Bentosto la fanciulla, già sì devota, lascia sfuggire queste parole: « Vuolsi confessare che la religione cattolica, *pochissimo conveniente ad intelletto sano*, rischiarato da cognizioni, è che soggetta la fede alle norme del raziocinio, è altissima a cattivarsi l'immaginazione (3) ». Pure si rimane ancora fedele alle sue pratiche di pietà. Si confessa e si accusa della eccessiva propensione ai piaceri, della sua distrazione, della freddezza nei religiosi esercizi. « Due o tre volte l'anno, ella dice, m'accostavo alla sacra mensa, pensando a quanto aveva scritto Cicerone: che alle follie tutte degli uomini riguardo alla divinità più non rimaneva da aggiungersi che quella di trasformarla in alimento (4) ».

Il cristianesimo, a così dire, appiccicato su quell'animo cade, a poco a poco, sotto l'azione del dubbio, e il paganesimo che ne fu il primo possessore, vi regnerà omai senza rivali. Come la pianta si nutre d'aria e di luce, esso nutresi di quanto circonda la fanciulla, di quanto vede, di quanto ascolta. « I miei genitori, ella dice, solevano fare la domenica alcune passeggiate campestri, ed io preferiva il bosco di Meudon, e in mezzo a quelle solitudini davo libero campo alle mie meditazioni.

« Direbbesi, che nell'educazione da me ricevuta, nelle idee da me acquisite collo studio, tutto fosse combinato per ispirarmi l'entusiasmo repubblicano. E però nelle mie letture prendevo a

(1) *Memorie* di mad. Roland, ecc., p. 17.

(2) *Id.*, *ibid.*, p. 19.

(3) *Id.*, *ibid.*, p. 42.

(4) *Id.*, *ibid.*, p. 114.

prediligere i riformatori della *ineguaglianza*. Mi facevo con Agide e Cleomene a Sparta, coi Gracchi a Roma. Al pari di Cornelia avrei rimbrottato i figli che chiamata mi avessero suocera di Scipione. Mi sarei ritirata col popolo sul monte Aventino e avrei votato pei tribuni (1) ».

Perdette intanto la madre, e il suo dolore fu estremo. D'onde trarrà conforti? Nei grandi pensieri della fede? No. Alla scuola degli antichi ella s'è fatta, aimè, come tant'altre, non solo repubblicana, ma filosofa. « La filosofia, dic'ella, dissipò in me le illusioni d'una vana fede, ma non distrusse l'impressione di certi oggetti sui miei sensi. *Possò ancora assistere con interessamento alla celebrazione del divino ufficio eseguita con la debita gravità. Dimentico il ciarlatanismo dei preti, le ridicolaggini delle loro storie, e l'assurdità dei loro misteri; non vedo che una unione di uomini deboli che implorano il soccorso dell'Essere Supremo (2) ».*

A consolarsi della morte della madre l'allieva del convento si nutre della *Nuova Eloisa*. « Avea ventun anno. Rousseau mi fece allora una impressione *paragonabile a quella su me prodotta da Plutarco ad otto anni*. Parvemi fosse per me opportuno alimento ed interprete dei sentimenti che io aveva prima di lui, ma che egli solo aveva spiegato a me stessa. *Plutarco m'aveva disposta a divenir repubblicana; m'avea ispirato il vero entusiasmo delle pubbliche virtù e della libertà. Rousseau indicommi la domestica felicità alla quale potevo pretendere (3) ».*

Plutarco e Rousseau la dirigono nella scelta d'uno sposo. Occupata, diss'ella, sin dall'infanzia, a considerare i rapporti dell'uomo in società, nutrita della *più pura morale*, famigliarizzata coi *grandi esempi*, non sarei vissuta con Plutarco e tutti i filosofi, che per unirmi ad un mercante che di nulla ragionasse e non intendesse i miei sentimenti? (4) ».

Ora eravi un letterato, filosofo, economista, che redigeva per l'Enciclopedia articoli sulle manifatture. Rimpinziva i suoi scritti di citazioni e d'esempi attinti nell'antica storia, e non è meraviglia, aggiunge il suo biografo, che sia morto come parecchi di quei Romani che tanto gli piaceva citare (5) ». Quest'uomo

(1) *Id.*, *ibid.*, p. 135.

(2) *Id.*, *ibid.*, p. 34.

(3) *Id.*, *ibid.*, p. 196.

(4) *Id.*, *ibid.*, p. 161.

(5) *Biografia universale*, art. *Roland*.

chiamavasi Roland de Platière; a lui madamigella Philipon accordò la mano.

Scoppia la rivoluzione. La Roland e suo marito vedono avverati i loro sogni e la salutano con entusiasmo. Il 22 giugno 1790 la Roland scrive da Lione: « Il cielo non ha voluto che fossi testimonia d'alcuno di quei grandi spettacoli di cui Parigi fu teatro, e che tanto mi avrebbero elettrizzata. Me ne sono compensata abbandonandomi con trasporto a tutti i sentimenti che han dovuto accendere nelle anime sane. Mi ricordo, intenerita, quell'istante di mia gioventù, in cui nel silenzio del ritiro, nutrendo il mio cuore dello studio della storia antica, piangevo del dispetto di non essere Spartana o Romana. Non ho più nulla da invidiare alle antiche repubbliche, una luce più pura ne illumina (1) ».

Tutto il suo carteggio riflette l'idea pagana che ne domina l'anima. L'andamento della rivoluzione le ispira timore: ne trovava senza inquietudine sulla sincerità dei sentimenti repubblicani. Scrive: « Vedo molti Cicèroni che salverebbero la repubblica per menarne vanto; ma non vedo Catoni che la salvassero per se medesima (2) ». E altrove: « Aspetto dalle vostre sezioni energici decreti. Se ingannano la mia aspettativa crederò non vi sia più che a gemere sulle ruine di Cartagine. Che fare in tale stato di cose? Seppellirsi nel rifugio o in una voragine come Decio (3) ».

Parlando del lutto cagionato dalla morte di Mirabeau, scrive: « I Lameth hanno gemuto a mo' di Cesare all'udire la morte di Pompeo (4) ». E altrove: « Brissot ha parlato ai Giacobini: trattò la questione dell'invulnerabilità del re. Non era un semplice oratore, era un uomo libero (5) che difendeva la causa del genere umano con la maestà dello stesso genio della libertà. Elettrizzò i cuori... Finalmente ho veduto il fuoco della libertà accendersi nel mio paese!... Finirò di vivere quando piacerà alla Natura (6) ».

Tali sono i sentimenti politici. Vediamo i religiosi: « Certo, dic'ella, le idee religiose, la credenza d'un Dio, la speranza del-

(1) *Carteggio di mad. Roland e di Bancal des Issarts*, p. 8.

(2) *Id.* *ibid.*, p. 89.

(3) *Id.*, agosto 1790. *Id.*, pubblicata nella *Nuova Minerva*.

(4) *Id.*, *Lettere autografe*, p. 194.

(5) L'apologista dei macelli di carne umana.

(6) *Carteggio di mad. Roland*, p. 287.

l'immortalità a meraviglia s'accordano con la filosofia e le prestano una più gran base in pari tempo che le procurano la più bella corona; ma la religione dei nostri preti non offriva che oggetti di *puerile timore e miserabili pratiche* da tener vece delle buone azioni. Consacrava d'altra parte le massime del dispotismo di che si fa appoggio l'autorità della Chiesa. Luigi XVI aveva paura dell'inferno e della scomunica: e con tali timori era impossibile non essere *un povero re* (1).

Scrivendo a un amico gli dice: « Socrate asseriva aver uno spirito familiare col quale intertenevasi sempre prima di prendere risoluzione importante o dar qualche consiglio. Confesso che sono un po' nojata di queste *piccole diavolerie* nella vita degli uomini grandi. Paragono il demonio di Socrate ai *consulti mistici di Mosè nel tabernacolo*, alle conferenze di Numa colla ninfa Egeria e alla colomba di Maometto (2).

Nè l'esperienza degli uomini, nè le disillusioni della vita possono dare un linguaggio o sentimenti cristiani a quell'anima di cui Plutarco erasi impadronito pel primo, e che l'Evangelio non aveva fatto che sfiorare. Al momento del suo arresto esclama: « O Danton! sei tu che aguzzi i tuoi pugnali contro le tue vittime! *Crudele quanto Mario, più spaventoso di Catilina*, sorpassi i loro delitti senza averne i pregi (3).

Giunta alla prigione feci una nota delle opere da procurarmi: PRIMAMENTE LE VITE DI PLUTARCO CHE AD OTTO ANNI PORTAVA ALLA CHIESA INVECE D'UN LIBRO DI PREGHIERE (4). Non un libro cristiano!

« Ho preso nel mio carcere una vera passione per Tacito; non posso addormentarmi senza averne letto qualche brano (5).

La nausea della vita e la memoria del marito l'assalgono al limitare della prigione: lascia sfuggirsi queste parole: « Non posso vivere sulle macerie della mia patria, voglio piuttosto seppellirmi: *Natura, apri al tuo seno*. Se dovessi rinascere colla scelta delle disposizioni non cangerei di stoffa; domanderei agli dei di rendermi quella di cui m'han formata.... Roland è giusto

(1) *Memorie*, t. I, p. 579.

(2) *Opere di passatempo*, t. III, p. 190.

(3) *Mem.*, t. II, p. 434.

(4) *Id.* ibid., t. II, p. 99.

(5) *Id.* ibid., t. I, p. 279.

come *Aristide*, severo come *Catone*; queste virtù gli procacciarono nemici (1).

Come accade all'uomo nella sventura o su l'orlo della tomba di ripiegare in sè stesso e di vivere nel passato, la Roland, sola tra le quattro mura d'una prigione, si riporta ai giorni della sua infanzia. Le tornano alla mente le sue più care rimembranze, e vedendole svanite, esclama: « Negli slanci del mio giovane cuore io piangeva a dodici anni *di non essere nata spartana o romana*. Ho creduto vedere nella repubblica francese *l'insperata applicazione dei principii di cui m'ero nutrita.... Splendide chimere!* (2).

« O Brutol! la cui mano ardita emancipò inutilmente i corrotti Romani, errammo al pari di te! Questi uomini *puri*, la cui anima ardente aspirava alla libertà, al pari di te lusingaronsi che il rovesciamento della tirannia aprisse il regno della giustizia; non fu che il segnale di esose passioni e di vizj ancor più esosi. Tu dicevi, dopo la proserizione dei triumviri, che più vergognavi di quanto ragionato aveva la morte di Cicerone che non ti affliggessi per la stessa sua morte: biasimavi i tuoi amici di Roma che si rendessero schiavi più per fatto loro che per quello dei tiranni. Così io mi sentiva indignata dal fondo della mia prigione (3).

Nel racconto della sua prigionia troviamo sempre non la pensionaria del convento, ma l'allieva di Plutarco. « Grandprè era venuto a trovarmi in prigione, ed io gli dissi: Fui spesso risvegliata da un gran fracasso; ho udita la campana a stormo. — L'ho creduto io pure; non è nulla. — *Quel che Dio vuole*; se mi uccidono, sarà in questo letto (4).

« Il sensibile Champagneaux molto instava perchè continuassi le mie *Notizie storiche*, nel che lo compiacqui per qualche tempo, abbandonando *il mio Plutarco e il mio Tacito*, di cui mi nutrivo ogni dopo-pranzo (5). A manifestare tutta la estensione del suo sacrificio, soggiunge: « Ho preso per Tacito una specie di passione; lo rileggo per *la quarta volta* con un piacer

(1) *Id.*, t. I, p. 279, t. II, p. 86-92.

(2) *Id.*, t. II, p. 106.

(3) *Id.*, t. I, p. 61.

(4) *Id.*, t. II, p. 97.

(5) *Id.*, ibid.; p. 142.

sempre nuovo. *Lo saprò a memoria*. Non posso dormire senza averne gustato alcune pagine (1) ». Ciò accadeva qualche giorno prima della sua morte!

A far l'elogio di Buzot dice: « *Buzot-professava la morale di Socrate e conservava la pulitezza di Scipione*. Scellerato! Così l'integrò Lacroix, il savio Chabot, il soave Lindet, il riserbato Thuriot, il dotto Duroi, l'umano Danton e i loro fedeli imitatori l'hanno chiarito *traditor della patria*. Gli han fatto spianare la casa e confiscar tutti i beni *come un tempo fu condannato Aristide e bandito Scipione* (2) ».

Forma il divisamento di scrivere a Robespierre e traccia le linee seguenti: « Vedete la sorte di coloro che agitarono il popolo, gli piacquero, e la governarono, da *Viscellino sino a Cesare*, a da *Ippone l'arringatore di Siracusa*, sino ai nostri oratori patigini. *Mario e Silla* proscrivono migliaia di cavalieri, un gran numero di senatori, una folla d'infelici; soffocarono la storia che la loro memoria consacrò alla esecrazione?... La posterità restituisce a tutti il suo posto, ma al *Tempio della Memoria*. *Temistocle* non muore per ciò meno in esilio, *Socrate* nella prigione e *Silla* nel suo letto (3) ».

Perduta ogni speranza di salute, fa due cose il cui tipo trovasi ad ogni pagina della bella antichità: s'abbandona all'odio dei suoi simili e risolve uccidersi.

« Calunniatori abominevoli! esclama dessa, paragonabili agli insensati che condannarono *Socrate*, agli invidiosi che perdettero *Focione*, ai mestatori che sbandirono *Aristide*, agli scellerati che assassinarono *Dione*, voi dite al popolo: Ecco la libertà! e la violate... Giusto cielo! illumina il popolo pel quale io desiderava la libertà. La libertà è per le anime fiere che sprezzano la morte e sanno darsela a tempo opportuno (4) ».

Quindi ferma il divisamento di lasciarsi morire di fame, poi lo abbandona e preferisce bere l'oppio; ne domanda ad una delle sue più intime amiche (Sofia Canet). « Senza dubbio, scrive allora un suo biografo, si ricordò la cicuta di *Socrate* e il bel dramma della sua morte, sul quale aveva scritto un abbozzo di

(1) *Id.*, *ibid.*, p. 250.

(2) *Id.*, t. I, p. 164.

(3) *Id.*, *ibid.*, p. 244-233. Santa Pelagia, 23 settembre 1793.

(4) *Mem.*, t. II, p. 305-318. *Note sul mio processo*, t. II, p. 587.

ventidue anni (1) ». L'amica le risponde esser cosa *più degna di lei* aspettare la morte che darsela; lasci che il delitto pesi sui suoi giudici.

La Roland si compone all'avviso dell'amica, non senza aver freddamente discusso la legittimità del suicidio, ed essersi pronunciata per l'affermativa. « La vita è un bene che ne appartiene? Fermamente lo credo. Finchè ci sta dinanzi una carriera in cui possiamo praticare il bene e dar grandi esempi, non conviene abbandonarla. Ma se la malevolenza vi prescrive un termine, è permesso anticiparlo (2) ».

Finalmente l'ora del supplizio s'accosta. Dopo aver imparato a pensare come i grand'uomini di Plutarco, dopo aver parlato ed operato com'essi, vuol loro somigliare nella morte. Nel suo scritto intitolato: *Miei ultimi pensieri*, dice: « *Essere o non essere*, ecco il gran punto. E sarà risoluto da me... Divinità, Essere supremo, anima del mondo, principio di quanto sento di grande, di buono, di felice, tu alla cui esistenza io credo, sto per *unirmi alla tua essenza*.

« Addio, solè, i cui splendidi raggi recavano la serenità nella mia anima, come la richiamavano nei cieli! Addio, campagne solitarie il cui spettacolo mi ha sì sovente commosso! Addio pacifici gabinetti ove ho nutrito il mio spirito di verità (3) ».

Dopo questa raccomandazione dell'anima, l'allieva di Plutarco monta sulla fatale carretta. Giunta alla piazza della rivoluzione, s'inchina dinanzi alla statua colossale della libertà e pronuncia quest'ultime parole: « O libertà! quanti delitti commessi in tuo nome! ».

Così morì la Roland, vittima della sua educazione, il 10 novembre 1793, il giorno stesso della festa della dea Ragione.

AH! udire la sua sentenza aveva detto: « Roland si ucciderà ». Infatti, saputo appena costui la morte della moglie, preso da una cupa disperazione, abbandonò Rouen, ov'era rifugiato, e corse ad uccidersi ai piè d'un albero. Fu su lui trovato questo biglietto: « *Chinque tu sia che troverai me giacente, rispetta i miei avanzi: son quelli d'un uomo che consacrò tutta la vita ad esser utile, e che morì come visse, virtuoso ed onesto*. A saper trucidata la moglie, non ho voluto rimanere lungamente sur una terra bruttata di delitti ».

(1) Lairtullier, *Donne celebri*, ecc., t. I, p. 325.

(2) *Id.*, t. II, p. 125.

(3) *Id.*, *ibid.*

Dirsi *virtuoso* al momento in cui si commette il maggior dei delitti! Che virtù e che morale! Che rovescio d'ogni cristiano sentimento!

Ma ve n'ha uno forse peggiore, quello di chi loda un tal atto: « Qual cosa più bella, scrivono gli apologisti della Roland, del convincimento di simile simpatia, dell'intima coscienza d'un attaccamento sì profondo tra due cuori da far loro sentire che l'istante in cui l'uno morrà sarà quello in cui si spezzerà la vita dell'altro? (1) » — « Due donne ed un vecchio, sprofondati nel dolore, parlavano della vita e della morte *come avrebbero potuto fare Seneca e Trasea*. Roland si uccise il 15 novembre 1793. Sua moglie, che aveva voluto avvelenarsi, preferì morir sul patibolo per dare un *grand'esempio* (2) ».

Se non tengono in alcun conto i precetti del cristianesimo, i letterati di collegio vanno in estasi sui portentosi prodotti dall'educazione pagana. Le loro parole sono una nuova prova che la Roland altro non è che una povera creatura sedotta da autori pagani. « La giovane, dice Barrière, che a quattordici anni piangeva di non essere Spartana e Romana, non pareva appartenere nè al suo tempo nè al suo paese (3). *Grecia e Italia* s'erano affacciate al suo pensiero; vivea, a così dire, in mezzo alle antiche repubbliche; ammirava la *saviezza* delle loro leggi, la *forza* delle loro istituzioni, la *semplicità* dei loro costumi. Il suo cuore sentivasi commosso alle sole parole di gloria, di libertà, di patria. *Percorrendo la storia dei Romani e dei Greci*, sollevava l'anima alla contemplazione di quanto s'ha di grande nelle loro virtù, di energico ed eroico nelle loro azioni; intertenevasi coi loro grand'uomini, e la sua immaginazione inebbriata degli onori immortali che decreta la riconoscenza dei popoli liberi, non vedea che la gloria di *Leonida* e i trofei di *Milziade*; obbliava l'esilio d'*Aristide* e la morte di *Facione*. Se le proprie idee e i propri sguardi portava verso la Francia, *il suo secolo e il suo paese* nulla vantaggiavano al confronto.

« Quest'anima *pasciuta dell'opere di Plutarco* e che Plutarco non avrebbe tenuta indegna del suo stilo, non è per nulla dannoso degli avvenimenti da lei raccontati... Seppe collegare alle grazie

(1) *Id.*, *ibid.*, p. 364.

(2) M. Barrère, *Notizie su mad. Roland*, p. 49.

(3) Non apparteneva che alla sua educazione ed alle sue letture.

d'una Francese le idee repubblicane d'una *Lacedemone* o d'una *Ateniese* (1) ».

« Crederà bene la posterità che una figlia del Tebro o dell'Eu-
rota, formata dall'educazione, fortificata dai costumi, esaltata dall'esempio, siasi elevata alle più sublimi virtù del suo paese, e darà fede ad un eroismo che sorti siffatti elementi: ma che una donna la quale altro mai non ebbe sott'occhio che consuetudini borghesi, *servili pregiudizi*, fanciullesche superstizioni, trovisi pronta e parata ad eroici fatti, a mala pena potrà supporre (2) » — « I prodigi di fermezza della Roland e l'eroismo della sua morte non mi maravigliarono: tutto era all'unisono in questa celebre donna. Non fu solo il più energico, ma altresì il più vero carattere della nostra rivoluzione (3) ».

La bella e nobile libertà, ella vuole, *la libertà panneggiata all'antica* (4): l'elegante *Eleuteria dei Greci*, colle sue vezzose ancelle *Adeone* ed *Abèone* protettrici deità dei viandanti; l'imponente libertà di *Tiberio*, eretta sull'Aventino in mezzo a colonne di marmo (5) ».

Dinanzi a siffatte aberrazioni la ragione si turba e la penna cade dalle mani.

(1) *Notizie*, p. 22, 23, 24.

(2) Laitallier, p. 363.

(3) Aggiungasi il capo-lavoro di Plutarco. — Lemontey, V. Michelet, *Donne della rivoluzione*, p. 171.

(4) Era bella e ben panneggiata l'antica libertà!

(5) Lemontey, V. Michelet, *Donne della rivoluzione*, p. 331.

CAPITOLO XXIII.

CARLOTTA CORDAY.

Analisi delle opere scritte su di lei: — Sua nascita. — Suo arresto. — Suo interrogatorio. — Sue lettere al padre ed a Barbaroux. — Sua morte. — Sua educazione. — Elogi che le furono compartiti.

A canto alla Rodand e sur un piedestallo non meno sublime, sorge Carlotta Corday. Cominciamo dall'analisi delle due opere speciali pubblicate sulla celebre fanciulla, e nelle quali abbiamo affinto in gran parte gli elementi del nostro lavoro. Questo studio farà cornice al quadro e introduzione alla storia. Da una parte mostra il gusto dominante dei culti intelletti e il carattere della letteratura durante la rivoluzione; dall'altra fa presentir le influenze che armeranno il braccio di madamigella d'Armont.

La prima opera porta in fronte *Carlotta Corday decapitata a Parigi, o Memoria per servire alla storia della vita di questa celebre donna*; per Couët-Gironville, Parigi, anno IV. L'autore che crederessesi nato due mila anni prima a Roma od a Sparta, altro non vede nè conosce che la classica antichità. Cristiano e scrittore d'una biografia di cristiana, prende ad epigrafe il motto scettico di Tacito: *Si quis piorum manibus locus, si, ut sapientibus placet, non cum corpore extinguuntur magnæ animæ, placide quiescas*. Se v'ha sede pei mani dei buoni, come piace credere ai savii, se le grandi anime non si spengono coi corpi, riposa in pace (1).

A giustificare il suo lavoro, ricorda che dopo il giudicario assassinio di Socrate, i suoi discepoli Platone, Lisia e Critone, composero l'apologia del loro maestro; eh'egli indirizza quella di Car-

(1) Vit. Agricol., n. 46.

lotta Corday alla posterità, perchè le repubbliche son piene di *Manli che salgono al Campidoglio* dalla strada che conduce alla *rocca Tarpea*, le loro parole e il loro silenzio adattando a tenore delle circostanze, mentre la posterità non esiterà a distinguere il sangue delle *Mammee* da quello delle *Poppee*. « In ogni caso aggiunge, se il mio scritto debbe valermi una sentenza di proscrizione, non per questo mi fermerò nella franca manifestazione dei miei pensieri; mi sento il coraggio di *Callistene* e non temo il supplizio fattogli sopportare da *Alessandro il Macedone* (1). »

Al principio, disegna il ritratto delle matrone francesi della rivoluzione. Le cattive sono tante *Paculle Minie* e *Locuste*; le buone, tante *Volumnie*, *Cornelie*, *Sempronie*, *Vetturie*, *Virginie*. I veri repubblicani son tanti *Coriolani*, i falsi come *Marat* e *Robespierre*, tanti *Silla*, *Marii* e *Perennii*.

« Chi dunque, esclama egli, oserà portare sul corpo di Marat una mano *trannicida*? Non nella Convenzione, non nelle amministrazioni, l'umanità troverà un *Dione*, un *Timoleone*, un *Arato*, per ischiacciare un settario di *Dragone*. Il genio della libertà cercava invano fra i Francesi un *Teseo* intrepido tanto da atterrare il mostro dell'anarchia. Sua ultima risorsa fu nelle donne. Sapeva che il sangue delle *Filotidi* e delle *Armodie* scorreva nelle vene delle Francesi; sapeva che se fra i cittadini la posterità di *Bruto* sonnecchiava, quella di *Clelia* esisteva con una magnanimità capace d'avvicinarsi alla *storia della fondatrice della romana repubblica*. Il successo coronò ben tosto i suoi desideri. Mentre i rappresentanti spassavansi a baloccare nella tribuna con la *conocchia d'Ercole*, la clava sterminatrice dei mostri, lasciata in abbandono veniva sdegnosamente calpestata da tutti gli oppressi: una nuova *Palmira* soltanto ebbe il coraggio di raccogliarla per colpirne il feroce persecutore! (2). »

Venendo alla sua eroina non conosce che un modo di farne l'elogio: paragonarla sempre colle grandi donne della pagana antichità. « Carlotta, profondamente compresa degli orrori che andava commettendo Marat, formava il voto di diventare il *Decio* della sua patria. Vedendosi abbandonata dai *Catoni* e dai *Ciceroni*, la sua bell'anima sdegnavasi. Più grande nei pericoli dell'intrepida *Porcia*, più riflessiva nel suo dolore della sposa d'A-

(1) *Monit.*, p. 1.(2) *Monit.*, p. 2.

sdrubale, lusingavasi ancora che uscirebbe della massa dei cittadini, nemici della tirannide, un eroe della virtù (1) ».

Vana aspettativa! Allora l'amor della patria più potendo di tutti i sentimenti di natura, giunse a Marat. « Il mostro subi la sorte serbata a *Ciro* dalla celebre *Tomiri*.

« La celebre *Tebea* che liberò la città di *Fere* dal tiranno *Alessandro* fu per premio di sì grand' opera condotta al patibolo? Ecco l'esempio che bisognava seguir rispetto alla *Corday*! Ma no!... Sulla fatale carretta stava un'altra *Ifigenia* strappatasi alle braccia di *Agamemnone* per immolarsi alla salute della patria. *Epicari* fra le mani dei carnefici non rivelò maggior dignità all'accostarsi al supplizio... La storia non dissentirà sulla gloria di *Corday*. In tutti i tempi terrà posto onorevole negli scritti dei *Plutarchi francesi*. Sì, generosa fanciulla, il tuo nome sarà scolpito nel tempio dell'immortalità: le tue ceneri andranno unite con quelle dei tirannicidi della *Grecia e d'Italia* (2) ».

Tale è il tuono generale della *Memoria*, e si può sostenere che l'autore, fedele ai suoi studi di collegio, ha creduto scrivere cosa d'ottimo gusto. In ogni caso nessun dubbio che invocando tutte le grandi rimembranze classiche, non abbia avuto l'intenzione di magnificare infinitamente agli occhi dei suoi contemporanei il carattere e l'azione della sua eroina: non si osa farle il benchè menomo rimprovero: non vedevasi allora gran mercè dell'educazione, vera grandezza che fra i Greci e fra i Romani, e *Carlotta* d'altra parte non fu in vero che un'antica repubblicana. Sentimenti, linguaggio, condotta, tutto in lei manifestò non la cristiana, ma la romana o la spartana; tutto prova l'assidua lettura, non delle vite dei santi, ma delle vite di *Plutarco* e delle storie di *Tacito*.

La seconda opera è intitolata *Carlotta Corday: saggio storico sulla persona e l'attentato di questa eroina*; per Luigi di Bois. Parigi, 1838. Più ricca di fatti della precedente, questa memoria è meno classica nella forma ma più pagana nella sostanza. « L'antichità non offre più generoso sacrificio di quello di madamigella di *Corday* ». Tale è la prima frase dell'autore. La seconda è un parallelo tra la sua eroina e le grandi repubblicane dell'antichità, segnatamente *Epicari*. Quanti han parlato (3) di *Carlotta*

(1) *Monit.*, p. 3.

(2) *Monit.*, p. 4 e seg.

(3) Du Rozoir, Beaulieu, Louvet, Thiers, Michelet, ecc.

Corday si sono collocati per farne l'elogio al medesimo punto di vista. Vedremo fra poco se ben s'apponessero. Facciamo prima in alcune parole, la biografia di questa fanciulla.

Maria Antonia Carlotta di *Corday d'Armont* nacque il 27 luglio 1768 nella comune di *Lignières*, dipartimento dell'*Orne*. La sua famiglia, una delle più nobili della provincia, distinguevasi per monarchici sentimenti. Due fratelli di *Carlotta* emigrarono al tempo della rivoluzione. Perduta di buon' ora la madre, *Carlotta* e la sua giovane sorella furono collocate al convento dell'*Abazia aux-Dames*, a *Caen*, ed ivi educate sotto la direzione di madama di *Belsunce* e madama di *Pontécoulant*. Uscita di pensione, *Carlotta* continuò ad abitare *Caen* con la zia, madama di *Bretteville*, vedova di sessant'anni e di specchiata condotta.

Scoppia la rivoluzione; i Girondini sono esigliati e si ritirano in *Normandia*. Il martedì 9 luglio 1793, senza far motto ad alcuno, *Carlotta Corday*, parte da *Caen*, giunge a *Parigi* il giovedì 11 verso mezzo giorno, e discende nella via dei Vecchi *Agostiniani* all'albergo della *Provvidenza*. Il 12 del mattino scrive a *Marat* domandandogli udienza. Non ricevendo risposta, scrive un secondo biglietto che porta ella stessa verso le otto di sera. Introdotta da *Marat* lo trafigge a pugnale nel bagno. Immediatamente arrestata vien condotta all'*Abadia*. Il 16 comparisce innanzi al tribunale rivoluzionario che la condanna a morte e fa eseguir la sentenza il successivo, 17, verso le sette della sera. Nell'intervallo fra il suo arresto e il suo supplizio, *Carlotta Corday* scrive due lettere di cui faremo parola: la prima a suo padre, la seconda al girondino *Barbaroux*.

Interrogata dal presidente (4) che le domanda perchè abbia assassinato *Marat*, risponde: — Ho ucciso un uomo per salvarne cento mila. ERO REPUBBLICANA ASSAI PRIMA DELLA RIVOLUZIONE, e non ho mancato mai di energia.

— Che intendi per energia?

— La virtù di coloro che, posposti i propri interessi, si sacrificano per la patria.

— Chi frequentavi a *Caen*?

— Pochissimi: conosco *Larue*, ufficiale municipale, e il curato di *Saint-Jean*.

— Come si chiama questo curato?

— *Duvivier*.

(4) *Montanó*.

— Andavi a confessarti da preti giurati o refrattarii?

— *Né dagli uni nè dagli altri*.

Chauveau-Lagarde, suo avvocato, non trova modo di far valere altre circostanze attenuanti che l'esaltazione che la trascinò a far sacrificio di sè medesima al *fanatismo repubblicano*.

« La vostra difesa, le disse l'accusata, fu dilicata e generosa, ed era la sola che potesse convenirmi ».

Ricondotta in prigione dopo la sua condanna di morte, un confessorè le si presenta. La Corday, gli dice: « Ringraziate della loro sollecitudine le persone che a me vi spedirono, ma non ho bisogno del vostro ministero (1) ».

La sera successiva, 17 luglio, Carlotta Corday attraversava vie di Parigi, sola, seduta sul carro fatale, composta allo stóicismo repubblicano che conservò sino alla morte.

Nella lettera d'addio scritta a suo padre così si esprime. « Vi prego dimenticarmi, o piuttosto godere della mia sorte. Non obliate quel verso: *Il delitto è vergogna non il patibolo* ».

Il dì primà della sua morte scrivendo a Barbaroux, gli dice: « Non son contenti di non avere che una donnicciuola da offrire ai mani d'un grand'uomo... Ho udito gridà di donne, ma non monta: chi salva la patria, non s'accorge di quanto gli costa il salvarla. Godo pace; la felicità del mio paese forma la mia... Coloro che mi rimpiangeranno, esultino al sapermi nei Campi Elisii con Bruto ed alcuni antichi: chè dai moderni, perchè vilì, rifuggo (2) ».

Che linguaggio e che condotta!

Ecco una nobile fanciulla che oppostamente alle tradizioni ed agli esempi di sua famiglia è *repubblicana*, repubblicana come una donna di Roma e di Sparta, repubblicana *assai prima* della rivoluzione, cioè fin dai diciotto, od anche dai sedici anni, se non prima.

Ecco una fanciulla nata cristiana, educata in un convento, che dichiara in pieno tribunale aver messo da un canto i doveri più essenziali del cristianesimo; che al momento di morire freddamente ricusa il ministero d'un sacerdote, che con tutto ciò scrive al padre di rallegrarsi della sua sorte; e che da vera pagana fa consistere la eterna felicità nel trovarsi ai Campi Elisii con Bruto:

(1) *Monit.*, ibid.

(2) Nella sua *Storia della rivoluzione*, Thiers trova ogni maniera di pregi e di sublimità in questa lettera.

Or come render ragione di sì strani, di sì segnalati contrasti? o piuttosto la ragione non è manifestata? La bocca parlò nell'abbondanza del cuore e l'uomo è figlio della sua educazione. Carlotta Corday parla il linguaggio degli antichi repubblicani, ne imita gli esempi, e tanta è la sua ammirazione che nella vana speranza di dividerne la sorte, ne professa i più grossolani errori ed abiura la fede del suo battesimo: s'è dunque formata alla loro scuola.

Se qualche dubbio rimaner potesse su la legittimità di questa conseguenza svanirebbe alla lettura delle testimonianze che stiamo per riportare.

« Nel ritiro del convento, dice Dubois, Carlotta avea trovato opportunità di soddisfare al suo genio per lo studio. *La splendida storia della Grecia, i venerabili annali di Roma* le avevano accesa nell'anima i sentimenti d'una libertà che dovea emancipare il mondo ed avverare il seducente suo sogno del miglioramento della sorte degli uomini (1) ».

Alla lettera degli autori pagani univa quella dei loro più fedeli imitatori, dei loro più ardenti ammiratori. Erano Corneille, quel *Romano perduto nei tempi moderni* (2). Raynal e Rousseau, *quegli eloquenti e fieri amici della libertà* (3).

« Il suo pensiero, dice l'autore della *Francia sotto la Convenzione*, errava sempre in mezzo ai grandi uomini dell'antica Roma; le potti intere vegliava, meditando sulle opere dei più illustri scrittori dell'antichità (4).

« Chi mi dirà, scrive un suo apologista, con che prima educazione, con che studi, con che meditazioni, Carlotta Corday, surta dalla classe nobile, bella, modesta e casta, fosse divenuta a venticinque anni, una *repubblicana* rassegnata a un gran colpo che non poteva se non condurla a morte? Carlotta Corday non fu nè fragile, nè civetta, nè pinzocchera; era *repubblicana*, e in questo sentimento si raccoglievano tutta la sua vita, tutto il suo avvenire. *Versava nella lettura degli antichi, si raffigurava quei fieri e virtuosì Spartani, que' Romani, dipinti da Plutarco e da Tito Livio. Vedeva in Marat peggio ancora d'un Ippia, d'un Tarquinio, d'un*

(1) *Carlotta Corday decapitata a Parigi*, p. 8.

(2) P. 3-8.

(3) P. 13-16.

(4) *La Francia sotto il regno della Convenzione*, di M. Conny.

Appio Claudio. Felice se avesse potuto colpirlo in mezzo a una festa o sulla sua sedia curule! (1)

« Nel ritiro del convento, soggiunge un suo biografo, seppe farsi un'educazione. E la richiese a Plutarco eloquente pittore dei grandi fatti dell'antichità. PLUTARCO FU L'ISTITUTORE DELLA FANCIULLA (2) ».

Finalmente dopo il suo arresto la stessa Carlotta dichiarò aver letto *tutti gli antichi dopo Tacito* (3).

Vittima delle sue particolari letture, può dirsi che Carlotta Corday lo fosse ad un tempo della foga universale che allora manifestavasi per gli uomini, le idee e le cose della classica antichità. A dare un'idea del come fossero allora esaltate le teste citiamo per terminare i nostri studi alcuni contemporanei documenti.

Nelle proprie memorie, il convenzionale Louvet esclama: « Nel suo interrogatorio Carlotta Corday m'ha nominato: ho ricevuta la mia ricompensa, sono sicuro di non morire! Carlotta Corday, tu che sarai ormai l'idolo dei repubblicani, nell'Eliso ove riposi coi Vergniaud, i Sidney, i Bruti, odi i miei ultimi voti; e ben tosto andrò nei luoghi ove tu regni a riunirmi a mia moglie e ad intenermi con lei (4) ».

Un altro letterato, Courguier, compone alcuni versi da metter al piè del busto dell'eroina, che così suonano:

« Emula dei Bruti e del Guglielmo Tell, purgasti il tuo paese da un antropofago mostro. La morte diventò premio del tuo nobile coraggio. Roma anziché il patibolo ti avrebbe rizzato altari (5) ».

Andrea Chenier le indirizza un'ode di cui ecco la versione di alcune strofe:

« Uno scellerato di meno strascinasi in questo fango: la virtù ti applaude: della sua maschia lode ascolta, bella eroina, l'agusta voce.
O virtù! il pugnale, sola speranza della terra, è la tua sacra arma e, lorchè il fulmine lascia regnar il delitto e ti vendè alle sue leggi.

(1) Du Rozoir, *Documenti giustificativi* n. 33, citati da Dubois, p. 179.

(2) Lairtullier, *Donne celebri*, t. 1, p. 142. *Biografia universale dei contemporanei*, articolo Carlotta Corday.

(3) *Gazzetta nazionale di Francia*, n. 204.

(4) Citato da Dubois, p. 159.

(5) *Gazzetta dello Stato*, 23 ventoso anno III.

« La Grecia, illustre fanciulla! ammirando l'opera tua vuoterebbe Paro di marmi per collocar la tua imagine accanto ad Armodio, accanto al suo amico: e si udrebbero cori in santa ebbrezza cantare sulla tua tomba Nemesi la tarda dea, che coglie il perverso addormentato sul suo trono ».

Due giorni dopo il supplizio di Carlotta Corday, un giovine cittadino, onesto e moderato, scrive la lettera seguente ispirata dalla vista della giovane ed altera repubblicana che move al patibolo. « Il 17 luglio verso sera, incontrai in via Sant'Onorato Carlotta Corday su la fatale carretta. Non avendo nè appoggio, nè consolatore stava esposta alle urla continue d'una marmaglia indegna del nome d'uomini. Per due ore da che era partita sino all'arrivo al patibolo conservò la stessa fermezza. Spirò, E LA SUA GRAND'ANIMA S'INNALZÒ AL SENO DI CATONE E DI BRUTO (1) e di pochi altri, di cui eguaglia o vince i meriti.

« Carlotta, anima celeste, non eri tu che una mortale? Trionfa, Francia, trionfa, Caen: perchè tu producesti tal eroina di cui a Roma o Sparta cercherebbesi invano la somigliante... Ad incoraggiarmi ad amar questa patria di cui ho l'onore d'esser figlio adottivo, non avrò ormai bisogno di ricordarmi di Spartani e di Romani, mi basterà pensare a Carlotta Corday. La sua rimembranza m'eccita, mi spinge ad ogni repubblicana virtù, e quindi all'odio implacabile dei nemici della libertà (2).

« Usurpatori del 31 maggio, sono stanco di vivere in mezzo ai tanti orrori che voi commettete: più non mi restano che due speranze: o per fatto vostro morir vittima della libertà su questo onorevole palco, o concorrere a fare sparire le vostre menzogne, perchè la vostra tirannia finisca con l'errore, ed al luogo stesso della sua morte, l'immortale Carlotta Corday abbia una statua con l'iscrizione:

« MAGGIORE DI BRUTO (3) ».

Tale è l'ordine dei sentimenti e delle idee in cui lo studio degli autori pagani aveva indotta la generazione rivoluzionaria.

(1) L'ebreo direbbe: *il seno d'Abramo*; il cristiano: *il seno di Dio*; il pagano solo può dire: *il seno di Catone*.

(2) I regicidii commessi da sessant'anni su tutti i sovrani d'Europa ne dicono a che conducono le repubblicane virtù.

(3) Lettera d'Adamo Lux, cittadino francese, deputato straordinario di Magonza, Parigi, 19 luglio 1793, anno II della Repubblica una ed indivisibile.

Sul quale proposito Carlo Nodier ripiglia: « Intrecciate corone per le virtù naturali ed umane che migliorano la sorte dei popoli; se pensate che la virtù abbia bisogno di corone, e non fate più capo ai pugnali. I Bruti ed i Cassii che Carlotta Corday andava a cercare ai Campi Elisii (*povera fanciulla tutta romana, che non conosceva altri eroi fuor quelli della sua repubblica, altri dèi fuorchè i suoi dèi*) non erano in verità che furiosi, i quali spinto aveano all'ultima espressione il delirio del sofisma. Dio, che può ritirar la vita dal seno dell'uomo con un solo atto di sua volontà, non ha fatto morire Caino che avea fatto morire il fratello, e voi, i cui lumi imperfetti bastano appena a discernere il bene dal male, voi uccidete! (1) ».

(1) Carlo Nodier, *Memorie di Carlotta Corday*, p. 55.

RIASSUNTO GENERALE.

Anche sostenendo vigorosamente la guerra esterna e intestina, la Repubblica romana si dà costituzioni e leggi, e con la educazione della gioventù provvede alla sua perpetuità.

La Repubblica francese imita sotto ogni rispetto la Repubblica romana.

Romani di nascita, di genio e di carattere, i figli di Romolo vogliono una educazione romana che riviver li faccia nei loro discendenti.

Francesi di nascita, ma Romani e Greci per educazione, i rivoluzionarii del '93 fondano una repubblica greca e romana, e vogliono una educazione che assicuri la perpetuità della loro opera, formandole generazioni greche e romane.

A Roma ed a Sparta assioma fondamentale dell'educazione era che il fanciullo appartiene allo Stato prima di appartenere alla famiglia; suo scopo era farne un soldato robusto; i suoi mezzi erano la ginnastica, il nuoto, l'esercizio delle armi, il ballo, le feste popolari, lo studio e l'ammirazione dei grandi uomini della patria: vuoi nei libri, vuoi al teatro.

La rivoluzione francese proclama gli stessi principii, pratica gli stessi mezzi, ripudia tutte le glorie nazionali per far ammirare le antiche, e per cinque anni spiega tutta la propria energia trasformare la gioventù francese in greca e romana.

La Repubblica romana cade sotto il giogo dei Triumviri che l'opprimono, la avviliscono, l'inondano di sangue e l'apparechiano alla servitù. La Repubblica francese segue passo passo la medesima via.

I Triumviri romani furono mostri in cui si fusero quattro grandi caratteri: ambizione, crudeltà, voluttà, empietà.

Gli stessi caratteri, in egual grado, se non maggiore, rinvengonsi nei Triumviri francesi.

I Triumviri romani, carichi di delitti ed anatemi, spariscono per far luogo all'impero.

I Triumviri francesi, loro imitatori, subiscono la stessa sorte e conducono la Francia allo stesso estremo.

Tale è in poche parole il riassunto di questa parte dell'Opera.

Quanto all'insieme del nostro studio sulla rivoluzione, esprimiamo un'ultima volta il nostro pensiero. Segnando la storia della rivoluzione francese, madre e modello di tutte le rivoluzioni che, da sessant'anni in poi irrompono intorno a noi, nostro scopo principale fu rivelare a tutte le genti IL PRINCIPIO GENERATORE DI QUESTI FENOMENI. Invece di perdersi in ragionamenti più o meno confutabili sulle cagioni della francese rivoluzione, abbiamo citato alcuni fatti; anzichè discutere, abbiám raccontato.

Studiando dapprima la *rivoluzione* stessa, la rivoluzione propriamente detta, abbiamo veduto non essere altra cosa che *la negazione armata contro ogni ordine religioso e sociale non istituito dall'uomo, e la sostituzione d'un ordine religioso e sociale di cui l'uomo è architetto, pontefice e dio*. L'epoca pagana, nella quale tutto era dio, fuorchè Dio stesso, fu il regno della rivoluzione sotto il doppio rispetto religioso e sociale; e vedemmo la rivoluzione francese gravitar di continuo verso questo tipo ammirato, sforzarsi per ogni modo di farlo rivivere, per nuovamente proclamare il regno assoluto dell'uomo su qualunque ordine di cose. Principii religiosi, filosofici, civili, politici; istituzioni sociali, costumi, linguaggio, educazione, vita interna ed esterna, tutto toglie all'antichità.

Ecco un primo fatto.

Ed eccone un secondo. Tutti i rivoluzionarii dicono ad una voce che all'educazione van debitori della loro ammirazione per l'antichità; che trovando nel proprio paese un ordine religioso e sociale all'intutto diverso da quello che avevano imparato ad ammirare in gioventù, credettersi in diritto e in dovere di rovesciarlo per sostituirvi il tipo greco e romano. La rivoluzione stessa coscienziosamente interrogata dalla sua origine sino alla morte, nei suoi discorsi e nei suoi atti, ripetè eternamente lo stesso ritornello: *sono greca, sono romana*.

Questi fatti, da non revocarsi in dubbio più che possa revocarsi la luce del sole, conducono a due conclusioni:

1.^a Poichè la rivoluzione in sè stessa ha una profondità incommensurabile, sarebbe cosa puerile il non voler vedere i modi di combatterla.

Non tronca l'era rivoluzionaria con *carte costituzionali*; queste carte stesse sono documenti rivoluzionarii. In Francia fog-

giammo costituzioni e carte dal 1789 al 1852; nè le spalancate fauci della belva rivoluzionaria furono chiuse da quei turaccioli di carta.

Non chiudesi nemmeno colla *forza* l'era rivoluzionaria. La forza può cacciar momentaneamente la rivoluzione dalle piazze, ma non la soffoca nelle anime.

Una potenza, una sola potenza può chiuder l'era delle rivoluzioni, ed è il *cattolicesimo*.

Diciamo il cattolicesimo e non il cristianesimo. Il *cristianesimo protestante*, che nato dal libero esame, deifica la ragione, è rivoluzionario in sommo grado; inetto quindi a combattere la rivoluzione. Lo stesso dicasi del *cristianesimo scismatico*, la cui esistenza è, nell'ordine religioso, la rivoluzione permanente.

La rivoluzione è una *negazione assoluta, armata*. Ora, una negazione non può essere combattuta che da una affermazione contraria, dal martirio. Questa affermazione assoluta, armata, non trovasi se non nel cattolicesimo, che mettendo a base dell'umana vita l'ordine divino, ha solo il diritto di dire alla rivoluzione: « Fra te e me l'opposizione è compiuta; tu sei il *non* assoluto ed io il *si* assoluto; tu sei la filosofia della rivolta, la politica della rivolta, la religione della rivolta, ed io la filosofia dell'obbedienza, la politica dell'obbedienza, la religione dell'obbedienza; tu sei la fondazione dell'ordine religioso e sociale sull'arbitraria volontà dell'uomo ed io la contraddizione adeguata d'ogni ordine religioso e sociale stabilito sulla volontà dell'uomo, diretto dalla volontà dell'uomo, senza correlazione coll'adempimento della volontà di Dio; in una parola: sei l'odio spinto sino alla distruzione, ed io l'amore sublimato sino al martirio.

2.^a Se gli è cosa puerile cercar altrove che nel cattolicesimo l'opposto della rivoluzione, non lo è meno il pretendere che il cattolicesimo possa efficacemente opporsi alla rivoluzione, se negli otto anni decisivi della vita l'età della gioventù impara ad ammirare le istituzioni, le idee, gli uomini e le cose d'un tempo che fu il trionfo religioso e sociale della rivoluzione, perchè fu il regno assoluto dell'uomo sur ogni ordine di cose. Ormai l'esperienza è fatta. Ecco già quattro secoli che per un'anomalia senza esempio nella storia l'Europa monarchica avvia le sue giovani generazioni ad educarsi alle scuole repubblicane di Roma e Sparta: ed ecco quattro secoli che l'Europa corre di rivoluzione in rivoluzione.

Invano a perseverare in questo funesto sistema si dice: « Ab- GAUME. *La riv. fr.* T. II!.

biamo buoni professori, e tale contatto sarà senza pericolo. Tali i maestri, tali i discepoli (1).

Tali i maestri, tali i discepoli, nulla di più vero di questa massima, ed eccone la prova. A meno di chiudere volontariamente gli occhi alla luce, vedesi da quattro secoli l'Europa cristiana trasformarsi poco a poco in società pagana, prendere le idee, le arti, il gusto, i costumi e la fisionomia greca e romana: le sue pubbliche piazze, i suoi giardini, le sue ville, le sue gallerie, i suoi palazzi, riboccano di quadri lubrici, di statue oscene, di immonde incisioni, effigie d'uomini e numi dell'antichità; da chi ciò deriva? Dal popolo?

Da quattro secoli l'Europa cristiana s'è popolata di teatri, in cui ogni notte migliaja di spettatori applaudono alle sfoggiate passioni, al trionfo stesso del vizio. Chi costrusse questi teatri, chi ideò quei componimenti? Il popolo?

Da quattro secoli l'Europa cristiana è inondata di libri e di giornali in cui si fanno segno a contumelie le più sante verità, i doveri più sacri; in cui i delitti d'ogni maniera, la rivolta, il regicidio, l'adulterio, l'incesto, il furto, l'avvelenamento, il suicidio, hanno la loro teorica e il loro panegirico: chi ha fatto questi libri, questi giornali? Chi li fa ancora? Il popolo?

Da quattro secoli l'Europa cristiana è minata da migliaja di segrete società, le une più antireligiose ed antisociali delle altre, che ora armano di pugnale il braccio degli assassini, ora spingono le masse alle barricate: chi creò queste società; chi le dirige, chi dà loro la parola d'ordine? Il popolo?

Da quattro secoli vedesi l'Europa cristiana cadere successivamente nel lezzo dei svergognati costumi e delle svergognate idee del secolo XVI, nella corruzione dorata del secolo XVII, nelle orgie della reggenza, nel cinismo della filosofia, nei saturnali del '93; chi l'ha trascinata per queste immonde e sanguinose vie? Il popolo?

Tutte queste cose sono rivoluzionarie, arcirivoluzionarie, perchè sono una incessante provocazione alla rivolta dell'orgoglio ed alla rivolta dei sensi, alla rivolta di tutte le potenze dell'uomo contro l'ordine religioso e sociale stabilito da Dio. Ora, di queste cose, la cui funesta prevalenza si stese sull'Europa, come lebbra sul corpo da lei invaso, quale è la fonte, quale il tipo ammirato? chi le ha fatte? chi le medita? chi le ordina? chi le

(1) Discipuli, ut plurimum evadere solent, quales fuerant ipsorum magistri.

sta fattora compiendo, da oriente ad occidente, da settentrione a mezzogiorno?

A queste domande la storia non ha, due risposte, non ne ha che una; mostra le generazioni letterate, le generazioni di collegio. E nondimeno queste letterate generazioni furono battezzate come il popolo, nutrite d'un latte cristiano come il popolo: come il popolo ebbero madri cristiane: professarono sino al loro ingresso al collegio la religione delle loro madri; ne adempirono i doveri con convincimento, qualche volta anche con commovente pietà: per che mezzo passarono? che nuovo battesimo riceverono?

E nondimeno siffatte generazioni ebbero buoni professori. Sino alla rivoluzione francese furono esclusivamente educate da gesuiti, benedettini, oratoriani, dottrinari, dal clero regolare e secolare. Il clero secolare, gli ordini religiosi insegnanti erano potenti e rispettati; erano ricchi d'uomini d'ingegno, di scienza e di virtù: le famiglie erano di consueto più cristiane che ai giorni nostri, e le consuetudini di fede più generali nella società. Allora nessuna libertà di stampa, nessuna concorrenza laica, nessun monopolio universitario.

Ora, voi dite: tali i discepoli, tali i maestri. Sia; ma concludo che i *maestri* di queste generazioni non furono nè gli ordini religiosi nè quelli secolari. Questi non furono che *i ripetitori e i maestri di studii*. Gli educatori di queste generazioni son quelli di cui recan l'immagine. In tutte le case di educazione, i veri professori sono gli uomini i cui scritti o i cui fatti vengono ogni giorno spiegati, commentati, presentati all'ammirazione della gioventù. I veri professori sono: Omero, Demostene, Cicerone, Orazio, Virgilio, Tito Livio, Sallustio, Plutarco, Cesare, Bruto, Alessandro, Temistocle. Veggo bene dietro questi colossi un *ometto nero*, chiamato professore. Ma non è che un porta voce, un turcimanno, un interprete (1). Non ha che una cosa a professare, l'ammirazione. Nello ingegnarsi a scoprire nuove bellezze nel modello spiegato sta il suo assunto; nel farlo valere consiste la sua superiorità.

(1) L'educazione si fa colla trasmissione delle idee, la trasmissione delle idee colla parola scritta o parlata. Nell'insegnamento ordinario la parola parlata non è che l'aiuto, l'interprete della parola scritta, che ha per iscopo di avvivare, penetrare negli animi trionfante. Dal che quel sì giusto nome di *lettore* dato al professore e di *lezione* data all'insegnamento: *Lector, lectio, praelectio*.

L'infanzia ha bisogno d'essere tratta ad entusiasmo: la freddezza critica indurrebbe indifferenza ed apatia. Bisogna dunque ad ogni costo, ammirare, vantare e far spiccare il modello proposto. Bisogna alzar la statua e sottoporle quindi un piedestallo. Così va la bisogna.

Ripetitori e maestri di studii, professori in sottana subirono le conseguenze della loro condizione. Quando queste generazioni uscite dalle loro mani furono padrone di sè, padrone del potere, quando poterono manifestar lo spirito attinto in collegio e mettere in pratica le ritenute lezioni, hanno esecrato, espulso, spogliato, ghigliottinato i religiosi e i sacerdoti; poi recarono alle stelle, incensarono, invocarono, imitarono sino nei più mostruosi loro eccessi i filosofi, i poeti, gli oratori e i democratici dell'antichità.

Nulla è mutato. Nutriti delle lezioni medesime, allievi degli stessi maestri, quello che le generazioni di collegio fecero jeri, saranno domani, se ne avranno il potere: vedete quanto accade sotto ai nostri occhi. Se in Europa tre città sfuggir potevano allo spirito rivoluzionario erano Roma, Torino e Friburgo. Là, più che altrove, regnavano consuetudini di fede radicata: là, uno spirito religioso più pronunziato e più diffuso: là, nessun monopolio universitario; là, invece, da quarant'anni, il monopolio della classica educazione fu tra le mani di rispettabili preti e venerandi religiosi. Che sono ora quelle tre città più ch'altre mai cattoliche? Dove n'è ito lo spirito pubblico, lo spirito religioso, lo spirito d'ordine e di subordinazione? Qual grado occupano nel rispetto e nell'affezione delle generazioni letterate i maestri in sottana? Fatevi dare la biografia dei loro demagoghi e saprete da quali case d'educazione escissero gli uomini che pongono sossopra il loro paese e spaventano l'Europa.

Del resto, tale è, da qualche anno, la luce gittata dai fatti su questo terribil mistero, che colpisce in pari modo gli uomini disinteressati di tutte le opinioni e di tutti i paesi.

Dopo aver riferito la notevole testimonianza di Ruffini (Lorenzo Benoni), citato nei primi fogli, il *Giornale dei dibattimenti*, aggiunge: « Lorenzo ben a ragione domanda conto ai suoi primi maestri dei falli stessi da lui commessi entrando nella vita. Ove può condurre una tale educazione? Si esaltano le già troppo vivaci imaginations, e nulla si opera ad apparecchiare gli uomini alla vita reale. DI TAL MODO QUEI BRAVI RELIGIOSI MANDANO NELLA SOCIETÀ INGEGNI TORBIDI E COSPIRATORI.

• La rimembranza più viva di Ruffini è quella d'una cospira-

razione di cui egli è il Bruto, e che colpisce un Cesare d'anni quindici, tiranno pericoloso che minaccia la colazione dei suoi compagni. La caduta del pubblico nemico è seguita da un proclama, in cui Lorenzo annuncia che fonderà la libertà *sur una base solida e larga*. « Non sono ben sicuro, aggiunge egli, d'aver avuto un'idea chiarissima di quanto con quelle parole volessi significare, ma era una frase sonante, e i fanciulli si lasciano abbagliare dalle parole ».

« Giuochi di fanciulli, si dirà. Ma più tardi questi uomini che altri eroi non conoscono che Romani da teatro, e non comprendono la libertà che alla foggia dell'abate Vertot, GITTAR VORRANNO « LA SOCIETÀ' NELL' ANGUSTO CROGIUOLO DEL LORO PENSIERO E NON INDIETREGGERANNO NÈ DAVANTI AL SANGUE, NÈ DAVANTI ALLE ROVINE PER DAR CORPO A RAGGIUNGERE LE VANE CHIMERE CON LE QUALI FURONO CULLATI I LORO PRIMI ANNI (1) ».

Non è in una parola tutta la storia della rivoluzione francese?

Dal canto suo un *giornale protestante* di Svezia indica in questi termini i risultamenti politici e religiosi della educazione classica: « Nel 1848 si imparò in Francia a colmare il vuoto lasciato dalla *sedicente classica educazione*, che informando le giovani intelligenze all'antica società, è più atta ad un'epoca di pace e di lavoro; si imparò, diciamo, a comprendere che cosa fosse la generale educazione, vacillante e straniera alla vita pratica, che in primo luogo rendeva facili le rivoluzioni. Fu riconosciuto come le cose non potessero altrimenti procedere, perchè tutta la prima educazione riunegava, a così dire, il presente, i suoi interessi, i suoi usi, i suoi bisogni ed entusiasma la gioventù per le forme tiranniche dei governi repubblicani dei tempi passati.

« Fu trovato negli orrori della prima repubblica un fedele riflesso di quei perversi insegnamenti di che cercavasi imbevver l'anima della gioventù. Anche i nomi o gli abiti romani, che cercavasi modernizzare allora in Francia, non manifestavano all'esterno di che fosse moralmente pasciuta quella generazione? Allora pure si dovette cominciar a comprendere che l'irreligione e l'indifferentismo generale erano in grandissima parte naturale conseguenza d'un'educazione classica, che non cessava di spiegare dinanzi all'intelligenza tenera e facilmente impressionabile della gioventù le attrattive di mille quadri immorali; di lodare, deificare, personificare l'invilimento dell'umana natura nelle

(1) Edoardo Laboulaye, 8 agosto 1854.

passioni d'un Giove, d'un Apollo, d'una Venere, d'un Mercurio: di riferire con compiacenza mille avventure sordide, piene di corruzione, d'una lasciva mitologia, e tutto ciò anche prima che l'intelligenza sia tanto matura da ricevere i rudimenti delle idee del Dio del cristianesimo e della rigenerazione che la sua grazia prepara all'uomo peccatore, prima che il cuore e la volontà siano tanto formati da ammirare e abbracciar la morale santa e sublime di questa religione (1).

A queste testimonianze aggiungeremo le confidenze fatteci a Roma, tre anni sono, da un venerabile religioso, membro eminente d'un ordine illustre.

« Dopo aver presa conoscenza, ne dice, dell'opera in cui avete sollevato la gran questione dei classici, sono rientrato in me stesso: ho fatto il mio esame di coscienza e l'ho fatto ad alta voce in presenza de' nostri padri. Ho detto loro: Mio padre era un santo; fui educato sotto ai suoi occhi fino ai dieci anni. Di questo tempo fui collocato nel collegio dei *Scolopi*, religiosi rispettabilissimi per virtù e sapere. Come tutti i miei compagni fui nutrito d'autori pagani. Or bene, ad onta della mia educazione di famiglia, di un'educazione devota, ad onta della mia cristiana educazione di collegio, a sedici anni, gli idoli pagani dominavano per modo la mia mente che ogni mia ambizione consisteva nel divenire tribuno del popolo. Non io mancai all'occasione: l'occasione mancò a me. Ah pur troppo non mancò a tutti! »

A tali parole, grosse lagrime caddero dai suoi occhi: il fratello del sant'uomo è uno dei più conosciuti rivoluzionarii dell'Italia.

« Ah si! aggiunge egli, vi ha un vizio profondo nell'insegnamento ».

« Abbiamo qui, continuava un illustre prelado, una gioventù ed una borghesia incorreggibili. Nella loro testa un immenso orgoglio s'appaja con la vanità italiana. Parlando degli antichi Romani, essi non dicono mai se non che i nostri *antenati*. Intendono a risuscitare l'antica Repubblica, e loro sogno favorito è governare il mondo per via di proconsoli. Colpa questa dell'educazione ricevuta e nella quale mai non si cessa di parlar loro con enfasi di Bruto, Catone, Cicerone, del Campidoglio e del popolo re.

« A Roma, come altrove, si raccoglie quanto si semina ».

(1) Aftonblad, ottobre 1855.

Ed in Francia trovansi, nel 1856, come nel 1852, *accademici* che non si peritano a scrivere che indicare i pericoli di questo deplorabile sistema di studi « è un mancar di riverenza alla Chiesa, è un chiamar tre secoli in colpa del suo insegnamento universale, è fare il processo alle corporazioni più austere, ai più illustri dottori ».

Prima dunque di scrivere imparate a pensare.

Terminiamo con alcune norme generali:

1.^a Domandare *prima di tutto* la libertà d'insegnamento è un frantendere la vera causa del male. Il punto *capitale* non è di rendere l'insegnamento libero, è di renderlo cristiano (1). Sino alla rivoluzione, il clero godette della libertà d'insegnamento intera ed universale: questa libertà non ha salvato l'Europa.

2.^a Attaccare il *monopolio universitario*, segnalare le perverse dottrine di qualche membro del corpo insegnante, e in pari tempo proteggere come la pupilla dei propri occhi, conservare con gelosa cura tra le mani della gioventù gli autori che insegnano queste dottrine medesime, è un edificar con una mano e distruggere coll'altra. Prima del 1789 il monopolio universitario non esisteva, i professori non predicavano nè empietà, nè anarchia; la rivoluzione fu fatta, e fu fatta dagli studii di collegio.

3.^a Combattere vigorosamente il socialismo che minaccia Europa, elevarsi con forza contro la licenza della stampa; muover guerra sin nelle sue ultime trincee al gallicanismo teologico e liturgico; respingere gli scrittori empii e licenziosi che corrompono i cuori, pervertono le intelligenze, fomentano le passioni; sforzi lodevoli, necessari, ma insufficienti se non anche sterili fatiche.

Non i rami bisogna abbattere, ma colpir la radice.

4.^a Spiegar grande zelo per creare asili per l'infanzia, pei lattanti, crear ospitali, imporre generosi sacrificii per fare educare i figli del popolo dai fratelli delle scuole cristiane: le figlie del popolo dalle suore di carità; i giovani delle classi superiori nei conventi, tutto ciò senza dubbio è assai meritorio innanzi a Dio e innanzi agli uomini. Ma tre secoli d'esperienza autorizzano a dirlo, se là si limita la nostra sollecitudine, non salveremo la società. Non il popolo, non le donne fanno le rivoluzioni. Le donne le subiscono, il popolo le eseguisce; il pensiero *dei savii* le concepisce (2).

(1) Comprendesi in che senso noi ciò diciamo.

(2) L'assioma è di Raynal.

Il cataclisma del 1789 non fu preparato nè da donne, nè da agricoltori, nè da taglialegna. E senza conoscerli si può affermare che le creature e i direttori attuali della *Marianna* e di tutte le segrete società da cui l'Europa è ravviluppata non portano nè la gonna da cucitrice, nè il *falbalas* della gran dama, nè le pianelle dell'*operaja*, nè la *blouse* del lavorante.

5.^a Poichè la rivoluzione francese, cioè la più gran catastrofe dei tempi moderni, si riduce agli studii di collegio posti in pratica, la NOSTRA TESI È DIMOSTRATA.

Potremmo starci contenti a questo, dopo aver nondimeno raccomandato alla pubblica ammirazione l'illuminato patriottismo degli intrepidi difensori d'una dottrina che continuando ad essere quella che è, produrrà infallibilmente gli stessi risultamenti.

Ne si risponde: « Certo è impossibile negar la potenza degli studii di collegio sulla rivoluzione francese; ma ebbe altre cause. Non è vero che debbesi, a cagion d'esempio, attribuirle, in gran parte almeno, al *Volterianismo*, a quella filosofia beffarda, razionalista, anti-cristiana ed anti-sociale, che aveva invaso il secolo XVIII? »

Risponderemo altrove a siffatta quistione.

FINE DELLA PARTE QUARTA E DEL VOLUME TERZO.

INDICE DELLE MATERIE



QUARTA PARTE.

Proemio Pag. 5

CAPITOLO I.

L'INSEGNAMENTO RIVOLUZIONARIO.

Necessario a perpetuare la rivoluzione. — Importanza estrema che la rivoluzione vi unisce. — Discorse di Chazal. — Prove che l'insegnamento classico ha fatto la rivoluzione. — Discorso di Luminais. — Carattere, principio, scopo della educazione rivoluzionaria. — Principio pagano che il fanciullo appartiene allo Stato. — Onnipotenza dello Stato su l'educazione. — Parole di Rabaut, Saint-Etienne, Danton, Jacob Dupont, Petit. — Creazione della scuola normale . . . » 15

CAPITOLO II.

L'INSEGNAMENTO RIVOLUZIONARIO (Continuazione).

Caratteri intimi di questo insegnamento. — È la stessa rivoluzione che si perpetua e prende a modello il tempo dell'apoteosi sociale dell'uomo. — Carattere antireligioso ed antisociale. — Parole di Talleyrand, Condorcet, Lanthenas, Ducos. — Decreto della Convenzione. — Gli institutori sacerdoti della natura. — Carattere classico. — Parole di Danton, Rabaut, Saint-Etienne, Chénier, Daunou. — Notevole confessione » 24

CAPITOLO III.

L' INSEGNAMENTO RIVOLUZIONARIO (*Fine*).

È una ricalcatura dell' insegnamento degli Spartani, Ateniesi e Romani. — Parole di Bouquier, Boissel, Gian Debry. — Domandato dei letterati. — Voti della *Decade filosofica*. — Legge che decreta ginnasii, giuochi pubblici come fra gli antichi. — Scuola dei figli della patria. — Materialismo spartano dell' insegnamento. — Parole di Baraillon, Chaplal. — Scredito degli studii classici. — Confessione notevolissima di Condorcet. — Parole di Mercier e di Saint-Just. — Ignoranza del latino anteriore alla rivoluzione Pag. 50

CAPITOLO IV.

PIANO DI LABÈNE.

Riassume le idee precedenti. — Educazione comune a Sparta. — Varii periodi nell' educazione. — Giardino dell' infanzia. — Ginnasio dell' infanzia. — Educazione anticattolica. — Gioochi rivoluzionarii. — Storia degli antichi democratici » 58

CAPITOLO V.

PIANO DI LABÈNE (*Continuazione*).

Educazione dai sette ai dieci anni. — Esercizj militari. — I vecchi capi di milizia. — Studii degli eroi dell' antichità. — La lotta. — Soldati lavoratori. — Educazione delle fanciulle. — Nuoto, equitazione, arti, danze. — Spettacoli, feste. — Elogio di Labène. — Ricompensa nazionale » 45

CAPITOLO VI.

IL TEATRO RIVOLUZIONARIO.

È la scuola della rivoluzione per l' età matura. — Sua prevalenza. — Parole di Mercier, Condorcet, Etienne e Martainville. — Importanza data dalla rivoluzione ai teatri. — Decreti. — Come la rivoluzione il teatro fa due cose: distrugge ed edifica. — Componenti che deificano l' orgoglio. — Componenti anti-religiosi: *Melania, Ercia, Giulia, il Marito confessore*. — Componenti misti, *Carlo IX* di Chenier, *il Pranzo del popolo*. » 49

CAPITOLO VII.

IL TEATRO RIVOLUZIONARIO (*Continuazione*).

Componenti antisociali e componenti repubblicani: *Timoleone, Cajo Gracco, Rienzi, Bruto*, di Voltaire. — Aneddoto, costumi spartani. — *La Libertà conquistata, Il Giudizio finale dei re*. — Componenti che deificano la carne: *Agatina, Galatea, Lovelace, Giudizio di Paride*. — Testimonianza. — Crudeltà e voluttà. — Discorso di Danton. — Costumi formati dai teatri Pag. 60

CAPITOLO VIII.

I DECEMVIRI RIVOLUZIONARI.

Relazioni fra la Repubblica romana e la Repubblica francese. — Decemviri e triumviri. — Biografie dei principali personaggi che personificano la Rivoluzione. — Biografia di Camillo Desmoulins. — Divenuto repubblicano in collegio. — Non conosce che l' antichità e non ne parla che la lingua. — Esempii tratti dalle sue opere le *Rivoluzioni* e il *Vecchio Cordigliere*. — Suo discorso al Palazzo Reale. — Classico nella sua vita pubblica e nella privata. — Suo matrimonio. — Documento originale. — Nome e battesimo che dà a suo figlio. — Confessione del signor Michelet. — Escluso dai Giacobini. — Tradito da Robespierre. — Condannato a morte. — Ultime sue parole. — Sentimenti e morte di sua moglie . . . » 70

CAPITOLO IX.

I TRIUMVIRI RIVOLUZIONARI. — SAINT-JUST.

Sua nascita. — Sua educazione classica. — Essa decide della sua vita. — È quel che furono i pagani; orgoglio e voluttà. — Poema d'Organte. — Scandali di Saint-Just. — Odio del cristianesimo. — Mutilazione della cattedrale di Strasburgo. — Giuramento di Scevela. — Lettera a Robespierre. — A d'Aubigny. — Discorso contro Luigi XVI. — Contro l' Inghilterra. — Sulle prigioni. — Legge agraria. — Richiesta di morte contro Araldo di Sécheltes e Simon. — Contro Danton e Camillo Desmoulins. — Requisitoria contro i sospetti » 85

CAPITOLO X.

I TRIUMVIRI RIVOLUZIONARI. — SAINT-JUST (Continuazione).

Condotta di Saint-Just a Strasburgo. — Visite domiciliari. — Arresti. — Contribuzione. — Requisizione. — Lettera di Gatteau. — Parole di Courtois. — Delto ed atto spartano di Saint-Just. — Sete di sangue. — Frammenti. — Base d'una costituzione. — Educazione lacedemone. — Ultimo discorso di Saint-Just. — Suo arresto. — Sua morte Pag. 93

CAPITOLO XI.

I TRIUMVIRI RIVOLUZIONARI. — COUTHON.

Alcuni assiomi. — Couthon figlio della sua educazione di collegio. — Suoi discorsi. — Ingiurie al monarca. — Apoteosi del popolo. — Elogio della ribellione. — Odio del clero. — Odio del monarca. — Processo di Luigi XVI. — Giudizio del re. — Crudeltà a Lione. — Morte del Triumviro » 105

CAPITOLO XII.

I TRIUMVIRI RIVOLUZIONARI. — ROBESPIERRE.

Biografia. — Studi di collegio. — Egli è quale l'ha formato l'educazione. — Suoi costumi. — Tribuno del popolo, suoi discorsi. — Deifica il popolo. — In nome de' Greci e de' Romani assale l'ordine sociale stabilito. — Suo ingresso trionfale ad Arras. — Assale il monarca. — Condanna al re a nome de' sentimenti repubblicani » 107

CAPITOLO XIII.

I TRIUMVIRI RIVOLUZIONARI. — ROBESPIERRE (Continuazione).

Assalisce l'ordine religioso. — Discorso. — Opera di ricostruzione. — Tenta di fondare una nuova religione. — La religione dell'antichità classica. — Discorso. — Vuole affermare la rivoluzione. — Educazione. — Greca e Romana. — Ambisce il supremo potere. — Aggredisce i suoi emoli in nome dell'antichità » 115

CAPITOLO XIV.

REGNO DEI TRIUMVIRI.

Caratteri di somiglianza tra la Repubblica francese e la Repubblica romana. — Ritratto dei triumviri romani e loro regno. — Riprodotto dai triumviri francesi. — Il Terrore inaugurato in nome dei Romani. — Osteggiato con le stesse autorità. — Liste di proscrizione. — Legge dei sospetti. — Prigioni in ogni luogo. — Prigioni di Parigi; nomi e particolarità. — Cataletti dei vivi. — Condanna senza discernimento e in massa. — Morte di Saint-Just Pag. 122

CAPITOLO XV.

REGNO DEI TRIUMVIRI (Continuazione).

Esso riproduce, abbellendolo quello dei triumviri romani. — Riouffe: notizie, memorie. — Altre testimonianze. — Particolarità su quanto succede alla Custodia, al Lussemburgo, a Porto Libero, a Lazaro, a Pécus, a Talaru, all'Abazia, al Plessis. — Giudizio sul Triumviro » 125

CAPITOLO XVI.

REGNO DEI TRIUMVIRI (Continuazione).

Pasto di carne umana. — Concie di pelle umana. — Prove. — Giudizio dei prigionieri. — Tribunale rivoluzionario. — Particolarità sopra Fouquier-Tinville, sopra Dumas, sopra i giurati. — Ghigliottina nel tribunale. — Giudizio di Fouquier-Tinville. — Esecuzioni capitali cotidiane. — Avidità dei letterati per questo spettacolo. — Loro detti. — Avidità del popolo. — Decapitazione di Bailly. — Culto della ghigliottina. — Origine della ghigliottina » 144

CAPITOLO XVII.

PROCONSOLI RIVOLUZIONARI.

Ritratto dei proconsoli romani. — Dei proconsoli moderni. — Crudeltà, ladroncelli, infamie. — Lione, la Vandea. — Rossignol, Léquinio, Lenot, Lefo, Bô, Dupin, Couthon, Francastel, Schneider, Giuseppe Lebon, Danton, Hébert, Robespierre, Carrier. — Sue ultime parole, sua morte. — Carteggio dei proconsoli. — Laignelot, Pilot, Achard, Lebon, Chaliel, Maignet, Emery, Juge, Fauvety, Benet, Fouché » 162

CAPITOLO XVIII.

VITTIME RIVOLUZIONARIE.

Due categorie. — Ritratto morale. — Prigionieri letterati. — Loro vita: galanteria, orgie, studio degli autori pagani, suicidio, morte pagana. — Custodia, Porto Libero, Maddalenetto, Lussemburgo Pag. 174

CAPITOLO XIX.

VITTIME RIVOLUZIONARIE (Continuazione).

Fabbrica del veleno. — Elogio del suicidio. — Rimembranze di Virgilio; la metempsicosi. — Canti pagani. — Materialismo. — Morte dei Girondini. — Riouffe si prepara alla morte con Platone. — Trattati di virtù e d'eroismo dovuti a prigionieri non letterati » 182

CAPITOLO XX.

AVVILIMENTO DEI CARATTERI.

Avidità dei triumviri antichi e moderni. — Spogliamento delle vittime. — Parole di Lesage, di Courtois, di Riouffe. — Carteggio segreto di Robespierre. — Gli uomini pubblici. — Le società popolari — le particolari. — Iniquo supplizio della giovane Cecilia Renaud. — Nomi dati a Robespierre. — Incredibili piacercenterie. — Invilimento dei caratteri sconosciuto altrove che nel paganesimo » 191

CAPITOLO XXI.

COSTUMI E CADUTA DEI TRIUMVIRI.

Rassomiglianza tra gli antichi e i nuovi triumviri. — Costumi di Robespierre, di Couthon, di Saint-Just. — Parole di Giorgio Duval, di Riouffe, di Courtois. — Orgie a Maisons-Alfort, Auteuil, Passy, Vanves, Issy, Clichy, — Barrère, Dupin, Vouland, Vadier. — Testimonianze del *Monitore*. — — Storie della rivoluzione. — I Triumviri consegnati da una donna. — Ultimo tratto di rassomiglianza coi classici modelli. — Pranzo in casa di Couthon. — Carnot sorprende la lista dei proscritti. — Complotto. — Giornata del 9 termidoro. — Caduta e morte dei Triumviri » 200

CAPITOLO XXII.

MADAMA ROLAND.

Repubblicana a nove anni in conseguenza della lettura delle opere di Plutarco. — Parole di madama Roland. — Prima comunione. — Come la impressionassero belle lettere e storia. — Le nasce il dubbio nell'anima. — Il suo cristianesimo svanisce. — Torna quel che la prima educazione la fece, repubblicana. — A consolarsi della morte della madre legge Rousseau. — Rousseau le spiega Plutarco. — Si marita. — Suo carteggio. — Particolari sulla sua prigionia. — Sue occupazioni. — Legge Plutarco e Tacito. — Vuole uccidersi. — Sua morte. — Elogi che le furono compartiti. Pag. 214

CAPITOLO XXIII.

CARLOTTA GORDAY.

Analisi delle opere scritte su di lei. — Sua nascita. — Suo arresto. — Suo interrogatorio. — Sue lettere al padre ed a Barbaroux. — Sua morte. — Sua educazione. — Elogi che le furono compartiti » 222

Riassunto generale » 254



173008